SEAN RUSSELL
IL SIGNORE DELLE NUVOLE
EDITRICE NORD

IL SIGNORE DELLE NUVOLE

di

SEAN RUSSELL

EDITRICE NORD
Collana «Narrativa Nord»
Volume n. 112 - Settembre 1998
Titolo originale: GATHERER OF CLOUDS - Parte seconda
Traduzione di Annarita Guarnieri
Codice Libro
22 112 CN
ISBN 88-429-1038-4
Illustrazione di copertina di Peter Goodfellow

Via Rubens, 25 - 20148 Milano
Indirizzo Internet:
http://www.fantascienza.com/nord/
Indirizzo E-Mail :
editrice nord @agora.stm.it
Stampato dalla New Agel,
S.Vittore Olona (Milano)

1.

Cuore coraggioso
Che contempli i susini in fiore
Sullo sfondo dell’azzurro infinito.

Da “Poesie dell’Età Avanzata” Lady Nikko

Lungo le rive del Canale Grande i salici e le piante di caliptra cominciavano a sviluppare piccole foglie ancora in embrione che aggiungevano un ulteriore sentore al complesso intreccio di profumi della primavera, i primi giunchi spuntavano verdi e diritti all’ombra sempre più fitta degli alberi e l’erba novella era punteggiata da una miriade di fiori primaverili.

Shonto sedeva su una bassa piattaforma eretta su un punto sopraelevato della riva, sovrastata da una tenda di seta dello stesso azzurro della bandiera degli Shonto che fungeva da tetto e circondata da tendaggi di seta contrassegnati dallo stemma del bocciolo di shinta su tutti i lati tranne che verso est, dove c’era il canale le cui acque erano pattugliate da barche cariche di guardie armate che obbligavano le altre imbarcazioni a tenersi sulla riva opposta rispetto alla piattaforma. Altre guardie erano schierate intorno alla tenda e più indietro c’era un secondo cerchio di uomini armati, sia a piedi che a cavallo.

Mentre il suo sampan si dirigeva verso la piattaforma, Nishima indugiò ad osservare suo padre, «notando come anche nel cuore di una guerra lui si fosse posizionato in modo da poter ammirare il cambiamento della stagione; poi la sua barca si arrestò nel fango con la prua che toccava appena la riva e le guardie si affrettarono a trarre lo scafo in secca quanto bastava per permettere alla loro signora di sbarcare con comodità.

Tornando a sollevare lo sguardo, Nishima si accorse che adesso suo padre era occupato in conversazione con un aiutante di campo. Ringraziata con un cenno la guardia che l'aveva aiutata a sbarcare si allontanò di qualche passo lungo la riva erbosa, ammirando i fiori primaverili: gli ultimi bucaneve crescevano ancora all'ombra di una grande pianta di caliptra, ma se la temperatura fosse rimasta così calda per qualche giorno essi sarebbero scomparsi tutti fino alla primavera successiva.
Chinandosi a raccogliere un piccolo fiore purpureo che non conosceva, Nishima prese mentalmente nota di chiedere a Lady Okara cosa fosse, poi la sua attenzione fu attratta da un aiutante di Kamu che stava venendo verso di lei in tutta fretta e nel guardare di nuovo verso la piattaforma si accorse che Shonto le stava sorridendo come se fosse passato molto tempo dall'ultima volta che l'aveva vista.
Sfilandosi i sandali, Nishima s'inchinò a suo padre prima di occupare il cuscino che era stato approntato per lei sulla piattaforma, e rimase sorpresa quando Shonto rispose a sua volta con un profondo inchino, sfoggiando un sorriso sempre più accentuato.
- Lady Nishima, la tua presenza mi onora - salutò, in tono scherzosamente formale.
- L'onore è mio, Lord Governatore - rispose Nishima, nello stesso tono.
- Ritengo di non aver più diritto al titolo di governatore - affermò Shonto, chiamando un servitore con un cenno. - Sono certo che non appena verrà a sapere che ho abbandonato Seh e mi sto dirigendo al sud con un esercito, l'Imperatore mi assegnerà un nuovo titolo… quello di Generale Ribelle.
- È un pensiero che fa paura - replicò Nishima, smettendo di sorridere.
- Tutt'altro, Nishi-sum - dichiarò Shonto, sempre in tono leggero

e senza mostrare traccia della preoccupazione che era evidente in sua figlia. - Pensa a tutti i grandi uomini della storia che si sono fregiati dello stesso titolo: Yokasnima, Tiari, perfino il padre stesso del nostro amato Imperatore… la mia unica preoccupazione è che le mie imprese sfigureranno di certo al confronto di quelle di personaggi di quel calibro. Non ti affliggere, Nishi-sum - aggiunse, protendendosi a sfiorarle un braccio. - Gli Shonto sono in ottima compagnia.
Un servo si avvicinò con le tazze e il vino, che posò su un piccolo tavolo. Shonto lo allontanò con un cenno prima che potesse servire la bevanda, e quando si voltò, vide che la figlia stava provvedendo di persona.
- Oggi sei di umore eccellente, e vorrei proprio avere il cuore altrettanto leggero viste le nostre attuali circostanze - osservò Nishima, accennando a rifiutare il vino secondo le regole della cortesia; Shonto però le prese le dita e gliele chiuse intorno alla tazza, stringendole con gentilezza.
- Hakata ha scritto che a mano a mano che andava avanti negli anni, la primavera gli appariva sempre più bella e più dolorosa - affermò. - Personalmente, io sono arrivato ad un'età in cui la primavera mi appare sempre più bella ma non ha ancora cominciato a causarmi troppo dolore, e forse fra qualche anno anche- tu sarai in grado di apprezzarla quanto me. La guerra è ormai inevitabile, ma la bellezza sussisterà sempre indipendentemente da essa e le anime dotate di vero coraggio riusciranno a trovare un po' di tempo per ammirarla anche in mezzo alle più terribili devastazioni.
- Sono parole di Lady Nikko - replicò Nishima. - Credo però che lei intendesse dire che le anime dotate di vero coraggio vedono la bellezza anche nel momento della loro morte.
- I poeti… perché devono essere sempre così drammatici? - ribatté Shonto, poi indicò un ramo di susino che cresceva al livello

dei loro occhi e a meno di un braccio di distanza e proseguì: - Vedi quei boccioli? Io li ho osservati per tutta la mattina; si stanno preparando ad aprirsi, stanno chiamando a raccolta le forze per farlo in questo stesso momento, e il loro schiudersi sarà un atto di una bellezza singolare, più adorabile dei boccioli stessi. Nel bel mezzo di tutto quello che. sta accadendo, noi resteremo qui seduti ad osservarli, e così metteremo alla prova il coraggio del nostro cuore.
Nishima annuì ed entrambi spostarono i cuscini in modo da girarsi verso i fiori che stavano sbocciando, rimanendo poi in quella posizione per più di un'ora, fianco a fianco, l'alta e snella giovane donna e l'uomo anziano e massiccio: due figure dall'aspetto estremamente contrastante ma senza dubbio concentrate sulla stessa cosa.
A poco a poco i boccioli di susino si aprirono sotto il calore del sole "con la lentezza di un timido cuore", come Lord Shonto sussurrò ad un certo punto.
Era il verso di una poesia e furono le sole parole che i due si scambiarono fino a quando un fiore ebbe allargato completamente i propri petali come fragili ali.
Subito un'ape si avvicinò e introdusse la testa nella corolla, emergendone coperta di polline. A quel punto i due aristocratici volsero le spalle ai fiori, e trattenendo indietro la manica con eleganza, Nishima procedette a versare altro vino nelle tazze.
- Nishi-sum, c'è una cosa di cui esito a parlarti - osservò allora Shonto.
Avvertendo l'improvvisa serietà del suo tono, Nishima si limitò ad annuire, attendendo che proseguisse.
- La gente del fiume ha un detto: "un sussurro su una barca è come un urlo sulla terraferma". Ciò significa che tenere dei segreti su un'imbarcazione è una cosa difficile - proseguì Shonto, abbassando lo sguardo sulla propria tazza prima di spostarlo nuovamente sul

fiore di susino.
Nishima annuì nuovamente e sorseggiò il vino per dare sollievo alla bocca che era improvvisamente diventata arida.
- Fratello Shuyun è un giovane dalla personalità magnetica ma è anche un monaco che ha pronunciato un giuramento sacro, e io ho visto cuori infrangersi contro ostacoli meno resistenti, Nishi-sum.
Nishima fece appello al proprio coraggio per ribattere, incerta se ciò che stava avvertendo nella voce del padre fosse disapprovazione o preoccupazione.
- Anche Satake-sum aveva pronunciato un giuramento sacro, e tuttavia non ha vissuto nel rispetto di tale giuramento, come entrambi ben sappiamo - rispose.
- Però è rimasto un monaco nonostante il suo spirito indipendente - sottolineò Shonto, pur annuendo. - Quanto a Shuyun-sum… che ne sarà di lui?
- Temi dunque di perdere il tuo Consigliere Spirituale?
- Shuyun sarebbe sempre e comunque preziosissimo per me, su questo non ci sono dubbi - replicò Shonto, dopo un momento di riflessione. - Non ho infatti bisogno di una guida che m'insegni le parole di Botahara perché posso leggerle da solo. No, non è questa la mia preoccupazione.
«Tu sei una dama di una Grande Casa, Nishi-sum, e anche se spesso ti ho risparmiato il peso delle responsabilità connesse alla tua posizione è possibile che in futuro non riesca più a farlo. Questa guerra richiederà dei sacrifici da parte di tutti, forse perfino da parte tua, e può darsi che tu non sia libera di scegliere la tua strada più di quanto io abbia potuto scegliere quella che sto seguendo adesso.
Nishima annuì e lasciò vagare lo sguardo verso il canale e gli alberi che si agitavano nella brezza, sfoggiando il fogliame primaverile come se fosse una veste nuova.
Una guardia su una barca di pattuglia stava scrutando la riva

opposta: molti anni prima Nishima aveva imparato ad escludere dalla sua attenzione soggetti che il suo rango faceva considerare di secondo piano, come guardie, soldati e servi, ma sapeva che era soltanto un suo esercizio mentale e che tutto c'era e continuava ad esistere intorno a lei.

- Le tue parole sono sagge come sempre - disse infine, deglutendo a fatica. - Ti ringrazio.

Shonto rispose con un cenno del capo che voleva significare di apprezzare l'assenso della figlia.

- C'è una cosa di cui non ti ho ancora parlato - proseguì Nishima. - Kitsura-sum ha chiesto a Jaku Katta se poteva far pervenire una lettera alla sua famiglia e lui ha acconsentito. Adesso Kitsu-sum è stata avvertita dalla sua stessa famiglia che la lettera è arrivata. Questo sembrerebbe indicare…

- Kitsura-sum mi ha già informato della cosa - la interruppe Shonto, sollevando una mano, - e questo pone un altro interrogativo sulle affermazioni del Comandante della Guardia.

- Io ritengo che Jaku Katta non goda più del favore dell'Imperatore, padre - replicò Nishima, soffocando la propria irritazione per l'interferenza della cugina.

- Sono d'accordo - convenne Shonto, - ma non so con certezza da che parte sta il giovane Jaku Tadamoto: è fedele a suo fratello e alla famiglia oppure al suo Imperatore? Pare che sia stato Jaku Tadamoto a convincere l'Imperatore a radunare un esercito, ma lo ha fatto con l'intenzione di combattere contro i barbari o contro gli Shonto e forse contro il suo stesso fratello? È uno strano enigma. Per il momento almeno Jaku Katta non ha altra scelta che quella di schierarsi con gli Shonto e sperare che lo Yamaku non opponga resistenza, e ritengo che stia recitando molto bene la sua parte.

- Confesso di non trovare in lui molto che sia degno di ammirazione - mormorò Nishima, prendendo la propria tazza senza però berne il contenuto.

In quel momento udirono il rumore di cavalli che si arrestavano nelle vicinanze della piattaforma, poi il Generale Hojo apparve davanti all'apertura.
- Ti prego di scusarmi e di porgere i miei saluti al Generale Hojo - si congedò Nishima.
Shonto s'inchinò alla figlia come aveva già fatto al suo arrivo e Nishima rispose con un inchino adeguato prima di infilarsi i sandali e allontanarsi lungo la riva.
Mentre i battellieri attraversavano la lenta corrente per spingere il sampan verso la chiatta su cui lei alloggiava, io ho scoperto la più rara forma di bellezza in mezzo a questa terribile devastazione. Se il mio cuore è davvero coraggioso, come posso volgerle le spalle ?
Le guardie provvidero a creare un varco in mezzo alla lunga colonna di profughi che si snodava lungo la strada meridionale. Per quella gente fuggire dalle proprie terre era la più estrema umiliazione, dopo che erano già state scacciate dalle loro case, avevano visto devastare i campi, confiscare il bestiame, incendiare le scorte di sementi e sequestrare tutto il cibo che non erano in grado di trasportare perché venisse usato per nutrire l'esercito sempre più numeroso. Dopo tante umiliazioni, adesso i profughi erano anche costretti a spostarsi per fare largo al nobile che non era riuscito a fermare l'esercito barbarico entro i confini di Seh, dove l'invasione avrebbe dovuto essere arginata, e tuttavia quando Shonto e la sua scorta li oltrepassarono essi s'inchinarono senza tradire nulla di ciò che provavano.
Quelle persone erano fataliste in un modo che un uomo portato all' azione come Lord Shonto non avrebbe mai potuto comprendere: il loro karma prevedeva che fossero vittime delle macchinazioni che sconvolgevano l'Impero. Era sempre stato così e sempre lo sarebbe stato. Forse il loro destino sarebbe stato migliore in una vita successiva, magari facendoli diventare monaci o suore dell' Ordine

Botahista.
Nel procedere a cavallo in mezzo ai profughi Shonto si sentì rattristare alla vista di quell'interminabile processione di contadini, alcuni alla guida di un carro trainato da buoi, altri con i loro averi appesi ad un palo bilanciato sulle spalle, ma per quanto quella vista lo colpisse, lui sapeva che ciò che aveva detto a Nishima era vero e che in quella guerra tutti avrebbero dovuto compiere dei sacrifici… forse con pochissime eccezioni.
Attraversato un campo di stoppie, umido a causa delle piogge primaverili ma non tanto fangoso da ostacolare il passaggio dei cavalli, Shonto si diresse verso un altro gruppo di cavalieri che era in attesa su un'altura con lo sventolante vessillo della Casa di Komawara: un giglio d'acqua su uno sfondo blu cupo.
Quando i due gruppi si congiunsero, Komawara s'inchinò restando in sella mentre i suoi uomini smontarono per inchinarsi adeguatamente, e nel ricevere quell'omaggio Shonto notò la decorazione verde sull'armatura di due di essi, erano gli uomini degli Hajiwara che Komawara aveva trovato sulle Colline di Jai Lung.
- Il posto è questo? - chiese Shonto.
Quando Komawara annuì spronò il cavallo in modo da raggiungere un punto un po' più elevato per ispezionare le colline occidentali.
- Questa pianura è stata sommersa molte volte dalle inondazioni - affermò Komawara, venendo a raggiungerlo. - Sei anni fa qui si è formato un mare ampio sessanta rih. Possiamo creare una diga sul canale e difenderla, tenendo la posizione per molti giorni, e quando la diga verrà distrutta questa pianura rimarrà impercorribile per giorni finché il terreno non si sarà asciugato.
Shonto annuì, guardando sia ad est che ad ovest.
- Cosa mi dite del Canale? Non ha altri affluenti che lo alimentano?
- A dieci rih di distanza il fiume Tensi si getta nel canale - rispose

Hojo, indicando verso sud, - ma non ci saranno difficoltà una volta che la flotta avrà oltrepassato quel punto. Può darsi che il tratto di canale fra qui e il fiume sia un po' meno profondo, ma… - Lasciando la frase in sospeso si limitò a scrollare le spalle.

- E le strade che attraversano le colline sono strette e perfette per tendere imboscate - aggiunse con soddisfazione Komawara. - Ritengo che qui potremo trattenere i barbari per molti giorni - aggiunse, passando la mano sull'elsa della spada. Nel notare quel gesto Shonto si accorse che non si trattava della sua solita arma, ma di quella che Toshaki gli aveva regalato.

- Generale Hojo, Lord Komawara, cominciate a elaborare la tattica. Lord Taiki invece provvederà a organizzare la costruzione e la difesa della diga mentre la flotta procederà verso sud - ordinò Shonto, poi accennò ai profughi e aggiunse: - Quelle persone dovranno aver sgombrato la zona entro domani. Vedremo cosa saprà fare questo Khan di fronte a qualcosa d'inatteso - concluse quindi, tornando a guardarsi intorno come se stesse analizzando ancora una volta la pianura.

2.

Quel giorno le prime rondini erano tornate nel nord e adesso la foresta vibrava dell'eccitato canto di corteggiamento degli uccelli. Trattenendo il cavallo per la briglia, Rohku Tadamori indugiò a contemplare la città, dove la bandiera della Provincia di Seh, il Cavallo Volante, era stata rimossa dalla torre del Palazzo del Governatore e sostituita con la bandiera d'oro del Khan con inciso quello strano drago distorto.
Il cavallo protese il muso contro la spalla di Rohku, tormentandogli con i denti i lacci dell'armatura, ma lui non si mosse. Seh era caduta, per la prima volta nella storia dell'Impero quella provincia era stata conquistata dai barbari, e Rohku era al servizio di colui che aveva permesso che questo accadesse. Non era nativo di Seh, ma il capitano avvertiva comunque un intenso senso di umiliazione nel vedere qualche lenta voluta di fumo che si levava nel cielo della città. A parte questo non c'erano segni che la città stesse subendo delle devastazioni e le volute di fumo che nei giorni precedenti si levavano molto alte, adesso si stavano riducendo.
Cinquemila uomini uccisi, pensò Rohku. Possa Botahara dare riposo alla loro anima.
Era impossibile determinare quanti barbari avessero perso la vita, ma a suo parere erano certo più di cinquemila, rifletté guardando verso la strada galleggiante che collegava la riva alla città: il combattimento era stato violento e sul fondo di quelle acque giacevano i cadaveri di innumerevoli guerrieri di entrambi gli eserciti.
Pur avendo dimostrato di »on essere brillanti in fatto di tattica, i barbari si erano rivelati comunque dei guerrieri decisi: il Khan aveva scagliato un'ondata dopo l'altra dei suoi uomini contro le

mura, sacrificandoli come se ne avesse in numero infinito, e quella tattica a lungo andare gli aveva fruttato la vittoria.
Tracciato il segno di Botahara, il capitano rimontò in sella e prima di andare, si girò a guardare ancora una volta in direzione della città.
La partita di gii è iniziata, pensò, e per un momento rimase colpito dalla freddezza di quella riflessione, peraltro del tutto vera: chi avrebbe tratto maggiori insegnamenti da questo primo scontro? Chi si sarebbe accostato di nuovo alla scacchiera arricchito di maggiore saggezza? Rohku pregò fra sé di riuscire a dare al suo signore tutte le informazioni necessarie ai suoi scopi, perché era da questo genere di cose che dipendeva il buon nome della sua famiglia.

3.

I soldati non erano abbastanza numerosi per eseguire in fretta quel lavoro, quindi fu necessario imporre ai contadini di aiutare negli scavi, anche perché pali portati a spalla con i cesti alle due estremità erano più pratici e veloci dei carri trainati dai buoi. Ben presto i consiglieri di Shonto incaricati dei lavori si resero conto che interrompere il flusso delle acque del canale non sarebbe stato sufficiente. La diga avrebbe dovuto estendersi per un tratto maggiore di quello previsto se si voleva ottenere che il lago artificiale raggiungesse la profondità necessaria; inoltre, il volume d'acqua che stava affluendo nella pianura era troppo esiguo, quindi gli sterratori dovettero scavare più profondamente le rive per dare all'acqua un più rapido accesso.
Le barche dei messaggeri imperiali, che erano state confiscate per essere utilizzate per la guerra, facevano ora la spola dal nord per portare notizie e trasferire osservatori. Ormai tutti sapevano che la città era caduta e la notizia si propagava come un'ombra di disperazione sugli uomini impegnati a costruire la diga: di colpo quella guerra sembrava impossibile da vincere.
Per il momento non c'erano ancora informazioni che l'esercito dei barbari avesse già ripreso la marcia verso il sud, e com'era prevedibile alcuni sostenevano che il Khan avesse ottenuto quello che voleva: adesso avrebbe consolidato la propria vittoria a Seh e la costruzione di quella diga sarebbe risultata inutile.
Rhojo-ma aveva resistito per cinque giorni, difesa da cinquemila uomini contro centomila, e'anche se nessuno avrebbe mai saputo davvero cosa fosse accaduto in quei tragici giorni, poeti e cantori non avrebbero esitato a narrare le eroiche gesta di quegli uomini

che si erano sacrificati per fermare i barbari.
Erano trascorsi dieci giorni da quando la flotta di Shonto aveva lasciato la capitale del settentrione, e in quel lasso di tempo non aveva percorso molta strada perché gli uomini dovevano eseguire l'ordine di lasciarsi alle spalle terra bruciata e la cosa aveva richiesto molto tempo.
Il Capitano Rohku Tadamori si trovava su un terrapieno della diga in costruzione, intento ad osservare i lavori in attesa di essere convocato: il suo rapporto doveva essere già giunto a Lord Shonto, ma era prevedibile che fosse chiamato per dare più precise informazioni. Alcuni cavalieri in divisa blu e nera arrivarono e Lord Komawara Samyamu in persona arrestò il cavallo davanti al giovane ufficiale.
-Il Capitano Rohku? - chiese.
- Sì, sono il Capitano Rohku Tadamori della Guardia di Lord Shonto, Lord Komawara - rispose il capitano, inchinandosi.
- Lord Shonto vuole che tu lo raggiunga, capitano - disse Komawara, mentre gli porgeva le redini di un cavallo.
Rohku stava per montare in sella, quanto Komawara disse: - È una cavalcata di parecchi rih, e dal momento che oggi non ho ancora mangiato, prima di partire vuoi dividere il mio pasto?
- Ne sarò onorato, Lord Komawara - rispose Rohku. Indicandogli di affiancarsi, Komawara fece girare il cavallo e
si avviò tra gli scavatori: uomini e donne così numerosi che Rohku ne rimase impressionato.
Più avanti s'imbatterono in un vecchio seduto per terra e alle prese con un violento attacco di tosse, e una ragazza dall'aria spaventata che cercava di assisterlo; quando un soldato a cavallo si diresse verso i due, la ragazza si allontanò dal vecchio e scappò con le lacrime agli occhi.
- Abbiamo poco tempo - spiegò Komawara. - Questa primavera le piogge sono state scarse e le acque impiegheranno molti giorni a

riempire la pianura. - Fece una pausa, poi aggiunse: -Hanno detto che ci siamo lasciati alle spalle un deserto, capitano, ma adesso stiamo creando un mare e i barbari si sono dimostrati ben miseri marinai. Questo lascia sperare che le acque ci saranno di maggiore aiuto del deserto.
- Il lago circostante la città si è rivelato in effetti una difesa eccellente - convenne Rohku, sfilando un piede dalla staffa per accorciarla. - Se non fosse stato per i pirati l'assedio si sarebbe senza dubbio protratto per parecchi altri giorni.
- Pirati? - esclamò Komawara, dimostrando stupore. - Non sapevo che con i barbari ci fossero anche dei pirati - aggiunse fissando il compagno. - Fratello Shuyun ed io non ne abbiamo mai visti tra le fila dei barbari. Cosa ci fanno qui e da che provincia sono arrivati?
- Non lo so, signore, ma è certo che i pirati fanno parte dell'esercito del Khan - replicò Rohku, tornando a infilare il piede nella staffa ora regolata nel modo giusto.
- Questo Khan è riuscito a mettere insieme un esercito impossibile - replicò Komawara, incapace di superare la propria sorpresa. -Pirati!
- Pare che il mio signore avesse ragione, Lord Komawara. Il Khan ha arruolato i pirati nel suo esercito in modo da poter seguire il Canale Grande a sud e nelle provincie interne. A quanto pare quel barbaro ha vagliato con cura ogni eventualità prima di dare inizio alla sua impresa.
- Sono d'accordo, anche se dubito che il Khan avesse previsto che l'esercito di Seh non sarebbe rimasto sul posto ad affrontarlo - assentì Komawara. - Una volta riuscito a sconfiggere le nostre truppe, il canale lo avrebbe portato senza difficoltà e velocemente verso il centro indifeso di Wa. Lord Shonto ha invece optato per una mossa del tutto inattesa e adesso il canale risulterà una strada molto difficile da percorrere - concluse con soddisfazione, poi sollevò una mano per ordinare una sosta e disse: - Capitano, credo che questo sia il posto ideale per fermarsi.

Rohku annuì. Erano arrivati su una bassa collina, la prima di una catena che si stendeva verso ovest a partire dal canale, e sotto di loro la grande pianura si allargava in direzione di Seh, ricco terriccio nero pronto per la semina… anche se in questa particolare stagione ci sarebbe stato soltanto un raccolto di erbacce.
Il gruppo smontò di sella e una stuoia di bambù venne subito stesa per il nobile e per l'uomo che lui stava trattando come un ospite.
- Lord Komawara, anch'io sono certo che Lord Shonto rallenterà moltissimo l'avanzata dei barbari. Se soltanto l'Imperatore raccogliesse l'esercito di cui abbiamo bisogno!
- Sì - sorrise Komawara. - Mi auguro che le spie dell'Imperatore siano sul chi vive, perché non appena avvisteranno l'esercito dei barbari c'è da sperare che il Figlio del Cielo reagisca di conseguenza… per quanto sia possibile che noi si arrivi ad Itsa prima che questo succeda - aggiunse, con una nota di frustrazione nella voce.
Acceso un piccolo fuoco, le guardie prepararono e servirono il cibo per i due uomini. Rohku non era abituato a stare tra i nobili, neppure di quelli delle provincie esterne, ma Komawara era così gradevole e spontaneo che lui si trovò a proprio agio in sua compagnia. La cosa lo indusse a riflettere come la guerra abbattesse più muri di quanto ci si potesse aspettare.
- Sei da molto tempo al servizio degli Shonto? - domandò Komawara, cercando di avviare una cortese conversazione e ignorando volutamente che il capitano era troppo giovane per poter essere in servizio da molto tempo.
- No, Lord Komawara, ma mio padre è il Capitano della guardia personale di Lord Shonto - rispose l'ufficiale, cercando di evitare che l'orgoglio gli trasparisse dalla voce.
- Come mai non l'ho ancora incontrato?
- Perché è rimasto nella capitale, dove ha dei doveri da assolvere per conto del nostro signore.

- Ah. E anche tu sei capitano.
- Promosso di recente - rispose Rohku, indicando verso nord. - Grazie a questa guerra molti ufficiali hanno già ricevuto promozioni che altrimenti avrebbero tardato anni ad arrivare.
- Sei modesto, capitano. Lord Shonto non ti avrebbe mandato a spiare i barbari e a osservare la battaglia di Seh se non avesse avuto un grande rispetto per te.
- Sei troppo gentile, Lord Komawara - protestò Rohku, arrossendo leggermente. - Per quanto mi riguarda mi chiedo se non ci saranno parecchi tenenti che si ritroveranno generali in pochi mesi, considerate le condizioni in cui versiamo. Lord Shonto si trova ora sulle colline? - chiese quindi.
In tempi normali, cosa Lord Shonto facesse e dove si trovasse non era considerato un argomento adatto per una conversazione, tantomeno adesso che era cominciata la guerra, ma lì non c'era nessuno che potesse ascoltare e Komawara sembrava disposto a dargli qualche informazione.
- Stiamo elaborando dei piani per la difesa delle colline - rispose il nobile, agitando la mano verso ovest. - Forse Lord Shonto ti spiegherà di cosa si tratta.
Rohku annuì, consapevole che insistere era fuori discussione, poi guardò verso ovest e rifletté che se i barbari avessero cercato di aggirare il lago che stavano creando si sarebbe potuto tendere loro delle imboscate.
- Mi auguro che in futuro possa svolgere un ruolo più attivo di quanto sia costretto a fare adesso. Sono più portato per l'azione che per incarichi d'ordinanza.
Komawara annuì in silenzio, e quando riprese a parlare lo fece in tono molto più serio.
- Ciò che tu hai appena fatto, capitano… assistere alla battaglia di Rhojo-ma… è stato un compito molto delicato e difficile. Sei senza dubbio da encomiare - affermò, con un accenno d'inchino.

- Purtroppo sono stato solo un osservatore, Lord Komawara, non uno di coloro che hanno sacrificato la vita - rispose Rohku, senza sollevare lo sguardo.
- Proprio così - convenne Komawara.
A quel punto parve che non ci fosse altro da dire ed entrambi finirono il pasto in silenzio per poi rimontare a cavallo e mettersi in cammino. Durante la marcia quel silenzio continuò, poi Rohku fece un commento sulla qualità dei cavalli di Seti e questo riaprì la conversazione che prese a scorrere fluente come un torrente di montagna.
Imboccata una strada fra le colline, il gruppo si addentrò sotto alberi che si stavano ammantando di nuove foglie, e fu bloccato dalle guardie di Shonto che li lasciò passare soltanto dopo che Komawara diede la parola d'ordine. Da lì in avanti la strada era sempre più controllata da guardie in uniforme azzurra, e finalmente arrivarono in una radura dove trovarono Lord Shonto, circondato dai suoi ufficiali; fra essi c'era un soldato con gli abiti malconci e privo di armatura anche se gli era stato permesso di tenere la spada al fianco, pur essendo in presenza di Shonto.
Komawara e Rohku rimasero in attesa vicino ai cavalli fino a quando il Generale Hojo segnalò loro di avvicinarsi; contemporaneamente, l'uomo dagli abiti laceri si girò verso i due nuovi venuti e sul volto gli affiorò un fugace sorriso.
Quell'uomo era Rohku Saicha, il padre del giovane capitano.
I due monaci sedevano sulle stuoie che erano state disposte a prua dell'imbarcazione fluviale. Il vento mite della primavera li stava spingendo verso sud senza velocità eccessiva ma con una costanza che stava facendo scorrere un numero sorprendente di rih. Poco prima c'era stato uno scroscio di pioggia ma ora il sole aveva già asciugato i ponti lasciando soltanto qualche goccia ad evaporare qua e là fra le vele.
Susini e ciliegi in fiore sembravano osservarli dalle rive, ma invece

delle gaie feste di primavera che si sarebbero dovute tenere sotto i loro rami era possibile vedere soltanto sciami di profughi diretti verso sud.
Fratello Sotura era contento di poter parlare con il suo antico
allievo in privato. Oltre a loro, a prua c'era soltanto il nomade vestito con la livrea degli Shonto, che però non si teneva abbastanza vicino da poterli ascoltare. Quanto ai marinai, in quel momento avevano ben poco da fare perché le acque si erano fatte abbastanza profonde da non richiedere l'uso di uno scandaglio, ma per rispetto verso i due monaci botahisti avevano scelto di passare quel tempo libero nel frapponte.
- Questi sono eventi che sconvolgono, Shuyun-sum - stava dicendo il Fratello più anziano. - Tante persone sono state strappate alle loro case e già comincia ad apparire fra esse lo spettro della fame, senza contare che la malattia sta affiorando di nuovo sulle strade e lungo il canale. Io trascorro con i malati tutto il tempo che mi è possibile, ma il loro numero aumenta ogni giorno - proseguì, scuotendo il capo, - e anche se ho scritto a Fratello Hutto, a Yankura, passerà di certo del tempo prima che il nostro Ordine possa intervenire su una situazione che di momento in momento diventa sempre più grave.
Shuyun congiunse le mani davanti a sé e prese a dondolarsi leggermente avanti e indietro, come se stesse riflettendo.
- Ho chiesto a Lord Shonto se potevo aiutarti, Fratello, ma lui non intende fare a meno di me, anche se spesso ho ben pochi compiti da assolvere. Al tempo stesso si stanno prendendo tutte le necessarie precauzioni per isolare i malati dall'esercito e dal personale di Lord Shonto, il che spiega perché sia stato così difficile organizzare il nostro incontro, cosa che mi dispiace.
- Era inevitabile, Shuyun-sum. Il tuo compito è quello di consigliare Lord Shonto in modo che gli interessi del nostro Ordine siano rappresentati fra i potenti di Wa, e adesso che la situazione va precipitando di ora in ora il tuo ruolo è più importante che mai.

Nel sentire quelle parole Shuyun smise di dondolarsi.
- Noi facciamo del nostro meglio per prepararci a questa calamità, Shuyun-sum, ma è difficile e il futuro appare incerto - continuò Sotura, incontrando il suo sguardo. - Se sapessimo qualcosa di più sulle intenzioni di Lord Shonto potremmo agire per assisterlo e per preservare il nostro Ordine.
- Il mio signore spera di rallentare l'avanzata dei barbari quel tanto che basta per radunare un esercito che sia in grado di difendere l'Impero - rispose Shuyun, esaminandosi il palmo della mano e massaggiandolo distrattamente.
Sotura ebbe un secondo di esitazione, come se avesse ricevuto una piccola offesa e non sapesse bene come reagire ad essa.
- Senza dubbio questo è vero, Fratello Shuyun - riprese abbassando la voce, - ma gli Yamaku siedono sul Trono del Drago e noi potremmo fare molto se sapessimo qual è il… il parere di Lord Shonto in merito a questa situazione.
- In tutta sincerità, Fratello Sotura, non lo so - replicò Shuyun, scrollando le spalle.
- Forse sarebbe utile scoprirlo.
- Il mio signore mi dà soltanto le informazioni che ritiene mi siano necessarie per assolvere i miei compiti, Fratello, ed io non presumo di sapere di più.
- In qualità di suo fedele Consigliere tornerebbe a vantaggio del tuo signore se tu dedicassi del tempo ad informarti in merito alla situazione dell'Impero e alle intenzioni di Lord Shonto.
Shuyun non rispose e si limitò a fissare il suo maestro con sconcerto.
- Jaku Katta costituisce un altro problema, Shuyun-sum - continuò Sotura. - Si è davvero conquistato la fiducia di Lord Shonto?
- Botahara non ha forse detto: "Non affidare la verità ad un bugiardo?" - ribatté Shuyun, osservando un sampan che passava accanto, carico di uomini nella livrea azzurra degli Shonto. - Katta è

un opportunista della peggiore specie - annuì Sotura, e fidarsi di lui sarebbe un errore. Cerca ancora la compagnia di Lady Nishima?
- Può darsi. Io non lo so - rispose lentamente Shuyun.
- Possibile che lei lo abbia visto per quello che è davvero e si sia trovata un altro interesse?
- La vita privata della famiglia del mio signore… - cominciò Shuyun, scrollando le spalle e sollevando le mani in un gesto di impotenza.
- Questo è un tempo d’importanza cruciale, Fratello Shuyun - affermò Sotura, - e molte cose potrebbero andare perdute nella lotta imminente. Noi dobbiamo essere vigili perché il Vero Sentiero deve essere protetto e noi siamo stati scelti come suoi difensori.
Invece di rispondere Shuyun fissò il suo vecchio maestro di chi quan fino a quando questi cominciò a sentirsi a disagio.
- Fratello Shuyun? - disse, in tono incerto, - su cosa stai meditando?
D’un tratto Shuyun con un cenno chiamò a sé Kalam, si protese verso di lui e gli mormorò qualcosa nella sua lingua. Il nomade s’inchinò e si allontanò in tutta fretta.
- C’è una cosa che dovresti sapere, Fratello, e che ti chiarirà molte cose - affermò allora Shuyun in tono sommesso. - Prima però dobbiamo aspettare che torni il mio servo.
Kalam fu di ritorno un momento più tardi, portando con sé una sacca di broccato che conteneva qualcosa di piccolo e angoloso; consegnata la sacca a Shuyun il nomade tornò a prendere in silenzio il proprio posto vicino alla ringhiera. Shuyun estrasse con estrema cura dalla sacca una scatola di lacca e se la pose sulle ginocchia, sollevando il gancio di chiusura.
- C’è una questione di cui abbiamo già discusso in precedenza, Fratello Sotura, permettimi di mostrarti cosa ho trovato - disse, aprendo con delicatezza la scatola.
Sulla fodera di seta verde spiccava il bocciolo dell’Udumbara, i cui

petali si mossero sotto il soffio lieve della brezza come se esso fosse stato appena staccato dal ramo. Dall'espressione di Sotura fu impossibile determinare se fosse sopraffatto dalla gioia o da una profonda tristezza: per qualche minuto rimase del tutto immobile, poi protese una mano quasi con tenerezza, ma nello stesso istante Shuyun ritrasse la scatola e la richiuse con un gesto secco, assumendo un'espressione di estrema freddezza.
- Non intendo affidarlo a te, Fratello - dichiarò con decisione.
Temo che il nostro giovane protetto stia seguendo la stessa via di Fratello Satake perché, mi rincresce ammetterlo, non si mostra disposto a fornirci le informazioni che ci servono sul conto del suo signore. Il cambiamento avvenuto in Shuyun è notevole se si considera il breve tempo trascorso da quando ha preso servizio presso la Casa di Shunto, ma ci sono anche circostanze che non'avremmo mai potuto prevedere. Shuyun è entrato in possesso di un bocciolo di un albero di Monarta: non so da dove esso sia giunto, ma se Lord Shonto desiderava minare la fedeltà del nostro Iniziato nei confronti dell'Ordine non avrebbe potuto scegliere un metodo più efficace. Adesso sarà difficile rimediare alla situazione che si è creata, soprattutto perché Lord Shonto controlla i miei incontri con Shuyun e ne concede molti meno di quanti io ne richieda. Come Lord Shonto sia entrato in possesso di un fiore dell' Udumbara rimane un mistero, ma conferma come lui sia un uomo da non sottovalutare sebbene la sua posizione all'interno dell'Impero appaia tutt'altro che sicura… esito ad aggiungere altro, tranne che l'Imperatore potrebbe scoprire una situazione molto diversa da quella che è stato indotto a credere.
Quanto a Shuyun, non sono ancora certo di cosa si debba fare. In passato è sempre stato un allievo perfetto, ma è chiaro che si dovrà intervenire al più presto altrimenti lui finirà per allontanarsi a tal punto dalla luce da avere poi difficoltà a tornare ad essa.
Sotura smise di colpo di scrivere e si chiese cosa avrebbero deciso

il Maestro Supremo e Fratello Hutto in merito a Shuyun.
Siamo stati colti a mentire da qualcuno che aveva creduto a ciò che gli era stato insegnato in merito alle menzogne. Le motivazioni più profonde che si celano dietro la nostra decisione non possono essere comprese da un giovane Iniziato, per quanto dotato di talento, e lui vedrà soltanto la nostra ipocrisia, penserà che l'Insegnante è giunto e noi lo rifiutiamo. Come potrà non pensare che noi si stia agendo per motivi tutt'altro che puri? Non è stato lui ad abbandonare il Vero Sentiero, siamo stati noi a spingerlo lontano da esso, che Botahara ci perdoni.
Presa in mano la lettera, Sotura rilesse le prime righe alla luce della lampada e lentamente accartocciò il foglio perché temeva che le azioni eventualmente intraprese dai suoi superiori nei confronti del cocciuto Iniziato potessero allontanarlo ulteriormente dalla giusta via. Rendendosi poi conto con un sussulto che anche lui cominciava a diffidare della capacità di giudizio dei suoi superiori, si affrettò a tracciare il segno di Botahara e al tempo stesso ripensò al colloquio con il suo antico studente.
Sebbene fosse seduto a tanta distanza, da lui ho potuto avvertire la forza del suo chi, pensò. Non ho mai conosciuto qualcuno che gli stesse alla pari.

4.

La spedizione di caccia stava procedendo con passo lento sotto il sole di primavera, seguendo una strada tortuosa che scendeva lungo un pendio collinare. La caccia non aveva avuto successo perché non erano riusciti a rintracciare la tigre che gli abitanti di un villaggio sostenevano di aver visto, e anche se avevano abbattuto alcuni fagiani l'Imperatore era deluso, perché pochi uccelli non potevano certo sostituire una tigre. D'altro canto la giornata era davvero splendida, e Akantsu II stava emergendo a poco a poco dal suo umore cupo.

Ciliegi e susini di molteplici varietà che costeggiavano la strada spargevano come neve i loro petali sul terreno, preannunciando l'ormai imminente arrivo del Vento dei Boccioli di Susino che, fedele al nome che portava, avrebbe strappato tutti i petali dagli alberi e li avrebbe trasportati in alto sulle proprie ali fino a dare l'impressione di essere carico di neve.

Anche i fiumi si sarebbero coperti di boccioli caduti perché la gente di Wa amava piantare gli alberi da fiore lungo i corsi d'acqua. Lo spettacolo dei boccioli trasportati verso il mare dalla corrente era un simbolo del pensiero botahista, e nel corso dei secoli erano state scritte tante poesie sul Vento dei Boccioli di Susino da ritenere che non si potesse più scrivere nulla di nuovo, il che peraltro non tratteneva nessuno dal provarci,

L'Imperatore cavalcava una giumenta grigia della stessa razza degli animali usati nella Cerimonia dei Cavalli Grigi. Al contrario degli Hanama, che lo facevano di rado, gli Yamaku cavalcavano molto bene, forse perché avevano conquistato il trono appena un decennio prima e non erano ancora disposti a rinunciare a quelle

discipline che avevano contribuito alla vittoria: l'equitazione, l'uso di arco, spada e lancia erano ritenute attività essenziali nell'educazione dei membri della famiglia imperiale. Akantsu era quindi un ottimo cavaliere ed era abile nell'uso della spada, cosa in cui i suoi figli non erano mai riusciti a padroneggiare a causa dell'influenza dell'Imperatrice.
L'abbigliamento da caccia dell'Imperatore era piuttosto semplice, almeno secondo i criteri dei nobili delle provincie interne, ma le bordature dell'imperiale colore carminio compensavano abbondantemente quella mancanza di stile. Siccome quel giorno aveva sperato di misurarsi con una tigre, Akantsu aveva incluso nel proprio abbigliamento una corazza laccata, se pure leggera e incompleta secondo gli standard militari; un elmo con la cresta di drago pendeva ora dal pomo della sella e nella fusciacca che stringeva i fianchi del Figlio del Cielo era infilata una spada. Non quella antica che era simbolo della sua carica, ma una lama che aveva sostenuto molte battaglie e molti duelli.
Fra i cortigiani era risaputo che quando Akantsu voleva dimostrare la propria contrarietà nei confronti di qualche funzionario della corte, aveva l'abitudine di invitarlo ad una battuta di caccia, cosa che costituiva invariabilmente un'esperienza poco piacevole perché i funzionari che sapevano cavalcare erano ben pochi in quanto trascorrevano la vita fra gli impegni di governo e quelli di corte, senza contare che in genere nella capitale, come nella maggior parte di Wa, si viaggiava prevalentemente in barca.
Naturalmente l'Imperatore riservava questo trattamento a soggetti che lo avevano irritato in modo lieve, mentre se la cosa era avvenuta in modo grave l'Imperatore decideva il trasferimento in qualche provincia esterna o punizioni anche peggiori.
Quel giorno nel gruppo non figuravano vittime del genere e al fianco dell'Imperatore cavalcava soltanto un suo lontano cugino originario di Chou; i due peraltro parlavano assai poco, perché il

pessimo umore del Figlio del Cielo aveva stroncato qualsiasi conversazione.
D’un tratto lo sguardo dell’Imperatore fu attratto da un falco nero che attraversò in volo la strada e scomparve in mezzo ad una nuvola di boccioli bianchi; quando riportò lo sguardo sulla strada, Akantsu vide una colonna di Guardie Imperiali apparire da dietro una curva, guidata da Jaku Tadamoto. Subito gli uomini che scortavano l’Imperatore provvidero a fare largo al loro comandante, che si affrettò a smontare di sella e a inchinarsi davanti al suo sovrano.
- Colonnello - commentò l’Imperatore, con un sorriso che destò il sollievo dei suoi accompagnatori, - ritengo che il tuo arrivo sia stato preannunciato: appena pochi istanti fa un falco che credo fosse un Choka ci ha tagliato la strada. Sembrava quasi un’apparizione, non credi anche tu? - aggiunse, rivolto al cugino.
E cugino, Lord Yamaku, un uomo minuto più vecchio di una decina d’anni dell’Imperatore, si affrettò ad assentire annuendo vigorosamente. Più che un nobile, Lord Yamaku sembrava un ricco mercante, dato che aveva i mezzi e i modi poco educati a cui si abbinava un cattivo gusto nel vestire condannato da molti membri della corte. In realtà, il suo vestiario non era poi così vistoso, ma in mezzo a persone dagli standard molto rigidi e dall’immaginazione limitata lui spiccava come un contadino in mezzo ad una compagnia di danzatori Sonsa.
- In tal caso il falco Choka si è rivelato una scelta indovinata - osservò Tadamoto, alludendo al fatto che era stato l’Imperatore ad elargire alla sua Casa quel simbolo, elevandone considerevolmente il prestigio in mezzo alle nuove Casate.
- Sei stato gentile a venirci incontro, colonnello - replicò l’Imperatore, con un altro sorriso. - Era mia intenzione fermarmi al santuario per ammirare il panorama. Ti va di accompagnarci?
- Ne sarei più che onorato. Mio signore, posso chiederti com’è

andata la caccia?
Una nuvola attraversò il volto dell'Imperatore, ma venne subito sostituita da un sorriso.
- Penso che la tigre a cui abbiamo dato la caccia fosse un animale mitologico o una maestra del sotterfugio - affermò. - Abbiamo sparpagliato i battitori per parecchi rih ma non siamo riusciti a stanare nulla. E pensare che Lord Yamaku era tanto ansioso di provare il suo nuovo arco!
- Mi dispiace apprenderlo, mio signore. A volte le tigri sono ben miseri sudditi, che ignorano i loro doveri, se ne vanno senza essere state congedate e divorano sudditi che invece sanno come comportarsi.
- Già - rise l'Imperatore. - Pare che questa particolare tigre abbia divorato un fedele taglialegna, ed è una cosa intollerabile quando si pensa che ho tanti colligiani e funzionari di cui potrei fare volentieri a meno. Sì, una cosa intollerabile - ripetè ridendo, e quelli che lo attorniavano risero a loro volta, ritenendo che il suo umore fosse finalmente cambiato.
Abbandonata la strada si avviarono su una pista che risaliva un arrotondato promontorio sul quale sorgeva un piccolo santuario eretto in memoria dei morti causati dalla peste. Conoscendo le opinioni dell'Imperatore al riguardo, nessuno dei presenti tracciò il segno di Botahara e tutti procedettero fino a raggiungere il punto panoramico dove l'Imperatore e il suo seguito smontarono di sella.
- Tendi il tuo nuovo arco, cugino - disse allora l'Imperatore, in tono gradevole. - Tadamoto-sum sa apprezzare le armi di buona fattura.
Ben presto venne organizzata fra gli ufficiali della guardia una gara di tiro nella quale si sarebbe utilizzato l'arco di Lord Yamaku, e il suggerimento da parte dell'Imperatore che un funzionario mettesse a disposizione il suo elegante cappello perché fungesse da bersaglio suscitò non poche risate. Il cappello venne fissato ad un albero e

l’Imperatore si sedette su una roccia, affiancato da Tadamoto e da suo cugino che fungevano da giudici.
Lord Yamaku non avrebbe infatti partecipato alla gara in quanto sarebbe stato estremamente scortese da parte di chiunque sconfiggere un membro della famiglia imperiale, una regola di etichetta che si applicava anche a Tadamoto in qualità di comandante della Guardia Imperiale.
Ogni partecipante tirò tre frecce, e anche se non tutte raggiunsero il bersaglio ben presto il cappello si riempì di numerosi buchi; se da un lato gli arcieri non erano eccessivamente abili, d’altro canto erano più o meno tutti dello stesso livello, il che fece sì che le eliminatorie risultassero comunque appassionanti e la gara gradevole per tutti gli interessati.
Non appena fu certo che l’attenzione generale fosse concentrata sulla gara, l’Imperatore si rivolse a Tadamoto.
- Dubito che tu abbia fatto tutta questa strada soltanto per ammirare gli alberi in fiore, vero, Colonnello? - commentò in tono sommesso.
- Ho ricevuto un rapporto dal nord - annuì Tadamoto, cercando le parole più giuste per rispondere. - È un rapporto che mi ha turbato, mio Imperatore.
Akantsu annuì ancora mentre osservava un giovane ufficiale lanciare una freccia e applaudiva all’esito del suo tiro; un momento più tardi si protese verso il cugino e gli mormorò all’orecchio qualcosa che lo indusse ad inchinarsi in tutta fretta, poi rivolse un cenno a Tadamoto e si alzò insieme a lui, inducendo tutti i presenti a gettarsi in ginocchio e a rimanere prostrati fino a quando l’Imperatore non si allontanò a parecchi passi di distanza verso il punto panoramico.
Akantsu si appoggiò alla ringhiera e osservò il territorio che si spingeva fino alla Capitale Imperiale e al Lago del Drago Perduto ;il fiume si snodava tortuoso verso il mare e fin dove arrivava lo

sguardo si scorgevano alberi in fiore. Perfino la distante Montagna del Puro Spirito pareva essere avvolta da una caligine candida.
- Colonnello - disse infine l'Imperatore, segnalando a Tadamoto di continuare.
- Ho ricevuto un rapporto secondo il quale Lord Shonto avrebbe lasciato Seh e starebbe procedendo lungo il canale, accompagnato da un esercito - annunciò il colonnello. L'Imperatore accolse con calma la notizia, come se non preannunciasse l'inizio di una guerra civile.
- Inoltre è arrivata una missiva che reca il sigillo del Governatore di Seh - proseguì Tadamoto. - Io ho infranto il protocollo e l'ho portata con me, mio signore.
- C'è altro? - domandò l'Imperatore.
- Abbiamo ricevuto rapporti secondo cui un grande esercito di barbari avrebbe attraversato il confine di Seh - rispose Tadamoto. - Per il momento, tuttavia, non ritengo che tali rapporti trovino adeguata conferma.
- La missiva?
Tadamoto fece un segnale a una delle sue guardie che si affrettò a farsi avanti portando ima piccola scatola. Il colonnello ne estrasse la lettera in questione che, con sua sorpresa, l'Imperatore prelevò direttamente dalle sue mani. Data un'occhiata al sigillo, Akantsu lo infranse, aprì la lettera e la lesse senza fretta apparente.
Nel frattempo Tadamoto finse di ammirare il panorama perché era già nella norma scortese guardare l'Imperatore per più di qualche secondo per volta, ma il quel momento aveva la sensazione che anche pochi secondi avrebbero potuto essere troppi.
Infine l'Imperatore abbassò la pergamena e dopo aver fissato per qualche momento un punto lontano la porse a Tadamoto.
- Leggila - ordinò.

Sire:

Un esercito barbarico forte di centomila uomini armati ha attraversato il confine settentrionale di Seh. Il suo obiettivo immediato sembra essere la città di Rhojo-ma, però io non credo che questo esercito abbia intenzione di concludere la propria campagna nella capitale della provincia. Dal momento che tutti gli effettivi disponibili nell'intera Provincia di Seh ammontano a meno di un quarto di quelli dell'esercito invasore non ritengo che noi si possa impedire ai barbari di avanzare nella Provincia di Usa e di lì più. a sud. Di conseguenza abbiamo deciso di lasciare Seh e di spostarci con l'esercito lungo il canale, opponendo resistenza agli invasori lungo la marcia. Se tutto procederà per il meglio ritengo che questo darà all'Impero tempo fino alla metà dell'estate per radunare truppe adeguate a combattere i barbari.
Cinquemila uomini di Seh sono rimasti a difendere la città, nella speranza di dare al grosso delle nostre forze il tempo di attraversare il confine e di iniziare il reclutamento, cosa che siamo decisi a fare.
Per quanto mi rincresca ammetterlo, non credo che questo contingente di barbari possa essere contrastato con successo senza l'assistenza del Governo Imperiale, in quanto non mi aspetto di poter radunare una quantità di uomini sufficiente ad arginare questa minaccia che incombe sull'Impero neppure dopo aver raggiunto la Provincia di Chiba.
Per il momento si sa poco riguardo il talento bellico dei barbari e dei loro comandanti ma invierò un rapporto non appena avremo qualche notizia in merito. E comunque indubbio che le tribù siano guidate dal Khan Dorato, che sfoggia una bandiera d'oro su cui spicca un drago carminio. E mia opinione che questo condottiero abbia delle mire sul trono di Wa.
Coloro che mi hanno seguito in questa ritirata verso sud sono uomini forti e coraggiosi ed io ho fiducia che potremo rallentare l'avanzata degli invasori, però è necessario radunare un esercito per fare fronte a questa minaccia, preferibilmente nella Provincia di

Chiba. Nel ritirarci stiamo distruggendo tutti i raccolti, ma una volta che avremo raggiunto Chiba farlo risulterà molto più difficile e se i barbari attraverseranno il confine con Dentou affamarli diventerà impossibile, senza contare che saranno ormai abbastanza vicini alla capitale da poterla attaccare.
Il servitore di Vostra Maestà,
Shonto Motoru

L'Imperatore non ebbe remore a fissare Tadamoto in volto mentre lui leggeva la lettera, e quando ebbe finito l'ufficiale si scoprì oggetto del suo attento interesse.
- Lui non accenna minimamente al suo dovere di difendere i confini della Provincia di Seh - commentò l'Imperatore, e Tadamoto annuì senza aver bisogno di chiedere chi fosse quel "lui". Riportato lo sguardo sul panorama, l'Imperatore appoggiò una mano sulla ringhiera e per qualche momento rimase immobile, in silenzio; quando infine parlò, lo fece senza girarsi.
- Non pareva possibile che lui riuscisse a trovare il necessario sostegno per avviare una guerra civile… non in Seh. Nella lettera non accenna a quanto sia grande il contingente che lo accompagna verso sud, giusto?
- Questo è vero, mio Imperatore.
- Una svista significativa nel rapporto dell'ex-governatore. Non è possibile che Motoru abbia raccolto gli uomini che gli servono nella Provincia di Seh - dichiarò Akantsu, e poiché la sua non pareva una domanda Tadamoto non replicò, creando una pausa di silenzio punteggiata dal tonfo di una freccia che affondava nel legno. - Come procede il raduno del nostro esercito, colonnello? - chiese infine l'Imperatore.
- Bene, mio signore, ma adesso raddoppieremo i nostri sforzi.
- Faremo di più - annuì l'Imperatore. - Dobbiamo approntare un piano che ci permetta d'incontrare l'esercito di Shonto da qualche

parte lontano dalla capitale, perché è impossibile prevedere chi accorrerà sotto la sua bandiera una volta che sarà entrato nella provincia di Dentou. In che punto del Canale si trova quel mio inutile figlio?
- Non ha ancora attraversato il confine della Provincia di Chiba, mio signore - rispose Tadamoto, liberando dai petali bianchi i piccoli draghi ricamati sul petto della sua uniforme.
- Non è ancora a Chiba? - ripetè l'Imperatore, irrigidendo le spalle.
- Sì, mio signore - confermò il colonnello.
- Gli manderò una lettera stilata di mia mano: una direttiva imperiale che gli ordinerà di procedere in tutta fretta per togliere a Shonto il comando dell'esercito per poi procedere a bloccare qualsiasi invasione barbarica, e mandare Shonto alla capitale sotto sorveglianza. Come credi che l'ex-governatore reagirà ad una cosa del genere?
- Fare qualsiasi cosa che non sia obbedire al figlio dell'imperatore, sarebbe uno stupido errore, mio signore.
- Sì, ma al tempo stesso gli impedirebbe di continuare a posare a protettore dell'Impero. A quel punto lui diventerebbe un ribelle dichiarato.
Tadamoto annuì, anche se l'Imperatore non potè vederlo perché stava guardando verso la capitale.
- Hai avuto notizie di tuo fratello, colonnello? - domandò Akantsu.
- No, mio Imperatore.
- Possiamo allora sperare che sia rimasto a Seh per difendere Rhojo-ma. - replicò il Figlio del Cielo, sfregando lentamente le mani sulla ringhiera. - Tutti coloro che accompagnano Shonto danno sostegno ad un ribelle.
- Mio fratello getta la vergogna sulla Casa degli Jaku, mio signore, e noi gli volgeremo le spalle.
- Ritengo che la questione debba essere discussa subito dal Grande Consiglio - affermò l'Imperatore, parlando lentamente. -L'Impero

deve sapere che Shonto ha abbandonato i suoi doveri e sta venendo al sud con un contingente armato. Non è questo straccione d'un Khan ad avere delle mire sul trono… se soltanto fossimo riusciti a tenere la figlia dei Fanisan qui nella capitale! - aggiunse, con una sfumatura d'ira nella voce, poi il suo tono tornò calmo e aggiunse: - Quella donna però non siederà sul mio trono né Motoru si terrà nell'ombra dietro di lei. Dobbiamo radunare un grande esercito, colonnello - proseguì, girandosi a fissare Tadamoto in volto. - Mio padre ha combattuto contro gli Shonto e ha vinto… ed io intendo fare la stessa cosa, solo che una volta ottenuta la vittoria non sarò altrettanto generoso.

5.

Shokan giaceva immobile nell'oscurità, chiedendosi che sensazioni desse la morte per congelamento. Una persona si addormentava senza più svegliarsi oppure si trattava di una fine dolorosa e spaventosa? E se si continuava a patire a causa del gelo, questo voleva forse dire che si era più vicini alla vita che alla morte? E freddo era tutto ciò che il giovane nobile riusciva ad avvertire, un gelo profondo e diffuso che gli faceva dolere le gambe e lo aveva privato di ogni sensibilità ai piedi.
Con uno sforzo allontanò la mente da quei pensieri e cercò di vagliare la giornata dell'indomani. Quella notte aveva tenuto una breve riunione con i suoi consiglieri, uno stretto cerchio di uomini raggomitolati nel buio e senza un fuoco che offrisse calore o anche soltanto rasserenasse un po' l'atmosfera, e in quella riunione erano state discusse difficili alternative che avevano portato a decisioni dolorose. La necessità di abbattere i cavalli gravava pesante sull'animo di tutti, ma purtroppo nessuno era riuscito a trovare una diversa soluzione che permettesse di continuare la marcia: era assurdo sperare che con la primavera appena iniziata le nevi del passo si fossero già sciolte, ma del resto non c'erano molte possibilità di scelta e la decisione di portare con loro i cavalli aveva comportato un rischio che forse non tutti avevano compreso appieno.
Shonto Shokan aveva deciso di abbattere di persona il suo stallone, sebbene quello non fosse certo un compito che un signore di una Grande Casa avrebbe mai preso in considerazione; il giovane nobile riteneva infatti di essere stato l'artefice della situazione in cui si trovavano e di non poter quindi chiedere ad altri di svolgere un

compito reso necessario da una sua scelta sbagliata. Questo modo di pensare era una sua caratteristica che aveva la capacità di far infuriare suo padre, che era arrivato al punto di attribuire al suo precedente Consigliere Spirituale, Fratello Satake, la responsabilità di aver incoraggiato quel genere di comportamento in suo figlio, asserendo che si trattava di un ottimo metodo educativo da applicare ai bambini, ma che un comportamento del genere era assurdo per un nobile di una Grande Casa. Nel ricordare la cosa Shokan quasi scoppiò a ridere, perché era sua impressione che Fratello Satake avesse sempre sfidato tutti con animo tranquillo. Che Botahara lo protegga sempre.
Quella notte non avevano trovato legna per accendere il fuoco e il cielo era rimasto del tutto limpido, lasciando che il gelo assoluto dell'alta montagna imperasse liberamente; adesso il cielo si stava appena tingendo di rosa verso oriente, alle spalle dei picchi innevati che sovrastavano il campo, ma quel tenue chiarore era già sufficiente a indurre gli uomini ad alzarsi e a cominciare a muoversi per ripristinare la circolazione, pregando che il sole giungesse presto e che il vento di mare facesse salire la temperatura. Era una grande ironia che di notte il freddo li costringesse a stringersi gli uni agli altri battendo i denti e che di giorno il sole bruciasse il loro volto e li obbligasse a spogliarsi di tutto tranne che delle vesti più leggere.
Spinta di lato la coperta Shokan si girò supino, cambiando ancora una volta posizione come stava facendo di continuo da ore nel tentare di non esporre troppo a lungo uno stesso lato del corpo al freddo pungente che filtrava dalla neve. Inoltre era preoccupato per le scorte di viveri: indipendentemente dal fatto che la carne di cavallo li avrebbe nutriti per qualche tempo, erano ancora a parecchi giorni di distanza del passo. Spinto da uno stupido impulso la notte precedente avevano dato ai cavalli il poco grano che restava. Una sorta di ultimo pasto, ma l'impossibilità di

accendere il fuoco per sciogliere la neve significava che le povere bestie non avevano acqua da bere e che senza dubbio sarebbero morte molto presto senza bisogno che ci pensassero i loro cavalieri.
Quando si costrinse a mettersi a sedere, Shokan avvertì subito il morso gelido del vento che soffiava dai picchi e per un momento rimase accoccolato dove si trovava, battendosi le mani sulle spalle e sulle braccia per scaldarsi. La neve si era trasformata in una dura crosta ghiacciata e compatta capace di sostenere il peso di un uomo, ma ad essa si alternavano ripidi tratti di ghiaccio scivoloso e infido che nei giorni passati erano costati la vita a molti uomini.
Dall'alto del canalone giungeva già il rumore dei passi misurati delle guide che si stavano portando più in alto. Il giorno precedente esse avevano intagliato una sorta di scala nella neve resa più malleabile a causa del sole e in quel momento stavano raggiungendo la sommità per praticare altri gradini nella superficie nevosa dura come il marmo, un lavoro lento e faticoso.
Ascoltando quel rumori, Shokan tornò a pensare alle limitate
scorte di cibo, chiedendosi se avesse portato i suoi uomini incontro ad una morte inutile in un passo ghiacciato, poi ricordò, a se stesso che suo padre aveva bisogno di tutti gli uomini possibili e alla luce di ciò ogni rischio era accettabile.
Guardando verso le montagne pensò quindi alla vasta vallata che si stendeva al di là di quella barriera, solcata dal nastro sottile del Canale Grande, e gli parve molto lontana, quasi irraggiungibile.
Poi uno dei picchi che sovrastavano il canalone intercettò e riflesse la luce del sole, destando nel giovane nobile un intenso sollievo: ora poteva intravedere intorno a sé le forme degli uomini e dei cavalli, e le diverse tonalità di grigio cominciavano ad acquisire colore e forma.
- Signore? - sussurrò una voce.
Shokan si girò verso l'uomo che aveva parlato e che stava indicando un punto del pendio, dove una dozzina di uomini barbuti

erano accoccolati sui talloni, intenti ad osservare il campo con espressione impassibile: uomini delle montagne…
Tornando a girarsi verso la guardia, Shokan vide che stava fissando quegli uomini con tanta attenzione da non accorgersi neppure che anche il suo signore la stava guardando, quindi se ne disinteressò e si alzò invece in piedi con cautela puntellando i piedi insensibili sulla piccola piattaforma che aveva creato nella neve prima che la sua superficie ghiacciasse.
Anche se si era aspettato che i montanari reagissero dandosi alla fuga come daini spaventati, essi rimasero immobili e pur sapendo che era un comportamento tutt'altro che educato, Shokan si ritrovò a fissarli, incapace di nascondere la propria sorpresa.
Gli uomini accoccolati a poca distanza erano avvolti in pelli e pellicce in maniera tale che di loro non si scorgeva nulla tranne il volto segnato dagli elementi. Alla cintura portavano un coltello tanto lungo da essere quasi una spada e sulla schiena avevano appeso un arco di un legno candido.
Lentamente il nobile protese le mani con il palmo rivolto verso l'alto, frugandosi al tempo stesso nella memoria alla ricerca delle parole della lingua delle montagne che aveva sentito pronunciare da Fratello Satake, senza però riuscire a ricordarne nessuna. Rammentando come suo padre gli avesse detto che Shuyun parlava la lingua di quella gente, si chiese poi se conoscenze del genere non fossero comuni fra i membri dell'ordine Botahista.
- Molti monaci botahisti sanno parlare la lingua delle montagne - disse, rivolto alla guardia. - Indaga se fra noi c'è qualcuno educato dai Botahisti.
Nel frattempo gli uomini della montagna stavano fissando le sue mani protese senza mostrare nessuna reazione visibile, quasi fosse stato un abituale rito del mattino. Shokan provò ad indicare la neve vicino a sé con un sorriso d'invito, ma gli uomini accoccolati non si mossero e ben presto i due gruppi si ridussero a fissarsi a

vicenda in silenzio.
Quella situazione si stava protraendo ormai da qualche tempo quando Shokan notò del movimento più in alto lungo la scala intagliata dalle guide: un secondo gruppo di uomini della montagna la stava usando per scendere verso i viandanti bloccati dalla neve.
Al sopraggiungere dei nuovi arrivati, gli uomini che componevano il primo gruppo si alzarono in piedi e s'inchinarono rigidamente. L'oggetto di quella manifestazione di rispetto pareva essere un vecchio dal volto segnato che indossava una logora veste dotata di cappuccio e fermata in vita da una sbiadita fusciacca color porpora. Osservando l'abbigliamento del vecchio, Shokan cercò invano di capire quale tipo di animale avesse fornito le pellicce di cui era fatto, di colore grigio con la punta del pelo argentea.
Oltrepassati i montanari tuttora inchinati il vecchio si andò a fermare ad appena tre passi dalla guardia personale di Lord Shonto, che a causa del terreno infido e scivoloso non era riuscita a spostarsi abbastanza in fretta da bloccargli il passo, e il giovane nobile segnalò alla sua scorta di non fare nulla ma di restare all'erta.
Impassibile in volto quanto i suoi compagni, il vecchio si arrestò con le braccia conserte e le mani nascoste nelle maniche di pelliccia, fissando Shokan con occhi azzurri come un cielo velato di nebbia; anche se era più piccola di statura del popolo di Wa, quella razza di montanari pareva comunque più robusta e più. larga di spalle, e questo conferiva al vecchio un'aria imponente.
- Nome - disse, indicando Shokan.
- Lord Shonto Shokan. Tu come ti chiami? - rispose il nobile, ritenendo che quella singola parola fosse stata una domanda anche se non ne aveva avuto l'inflessione.
n vecchio non rispose ma fra i suoi compagni si diffusero dei mormorii in mezzo ai quali Shokan ebbe la certezza di sentir pronunciare più volte il nome del Consigliere Spirituale di suo

padre, per quanto questo potesse sembrare impossibile.
- Fratello Shuyun - disse. - State parlando di Fratello Shuyun?
Dopo un momento il vecchio annuì senza cambiare espressione, un solo gesto secco del capo così strano che Shokan non seppe capire se fosse un vero cenno di assenso.
- Lotta - disse d'un tratto il vecchio con una certa agitazione, indicando l'alto del pendio, e per quanto fosse evidente che si aspettava una reazione di qualche tipo, Shokan non riuscì a capire cosa avesse inteso dire. - Shuyung lotta! - insistette il vecchio, con maggiore urgenza,
- È una situazione senza speranza - sussurrò Shokan alla sua guardia. - Cosa vuole dire?
- Tribù… lottano, Shuyung - insistette il vecchio, indicando di nuovo le montagne.
Le tribù. Quelle parole colpirono Shokan come un vento gelido e annuì lentamente pur essendo ancora tutt'altro che certo del loro significato o del fatto che per quella gente annuire indicasse un segno di assenso.
Sapeva soltanto che il vecchio aveva usato la parola shuyung, un termine che a causa della sua strana pronuncia suonava all'orecchio di Shokan estremamente simile al nome Shuyun, tranne per una minima differenza nell'ultima sillaba.
Poi il vecchio sfoggiò d'un tratto un ampio sorriso e prese a parlare nella propria lingua, così in fretta da dare l'impressione che stesse pronunciando una singola, lunghissima parola, all'interno della quale Shokan fu quasi certo di aver sentito il termine Yankura.
- Combattono le tribù, shu-yung - aggiunse quindi con un altro sorriso, mentre uno dei suoi uomini si allontanava dagli altri e spiccava la corsa su per il pendio con una scioltezza che destò l'invidia degli uomini di Wa.
- Yankura? - ripetè Shokan. - Yankura?
- Yan-khuro - scandì il vecchio, come se stesse correggendo un

bambino. - Yan-khuro. Yul-khuro, yan yul. Shuyung - aggiunse quindi, e per buona misura concluse con: - Combattono. Shokan annuì e sorrise.
Indicando il cavallo del nobile con un rapido gesto, il vecchio riprese a parlare nella sua lingua, poi scosse il capo e congiunse le mani a coppa mimando l'atto di bere prima di indicare ancora l'animale con volto improvvisamente triste.
- Signore, guarda sopra di noi - avvertì d'un tratto la guardia, in tono sommesso.
Un piccolo esercito di montanari vestiti di pellicce stava scendendo il pendio, alcuni lungo la scala intagliata dalle guide e altri direttamente sulla neve dura come l'acciaio sulla quale peraltro non accennavano a scivolare.
Dopo qualche istante Shokan si accorse che li stava fissando a bocca aperta, ma si consolò pensando che in effetti offrivano uno spettacolo straordinario.
- Adesso cosa succederà? - sentì chiedere ad uno dei suoi uomini.
- Non lo so - rispose con una breve risata, certo nonostante il sospetto radicato in lui dall'addestramento ricevuto che questa gente non avesse intenzioni ostili. - Non lo so.
I montanari lo oltrepassarono rivolgendogli a stento un cenno e un sorriso e concentrarono la loro attenzione sui cavalli, che parevano destare la loro più incondizionata ammirazione. Per un momento Shokan temette che la presenza di tante persone potesse spaventarli, ma ben presto risultò evidente che quei montanari erano abituati a trattare gli animali in generale e i cavalli in particolare.
Avvicinatosi di qualche altro passo per farsi sentire al di sopra del chiasso della sua gente, il vecchio rivolse al giovane nobile alcune parole nella propria lingua, poi indicò il suo stallone.
- Niente lotta. Shuyunal. Shuyun - disse in tono sommesso, puntando il dito verso le sacche da sella e l'equipaggiamento e accennando alla sua gente per poi protendere la mano verso la

sommità del passo con un altro secco cenno del capo.
Imitato a sua volta quel gesto, Shokan si girò verso la sua guardia personale,
- Trova il ragazzo e incaricalo di avvertire tutti di non opporre resistenza a questa gente. Lasceremo loro i cavalli e in cambio ci aiuteranno a superare il passo… o almeno credo.
Tornò poi a voltarsi verso il vecchio ma scoprì che questi si era allontanato e stava risalendo lentamente la scala nella neve.
- Shuyun - disse una voce, vicino a lui, e nell'abbassare lo sguardo Shokan trovò accanto a sé un ragazzo sorridente che si portò una mano al petto e ripetè. - Shuyun.
- Ah - mormorò il nobile, sconcertato, chiedendosi se quello fosse lo Shuyun di cui aveva parlato il vecchio. Poi però si rese conto che quella parola stava venendo ripetuta troppe volte.
Poco lontano altri due montanari stavano infilando un palo nelle maniglie della cassa delle armi di Shokan, issandosela con facilità sulle spalle anche se essa conteneva un'armatura pesante e un'altra leggera, oltre ad armi assortite e il necessario per le riparazioni, il ragazzo sorridente raccolse l'equipaggiamento del nobile. Una guardia si mosse per intervenire.
- No - la fermò Shokan. - Intendo permetterglielo.
E procedette ad arrotolare da solo le proprie coperte, sia pure in modo alquanto goffo.
- Shuyun - sentì dire a qualcuno una parola che prese ad echeggiare a intervalli come una sorta di canto.
Con sorpresa di Shokan i montanari si avviarono giù per il canalone che lui e i suoi uomini avevano risalito, scavando gradini per facilitare la marcia agli abitanti delle pianure.
Pur temendo che ci fosse stato un fraintendimento e che quelle persone li stessero riaccompagnando nella valle da cui erano fuggiti, Shokan decise di aspettare ancora un poco per vedere cosa sarebbe successo.

Quando il gruppo uscì dalla zona d'ombra proiettata dal grande picco di pietra, il sole si riversò su di esso e nel vedere parecchi fra i suoi uomini tracciare con sollievo il segno di Botahara, Lord Shonto pensò che fra non molto i sorrisi sarebbero svaniti e il timore sarebbe riaffiorato con l'ammorbidirsi della neve, perché tutti loro avevano visto cosa succedeva quando essa perdeva compattezza e precipitava in rombanti onde bianche.
Guardandosi alle spalle Shokan vide i cavalli circondati da ammiratori, e si augurò che quelle bestie non fossero condannate a subire per mano dei montanari la stessa sorte che per poco non avevano incontrato per opera dei loro proprietari. In quel momento gli scivolò un piede ma ritrovò subito l'equilibrio e si rimprovero per la sua disattenzione: quello non era posto dove distrarsi perché il terreno infido avrebbe continuato ad esserlo fino a quando il sole fosse stato alto nel cielo.
Oltrepassata una stretta valle, apparve la grande pianura costiera che si stendeva fino al mare perso nella nebbia: da lassù le terre basse sembravano calde, verdi e accoglienti, e Shokan si sentì assalire dall'impulso di farvi ritorno, cosa peraltro impossibile perché le Guardie Imperiali dovevano essere là ad attenderli e dovevano ormai essersi impadronite del feudo degli Shonto.
Adesso gli rimanevano soltanto le montagne e ciò che si trovava al di là di esse, se fosse stato tanto fortunato da raggiungere il loro versante occidentale.
Al contrario dei suoi uomini Shokan non portava pesi a parte la spada, ma nonostante questo non riusciva ad avere il passo sciolto e agile quanto quello dei montanari che pure trasportavano pesanti fardelli.
Lui aveva guardato con affascinata curiosità i loro soccorritori approntare il loro carico in modo tale da rendere possibile il trasporto mediante una singola cinghia che passava sulla fronte, e aveva scoperto che il più piccolo di quei montanari era in grado di

sopportare con disinvoltura un peso doppio rispetto al più grosso abitante delle pianure… cosa che confermava la teoria che ad alta quota gli uomini che non erano abituati alla montagna facevano fatica a respirare.
Prima che il sole arrivasse in alto, il gruppo aggirò il picco verso sud e scavò un canale nella neve, creando un ampio spazio fra essi e la roccia. L'acqua che cominciò a scorrere sul fondo della trincea permise di riempire le borracce, poi una breve ma scivolosa ascesa consentì al gruppo di raggiungere un costone largo un paio di metri: su di esso il sole aveva cancellato ogni traccia di neve e lassù la roccia era secca e quasi calda al tocco.
La marcia stava procedendo in silenzio perché i montanari sembravano poco inclini a parlare e gli uomini della pianura avevano bisogno di tutto il fiato di cui disponevano per mantenere la loro andatura. Forse anche l'altitudine aveva a che fare con quell'assoluto silenzio, perché sebbene il costone avesse una pendenza leggerissima il canalone si allargava sul fondo e aveva un'inclinazione tale da far sì che chi lo percorreva si trovasse sempre più in alto ad ogni passo, ma poiché si tenevano addossati alla parete di roccia con lo sguardo fisso davanti a loro, gli uomini della pianura persero quasi tutti l'occasione di vedere un panorama stupefacente.
Qua e là il costone si assottigliava abbastanza da mettere alla prova il coraggio di chi si trovava su di esso, e pur sapendo che le sue guardie sarebbero state pronte ad andare in battaglia senza esitazione, Shokan era anche consapevole che affrontare quei precipizi era per loro una cosa del tutto diversa perché scivolare nel vuoto non era certo una fine onorevole. Naturalmente nessuno voleva tirarsi indietro, e tutti si sforzavano per nascondere la paura. Shokan notò che uomini coraggiosi sul campo di battaglia attraversavano con paura i punti più difficili del percorso e la cosa gli fece affiorare un sorriso di comprensione sulle labbra.

Nei punti dove il costone si assottigliava fino a scomparire c'erano ponti di legno dall'aspetto tanto fragile che gli uomini di. Shonto si raccomandavano l'anima a dio, ogni volta che ne dovevano attraversare uno. Shokan si chiese se quei passaggi fossero in grado di reggere il peso della neve invernale o se il popolo della montagna dovesse ricostruirli ogni primavera. Essi apparivano così primitivi e poco affidabili da far passare in secondo piano il fatto che fossero privi di ringhiera. Tuttavia fu per tutti una sorpresa che nessuno di quei ponti cedesse sotto il loro peso.
Nel tardo pomeriggio la colonna si era ormai portata sul lato meridionale della montagna dove il costone era andato a confluire con una sella fra due picchi. Da lì ebbe inizio la discesa, dapprima sulla neve morbida e poi su uno strato più duro e ghiacciato all'ombra del picco meridionale.
Fu necessario scavare dei gradini e questo rallentò il ritmo della marcia, poi la valle si allargò abbastanza da dare accesso ai raggi del sole che si avviava a tramontare e la neve tornò ad essere morbida e pesante. Gli alberi cominciarono ad apparire con frequenza sempre maggiore, destando la speranza che prima di sera fosse possibile accendere dei fuochi.
Poi un ruscello comparve dal nulla, e Shokan constatò che poteva vedere rocce e terreno nudo, e che la neve era molto meno profonda di quanto credesse.
Arrivati in una piccola spianata, gli uomini della montagna si arrestarono facendo capire con gesti e sorrisi che per quel giorno non era prudente proseguire.
Mentre si preparavano per accamparsi, Shokan fece il calcolo di quanti uomini disponesse: i suoi guerrieri erano tremilatrecento, ancora un buon numero, considerando le perdite inflitte dalle valanghe di neve.
I montanari, che i suoi uomini avevano cominciato a chiamare "nativi" o anche "Shuyun" erano altrettanto numerosi, il che

significava che nel campo c'erano circa settemila persone.
Shokan si augurò di poter un giorno raccontare a suo padre come tanfi uomini fossero riusciti a percorrere quasi dodici rih in una sola giornata e su un terreno proibitivo… un'impresa stupefacente se non addirittura impossibile!
I nativi si opposero agli uomini della pianura quando questi accennarono a tagliare qualche albero per fare i fuochi, così furono costretti a prepararsi un pasto caldo utilizzando solo ramoscelli e alimentando di continuo le fiamme con erba secca, muschio e aghi caduti dai pini.
E nobile non potè fare a meno di considerare affascinante quella situazione, perché quello dei montanari era un popolo di cui si sapeva poco e dovevano imparare a convivere e rispettare le loro usanze. Certamente il loro modo di vivere era adeguato all'ambiente e gli uomini della pianura avevano tutto l'interesse per seguirli in quel difficile momento.
Lo spazio in cui si trovavano era ristretto, così gli uomini si accalcavano gli uni contro gli altri, ma nonostante tutto avevano lasciato un po' di spazio libero intorno al loro signore per garantirgli una parvenza di intimità… ma questo loro riguardo risultò inutile, perché fu subito occupato dai nativi, che non parevano avere molto riguardo per il rango del nobile. Forse lo avrebbero avuto per quel loro vecchio avvizzito e vestito con pelliccia spelacchiata.
Le guardie di Shokan si sentirono offese, ma il nobile non ci fece caso: era consapevole di essere dipendente e alla mercé di quella gente, che se lo avesse voluto, avrebbe potuto eliminarli senza troppa fatica. Quindi decise di non preoccuparsi della loro vicinanza; le sue guardie, d'altro canto, non parvero riuscire a giungere alla stessa conclusione, a giudicare dal modo in cui continuarono a fissare i nativi che circondavano il loro signore per poi scambiarsi occhiate tutt'altro che serene.

Usando le mani e una pantomima che avrebbe destato l'orgoglio di Lady Nishima, Shokan cercò di scoprire quali parole indicassero cose comuni come il fuoco, la pista, il cibo, l'acqua, un'impresa che risultò molto più difficile di quanto si fosse aspettato e che provocò un po' di allegria tra gli uomini. La cosa più divertente si verificò quando il nobile cercò d'imparare le parole per indicare "uomo" e "donna", perché scoprì che il ragazzino che gli aveva trasportato il suo bagaglio era in realtà una giovane donna. Ne fu così sorpreso che scatenò le risa degli uomini. Quella curiosa situazione sarebbe stata in futuro oggetto delle battute ironiche dei suoi compagni. La ragazza parve non capire cosa fosse successo e il perché di quelle risa, ma accettò la cosa senza troppo disagio, pensando forse tra sé che quella gente fosse ignorante.
L'oscurità giunse tanto improvvisa da cogliere alla sprovvista gli uomini. Nonostante i suoi tentativi di rimanere sveglio per continuare ad apprendere il maggior numero di parole dai suoi compagni di bivacco, Shokan finì per addormentarsi e l'ultimo suo ricordo cosciente fu quello dei nativi che intonavano un canto sommesso, un suono al tempo stesso strano e confortante.
Il giovane si risvegliò con un sussulto molto più tardi, nel cuore della notte, e dopo aver impiegato un momento a separare i ricordi della serata dal sogno che stava facendo giunse alla conclusione che era stato bruscamente svegliato dal sogno che stava facendo, dove il canto dei nativi si era trasformato in un canto botahista tradotto nella lingua dei montanari e modificato in modo da adattarsi alle idee e alla musica di quella gente. La cosa lo aveva turbato e gli impedì di riprender sonno per qualche tempo, incapace di reprimere le emozioni evocate nel suo animo e che erano accompagnate da una terribile sensazione di gelo.
Il mattino giunse con molto anticipo rispetto ai primi raggi del sole perché adesso si trovavano sul lato occidentale delle montagne e il sole avrebbe fatto la sua comparsa dopo mezzogiorno.

Nel tempo trascorso a contatto con loro Shokan si era quasi convinto che i nativi fossero un popolo dotato di una pazienza infinita, ma quando il gruppo cominciò a prepararsi per ripartire scoprì di essersi sbagliato.
La notte precedente aveva appreso che «ketah» era il termine che significava presto, e se Shuyun era stato il ritornello che aveva accompagnato la marcia del giorno prima adesso ketah pareva diventato la nuovo parola d'ordine. I guerrieri della guardia di Shonto vennero quindi incalzati, tormentati e spronati a tal punto da indurre Shokan a temere che si potesse verificare qualche incidente, ma i suoi uomini riuscirono a tenere i nervi sotto controllo e la colonna si rimise in marcia in un tempo minimo. Shokan prese posto dietro la ragazza chiamata Quinta-la, che la notte precedente era stata causa di tanto imbarazzo.
Al momento della partenza il giovane nobile aveva avuto una breve discussione con le sue guardie quando aveva insistito per trasportare una parte del proprio bagaglio, ma alla fine l'aveva avuta vinta e adesso trasportava anche lui un carico secondo lo stile dei nativi, pur essendo certo che presto quel peso gli avrebbe staccato il collo dalle spalle. Vedere davanti a sé una donna molto più minuta di lui che trasportava un carico tre volte più pesante e che tuttavia procedeva con passo beve e sicuro lo metteva in imbarazzo: un guerriero aveva il proprio orgoglio da difendere, ma il fatto che quella giovane fosse in grado di sopportare un simile bagaglio destava nel suo animo un senso di ammirazione e rispetto.
Sono finito in un mondo strano, pensò, come succedeva nelle storie che mi leggevano quando ero bambino.
Lo sforzo di portare il suo carico pur mantenendo l'andatura delle sue guide gli riscaldò ben presto i muscoli e di lì a poco la fame venne a prendere il posto del freddo perché erano partiti senza aver mangiato né bevuto nulla; d'altro canto non pareva che i nativi avessero la minima intenzione di fermarsi per la colazione.

Mentre procedeva, il nobile si chiese se anche i suoi uomini si sentissero le gambe doloranti quanto lui; poi guardò Quinta-la che non pareva soffrire di affaticamento e la cosa si tradusse in un altro sorriso.
Quella mattina la sola cosa che forse salvò gli uomini delle pianure dallo sfinimento fu il fatto che erano più alti dei nativi e che di conseguenza i gradini intagliati nella neve parevano loro molto vicini gli uni agli altri; con il passare del tempo però anche quei passi ravvicinati cominciarono a generare un dolore bruciante nei muscoli delle cosce, perché ad ogni metro percorso verso il basso, il peso del bagaglio pareva aumentare, e ben presto la stanchezza provocò più di uno scivolone, nessuno dei quali per fortuna causò perdite.
A mezzogiorno quelli che si trovavano in testa alla colonna raggiunsero finalmente il terreno sgombro dalla neve, che adesso sussisteva soltanto nelle zone di ombra che davano uno strano aspetto candido; in quell'area il suolo era però molto umido e questo non rese comunque più facile procedere.
Mezzogiorno era ormai passato da qualche tempo quando finalmente il sole apparve al di sopra dei picchi montani, scaldando gli uomini e illuminando il panorama.
Nel guardarsi intorno Shokan rimase sorpreso per le dimensioni di quella ampia, lunga e verde valle, nella quale laghi ancora ghiacciati erano sparsi come pezzi di giada collegati fra loro da un gorgogliante ruscello che attraversava il fondo della vallata; a mano a mano che il gruppo scendeva verso il fondovalle, gli alberi si facevano più grossi e meno contorti, e il profumo dei pini portato dalla brezza si andava intensificando.
Poi la strada si fece d'un tratto rocciosa, coperta da ampie lastre di pietra che parevano aver costituito in passato un perfetto lastricato poi distorto dal tempo e dell'abbandono. Shokan tentò di chiedere notizie su chi lo avesse costruito ma ricevette come risposta una

sfilza di suoni sconosciuti accompagnati da un sorriso; perplesso, si girò allora verso il capitano delle sue guardie, che nel frattempo gli si era affiancato.
- Quelle lastre sono così grosse e pesanti che questa strada potrebbe essere stata fatta da giganti, ma sono più propenso a credere che si tratti di una formazione naturale, signore, ma devo ammettere di non sapere quale spiegazione preferire - affermò il capitano, scrollando le spalle.
Quella teoria piacque anche a Shokan, che si rese d'un tratto conto di preferire che la natura di quell'ampia strada facile da percorrere rimanesse un mistero.
Di lì a poco si accorse che quella che aveva creduto nebbia era in realtà fumo e si affrettò ad attirare l'attenzione di Quinta-la per poi indicare davanti a sé. Per tutta risposta lei pronunciò una delle poche parole che il nobile conosceva… e che riteneva significasse fuoco.
- Quel fuoco indica qualcosa? - insistette. - Cibo, magari?
La giovane donna sfoggiò il suo sorriso da bambina e si lanciò in un lungo discorso nella propria lingua, indicando in lontananza.
- Ah, lo sospettavo - replicò Shokan, come se avesse compreso ogni sua parola. - Si tratta di una locanda, se è davvero così troveremo da lavarci, oltre che da mangiare?
Quinta-la rispose senza un istante di esitazione con un nuovo sproloquio di suoni incomprensibili.
Quella conversazione assurda si protrasse per qualche tempo: entrambi parlavano a turno come se si comprendessero alla perfezione, ridendo come due fanciulli. Mentre conversava con Quinta-la, il giovane nobile non fece caso all'espressione dipinta sui volti delle sue guardie, altrimenti si sarebbe accorto che queste gli indirizzavano occhiate interdette come se fossero convinte che fosse impazzito. Soltanto il capitano trovava divertente quel dialogo, ma badava anche a non dare a vedere che stava

ascoltando.
La locanda risultò essere un piccolo villaggio, anche se qualsiasi abitante dell'Impero non avrebbe mai chiamato un luogo del genere con il termine di villaggio. Era accoccolato su una collina settentrionale della valle, ed era composto da un unico complicato e grande edificio fatto di pietra grigiastra con il tetto di tegole scure; mura e camminamenti in pietra ne collegavano le diverse ali e gli svariati vicoli erano interrotti da cortili.
Dovunque si vedevano le finestre che si spalancavano e volti sorridenti che si affacciavano per assistere all'arrivo degli uomini delle pianure. Certamente era un evento che non potevano perdere.

6.

Quando ci si trova di fronte a forze soverchiatiti esiste una sola possibilità: impedire dell' avversario di sfruttare a fondo tutte le sue risorse. Bisogna costringerlo a disporre ostacoli contro eventuali sortite del nemico, ma che al momento opportuno ostacoleranno anche il suo attacco.

Scritti del Maestro di Gii, Soto

Nel tardo pomeriggio Shuyun stava percorrendo a cavallo l'altura sotto l'ombra dei susini i cui boccioli non avevano ancora cominciato a cadere, ma i primi petali erano già sparsi al suolo.
Alla destra del monaco c'era il lago che era stato creato dalla diga di Lord Taiki, con la superficie incrinata dalla brezza fino a somigliare alle scaglie di un drago e così vasto da impressionare Shuyun che si sollevò sulle staffe per poterlo vedere meglio. Era impossibile scorgere la riva opposta, ma del resto in quella zona c'era sempre stata una vasta area di paludi resistenti ad ogni opera di bonifica.
Se non fosse stato per qualche albero che qua e là emergeva dalle acque e per lo sporgere di qualche muro di pietra, quello sarebbe sembrato un lago naturale presente in quella zona da migliaia di anni e non da pochi giorni.
Poco lontano alcuni corvi lanciavano urla gracchianti nel contendersi la carcassa gonfia di un cavallo che giaceva semisommersa nel centro di quella sorta di mare e quello era il primo risultato positivo, perché aveva fermato l'esercito del Khan che aveva tentato di attraversarlo.
In molti punti la profondità delle acque era di pochi centimetri, ma il terreno sottostante era così molle da trasformarsi in fango e da

diventare impercorribile non appena veniva smosso, così i barbari avevano sprecato un intero pomeriggio per districare da quel pantano uomini e cavalli, parecchi dei quali si erano spezzati le zampe ed erano annegati, come Shuyun stava ora osservando.
Fallito quel tentativo il Khan aveva reagito come previsto, aggirando l'ostacolo verso ovest, lungo le colline. Nel raggiungere la sommità di un'altura, Shuyun scorse in lontananza l'avanguardia dell'esercito dei barbari che si stava accampando per la notte. Le bandiere dorate del grande Khan sventolavano al soffio del Vento dei Boccioli di Susino; nel contemplare quei vessilli il monaco si chiese chi fosse quel misterioso barbaro e cosa Hitara. avrebbe potuto dirgli sul suo conto se lui fosse riuscito a raggiungerlo nella città di Rhojo-ma, poi scosse il capo concludente tra sé che Fratello Hitara era per lui stesso un grande mistero.
Gli uomini che poteva vedere da dove si trovava erano soltanto una piccola avanguardia dell'esercito scaturito dal deserto: il grosso delle forze del Khan si sarebbe accampata sulla strada che si snodava fra le colline per trascorrervi una notte che si preannunciava tutt' altro che tranquilla nonostante il cielo limpido e la brezza tiepida.
Gli arcieri di Lord Shonto controllavano infatti gran parte della foresta che costeggiava la strada e un esercito di centomila uomini sarebbe stato un facile bersaglio anche al buio: quella notte i barbari non avrebbero avuto la possibilità di accendere fuochi o di concedersi molto riposo.
Accorgendosi che le guardie della sua scorta stavano diventante irrequiete, Shuyun si rese conto di essersi spinto troppo vicino all'esercito nemico, ma prima di allontanarsi si concesse di dare un'ultima occhiata alla scena e di levare una preghiera a Botahara perché proteggesse le anime degli uomini che presto sarebbero morti in quel luogo.
In quel momento, un alito di zefiro portò fino a lui il profumo dei

boccioli di susino e suo malgrado si trovò a pensare a Lady Nishima, pensieri che fu costretto a reprimere, facendo uno sforzo per riportare la mente al presente.
Il piano di Lord Shonto derivava in gran parte da un suggerimento che lo stesso Shuyun aveva dato mentre bevevano insieme il cha, più che un palese suggerimento si trattava di una citazione delle opere del maestro Soto, ma in quel momento il giovane monaco sentiva il peso di quella responsabilità.
Subito dopo Lord Shonto aveva infatti indetto un consiglio per decidere come meglio sfruttare il vantaggio derivante dal cambiamento geografico che avevano prodotto creando il lago. L'idea dalla quale erano partiti, prendeva in considerazione il fatto che l'esercito dei barbari fosse sterminato e per poter attraversare il lago artificiale da loro creato, avrebbe dovuto marciare ad ovest lungo la strada stretta e tortuosa che passava fra le colline boscose. Se gli esploratori dei barbari avessero scoperto contingenti nemici appostati per delle imboscate lungo la strada, il Khan avrebbe potuto attingere a risorse illimitate di uomini per annientarle, mentre se le pattuglie dopo essersi fatte vedere, fossero semplicemente scomparse in mezzo alle colline il Khan sarebbe stato costretto a mandare contingenti più numerosi alla loro ricerca.
Questo significava che una efficace difesa della strada che attraversava le colline era possibile, ma che il risultato ultimo era inevitabile e il costo di vite umane sarebbe stato elevato. Alla luce di tutto questo, il gioco valeva davvero la pena?
Le decisioni a cui erano giunti, perché avessero successo, dipendevano soprattutto dal tempismo e dalle regole del gioco del gii. Per esempio, una volta che è certo di aver intuito il piano del suo avversario, un giocatore deve comunque continuare a cercare minacce nascoste?
Shuyun si scosse dai suoi pensieri e si decise a voltare il cavallo, perché il sole era prossimo a scomparire dietro le montagne e lui

doveva percorrere molti rih prima di arrivare alla barca che Shonto usava come quartier generale. I piani erano stabiliti e i contingenti erano stati schierati già da giorni, quindi non rimaneva che aspettare.
Un solo incontro con una pattuglia di barbari avrebbe rischiato di mandare a monte l'intero piano, ma per fortuna il terreno era abbastanza morbido da permettere ai cavalli di procedere senza produrre rumore e le pattuglie nemiche parevano essere concentrate altrove. La preoccupazione di Jaku era di non avere un numero di uomini adeguato per svolgere l'azione che gli era stata affidata, e in un buio così fitto arrivare al canale avrebbe potuto essere pericoloso e sarebbe stato facile che una parte del suo già esiguo contingente potesse disperdersi.
Di fianco a lui cavalcava Lord Komawara che imponeva l'andatura e che era forse la causa del suo umore nero, dato che il comando della spedizione era stato assegnato a lui.
Gli uomini della spedizione stavano aggirando il confine settentrionale del lago creato dalla diga e si stavano addentrando nelle terre controllate dai barbari. L'esercito del Khan era accampato lungo la strada delle colline dove stava attendendo il mattino per scagliarsi in massa contro le difese erette per proteggere la diga: l'unica speranza degli uomini di Wa era che il Khan pensasse di conoscere le intenzioni del nemico e non si accorgesse delle trappole che gli erano state preparate.
Il piano era semplice: avevano preparato una falsa imboscata lungo la strada delle colline, facendo in modo che venisse scoperta dalle pattuglie dei barbari. Ci sarebbe stato un aspro combattimento che avrebbe fatto fallire l'imboscata. Subito dopo le forze di Shonto, guidate dal Generale Hojo, avrebbero difeso con accanimento la strada delle colline, costringendo i barbari a perdere almeno due giorni prima di arrivare in posizione per l'attacco alla diga. Il risultato di tutto questo sarebbe stato che l'esercito nemico si

sarebbe sparso lungo quell'unica, stretta strada, impossibilitato sia ad avanzare che a indietreggiare.
Inoltre, il convoglio delle provviste alimentari dei barbari si trovava su zattere attraccate nel canale di fianco al lago artificiale in attesa che l'esercito riaprisse la via d'acqua. Naturalmente i barbari non erano stati tanto stolti da lasciare le provviste incustodite. Esse erano sorvegliate da cinquemila guerrieri. Alla luce di tutto questo, Shonto aveva deciso di rischiare e aveva lasciato Komawara e Jaku Katta nascosti a nord del lago con un contingente di milleottocento uomini, nella speranza che non venissero scoperti e che i barbari si comportassero con il loro convoglio delle provviste esattamente come Shonto aveva previsto.
Gli uomini di Komawara avevano atteso in assoluto silenzio per parecchi giorni, fino a quando un messaggero del Generale Hojo era venuto con l'ordine di attaccare. Komawara aveva portato avanti con astuzia la battaglia lungo le colline, in modo da convincere i barbari che si trattasse di una strenua difesa, ma anche con il proposito di ridurre al minimo le perdite.
L'esercito nemico si trovava sparso su dodici rih di strada, con i suoi comandanti praticamente isolati all'estremità meridionale di quel lungo serpente umano. Un altro piccolo contingente, comandato da Rohku Saicha, sarebbe piombato all'alba sull'estremità settentrionale delle truppe barbare con lo scopo di impedire qualsiasi assistenza al convoglio dei viveri.
Jaku ammirava quel piano e aveva avanzato lui stesso qualche suggerimento per perfezionarlo, anche se era stato lo stesso Shonto ad esporne le linee generali ai suoi ufficiali e consiglieri. Di certo non si poteva dire che Shonto fosse un pavido! Quel piano era stato concepito con audacia e doveva essere eseguito con altrettanto coraggio, quindi perché affidare il comando dell'azione più cruciale a quel pasticcione? A fatica, Jaku s'impose di controllare l'ira per quell'affronto, perché era consapevole che l'imminente

combattimento avrebbe richiesto tutta la sua concentrazione.
E contingente stava aggirando il perimetro della foresta in modo da sfruttare l'ombra degli alberi pur avendo luce a sufficienza per vedere la strada.
Poco prima era caduta una sottile pioggia che era riuscita a insinuarsi sotto l'armatura di Jaku quanto bastava per farlo sentire infreddolito e a disagio, e quel fastidio non era certo migliorato dalla brezza che spirava e che lo costringeva a flettere il braccio sinistro mentre cavalcava per mantenerlo sciolto e caldo.
D'un tratto Komawara arrestò il cavallo per accertarsi che il gruppo fosse tutto presente, poi mandò due uomini in avanscoperta: davanti a loro si allargava ora un prato aperto, largo circa mezzo rih, con basse mura di pietra che dividevano un centinaio di campi di forma e di dimensioni irregolari.
I due cavalieri si avviarono nel campo, perdendo forma e definizione a mano a mano che si allontanavano fino a trasformarsi in un'unica ombra scura che si spostava sul terreno rischiarato dalle stelle. Alle loro spalle i compagni attendevano in silenzio assoluto, infranto soltanto dai lievi rumori prodotti dai cavalli che cambiavano posizione o assestavano il morso in bocca.
Dopo qualche tempo la sagoma nera riapparve nell'oscurità, dividendosi a mano a mano che si avvicinava fino a tornare a dividersi in due cavalieri che si diressero verso Komawara e gli parlarono in tono tanto sommesso da impedire a Jaku di sentire cosa stessero dicendo. Dopo aver ascoltato il loro rapporto, il giovane nobile annuì e si girò verso il Comandante della Guardia.
- Ci muoviamo, generale - sussurrò. - Dai il segnale agli uomini.
Il piano era già stato stabilito, ma adesso sarebbe stato comunque necessario mandare in esplorazione degli uomini per essere certi che la posizione dei barbari fosse rimasta la stessa. Alle spalle del campo dei barbari si ergeva l'ultima collina che li separava dal canale. Quando arrivarono a ridosso della cima, Komawara smontò

di sella, accoccolandosi sui talloni senza dire una parola o dare segnali. Subito i suoi uomini fecero altrettanto e quelli di Jaku scesero a loro volta di sella dopo un secondo d'esitazione, imitando il loro comandante.
Di nome quelle erano Guardie Imperiali, ma di fatto erano fedeli soltanto a Jaku Katta. Per esse le voci che Jaku si trovasse impegnato in battaglia, in aperta sfida alla volontà dell'Imperatore e che non avrebbe più goduto del suo favore, erano prive di significato: erano pronti a seguirlo in battaglia senza la minima esitazione e a dare la vita per lui, perché Jaku Katta era il più grande guerriero della sua epoca e per quegli uomini combattere al suo fianco aveva più importanza del favore di mille Imperatori. Nessuno di loro dubitava che dopo l'azione di quella notte Lord Komawara avrebbe ceduto il comando al Generale Jaku, perché in quell'occasione avrebbe finalmente visto la Tigre Nera nel suo elemento.
Ad un cenno di Komawara otto uomini si avviarono nella notte, e mentre il rumore prodotto dagli zoccoli dei loro cavalli si spegneva in lontananza quanti erano rimasti in attesa scivolarono nel silenzio. La sola voce che si udiva era quella della brezza fra i ginko che creava una musica complessa e dal ritmo variabile, fatta di un insieme di sussurri e di crescendo, con il tono che mutava secondo una sottigliezza di sfumature che nessuno strumento avrebbe mai potuto emulare, creando una melodia che si sarebbe potuta ascoltare per ore senza sentir ripetere la stessa sequenza di suoni.
Jaku, che in precedenza si era informato di quali costellazioni sorgessero e tramontassero nei momenti precedenti l'alba, concentrò la propria attenzione sulle stelle che si stagliavano all'orizzonte, costatando che quella sera la rotazione dei cieli pareva essere rallentata perché le stelle davano l'impressione di fluttuare del tutto immobili fra le nubi i cui spostamenti creavano l'unica illusione di movimento esistente.

Poi i cavalieri cominciarono a tornare a coppie e al loro arrivo conferirono in tono sommesso con Komawara; poco lontano, Jaku era tormentato dal desiderio di sapere cosa essi stessero riferendo in quanto riteneva che un generale della sua reputazione avrebbe dovuto essere informato della situazione, ma al tempo stesso l'orgoglio gli impediva di fare qualsiasi domanda.
La stella che lui aveva scelto come segnale toccò infine l'orizzonte in lontananza e il generale si trattenne a stento dall'alzarsi per dare il segnale ai suoi uomini, perché Komawara non mostrava di essere pronto a muoversi. Gli ultimi esploratori arrivarono quando ormai Jaku stava cominciando a perdere la pazienza e Komawara si alzò in piedi per conferire con loro, annuendo e ponendo di tanto in tanto qualche domanda.
Quando ebbe finito si girò e chiamò con un cenno Jaku, che non gradì affatto di essere trattato come un servitore anche se quel contadino ben vestito era in effetti un pari dell'Impero; essendo però un soldato di professione, il generale sapeva che un campo di battaglia non era il luogo più adatto per discutere di cose del genere, quindi andò a raggiungere Komawara lasciando aperta la maschera dell'elmo.
- Le difese dei barbari sono rimaste immutate, generale - riferì Komawara, con voce molto più calma di quanto il generale si sarebbe aspettato. - C'è del movimento nel loro campo ma sono comunque disposto a seguire il piano così come lo abbiamo elaborato perché sembra che la sorpresa sia tuttora dalla nostra parte. A quanto pare - proseguì con un sorriso, - il fatto di avere a disposizione una scorta illimitata di legna da ardere continua ad essere per i barbari una novità affascinante e laggiù ci sono fuochi in abbondanza per fare quello che dobbiamo. I tuoi uomini sono pronti, generale?
Jaku annuì in silenzio e Komawara si chiuse l'elmo, stringendo il laccio del sottogola. Subito dopo i guerrieri montarono in sella e il

gruppo si divise in due: Jaku diretto a nord con le sue guardie e Komawara a sud con i suoi uomini. Mentre i guerrieri di Wa s'incamminavano, il primo accenno di grigiore apparve nel cielo al di sopra del boschetto di ginko.
Resistendo all'impulso di lanciarsi alla carica, Komawara pensò che Shuyun sarebbe stato contento di apprendere che lui stava imparando ad avere pazienza, il fatto che stessero per attaccare in milleottocento un nemico che ammontava a cinquemila uomini non era incoraggiante, ma sapeva che c'erano parecchi fattori che giocavano a loro vantaggio, soprattutto il fatto che gli uomini di guardia alle zattere erano isolati dal grosso del loro esercito e si trovavano in terre sconosciute, cosa che senza dubbio avrebbe avuto il suo peso; di conseguenza si poteva sperare che un'azione di sorpresa scatenata all'alba contribuisse a nascondere il numerò effettivo degli assalitori e magari gettasse i barbari nel panico, perché anche se si fossero ripresi in fretta questo avrebbe lasciato comunque agli uomini di Wa il tempo di infliggere considerevoli danni.
Mentre aggiravano il boschetto tenendosi nell'ombra, Komawara guardò il cielo con preoccupazione perché fra non molto l'oscurità avrebbe cominciato a dissolversi, anche se lui si augurava che questo non accadesse tanto presto. Poi il gruppo oltrepassò l'estremità della collina e il nobile accelerò l'andatura senza neppure rendersene conto, allentando al tempo stesso la spada nel fodero perché entro pochi momenti sarebbero giunti in vista dell'accampamento dei barbari.
Komawara poteva già discernere gli oggetti in lontananza anche se non era in grado di decifrarne i dettagli, poi l'accampamento nemico divenne improvvisamente visibile.
Estratta la spada, Komawara spronò il cavallo al galoppo.
Ormai era soltanto questione di attimi perché le sentinelle li avrebbero sentiti arrivare e avrebbero dato l'allarme.

Nel momento stesso in cui quel pensiero affiorava nella mente del nobile, nel campo echeggiò un grido che venne rapidamente raccolto da altre voci e contemporaneamente Komawara sentì scaturire dalla propria gola un urlo agghiacciante quanto quelli che nei suoi sogni aveva sentito emettere ai barbari lanciati all'attacco. Un istante più tardi i suoi uomini si unirono a quell'urlo, gridando a gran voce per dare l'impressione di essere migliaia e non soltanto novecento.
Komawara vide dei barbari che si agitavano in maniera confusa, anche se da dove si trovava era impossibile determinare cosa stessero facendo, e si sorprese a pensare che pochi fra i nemici avrebbero avuto addosso l'armatura. Poi il suo gruppo si divise per lasciar posto agli arcieri che avrebbero tempestato i nemici di frecce precedendo l'attacco di Komawara che si sarebbe spostato verso sinistra, mentre un terzo gruppo avrebbe cercato di appiccare il fuoco alle zattere dei viveri o comunque di distruggerle.
I barbari avevano eretto una bassa barriera di tronchi e di terra intorno al perimetro della loro posizione, ma quel bastione improvvisato era dotato di pochi difensori e la cavalcatura di Lord Komawara non ebbe difficoltà a superarlo con un balzo. Subito la sua scorta personale fu pronta ad affiancarsi, decisa a non permettere che il suo signore fosse il primo a scagliarsi contro le difese nemiche. Il cielo si stava schiarendo sempre più in fretta, e questo permise a Komawara di vedere dei guerrieri barbari impegnati a spingere delle zattere lontano dalla riva, mentre altri si preparavano a difenderle: quasi nessuno di essi era a cavallo e i pochi che si erano procurati una cavalcatura non avevano avuto il tempo di sellarla.
Komawara spronò il cavallo per travolgere un nemico, ma il barbaro sollevò la spada, dando l'impressione di non voler cedere, terreno, ma nel momento in cui Komawara stava per far deviare il cavallo per evitare che venisse ferito, questi cedette e si voltò per

fuggire, ma il nobile lo abbatté con un singolo colpo alla schiena prima di proseguire nella sua avanzata.
L'intenzione di Komawara era quella di addentrarsi nel campo dei barbari con i suoi cavalieri, fino a quando la loro resistenza non fosse diventata tale da costringerlo a fermarsi. Così facendo, voleva creare il maggior panico possibile negli avversari: se gli dèi fossero stati favorevoli, questi attacchi separati contro l'accampamento si sarebbero ricongiunti nel suo centro e avrebbero costretto i barbari a cercare riparo nel bosco di ginko.
A quanto pareva, l'azione stava ottenendo l'effetto desiderato perché anche se alcuni barbari opponevano resistenza, la maggior parte di essi si stava già dando alla fuga, abbandonando le zattere per allontanarsi di corsa lontano dal canale in quanto nessuno di quei nomadi del deserto sapeva nuotare.
Le frecce intanto si abbattevano in nugoli sibilanti in mezzo ai nemici accalcati davanti a Komawara, che nel vedere un dardo piantarsi nell'imbottitura della propria corazza all'altezza della spalla sperò che non provenisse dai suoi stessi uomini.
Un barbaro a cavallo, semisvestito ma dotato di spada e di elmo che scintillavano nella luce tenue dell'alba, uscì dalla mischia e affrontò Komawara. Il braccio e la mano dell'uomo, che nella semioscurità apparivano scuri, risultarono rossi di sangue a mano a mano che la distanza si riduceva, poi le due cavalcature si scontrarono con un impatto violento che scosse il nobile e fece barcollare il cavallo meno massiccio del barbaro. Nell'attimo del contatto il nomade riuscì a tranciargli le redini con la spada, ma Komawara era nativo di Seh e non ebbe difficoltà a comandare la sua cavalcatura soltanto con le ginocchia e prima che il barbaro avesse il tempo di alzare nuovamente la spada, il nobile attaccò e la spada che Toshaki aveva dato a Komawara recise la gamba dell'uomo al di sopra del ginocchio, penetrando con la punta nel fianco del cavallo che scartò di lato e disarcionò il suo cavaliere. Aveva inferto un colpo

diretto a mutilare, perché Komawara non aveva voluto rischiare di rovinare la lama contro l'elmo dell'avversario. Liberatosi dell'avversario, il nobile di Seh si lanciò nella mischia; si trovò davanti un barbaro appiedato, armato di lancia che uno dei guerrieri degli Hajiwara provvide ad abbattere prima di dare al suo nuovo signore il tempo di sollevare la spada.

Il combattimento infuriava tutt'intorno a Komawara, che però si venne a trovare per un momento senza avversari diretti e ne approfittò per sollevarsi sulle staffe e esaminare la situazione: vide delle zattere in fiamme e altre sulle quali c'erano i suoi uomini che gettavano in acqua i sacchi dei viveri. Tutt'intorno il nemico era in rotta, e lui osservò il tutto con soddisfazione. Nubi di fumo si levavano da nord, dove era possibile vedere in mezzo alla mischia guerrieri in armatura nera.

Radunati in fretta intorno a sé i suoi uomini, Komawara si lanciò di nuovo alla carica contro i barbari e di lì a poco la luce del giorno ormai piena gli permise di vedere che al di là del gruppo di guerrieri barbari che gli stava bloccando il passo le Guardie Imperiali stavano a loro volta seminando devastazione.

Quando Komawara gli apparve davanti, con l'asta spezzata di una freccia che gli sporgeva dal paraspalle della corazza, un ampio sorriso illuminò il volto di Jaku Katta.

I due comandanti fermarono le cavalcature nel mezzo del caos circostante, guardandosi intorno con soddisfazione: ogni resistenza del nemico era stata infranta.

- Concentreranno le loro forze laggiù! - gridò Komawara, indicando con la spada la base della collina dietro cui si erano nascosti quella mattina. - Presto si renderanno conto che siamo numericamente inferiori, quindi dobbiamo radunare gli uomini e attaccarli subito. Ci serve altro tempo per completare la nostra opera - aggiunse quindi, accennando alle zattere che sciamavano di uomini di Wa: i barbari erano riusciti a tagliare più ormeggi di

quanti lui avesse sperato e adesso parecchie zattere stavano scendendo lungo la corrente, mentre altre erano state abbandonate , ma non erano ancora state incendiate dai suoi uomini.
In quel momento un grido di entusiasmo echeggiò nell'aria. Komawara si rese conto che proveniva dai barbari accalcati fra i ginko.
- Laggiù, signore - disse una guardia, indicando verso sud dove un contingente di barbari a cavallo stava aggirando la collina.
Preoccupato, Komawara si volto per controllare come procedesse la distruzione delle zattere.
- È soltanto una pattuglia di un centinaio di uomini ma loro sperano che si tratti di rinforzi - si affrettò a puntualizzare Jaku, accennando con la spada verso i nomadi assiepati alla base della collina.
- Suona l'adunata - ordinò Komawara alla guardia, poi si rivolse a Jaku e domandò: - Tu, quante perdite hai avuto?
- Non sono in grado di dirlo, Lord Komawara - rispose Jaku Katta, mentre tre lunghe note di corno echeggiavano sul campo di battaglia.
- Neppure io, generale - replicò Komawara, guardando il campo di battaglia disseminato di corpi.
Intanto i guerrieri Wa stavano accorrendo per il segnale di adunata. Komawara si girò verso Jaku. - Generale Jaku… - disse, ma fu interrotto dalle urla dei barbari a cavallo che venivano impegnati dagli uomini Wa. Fu costretto ad attendere un momento prima di continuare: - Generale Jaku, impegna i barbari che stanno riformando lo schieramento ai piedi della collina. La mia compagnia impedirà alla pattuglia a cavallo di raggiungerli.
Poi girò il cavallo e lo spronò al galoppo, segnalando ai suoi uomini di seguirlo e puntando verso i cavalieri per intercettarli prima che raggiungessero gli altri.
Alle sue spalle ci fu uno sventolare di bandiere e un suonare di

corni accompagnati dal grido di battaglia degli uomini di Wa che destò un'evidente esitazione nei barbari che stavano cercando di organizzare un contrattacco e che pur essendo numericamente superiori agli avversari nella misura di tre a uno erano tuttavia per lo più appiedati e privi di armatura.
Radunati in fretta i suoi uomini, Jaku Katta fece suonare la carica con l'intenzione di scagliarsi direttamente contro il centro dello schieramento nemico in modo da frustrare qualsiasi tentativo di opporre una resistenza organizzata, consapevole che se i barbari fossero riusciti a formare file compatte il vantaggio di essere a cavallo sarebbe stato annullato.
La carica iniziale infranse il fronte dello schieramento barbaro ma nel combattimento che seguì, essi dimostrarono una determinazione assai maggiore, e ben presto la loro superiorità numerica cominciò a farsi sentire.
Un colpo di spada ad una zampa abbatté il cavallo di Jaku che balzò di sella e si rialzò immediatamente, trovandosi circondato da barbari. Evitando con un salto un fendente alla gamba vibrato dallo stesso uomo che gli aveva azzoppato il cavallo, Jaku lo eliminò per poi ruotare su se stesso e affrontare gli avversari che aveva alle spalle, una manifestazione di abilità che indusse i nemici ad esitare e che gli concesse il tempo necessario ad abbattere due guerrieri molto giovani e ad uscire dall'accerchiamento.
Adesso che non era più pressato da tutti i lati combattere sarebbe stato meno difficile, anche se era impossibile prevedere per quanto tempo gli sarebbe riuscito di mantenere quello stato di cose. Parando un attacco Jaku eliminò un assalitore con un calcio al mento e ne affrontò un altro, ma ogni volta che un barbaro cadeva un altro veniva a prendere il suo posto; poco lontano una Guardia Imperiale ancora a cavallo stava lottando disperatamente per aprirsi un varco fino al suo comandante, ma quando stava per riuscirci una freccia le trapassò l'elmo facendola crollare sul collo del

cavallo che si allontanò al galoppo in mezzo alla mischia.
Una fine onorevole che merita un canto, si disse Jaku, che era ormai pressato da ogni parte e stava lottando duramente per difendersi.
Un cavaliere con le vesti blu-scuro spinse il cavallo in mezzo ai barbari che si trovavano alle spalle di Jaku, costringendoli a disperdersi, e prima che essi avessero il tempo di riprendersi il Comandante della Guardia ne approfittò per balzare in sella dietro al suo soccorritore, continuando a combattere insieme a quest'ultimo per aprirsi un varco verso le Guardie Imperiali.
Individuato l'ufficiale, Komawara gli rivolse un cenno senza smettere di combattere e un momento più tardi la nota limpida di un corno si levò al di sopra della battaglia, a indicare che adesso era giunto per gli uomini di Wa il momento di ritirarsi.
Non appena raggiunse le Guardie Imperiali, Jaku Katta afferrò le redini di un cavallo privo di cavaliere e gli montò in sella. Intanto gli uomini di Wa continuavano a lottare per disimpegnarsi dalla battaglia: un gruppetto di cavalieri che si congiungeva ad un altro e ad un altro ancora fino a raggiungere una consistenza numerica tale da sfondare le file nemiche per portarsi in terreno aperto.
Una volta emerso dalla mischia Komawara valutò la situazione: i barbari a piedi stavano combattendo strenuamente e gli uomini Wa che ancora non erano riusciti a disimpegnarsi erano prossimi ad essere sopraffatti. Il giovane nobile fu sul punto di intervenire per salvare i suoi uomini, ma subito si trattenne perché doveva pensare al grosso del suo contingente.
Nel frattempo gli uomini di Wa che stavano distruggendo le scorte di viveri caricate sulle zattere erano stati raggiunti dal centrattacco dei barbari e si erano ritirati a bordo delle zattere, dove stavano cercando di proteggersi dalle frecce e di spingere al tempo stesso le imbarcazioni lungo il canale e in direzione della diga.
Un momento più tardi Jaku Katta gli venne accanto. Komawara

aprì la maschera dell’elmo, lasciandola pendere da un Iato per non consumare le energie necessarie a sorreggerla.

- Ripieghiamo a nord-ovest, generale - disse Komawara. - Se riusciamo a raggiungere le colline potremo ricongiungerci al grosso del nostro esercito. In ogni caso, qui la nostra opera è concluse - aggiunse, indicando con la spada le zattere, un terzo delle quali aveva avuto il carico incendiato o rovesciato nelle acque del canale.

Jaku incontrò lo sguardo del nobile con i suoi occhi grigi che spiccavano più sconcertanti che mai dietro la maschera laccata di nero e diede l’impressione di essere sul punto di ribattere, ma Komawara lo prevenne.

- Raduna la tua compagnia, generale - ordinò. - Dobbiamo essere lontani da qui prima che quei barbari si riorganizzino.

Convocato un ufficiale, si girò quindi a parlare con lui e un momento più tardi il corno tornò a suonare, mentre la bandiera della Casa di Komawara veniva issata su una lancia, libera di agitarsi nella brezza.

- Dobbiamo incamminarci, generale - ripetè Komawara. -Tutti i feriti che non sono in grado di reggere l’andatura dovranno essere abbandonati senza cavallo.

Poi fece girare la propria cavalcatura e si allontanò con un lento trotto.

7.

Mentre il suo sampan procedeva lungo il Canale Imperiale, il Colonnello Jaku Tadamoto stava riflettendo sul concetto di sorte, in quanto la sorte, sia buona che avversa, sembrava aver assunto il dominio della sua vita, proprio quando lui si era convinto di avere tutto sotto controllo. Se fosse stato un più devoto botahista, Tadamoto piuttosto che nella sorte avrebbe creduto nel karma, ritenendo che la sensazione di avere il controllo della propria vita facesse soltanto parte dell'Illusione, ma lui non era più stato un devoto seguace del Maestro Perfetto fin dall'infanzia e stava quindi cominciando a credere nella sorte, sia propizia che avversa.
Traendo di lato la tenda dell'imbarcazione, il giovane ufficiale indugiò a contemplare la città che giaceva silenziosa e quasi pacifica nell'oscurità. Come facente funzioni di Comandante della Guardia Imperiale lui più di ogni altro sapeva che quella era senza ombra di dubbio un'illusione… ma subito dopo lasciò ricadere la tenda perché era da stolti rischiare di farsi vedere.
In quel momento la fortuna non gli era amica e qualche informatore dell'Imperatore, di ritorno a casa dopo una serata di baldoria, poteva vederlo, e la cosa sarebbe stata molto pericolosa.
Non era mai possibile essere certi di godere dei favori della fortuna, una dama più incostante di qualsiasi donna, più imprevedibile dell'Imperatore, e Tadamoto riteneva quindi che fosse poco saggio fare affidamento su di essa.
Quella notte la fortuna lo aveva favorito, ma al tempo stesso era stata avversa all'uomo che lui stava andando a incontrare. No, forse non era esatto. Le guardie the avevano trovato quell'uomo avrebbero potuto riferire la scoperta all'Imperatore attraverso i canali ufficiali, e la situazione sarebbe stata assai peggiore.

Come dipendente di Lord Shonto, l’uomo in questione era infatti ricercato dalle autorità, perché il suo Signore aveva sfidato gli ordini dell’Imperatore, e come Governatore della provincia di Seh non aveva adempiuto a quanto prescriveva il suo ruolo, con la conseguenza di essere dichiarato ribelle assieme al suo esercito.
Contemporaneamente tutti i dipendenti e i servitori del nobile ribelle erano scomparsi prima che le guardie dell’Imperatore potessero catturarli; soltanto uno di essi era stato arrestato per un puro caso, perché la barca sulla quale stava scappando si era arenata su un banco di sabbia alle porte della capitale. Un‘imbarcazione delle Guardie Imperiali si era fermata per dare assistenza e le guardie sperano insospettite dal comportamento dell’equipaggio, così riavevano perquisita e scoperto quell’uomo.
La sorte era stata propizia a Tadamoto e avversa al dipendente degli Shonto.
Una domanda in particolare tormentava ora il giovane colonnello: quelli che sembravano capricci della, sorte avevano un significato più profondo? Esistevano poteri invisibili che muovevano i pezzi sulla scacchiera per ottenere scopi che lui non era in grado di discernere? E se così fosse, qual era il ruolo che gli era stato assegnato?
Tadamoto riprese ad osservare la città da uno spiraglio della tenda. Se tutto era controllato dal fato invisibile, che importanza avevano le azioni fatte dagli uomini? Erano loro a decidere ciò che dovevano fare, oppure il loro destino era già stato tracciato in anticipo?
Sto sprecando il mio tempo pensò tra sé. Chi poteva sapere quale fosse la verità? Forse non esisteva neppure la sorte e si trattava soltanto di coincidenze, ma in ogni caso lui era obbligato a comportarsi in base al suo istinto: adesso che l’Impero era nel caos, l’intelletto stava cedendo il passo all’istinto.
Infatti era stato l’istinto a condurlo lì, ed ora la sorte o la

coincidenza avrebbero determinato l’esito di quella scelta.
Il sampan si fermò silenziosamente accanto ad alcuni gradini di pietra; i rematori scesero a terra per trattenere l’imbarcazione e nello stesso momento apparve un uomo sulla riva che disse qualcosa a una delle guardie di Tadamoto, che subito riferì il messaggio.
- La via è libera, colonnello - avvertì. Tadamoto non perse un attimo e sbarcò sulla riva con una grazia degna del suo famoso fratello. In occasione di quell’incontro aveva scelto d’indossare un‘armatura leggera, non perché prevedesse qualche pericolo ma perché la visiera dell’elmo gli nascondeva il volto e gli lasciava in ombra gli occhi la cui tinta verde lo avrebbe fatto subito riconoscere. In una notte come quella, non era disposto a correre rischi neppure godendo del favore del buio.
Tadamoto raggiunse un piccolo casotto di guardia la cui porta si aprì immediatamente, rivelando un ufficiale della Guardia Imperiale che si affrettò ad inchinarsi.
- Capitano, gli hai già parlato? - domandò Tadamoto, abbozzando un cenno di saluto.
- Ho soltanto tentato di determinare la sua identità, colonnello; per il resto, lo abbiamo trattato come tu hai ordinato - rispose l’ufficiale, poi fece una pausa e quasi sorrise nell’aggiungere; -Ha chiesto una sedia.
- Quanti uomini sanno della sua presenza?
Il capitano, che era un uomo più vecchio di almeno vent’anni del suo comandante, effettuò un rapido calcolo mentale prima di rispondere in tono formale.
- Nove in tutto, Colonnello. Lo abbiamo tenuto ben nascosto.
- Nessuno di questi uomini dovrà lasciare la postazione e accertati che rimangano isolati fino a un mio ordine. Ora voglio parlare con quell’uomo.
Accompagnato dal capitano, Tadamoto salì una scala di pietra e percorse un corridoio in penombra fino a una pesante porta di

legno sorvegliata da due guardie che si inchinarono al sopraggiungere degli ufficiali per poi aprire la porta ad un cenno del capitano.
- Gli parlerò da solo, capitano. Ti ringrazio - disse Tadamoto, nel varcare la soglia.
Una sola lampada posata su un tavolo illuminava la minuscola stanza. Il pavimento era coperto di stuoie d'erba e in un angolo c'era un letto rifatto con ordine. Un costoso cappello posato sul tavolo proiettava un'ombra simile a quella di una barca a vela e accanto ad esso un uomo corpulento ed elegante sedeva su una sedia di legno, intento a contemplare con calma il suo visitatore senza neppure accennare ad alzarsi. -
- Tanaka - salutò Tadamoto, con un cenno del capo. L'uomo scrollò le spalle e allargò le mani con aria impotente, come se volessi dire: Io vorrei negare la mia. identità, ma a cosa mi servirebbe?
Tadamoto esaminò il prigioniero e nel farlo si rese contò di quanto fosse alto: se si fosse seduto si sarebbe trovato a guardare il suo interlocutore dal basso in alto. Vecchia, volpe astuta, pensò, appoggiando le spalle allo stipite della porta.
Il prigioniero non parve mostrare disagio nell'essere oggetto di quell'attento esame; continuò imperturbato a fissare il colonnello.
- Tu sei un mercante - disse d'un tratto Tadamoto, togliendosi l'elmo e infilandolo sotto un braccio, - quindi sono venuto ad offrirti uno scambio.
- Hai la mia attenzione, Colonnello Jaku - annuì il prigioniero.
- Vorrei che tu mi riferissi tutto quello che sai sui barbari - Replicò Tadamoto, annuendo.
- Hai parlato di uno scambio, colonnello - gli ricordò Tanaka, in tono asciutto.
- L'Imperatore non sa che sei stato arrestato, ma io non intendo tenergli nascosta la cosa, perché ne andrebbe della mia vita.

Quando gli farò rapporto, il Figlio del Cielo vorrà sapere tutto il possibile sulle intenzioni del tuo signore ed esigerà da te risposte precise. In cambio delle tue rivelazioni io sono pronto a proteggerti. Come sai, l'Imperatore non è né paziente né raffinato nei suoi metodi e se dovesse interrogarti lui, credo che risponderesti a tutte le sue domande anche se non vorresti farlo, e la cosa sarebbe molto più sgradevole di quella che io ti sto proponendo.

- Mostri una grande determinazione nel chiedermi di tradire il mio signore e la sua Casata, colonnello - osservò Tanaka, mesto.

Con lo sguardo fisso al suolo, Tadamoto mosse qualche passo nervoso attraverso la stanzetta spoglia per poi tornare ad appoggiarsi allo stipite della porta.

- Cerchiamo di essere franchi, Tanaka - disse, scegliendo con cura le parole. - Sta per essere dichiarata la guerra civile e se saranno gli Yamaku a vincere questo conflitto, le proprietà terriere del tuo signore non avranno più alcun valore perché non resterà vivo nessuno Shonto che le possa ereditare. Se invece sarà Lord Shonto a vincere tutto sarà sotto il suo controllo; in entrambi i casi ciò che dirai non avrà la minima importanza. Se potrò riferire queste informazioni all'Imperatore lui ne sarà soddisfatto, almeno per qualche tempo, e sarà quindi improbabile che decida d'interrogarti di persona. Per quanto mi riguarda - proseguì, assestando un calcio alle stuoie che coprivano il pavimento. - ho bisogno di sapere cosa sta succedendo nel nord. Questo Khan sta davvero inseguendo Lord Shonto lungo il Canale Grande?

Per un momento Tanaka contemplò in silenzio l'ufficiale.

- Cosa faresti, colonnello Tadamoto, se ti dicessi che in effetti l'Impero è minacciato e che l'Imperatore ha contribuito a scatenare quello che sta succedendo, cosa di cui peraltro forse tu sei già al corrente?

Tadamoto sollevò lo sguardo: a quanto pareva il mercante era meno spaventato di quanto avesse previsto perché era abituato a trattare e

conosceva il valore di ciò che aveva da offrire. D'un tratto il colonnello si rese conto che in realtà Tanaka era convinto che lui lo stesse tenendolo nascosto, in modo da potersi impadro-nire di persona delle ricchezze degli Shonto.

- Non lo so con certezza - rispose. - Ti garantisco tuttavia che la mia fedeltà verso l'Imperatore è assoluta.
- È per questo che mi hai tenuto nascosto a lui?
- Se davvero questo Khan sta venendo per conquistare il trono io dovrò convincere l'Imperatore a prepararsi alla guerra e a dimenticare la sua faida con gli Shonto - affermò Tadamoto, distogliendo lo sguardo. - Però mi servono delle prove concrete.
- Senza dubbio hai le tue fonti d'informazione. Cosa ti hanno riferito?
- Questo è ciò che voglio sapere da te, mercante - ribatté Tadamoto. - In tutta sincerità, ti devo confessare che non condivido l'odio che l'Imperatore nutre nei confronti della Casa del tuo signore.
- In tal caso, colonnello, forse dovrei essere io ad offrire uno scambio - affermò Tanaka, protendendosi in avanti sulla sedia e congiungendo le mani. - E mio signore non può sperare di sconfiggere questi barbari senza un esercito degno di questo nome. Tu stai radunando delle truppe per difendere il trono dagli Shonto, ma la vera minaccia giunge da oltre i nostri confini e alla fine sarà colui che controlla le truppe imperiali a determinare se Wa vincerà o sarà conquistato. Dal momento che sei tu l'uomo che sta raccogliendo questo esercito, sei anche quello che ha le maggiori possibilità di assumere il comando. Non preferiresti forse che le cronache storiche riportassero che Jaku Tadamoto ha salvato l'Impero invece di seguire ciecamente l'Imperatore portando Wa alla distruzione?
- Nel nostro Impero, il tradimento è un grave crimine - ribatté con freddezza Tadamoto, - ed io lo considero tale. Credo tu sappia

quale sia la pena.
- Tradimento… - ripetè Tanaka, ignorando quelle parole. - È stato un atto di tradimento anche pagare dell'oro ai barbari perché effettuassero scorrerie all'interno del nostro Impero, Colonnello Jaku?
Tadamoto si girò con lentezza, cercando di non manifestare nessuna reazione a quell'ultimo commento, e sollevò una mano per bussare contro la porta e farsi aprire.
- Voglio l'elenco di tutte le tenute degli Shonto - ribadì. - Ti farò portare carta e pennello perché tu possa stilarlo. Inoltre, voglio conoscere le intenzioni di Shonto.
- Sono soltanto un mercante-vassallo, colonnello. Credi davvero che io possa essere al corrente dei piani di Lord Shonto Motoru?
- Lo conosci da più tempo di chiunque altro, e lui ti chiama con l'onorifico sum, questo lo so per certo.
Tanaka parve lottare con se stesso prima di replicare.
- Tu hai la reputazione di essere uno storico, colonnello - disse infine, - quindi sai che gli Shonto hanno avuto molte volte la possibilità di impadronirsi del trono di Wa, e che hanno sempre rifiutato. Le dinastie imperiali vanno e vengono, e gli Shonto che ne hanno viste avvicendarsi molte, sanno che per distruggere la propria Casata il modo migliore per farlo è ascendere al Trono del Drago in quanto ogni Famiglia Imperiale è sempre crollata dopo poche generazioni.
- Per cominciare voglio l'elenco di tutte le sue tenute - ribadì Tadamoto, sollevando di nuovo la mano per bussare.
- Fammi portare un tavolo di quest'altezza - precisò il mercante, indicando le dimensioni con la mano, - e una seconda lampada.
La porta, venne aperta da una guardia; prima di uscire, però, il colonnello esitò ancora un momento sulla soglia.
- Se non mi aiuterai, mercante, io non potrò aiutare te - ammonì.

8

La giornata era tiepida e pervasa dei suoni e profumi della primavera, e il panorama sembrava molto familiare a Lord Komawara mentre cavalcava nella foresta che ricopriva le colline ad ovest del lago creato dalla diga.
La guerra pareva non esistere per gli animali delle colline e tutt'intorno gli uccelli intonavano i loro canti dell'accoppiamento, i falchi e i falconi andavano a caccia senza degnare della minima attenzione la lunga colonna di guerrieri che procedeva fra gli alberi.
Milletrecento uomini erano sopravvissuti all'attacco contro le zattere e alle numerose scaramucce che vi avevano fatto seguito. A quanto pareva, Rohku Saicha aveva svolto alla perfezione il suo compito, imbottigliando il nemico sulla strada in maniera tale da impedire ai barbari di accorrere in soccorso dei compagni, e le truppe incaricate di proteggere le zattere avevano organizzato un inseguimento che non era neppure degno di questo nome perché non erano disposti a mettere ancora a repentaglio le scorte di viveri rimaste lasciandole indifese. Di conseguenza Jaku e Komawara avevano respinto senza difficoltà i pochi tentativi di fermare la loro ritirata e si erano addentrati con i loro uomini fra le colline, che erano sotto il controllo degli arcieri di Lord Shonto fin da quando il nemico aveva imboccato la strada che le attraversava. Molti di quegli arcieri avevano lasciato le loro posizioni, ma i barbari continuavano comunque a mostrare una notevole riluttanza ad abbandonare la pista per addentrarsi fra la vegetazione.
Una delle numerose guide di Komawara emerse dal fogliame davanti a lui, trottando con un'andatura che non pareva subire alterazioni e che dava al nobile la certezza che in quel momento non c'erano pericoli incombenti. Mentre l'osservava, l'uomo si fermò e

si appoggiò al proprio arco in attesa che lui lo raggiungesse. Cacciatore di mestiere, la guida era un individuo alto, snello e agile che dava l'impressione di essere lui stesso una creatura della foresta, come dimostrava il fatto che si era arrestato in. un punto in cui sarebbe stato difficile scorgerlo per chiunque tranne che per lo stesso Komawara.
Quando il nobile gli fu accanto l'uomo s'inchinò e gli fece rapporto con voce che era quasi un sussurro.
- Più avanti, a meno di un rih di distanza, c'è una radura con un ruscello e nuova erba primaverile. È un posto adatto a far riposare i cavalli - riferì, poi si guardò intorno con l'aria di un animale guardingo e proseguì: - Più avanti nella foresta ci sono tracce del passaggio di pattuglie di barbari, che però sono poco numerose. Se dovessi avvistarle le indurrò a credere che gli arcieri di Lord Shonto siano ancora schierati qui in forze. Domani lasceremo le colline, ma da quel momento il pericolo diventerà molto maggiore, perché i barbari controllano le terre al di là di queste alture. Avremo bisogno di cavalli ben riposati per poter procedere in fretta. Se Botahara ci sorriderà ci ricongiungeremo alla flotta di Lord Shonto entro tre giorni - concluse, con un fugace sorriso.
- Che ne è del Capitano Rohku? - domandò Komawara. - Hai notizie?
- Ancora nessuna, signore - rispose l'uomo, abbassando lo sguardo e scuotendo il capo, - ma indubbiamente dovremmo finire per incrociare la sua pista. Le colline si estendono per molti rih e sono certo che il Capitano Rohku stia cercando di evitare di essere scoperto.
- Allora guidaci fino alla radura - annuì Komawara. -1 cavalli hanno bisogno di riposo.
Mentre riprendevano la marcia, Komawara chiamò uno dei suoi servi e lo mandò a controllare le condizioni dei feriti, il cui numero era cresciuto da quando avevano iniziato la ritirata; poi, convocato

un secondo uomo, lo mandò a informare della sosta Jaku Katta, che procedeva più indietro, perché voleva rimanere vicino ai suoi uomini, in particolare ai feriti per i quali stava mostrando un'estrema preoccupazione; un comportamento che gli fruttava il massimo rispetto e la più assoluta fedeltà.
Nonostante le perdite che avevano subito, Komawara non riteneva che avessero sacrificato invano delle vite in quell'azione che aveva avuto successo, anche se era risultato evidente fin dal principio che sarebbe stato impossibile distruggere tutto il convoglio di viveri, perché le zattere erano più numerose di quanto lo stesso Komawara avrebbe mai creduto possibile. Jaku Katta gli aveva fatto i propri complimenti per come aveva condotto l'attacco, una cosa che il giovane nobile non si sarebbe mai aspettato.
Una volta raggiunta la relativa sicurezza offerta dalle colline, Komawara aveva ascoltato con una certa sorpresa il rapporto degli uomini che avevano distrutto le zattere, apprendendo che la maggior parte di esse trasportava cibi che non si potevano coltivare nel deserto: grano, riso, pepe, pesce secco, che potevano provenire soltanto dalle isole del meridione.
Quella notizia aveva preoccupato Komawara perché a parte l'appellativo di «barbari», quelle due razze non avevano nulla in comune tra loro, al punto che si riteneva che nessuna di esse fosse a conoscenza dell'esistenza dell'altra. Si trattava di due popoli che non viaggiavano per mare e che erano separati da un ampio oceano. Era davvero impressionante ciò che si poteva ottenere avendo a disposizione dell'oro e le navi dei pirati, sempre che si fosse trattato davvero di pirati, come il giovane nobile rifletté nel ricordare il tradimento di Lord Kintari.
In lontananza il gorgogliare dell'acqua corrente si mescolava al frusciare del Vento dei Boccioli di Susino che s'insinuava fra gli alberi. In quella zona la foresta era composta in prevalenza da pini, misti a platani e aceri, e le foglie novelle che si agitavano al soffio

della brezza chiazzando d'ombre il terreno, diffondevano nell'aria un'intensa miscela di aromi. Oltrepassati i pini si succedettero le betulle e al di là di esse Komawara scorse l'erba primaverile illuminata dal sole: il pascolo era più grande di quanto si fosse aspettato e prima della guerra in corso non poteva non essere frequentato dai pastori, il che faceva sperare che dovesse esserci anche una capanna nascosta nelle vicinanze.

Il cacciatore si arrestò al limitare degli alberi, attendendo fino a quando non gli giunse un segnale troppo particolare per essere recepito anche dal suo signore.

- Qui non ci sono pericoli, Lord Komawara - annunciò quindi. - C'è erba su entrambi i lati del fuscello, la cosa indurrà gli uomini a sparpagliarsi, ma almeno i cavalli potranno mangiare abbondantemente.

- Sei certo che nella foresta non ci siano barbari? - domandò Komawara, e quando la guida ebbe annuito continuò: - Allora seguiremo il tuo suggerimento perché gli animali hanno bisogno di riposarsi e di pascolare.

Poi si girò e impartì l'ordine di fermarsi.

Uno degli uomini degli Hajiwara che avevano preso servizio presso di lui venne a prendergli il cavallo per portarlo a pascolare, e nel frattempo Komawara si avviò sull'erba soffice per chinarsi a bere nel ruscello e per riempire la borraccia, prima che l'acqua venisse intorbidita dai cavalli. Quando ebbe finito spiccò a fatica il salto per raggiungere la riva opposta dove atterrò goffamente, gravato dal peso dell' armatura.

Trovato un albero abbattuto al limite della radura, sedette e si tolse l'elmo, passandosi una mano fra i capelli che erano ricresciuti dopo che Shuyun glieli aveva rasati per affrontare il viaggio nel deserto; il sudore e il peso dell'elmo li avevano incollati alla fronte, e il giovane nobile sentì il bisogno di fare un buon bagno.

La freschezza dell'aria e il calore del sole erano come aromi di un

vino di alta qualità; scivolando al suolo, Komawara appoggiò la schiena al tronco e chiuse gli occhi per difenderli dal bagliore del sole.
Dopo aver riposato un quel modo per un periodo di tempo imprecisato e aver forse perfino dormito per qualche momento, si accorse d'un tratto che qualcosa gli faceva ombra. Pensò che si trattasse di una nuvola, ma subito dopo sentì un uomo schiarirsi la gola e spalancò gli occhi quasi involontariamente.
- Generale Jaku - disse.
- Chiedo scusa per averti disturbato, Lord Komawara - replicò Jaku, inchinandosi.
- Non ti scusare, generale - replicò Komawara, mettendosi a sedere in posizione più eretta, poi gli offrì la borraccia e aggiunse: - Sono riuscito a riempirla prima che i cavalli cominciassero ad abbeverarsi. Prego, generale.
Jaku accettò l'acqua con un cenno di ringraziamento, poi restituì la borraccia e sedette sul tronco, togliendosi a sua volta l'elmo come aveva fatto il nobile.
- Mi hanno detto che ci aspettano ancora tre giorni di marcia - osservò. - Credi che Lord Shonto abbia spostato di nuovo la flotta?
Komawara staccò un fiore spinoso che si era impigliato nei lacci dell'armatura e prese a rigirarlo con delicatezza fra le dita mentre rifletteva.
- Mi sembra probabile, generale - rispose. -1 barbari avanzano con lentezza, ma se Lord Shonto non vuole mettere in pericolo il suo esercito, che potrebbe essere l'unica speranza dell'Impero, gli conviene spostarsi di continuo.
- Una triste verità - commentò Jaku, in tono asciutto, tirando fuori un fazzoletto con cui si asciugò il viso e il collo. - Perché, anche se l'Imperatore metterà in moto un esercito, è difficile prevedere come lo impiegherà… io lo conosco fin troppo bene.
. In quel momento il cacciatore che aveva fatto da guida a

Komawara emerse dagli alberi una ventina di passi più lontano dai due uomini. Si guardò intorno per individuare il nobile e si diresse di corsa verso di lui, lasciandosi cadere in ginocchio prima d'inchinarsi in modo da non venirsi a trovare più in alto del suo signore.
Signore - disse quindi, con voce che tremava leggermente, - abbiamo scoperto qualcosa di preoccupante. È qui vicino - aggiunse, indicando verso la foresta come se non riuscisse a spiegarsi a parole.
Komawara lanciò a Jaku un'occhiata interrogativa, poi chiamò con un cenno la sua guardia personale e segnalò al cacciatore di avviarsi, seguendolo insieme al generale. Mentre si addentrava nel bosco primaverile pervaso del canto degli uccelli, Komawara si sentì assalire da un gelo improvviso perché anche se non sapeva cosa il cacciatore avesse trovato riteneva comunque poco rassicurante la sua reazione.
Come aveva detto la guida non dovettero andare molto lontano. Di lì a poco il profumo della primavera venne sostituito da un improvviso fetore e un nugolo di mosche si levò in volo, disturbato dal sopraggiungere di tante persone. Lì il cacciatore si arrestò in silenzio, vicino ad un cadavere prono, nudo e decapitato, che aveva tre frecce spezzate che sporgevano dalla gola e dalla spalla.
- Ce ne sono altri - disse infine la guida, tracciando il segno di Botahara.
- Chi sono? - sussurrò Komawara.
- Di certo non sono barbari - replicò la guida con una scrollata di spalle, mentre si allontanava coprendosi il naso e la bocca con una mano.
Sei metri più in là giacevano altri due uomini che erano stati decapitati; l'erba e i cespugli circostanti apparivano calpestati e spezzati, forse a causa di una lotta, e più in là c'era un cavallo privo di sella e di briglie, con la testa piegata in un' angolazione

innaturale.
Tutt'intorno c'erano diversi cacciatori che stavano cercando fra i cespugli e che di tanto in tanto si arrestavano segnalando un altro cadavere.
- La compagnia del Capitano Rohku - affermò Jaku in tono sconsolato, rivolto a Komawara, - o almeno parte di essa.
- Quest'uomo ha indossato l'armatura, quindi senza dubbio hai ragione - annuì Komawara, indicando i segni familiari sulle spalle del morto, poi chiamò a sé il cacciatore con un cenno e ordinò: - Accertati che nessuno ci stia seguendo.
- Cosa facciamo per questi corpi? - chiese l'uomo.
- Lasciamoli alla foresta - rispose Komawara.
- Signore… - accennò a protestare la guida, ma venne subito bloccata da un' occhiata gelida.
- Prima che la guerra sia finita ci saranno molti altri morti, e non potremo concedere i riti funebri neppure ad uno su mille di loro - affermò Komawara, poi abbassò lo sguardo e mormorò: -Che Botahara abbia pietà della loro anima.

9

Anche se stava aspettando di poter parlare con l'Imperatore, il colonnello Jaku Tadamoto non aveva ancora deciso cosa avrebbe detto al Figlio del Cielo. Forse aver intravisto una donna che usciva dall'appartamento dell'Imperatore lo aveva sconvolto, per quanto non potesse essere certo che si trattasse proprio di Osha. La donna gli era apparsa solo per un istante in fondo al lungo corridoio e lui era riuscito a vedere soltanto i capelli raccolti in uno stile elaborato e le eleganti vesti giallo canarino; erano di un colore che Osha detestava, ma che l'Imperatore adorava. In ogni caso la sua inquietudine era dovuta alla scioltezza dei suoi movimenti che avevano qualcosa di familiare.
Tadamoto cadde in una profonda tristezza, incapace di concentrare la propria forza di volontà per riaversi. Le cose di grande importanza erano passate in secondo piano, e pur sapendo che quanto avrebbe detto o taciuto nel corso dell'udienza con l'Imperatore avrebbe avuto un peso cruciale, non riusciva a trarre energie neppure da questa consapevolezza. Tutto ciò che riusciva a provare era un estremo senso di abbattimento e d'un tratto il suo famoso intelletto non pareva più in grado di esercitare un controllo sulle altre facoltà.
Attraverso la leggera porta sentiva la voce dell'Imperatore che stava parlando con qualche funzionario e le brevi pause di silenzio erano dovute alle risposte del funzionario, e la cosa gli ricordò che anche lui avrebbe dovuto usare un tono sommesso nel rivolgersi al Figlio del Cielo. Ascoltata dal di fuori, quella conversazione aveva infatti un che di strano - pareva composta per metà di dialogo e per metà di silenzi.
Tadamoto tentò di concentrarsi sulla pergamena che aveva con sé,

esaminandola con estrema cura come se questo potesse permettergli di valutare l'impatto che essa avrebbe avuto sull'Imperatore. Il Figlio del Cielo avrebbe reagito come lui sperava? Se la sua avidità fosse stata destata dalle informazioni contenute nella pergamena forse si sarebbe dimenticato di chiedergli quando aveva catturato il mercante di Shonto, sempre che già non lo sapesse.
Perché ho avviato questo stupido gioco con quel mercante ? si chiese.
Accorgendosi che la voce dell'Imperatore aveva cessato da alcuni minuti di alternarsi alle pause di silenzio, Tadamoto fece un ultimo sforzo per ritrovare la concentrazione proprio mentre un segretario si avvicinava e gli rivolgeva un silenzioso inchino.
Seguì l'uomo attraverso una spoglia anticamera, da dove un paravento doppio celava in parte una terrazza pavimentata con piccole tessere di porcellana che formavano un mosaico di fiori di loto; al di là della terrazza, il panorama si stendeva a nord verso la Polla del Drago e la Montagna del Puro Spirito.
Inginocchiatosi davanti al paravento, Tadamoto attese di essere annunciato, cosa che avvenne in toni tanto sommessi da non giungere fino a lui… segno che l'Imperatore doveva essere di pessimo umore.
Quando gli dettero il permesso di entrare, il colonnello avanzò in ginocchio sulle stuoie d'erba che erano state stese sul pavimento a mosaico, arrestandosi ai piedi di una piattaforma su cui l'Imperatore sedeva sotto un tendaggio di seta. Alla sua sinistra si allargava il panorama delle lontane montagne e alla sua destra c'era un piccolo ciliegio ornamentale, antico nonostante le dimensioni e famoso per la sua perfezione.
Il Figlio del Cielo non stava però guardando nessuna delle due cose e mentre tamburellava con la spada sull' estremità della piattaforma il suo sguardo appariva incupito e fisso su qualcosa che lui soltanto poteva vedere.

- Mettiti a tuo agio, colonnello - disse quando Tadamoto si prostrò sulle stuoie.
Il colonnello si risollevò in ginocchio, sentendosi tutt'altro che a proprio agio, perché il tono del Figlio del Cielo era pervaso di pungente irritazione.
- Mi hanno detto che l'adunata del nostro esercito sta procedendo speditamente, colonnello - affermò quindi l'Imperatore, con un lieve cenno.
- I rapporti che giungono, informano che Lord Shonto ha meno di venticinquemila uomini, signore - replicò Tadamoto, inchinandosi. - Presto noi avremo un contingente superiore.
L'Imperatore annuì senza cessare di tamburellare con la spada contro la piattaforma.
- Una volta che Motoru avrà raggiunto le provincie interne è impossibile dire chi si unirà a lui, colonnello, quindi dobbiamo essere pronti a fare fronte ad ogni tipo di tradimento, altrimenti non avremo neppure il tempo di rimpiangere il nostro errore.
- Il reclutamento prosegue, mio Imperatore, e sono certo che potremo radunare un esercito di dimensioni adeguate.
- Ma privo di esperienza! - ritorse Akantsu. Tadamoto s'immobilizzò per un istante.
- L'addestramento è già in corso, mio signore - rispose, in tono sommesso.
- Se non altro, il nostro esercito sarà pronto a combattere quanto quello di Shonto.
Tadamoto serrò gli occhi per un istante, poi lanciò un'occhiata in direzione della Polla del Drago e tornò quindi a fissare le stuoie davanti a sé.
- Vedo che hai una pergamena per me - osservò l'Imperatore, fissandolo con durezza.
Tadamoto annuì in silenzio.
- Posso sperare che non siano altri annunci di disastri?

- È una lista completa e dettagliata di tutti gli averi e di tutte le proprietà della Casa di Shonto - spiegò Tadamoto, sollevando la pergamena con entrambe le mani.
L’Imperatore smise di tamburellare.
- Abbiamo catturato un mercante di Shonto - aggiunse Tadamoto.
- Tanaka? - domandò l’Imperatore, con una traccia d’incredulità nella voce.
Tadamoto rispose con un inchino di assenso, badando a tenere basso lo sguardo, poi si protese in avanti e posò la pergamena ai piedi di Akantsu che la recuperò tanto in fretta che quasi gliela strappò di mano.
Infranto il sigillo con l’unghia, srotolò il foglio e lo sollevò per esporlo alla luce e per meglio nascondere le proprie reazioni; quando lo riabbassò il suo volto apparve illuminato dalla soddisfazione.
- Questo generale ribelle era un tempo un nobile molto ricco - affermò, accennando alla pergamena. - È tupefacente che sia riuscito a nascondere simili ricchezze. Il tuo operato è stato encomiabile, Tadamoto-sum - proseguì, lasciandosi scivolare in grembo la lista, - ed io provvedere perché ti venga versato, vediamo, un quarantesimo delle ricchezze degli Shonto come ricompensa. Che altro ha detto questo mercante? Quali sono i piani di Shonto?
Tadamoto chinò il capo con deferenza mentre cercava disperatamente di porre ordine nei propri pensieri.
- Io… sono onorato dalla tua generosità - esordì quindi, con un profondo inchino. - È difficile essere certi di cosa Tanaka sappia sulle intenzioni del suo signore, mio Imperatore. Ormai ho parlato con quel mercante più di una volta e sono giunto alla convinzione che Shonto non abbia dato molte informazioni a quell’uomo.
- Forse - ribatté l’imperatore, posando la pergamena per prendere di nuovo la spada, - un interrogatorio condotto con metodi meno

gentili porterebbe ai risultati di cui abbiamo bisogno, colonnello.
- Io… esito a ricorrere a mezzi estremi, mio signore, e preferirei guadagnarmi la sua fiducia con il ragionamento - obiettò Tadamoto, poi di colpo ebbe un'idea. - Quando questa guerra sarà finita Tanaka non avrà più un signore, allora potrebbe essere un'aggiunta preziosa per il tuo personale, mio signore. Pensa a cosa quell'uomo potrebbe fare per incrementare il patrimonio imperiale - concluse, indicando la pergamena.
- È possibile? Un servitore degli Shonto? - domandò l'Imperatore, inarcando un sopracciglio con aria scettica.
- Questa lista è un esempio lampante, mio signore, ed è stata stilata interamente a memoria. Tanaka ha acconsentito a scriverla dopo che l'ho convinto che un atto del genere non avrebbe avuto conseguenze per Lord Shonto, quale che fosse stato l'esito della guerra. Lui non è un guerriero, mio signore, per cui si possono ottenere buoni risultati facendo appello al suo intelletto, ed è inoltre risaputo che apprezza a sua volta gli agi della ricchezza al punto che molti nobili sarebbero felici di stabilirsi nella sua casa. A chi andrà la fedeltà di Tanaka, una volta che la Casa di Shonto non esisterà più?
L'Imperatore lasciò vagare lo sguardo in direzione della Montagna della Divina Ispirazione, perso nei propri pensieri.
- Se riuscirai a convincerlo a servirci spontaneamente, Tadamoto-sum, raddoppierò la tua ricompensa. Tuttavia non possiamo permettere a quell'uomo di nascondersi dietro a questa - affermò, sollevando la pergamena. - Abbiamo un disperato bisogno di sapere quali sono i piani del suo signore, quindi accertati che questo mercante ti riveli tutto quello che sa.
Tadamoto s'inchinò, pensando all'enorme ricchezza che gli veniva promessa alla vigilia di una guerra civile, era una opportunità tanto ironica che si trattenne dallo sbottare con un'amara risata.
- Puoi essere certo che non risparmierò nessuno sforzo, mio

signore - rispose.
- Ci sono altre cose che devo sentire, Tadamoto-sum, oppure possiamo interrompere questo colloquio, mentre ancora gli dèi ci sorridono? - domandò Akantsu, con un sorriso controllato.
Tadamoto esitò per un secondo e vide subito l'Imperatore incupirsi in volto per reazione.
- Ho ricevuto dei rapporti dal nord, mio signore - riferì quindi. - Lord Shonto ha creato una diga sul canale e ha inondato una grande pianura a nord di Fuimo. Pare certo che un contingente barbarico stesse inseguendo da vicino gli uomini di Seh.
Per un momento l'Imperatore lo fissò intensamente, poi si alzò in modo tanto repentino da strappargli un visibile sussulto e attraversò la terrazza, scendendo una rampa di scale; quando ormai la sua figura stava per scomparire alla vista, si girò e segnalò a Tadamoto di seguirlo.
Raggiunta una terrazza sottostante, Akantsu si arrestò con lo sguardo fisso verso il nord, e non appena Tadamoto lo ebbe raggiunto riprese a camminare sempre seguito dal colonnello.
Insieme scesero un'altra rampa di scale e arrivarono su un prato al limitare della Polla del Drago, e una volta là l'Imperatore si diresse verso il muro del palazzo, dove cresceva un complesso labirinto di siepi realizzato parecchie generazioni prima.
Arrestandosi all'ingresso del labirinto, Akantsu segnalò con la spada a Tadamoto di precederlo.
Tadamoto si addentrò nel labirinto senza sapere cosa dovesse fare e con la bocca sempre più arida per la tensione. Si incamminò nel sentiero con i passi dell'Imperatore che risuonavano alle sue spalle. Quasi subito il sentiero si biforcò sia a destra che a sinistra ma il colonnello prosegui diritto, chiedendosi se avrebbe invece dovuto imboccare una delle diramazioni.
- Hai mai affrontato questo enigma prima d'ora, colonnello? - chiese d'un tratto Akantsu, e subito proseguì, senza dare a

Tadamoto il tempo di rispondere - È un labirinto molto ingegnoso e al contrario di altri dello stesso tipo non svela facilmente i propri segreti. Ben pochi sono riusciti ad arrivare al suo centro, mentre i più si ritrovano al punto di partenza oppure ad una delle svariate uscite. Svolta a destra, colonnello.

Tadamoto obbedì, camminando con lentezza e lottando contro l'impulso di girarsi a guardare l'Imperatore.

- Da chi hai ricevuto le informazioni sull'esercito barbarico, colonnello?
- Da spie che operano nel nord, mio signore.
- Capisco. Ora fermati e guardati intorno con attenzione.

Tadamoto fece come gli era stato detto. In quel punto il sentiero largo quasi un paio di metri era delimitato su entrambi i lati da fitto fogliame e più avanti finiva in un vicolo cieco, mentre sei passi più avanti sulla sinistra c'era una diramazione.

Girando su se stesso Tadamoto scoprì poi che l'Imperatore lo stava osservando e che adesso non mostrava più traccia dell'umore allegro di poco prima; protendendo la spada, Akantsu infilò la punta in una siepe.

Esaminando con maggiore attenzione il punto che gli era stato indicato, Tadamoto notò che c'era qualcosa di strano: era un angusto passaggio molto ben mimetizzato.

- È un segreto noto solo ai giardinieri - commentò l'Imperatore. - Per entrare bisogna aprirsi un varco a forza.

Spingendo i rami di lato, Tadamoto si chinò per imboccare il passaggio che risultò sorprendentemente buio in quanto la vegetazione lasciava passare ben poca luce.

I rumori prodotti dall'Imperatore nel seguirlo lo indussero a proseguire anche se la galleria di vegetazione era estremamente angusta… poi la luce del sole tornò ad apparire davanti a lui e di lì a poco emerse su un altro ampio sentiero pavimentato e fiancheggiato da siepi.

- Svolta a sinistra - ordinò l'Imperatore, prima ancora di emergere del tutto dal passaggio.
Tadamoto riprese a camminare sempre seguito dall'Imperatore. Passarono per un altro passaggio segreto per poi svoltare ripetutamente a sinistra e a destra, fino al centro del labirinto dove le siepi formavano un cerchio del diametro di una dozzina di passi al cui c'entro c'era una rotonda vasca di giada con pesci rossi.
Lì l'Imperatore sedette su una panca di pietra su cui era intagliato il Drago Imperiale e Tadamoto si affrettò ad inginocchiarsi nonostante la ghiaia che gli faceva dolere le ginocchia.
- Colonnello Jaku - disse allora Akantsu, appoggiandosi la spada sulle ginocchia e contemplando le acque verdi della polla tranquilla, - innumerevoli persone hanno cercato di risolvere questo enigma ma pochissime sono riuscite ad arrivare dove tu ora ti trovi e a guardare nello Specchio di Giada. Ministri, principi, dame di corte, grandi nobili e famosi generali. In tanti hanno fallito, e tuttavia tutti gli umili giardinieri del palazzo sono stati qui spesso perché sanno come arrivare direttamente al cuore dell'enigma. Questo, Tadamoto-sum, è il segreto di tutti i grandi uomini - concluse, puntando la spada in direzione dell'ufficiale. - Se davvero esiste un esercito di barbari, io sono convinto che sia in combutta con Shonto o che sia una minaccia così insignificante che Shonto se lo sta trascinando dietro al fine di avere una scusa per invadere le provincie interne. Questo Khan mezzosangue non può certo minacciare l'Impero con un lacero esercito di pastori, ma tu hai lasciato che tuo fratello te lo facesse credere, cosa che lede la tua obiettività come consigliere dell'Imperatore.
«Devi arrivare al cuore della questione, colonnello, in modo da poterla poi accantonare. Ci aspetta una guerra che si sta addensando sull'orizzonte come una tempesta invernale e che richiederà la tua assoluta concentrazione. Il posto in cui sei, colonnello - proseguì, alzandosi in piedi per raggiungere l'apertura

nelle siepi, - è tanto difficile da raggiungere che molti lo ritengono inaccessibile. Se ti aggiri fra le siepi senza concentrarti anche per un breve attimo finisci per ritrovarti all’esterno. Che gli dèi ti guidino, Colonnello Jaku.

10

Rohku Tadamori si stava abituando ad essere interpellato con il titolo di capitano anche se era già stato confuso due volte con suo padre e questa era invece una cosa a cui non si sarebbe mai abituato. Esisteva infatti una profonda differenza fra l'essere un semplice capitano ed essere il capitano della Guardia Personale di Lord Shonto, soltanto un provinciale poteva ignorare tale distinzione; nonostante questo lui era orgoglioso del suo nuovo grado come lo era di quello di suo padre e gli sembrava che il suo sogno di vedere la famiglia Rohku acquisire fama al servizio degli Shonto non fosse più remoto come un tempo, soprattutto con una guerra alle porte.
Il giovane ufficiale stava cavalcando lungo il canale in mezzo ad un boschetto di susini in fiore, dai quali i venti primaverili stavano cominciando a staccare i petali per sparpagliarli sulla campagna. Sul canale il passaggio delle imbarcazioni disturbava i fiori che si erano adagiati sull'acqua e il Vento dei Boccioli di Susino li trasformava in piccole vele che li spingeva ad arenarsi.
Nel considerare la piccola compagnia che era stata posta ai suoi ordini, Rohku Tadamori si rese d'un tratto conto di aver raggiunto un certo livello d'importanza. Ora aveva diritto a una scorta: forse con la guerra imminente avrebbe avuto modo di dimostrare il proprio valore in battaglia come aveva fatto suo padre. Alcuni giorni prima, suo padre aveva comandato un' azione contro i barbari, ma non sapeva altro della cosa, salvo che la compagnia non fosse ancora rientrata. Gli era stato insegnato che indulgere nella preoccupazione non serviva a nulla, non si sentiva tranquillo, anche perché nella truppa cominciavano a circolare commenti preoccupati. Con uno sforzo si costrinse a pensare ad altro.

Quel giorno Tadamori era stato mandato a sud lungo il canale come vedetta, una funzione che in qualche modo sembrava essere diventata una sua prerogativa, e poiché le imbarcazioni erano tanto numerose da rendere impossibile la navigazione, aveva scelto di procedere a cavallo, anche perché era una splendida giornata primaverile e, soprattutto, perché i cavalli gli piacevano più delle barche.
Sebbene il Canale scorresse diritto, il terreno che lo costeggiava era disseminato di sporgenze di roccia grigia che rendevano impossibile costeggiarlo, così Rohku tagliò attraverso la campagna in modo da risparmiare tempo e fatica.
Anche se erano a cavallo da mezza giornata, lui e la sua scorta non avevano ancora oltrepassato neppure la metà delle imbarcazioni della grande flotta. Però la sua missione non aveva carattere d'urgenza, così, quando trovarono un ruscello, fece fermare il drappello per abbeverare i cavalli. Gli uomini consapevoli che non c'era nessuna fretta, approfittarono della sosta per scambiare fra loro qualche parola, e quella era una cosa insolita fra le guardie degli Shonto che abitualmente prendevano molto sul serio il loro dovere. D'altronde una giornata bella come quella aveva il potere di sollevare lo spirito anche nei guerrieri.
Qualche minuto dopo, una guardia avvertì il comandante di guardare il canale.
Un'elegante chiatta fluviale che dava l'impressione di lottare contro la corrente, stava sopraggiungendo. Le imbarcazioni della flotta diretta a sud si affrettavano ad accostare alle rive per cederle il passo. Da dove si trovava Rohku non poteva distinguere lo stemma della bandiera, ma il colore era comunque inconfondibile perché si trattava del Carminio Imperiale: il Principe Wakaro era arrivato, non emergendo dalla nebbia come Jaku Katta ma nella piena luce di un bel giorno di primavera.
Osservata la gente che da entrambe le rive e sulle barche si

inchinava al passaggio del principe, Rohku risalì di corsa l'argine per rimontare in sella. Aveva visto quanto necessario, quindi fece voltare in fretta il cavallo e lo spronò seguito dalla sua scorta. Lord Shonto doveva essere avvertito immediatamente dell'arrivo del principe.
Anche se erano stati scambiati i saluti ufficiali e il principe aveva espresso il desiderio che Lord Shonto si presentasse subito da lui, per il momento non era ancora successo nulla di significativo e la chiatta del Principe Wakaro rimaneva ancorata a riva, mentre la grande flotta di Shonto la superava per proseguire la navigazione verso le provincie interne.
Sulla riva opposta era stato eretto un padiglione di seta circondato da una staccionata di bandiere imperiali con lo stemma del drago a cinque artigli su sfondo carminio, affiancata dalla bandiera personale del Principe Wakaro che come stemma aveva un drago e una gru su sfondo carminio ma con il bordo in oro. Naturalmente c'era anche il vessillo azzurro degli Shonto e quello del Cavallo Volante della Provincia di Seh. Uomini armati con i colori
degli Shonto montavano la guardia intorno al padiglione, impedendo a chiunque di avvicinarsi.
Sulla riva era stato costruito un molo di legno in modo che le persone di rango potessero sbarcare con dignità.
Un sampan di tipo comune stava attraversando il canale con a bordo tre guardie in armatura azzurra e un vecchio in abiti civili.
Manovrando con precisione, il sampan puntò verso l'elaborata chiatta del Principe Imperiale e una volta arrivato sotto bordo, attese il permesso di salire. Poco dopo un ufficiale della Guardia Imperiale si presentò con un inchino.
- Il principe ti può ricevere, maggiore Kamu - disse.
Continuano a inchinarsi e a usare il mio titolo, il che significa che non si sentono sicuri quanto vogliono apparire, pensò Kamu mentre saliva con una certa cautela la scala che portava al livello

superiore. Lassù una tettoia di seta gialla proteggeva dal sole il Principe Imperiale Yamaku Wakaro, intento ad ascoltare una donna adorabile che stava suonando con un'arpa la melodia di una danza primaverile.
Inginocchiandosi immediatamente Kamu rimase in attesa, ascoltando. La donna non era all'altezza di Lady Nishima né per bellezza né per abilità, ma era di certo molto competente e la composizione che stava interpretando era adatta alla giornata.
Il principe sembrava interamente concentrato sulla musica e non si era ancora accorto dell'arrivo di Kamu. Accanto a lui c'erano parecchi uomini e donne riccamente vestiti. Pur non essendo in grado di riconoscerne nessuno, Kamu sapeva bene che genere di falene volteggiassero intorno alla fiamma del principe imperiale. Erano individui che pur non essendo del tutto privi di virtù non erano neppure destinati a grandi cose.
Gli Yamaku erano un'altra dinastia imperiale che era riuscita a raggiungere a malapena la mediocrità nell'arco di tre generazioni.
Terminata la prima canzone gli spettatori ne chiesero una seconda e ordinarono del vino di prugne, e nel frattempo Kamu rimase immobile in ginocchio sul duro ponte di legno, sforzandosi di controllare la propria ira crescente e lanciando di tanto in tanto qualche occhiata al principe.
Wakaro somigliava a sua madre nei lineamenti rotondi e tuttavia avvenenti; i grandi occhi ben distanziati e le lunghe ciglia attiravano subito l'attenzione e dovevano essere senza dubbio molto ammirati dalle donne della corte; la bocca era delineata da baffi lunghi e sottili che il principe continuava a tormentare mentre ascoltava la musica.
Come sua madre, poi, anche Wakaro aveva sulla tempia sinistra una larga ciocca di capelli bianchi che distorceva la simmetria del volto.
Finalmente dopo la seconda canzone e un po' di chiacchiere oziose,

Kamu ricevette l'ordine di avvicinarsi.
Si sono-stancati della commedia, pensò mentre s'inchinava, lasciando trapelare soltanto una pazienza infinita.
- Maggiore Kamu - esordì il Principe Wakaro, con la sua voce leggermente nasale, - confido che tu sia venuto a prendere gli accordi per la resa di Lord Shonto e il trasferimento del comando del suo esercito di ribelli al capitano della mia guardia.
- Di certo - rispose Kamu, con un accenno d'inchino che pareva esprimere sottomissione, - gli editti del Figlio del Cielo di cui tu sei latore non dovrebbero essere elusi, ma poiché siamo in guerra Lord Shonto è ansioso di fornire un rapporto completo della situazione militare prima di cedere il comando dell'esercito.
- Riferisci al tuo signore che la situazione militare non lo deve più riguardare - ribatté Wakaro, mentre il vecchio tornava ad inchinarsi. - Mi interessa di più che lui obbedisca agli ordini personali dell'Imperatore.
- Lord Shonto è un generale dotato di grande abilità, mio signore - replicò Kamu, accennando con la testa al padiglione sulla riva opposta. - Considerata la aia esperienza in questioni militari sarebbe saggio che tu prima gli parlassi, mio principe.
Wakaro inarcò un sopracciglio e sul suo volto un bagliore d'ira cedette subito il posto ad un sogghigno, mentre sul suo seguito calava un silenzio assoluto.
- La tua insolenza ti ha fruttato una cella buia per il resto del tempo che ti rimane da vivere, maggiore - scandì il principe.
- Senza dubbio, mio signore, sarà così se tu lo desideri, ma la cosa dovrà essere rimandata a dopo che ti sarai incontrato con il mio signore - rispose Kamu, senza alterare i propri modi deferenti.
- Non ci sarà nessun incontro con il tuo signore, vecchio stolto ! - esplose il principe, calando il pugno sui cuscini.
Kamu annuì, pensando che se non altro il principe aveva ereditato dal padre il temperamento.

- Forse, signore, sarebbe bene che guardassi dietro di te - avvertì in tono sommesso.
Nel sentire quelle parole Wakaro sgranò gli occhi e la sua ira si,» spense repentina com'era insorta. Nel frattempo alcuni membri del suo seguito si guardarono intorno, e Kamu li sentì emettere imprecazioni soffocate che indussero infine anche il principe a voltarsi: sul ponte della chiatta, in precedenza pieno di Guardie Imperiali in armatura nera, c'erano adesso soltanto uomini in armatura azzurra che rivolsero un inchino al principe imperiale e tornarono a mettersi sull'attenti come se fossero della sua guardia personale.
n principe fissò Kamu per un lungo momento, poi accennò a reagire, ma il vecchio maggiore lo prevenne.
- Dal momento che siamo in guerra - affermò in tono pacato, - il mio signore è preoccupato per la tua sicurezza e ti ha quindi fornito la sua guardia personale. Posso sperare che l'ora del cane sia un momento adeguato per il vostro incontro?
- Minacciare il figlio dell'Imperatore di Wa è un crimine che non sarà perdonato - ribatté il principe, con voce troppo incerta per poter suonare minacciosa.
Kamu non riuscì a trattenere una scrollata di spalle.
- Non c'è nessuna minaccia, signore, soltanto la preoccupazione che tu sia perfettamente consapevole della situazione che stai ereditando -replicò.
Senza attendere di essere congedato rivolse quindi al principe un profondo inchino, e si avviò con estrema dignità giù per la scala e verso la propria barca in attesa.
Il sampan con il Principe Wakaro si andò ad attraccare al piccolo molo dove era ad attenderlo il maggiore di Shonto, che s'inchinò profondamente e lo accolse con la dovuta formalità.
Accompagnato dall'ufficiale più anziano della sua scorta e da un giovane più o meno suo coetaneo, Wakaro risalì l'argine verso la

recinzione passando in mezzo a file di guardie in armatura azzurra che s'inchinavano in segno di omaggio; raggiunta la tenda di seta, trovò seduti ad attenderlo sotto di essa Lord Shonto e il suo consigliere militare anziano, il Generale Hojo Masakado.
All'avvicinarsi del principe tutti i presenti s'inchinarono, attendendo che il visitatore imperiale raggiungesse una piccola piattaforma eretta per l'occasione e dotata di cuscini per lui e per i suoi consiglieri. Preso posto, il figlio dell'Imperatore si sedette e fissò Shonto con ira palese.
- Non attendere che sia io a parlare per primo - disse subito. - Nonostante questa piattaforma e l'omaggio formale, non ci sono dubbi su chi abbia il controllo della situazione. Godine finché puoi - aggiunse, con un breve divampare del temperamento degli Yamaku.
- Mi scuso molto umilmente, mio signore - replicò Shonto, sfoggiando un sorriso pieno di calore. - Se non fossimo in guerra non avrei mai avuto la presunzione di adottare simili misure.
- Anche se ricevo quotidianamente notizie dal Palazzo, non sono al corrente di nessuna dichiarazione di guerra, il rifiuto di obbedire agli Editti Imperiali sarà considerato un atto di tradimento, governatore - ribatté Wakaro, pronunciando quel titolo con disprezzo. - Non stai dimostrando molta saggezza nel peggiorare la tua già difficile situazione.
- Anche il rifiuto di apprendere ciò che sappiamo sul nemico che dovrai affrontare una volta assunto il comando del mio esercito non è un atto di grande saggezza, mio signore - rispose Shonto, in tono pacato, poi sorrise ancora e aggiunse: - E poiché l'Impero è esposto ad una grave minaccia, non ritengo che si possa permettere il verificarsi di un simile errore.
- Cosa vorresti che facessi? - domandò il principe, guardandolo in tralice.
Shonto reagì fissandolo con l'espressione che un genitore tollerante

usa a volte con un figlio irragionevole: divertimento e affetto misti alla tristezza derivante dalla consapevolezza che i bambini insistono per imparare da soli le lezioni più difficili, anche se questo li porta a commettere errori.
- Le truppe dei barbari non sono molto lontane, o almeno non quanto noi vorremmo che fossero - rispose quindi. - Se potrai essere pronto per l'alba di domani, il Generale Hojo ti accompagnerà di persona a vedere l'entità delle forze nemiche in modo che tu possa fare le tue valutazioni ed elaborare i tuoi piani.
Detto questo rivolse un cenno a Kamu che prese una pergamena e la mise a portata della mano del principe.
- Questa è una valutazione accurata dell'entità delle forze barbariche - riprese Shonto. - Senza dubbio il Generale Hojo sarà in grado di rispondere a qualsiasi tua domanda in quanto ha familiarità con ogni aspetto dei nostri sforzi bellici, e di recente ha impegnato l'avanguardia nemica in uno scontro di portata significativa.!
Seguì una pausa di silenzio, poi il principe annuì con lentezza, come se fosse spossato.
- Dal momento che non ho altra scelta verrò a vedere questo grande esercito di barbari. Posso chiedere che al capitano della mia guardia sia permesso di accompagnarmi?
- Certamente, mio signore - assentì prontamente Shonto. -Porta con te tutti i consiglieri che ritieni necessari, perché sono interessato a sentire quale sarà il tuo e il loro parere quando rientrerete.
Ad un suo cenno, Kamu diede quindi un segnale impercettibile che fece apparire un servitore con del vino.
- Chiedo scusa per non averlo chiesto prima, mio principe - mormorò Shonto, sollevando la propria tazza. - L'Imperatore sta bene?

11.

Al momento del risveglio, per un brevissimo istante, si crede che i sogni siano realtà.
Fratello Hutto Settantesimo Primate di Wa
Il Principe Wakaro indossava una semplice armatura nera della Guardia Imperiale ma su di essa portava una sopravveste decorata con due draghi d'argento intrecciati e bordati in carminio; il suo cavallo era uno scuro stallone baio di indubbia potenza, ma il Generale Hojo sospettò che fosse stato scelto perché s'intonava con l'abbigliamento del suo cavaliere.
La sella e le brighe nere con finiture in argento, attiravano le occhiate sconcertate dei cavalieri di Shonto che erano abituati a finimenti pratici e logori..
Distogliendo lo sguardo dal principe, il Generale Hojo tornò a osservare lo scenario che si stendeva davanti a loro. Il gruppo aveva impiegato diverso tempo per recarsi nel punto più adatto per osservare il passaggio dell'esercito barbarico. Lord Shonto aveva ordinato che il principe non dovesse correre nessun rischio e in una simile situazione non era facile. La collina che garantiva la massima sicurezza per il Principe era però piuttosto distante dal nemico perché si potesse osservare bene.
Il Canale Grande si snodava attraverso il panorama, scintillante come un nastro di bronzo sotto il sole del tardo pomeriggio, e dalla collina era possibile vedere delle zattere che venivano sospinte: forme scure distorte dalle loro stesse ombre, mentre su entrambe le rive l'esercito scaturito dal deserto avanzava lento come un'enorme mandria di animali che stessero vagando in cerca di nuovi pascoli.
Fino a quel momento il Principe Wakaro non aveva detto nulla, ma continuava a scoccare occhiate al capitano della sua guardia come

per cercare di decifrarne la reazione… un gesto minimo ma significativo.
- Se ritieni che possa aiutarti a valutare le dimensioni di quell'esercito, Principe, è possibile avvicinarci un po' di più - suggerì Hojo con calma. Lui non stava vedendo l'esercito nemico, per la prima volta, lo aveva già affrontato in combattimento e sapeva che quelli erano soltanto uomini e non una strana entità sconosciuta, erano uomini che combattevano, commettevano errori, avevano paura e sanguinavano come chiunque altro avesse conosciuto.
Invece di rispondere il principe guardò il suo capitano, che scosse il capo.
- Abbiamo visto tutto ciò che ci serviva, generale - disse allora il principe, poi guardò verso l'orizzonte occidentale e aggiunse: - Del resto presto sarà buio, quindi torniamo indietro.
Annuendo, il Generale Hojo rivolse un segnale alla propria scorta e il gruppo si avviò.
La gita di oggi servirà forse a smussare un po' dell'arroganza di questo cucciolo, pensò il vecchio combattente, riflettendo con sconcerto sul fatto che era stato proprio il padre di quel ragazzo a dare l'avvio a quella situazione pagando dell'oro al Khan perché lo aiutasse ad abbattere la Casa di Shonto.
Hojo si augurò che il giovane principe si domandasse per quale motivo fosse stato mandato a Seh, perché questo più di ogni altra cosa sarebbe forse riuscito a scuotere la sua sicurezza imperiale.
Quello che Lord Shonto stava contemplando era uno strano aspetto della natura che spesso lo aveva indotto a riflettere. I salici che costeggiavano il canale avevano tutti dei rami che s'incurvavano fin quasi all'acqua come una veste verde che oscillasse sotto la brezza, ma anche a guardarli da vicino si aveva l'impressione che tutti quei rami si arrestassero alla stessa distanza dalla superficie del canale, come se un giardiniere li avesse regolati con estrema cura. Senza

dubbio si trattava di un’illusione, ma questo non toglieva nulla al fatto che quei rami fluenti sembravano tutti della stessa lunghezza.
Le rive del canale scivolavano veloci grazie ai venti di primavera che continuavano a sospingere le imbarcazioni verso sud; una coltre di petali galleggiava sull’acqua fra i riflessi delle nubi di passaggio e altri petali fluttuavano nell’aria come farfalle: anche quell’anno la primavera in Wa era tutt’altro che deludente, almeno per quanto riguardava il clima, come Shonto rifletté nell’osservare quel panorama seduto sul ponte della sua chiatta.
Al contrario del suo Consigliere Spirituale, il nobile non sapeva aspettare con pazienza, ma d’altro canto non si poteva mettere fretta a un Principe Imperiale e neppure pretendere che si presentasse all’ora fissata perché per definizione l’ora fissata era quella in cui il Principe e il suo seguito decidevano di presentarsi.
Era già di per sé sorprendente che Wakaro fosse disposto a recarsi da lui, dato che un principe non si piegava mai alle esigenze degli altri, e non c’erano dubbi che quel gesto fosse già di per sé un messaggio: un segno che la vista dell’esercito barbarico era stata più che convincente. Ma rimaneva da vedere come il Principe volesse comportarsi
- Signore, il Principe sta arrivando - annunciò Kamu.
Shonto annuì. Aveva deciso di incontrare il Principe da pari, senza inginocchiarsi quando lui fosse salito a bordo, e anche questo sarebbe stato un messaggio: gli Yamaku stavano preparando la guerra contro gli Shonto, avevano addirittura cercato di annientare la loro Casata, e adesso c’erano alcune verità con cui ciascuna delle due Case avrebbe dovuto convivere, una delle quali era il fatto che Shonto non riconosceva più il diritto degli Yamaku a sedere sul Trono del Drago. Questo non significava che avrebbe trattato senza rispetto il figlio del suo Imperatore, ma che non gli avrebbe dato tutto il credito dovuto.
Un’elegante barca bianca controllata da abili rematori oltrepassò

rapida la chiatta, descrisse con agilità una curva e venne ad accostarsi al bordo. Shonto sentì un rumore di passi accompagnato da voci anche se da dove si trovava non poteva vedere chi stesse salendo.
Due guardie imperiali precedettero il Principe inchinandosi ai lati della scala mentre il loro signore faceva la propria apparizione, accompagnata da profondi inchini da parte di tutti i presenti con la sola eccezione di Lord Shonto.
n Principe indossava una veste del colore del cielo estivo, ricamata con disegni di boccioli di susino, e alla cintura portava una spada infilata in un fodero di cuoio nero con il simbolo del drago e della gru. Attraversato il ponte, Wakaro rivolse a Shonto un cenno del capo e prese posto sui cuscini alla sinistra del nobile, che rispose al saluto e ordinò con un cenno che si preparasse un cuscino per il capitano della guardia del Principe; nel frattempo Kamu e il Generale Hojo vennero avanti e presero posto alla destra del loro signore.
- Hai mai viaggiato lungo il canale prima d'ora, Principe Wakaro? - domandò Shonto, senza attendere che fosse il principe ad avviare la conversazione.
- Non così a nord, Lord Shonto - rispose Wakaro, accennando con la mano in direzione della riva. - Senza dubbio qui si vedono, alcuni dei panorami più belli dell'Impero.
- Sono d'accordo - annuì Shonto, contemplando il paesaggio. - Alcuni anni fa ho viaggiato verso sud, ma da allora è cambiato ben poco, anche se non potremo fare la stessa affermazione dopo che saranno passati i barbari - aggiunse, abbassando lo sguardo con lieve disagio, poi fissò in volto il suo giovane interlocutore con una tacita domanda evidente nello sguardo: Adesso che conosci la situazione, giovane signore, cos'hai da dire ?
- Lord Shonto, ora capisco perché hai consigliato con tanta… forza che io mi facessi un quadro chiaro della situazione militare,

quindi non parliamo più della cosa - replicò Wakaro, incapace di incontrare per più di un secondo lo sguardo del nobile. - Ho letto il tuo rapporto, e lo ha letto anche il capitano della mia guardia - proseguì, sfregando fra loro i palmi delle mani con un movimento circolare, - e pur non avendo ricevuto un addestramento completo nell'arte della guerra mi rendo conto che questo Khan e i suoi seguaci costituiscono una grave minaccia per l'Impero e per il nostro Imperatore. Il capitano della mia guardia concorda con la valutazione che voi avete fatto delle dimensioni dell'esercito nemico e non ci sono dubbi che sarà necessario utilizzare le risorse di tutto l'Impero per far fronte a questa minaccia.
D'un tratto il giovane s'interruppe e sollevò lo sguardo su Shonto, fissandolo con l'espressione di chi ha deciso di rivelare ad un altro un'amara verità.
- Non sono tuttavia certo che sia possibile convincere l'Imperatore della concretezza di questa minaccia - riprese, guardando verso il canale, - perché lui è convinto che tu stia procedendo verso sud con l'intenzione di annientare la Casa degli Yamaku. Io non so quali siano le tue intenzioni, Lord Shonto - aggiunse con una scrollata di spalle, - ma senza dubbio la tua decisione di ritirarti verso sud con un contingente così piccolo per dare all'Impero il tempo di radunare un vasto esercito, è stata quanto mai saggia… sebbene non dubiti che sia anche stata molto difficile.
«Mi vergogno ad ammetterlo ma la mia valutazione di quello che sta succedendo qui avrà ben poca influenza sulle azioni dell'Imperatore - ammise agitandosi sui cuscini, poi fece una pausa e nello sguardo parve affiorargli qualcosa di simile alla sofferenza, anche se il suo volto rimaneva impassibile mentre concludeva: - È probabile che qualsiasi rapporto da me inviato non venga preso in considerazione. Più di un principe imperiale ha complottato in passato contro il proprio padre e l'Imperatore penserà che io abbia unito la mia sorte alla tua, Lord Shonto, senza rendersi cónto che

invece gli sono fedele. Di conseguenza, non so come regolarmi…
- È una situazione difficile, Principe Wakaro - annuì Shonto, -io e i miei consiglieri ne abbiamo discusso all'infinito. Permettimi di dirti che gli Shonto hanno a cuore soltanto la sicurezza di Wa. Come puoi vedere, ho già sacrificato tutto per cercare di garantirla e adesso vengo definito un generale ribelle. Il problema più importante è invece quello di trovare il modo di salvare l'Impero.
«L'Imperatore deve approntare un esercito, questa è la sola risposta possibile. Io ho radunato tutti gli uomini che potevo e tuttavia il totale delle mie forze non ammonta neppure ad un terzo di quelle del nemico. So che in questo momento nella capitale si stanno radunando delle truppe, ma non per la difesa di Wa, e mi chiedo cosa succederà quando raggiungeremo le provincie interne e l'effettiva dimensione dell'invasione barbarica risulterà evidente. Io temo che allora sarà troppo tardi, Principe Wakaro - dichiarò, fissando il giovane principe. - Abbiamo bisogno di un piano, di una strategia e di un esercito abbastanza numeroso da far fronte alla minaccia che arriva dal deserto.
Il Principe annuì.
- Posso inviare un messaggio a mio padre, descrivendo quello che ho visto e incitandolo a mandare ufficiali di cui si fidi perché valutino di persona la situazione, e posso anche tornare per parlare con l'Imperatore, anche se credo che in questo caso la mia ricompensa sarebbe l'esilio in una tenuta ben sorvegliata. In ogni caso, sono disposto a fare entrambe le cose: come te, Lord Shonto, anch'io sono pronto a correre qualsiasi rischio per l'Impero.
- Ritengo che mandare un messaggio all'Imperatore sia la mossa più appropriata - replicò Shonto, - perché anche se non gli farà cambiare idea, forse getterà dei dubbi sui pareri che ha ricevuto finora. Come hai sottolineato tu stesso, tornare di persona alla capitale non sarebbe saggio, soprattutto se si considera che avevi l'ordine di assumere il controllo del mio esercito e di spedirmi ai

sud sotto sorveglianza.
Interrompendosi, Shonto guardò Hojo come se stesse ricordando una conversazione di genere del tutto diverso, poi riprese: - Si potrebbe inviare un rapporto del Generale Hojo insieme alla tua lettera, anche se ritengo sia saggio non dire nulla in merito alle dimensioni dell'esercito di cui noi disponiamo. Lasciamo che l'Imperatore si chieda quanti uomini abbiamo raccolto, così forse l'insicurezza lo porterà ad ammassare una quantità maggiore di truppe.
Dopo queste parole scese un meditato silenzio, mentre lungo la riva tornavano ad apparire i gruppi di profughi che durante la mattinata si erano fatti meno frequenti.
- Allora per il momento mi unirò alla tua flotta e cercherò di fornire tutta l'assistenza possibile - decise infine il Principe, spingedosi indietro la ciocca bianca con un gesto istintivo. - Se me lo permetterai, innalzerò la mia bandiera accanto alla tua, Lord Shonto, e quando raggiungeremo le provincie interne forse potrò fare da ponte fra te e l'Imperatore.
Mentre Shonto s'inchinava in reazione a quelle parole, il giovane Principe si alzò improvvisamente in piedi.
- Ora ti prego di scusarmi, ma intendo scrivere immediatamente all'Imperatore - disse. - Tu provvederai perché la lettera venga inoltrata subito a palazzo?
- Certamente, Principe Wakaro. Ti sono grato per i tuoi consigli: forse c'è ancora speranza, se gli Yamaku e gli Shonto si possono unire per difendere Wa…
Con un accenno d'inchino il Principe si avviò con il suo seguito. Pochi momenti più tardi la barca bianca si staccò dalla chiatta e il Principe indirizzò a Shonto un cenno del capo mentre i rematori facevano prendere velocità all'imbarcazione.
Qualche attimo dopo, Kamu s'inchinò al suo signore, assumendo un'espressione tesa e seria.

- Ho ricevuto notizie da Fratello Shuyun, mio signore - riferì. - Ha parlato con i Fratelli di un vicino monastero e ormai non ci sono più dubbi sul fatto che la peste sia apparsa fra i profughi. Per ora il numero dei malati è minimo e i Fratelli sperano di isolarli abbastanza in fretta da impedire il diffondersi della malattia. Ho dato personalmente il permesso di usare una chiatta per trasportare le vittime del morbo, che saranno assistite dai monaci botahisti. Che Botahara ci protegga tutti - continuò tracciando il segno di Botahara, cosa per lui insolita. - Per il momento non c'è altro che si debba fare, ma se la malattia dovesse dilagare fra le persone che si stanno dirigendo al sud si tratterà di una calamità, perché è possibile che i Fratelli non siano in grado di provvedere alle migliaia di persone che potrebbero ammalarsi. Fratello Shuyun suggerisce che si chieda a Fratello Sonora di occuparsi del problema. Shonto annuì, concedendosi un momento di riflessione.
- Fratello Shuyun non ha corso il rischio di essere infettato, vero?
- Ho parlato con Shuyun-sum della tua preoccupazione, signore, e lui mi ha garantito che avrebbe preso tutte le necessarie precauzioni.
- Non possiamo permetterci di assegnare troppe imbarcazioni al trasporto dei malati - osservò Shonto, scuotendo il capo guardando tutta la gente che camminava sulla riva del canale. - Incarica Fratello Sotura di occuparsi della cosa. Se la peste dovesse diffondersi potrebbero esserci migliaia di morti prima che i monaci botahisti riescano a mettere sotto controllo l'epidemia, e di fronte ad una simile eventualità sarebbe stato più clemente lasciare questi poveretti in pace nelle loro case, indipendentemente dalla minaccia dei barbari.
«Inoltre - proseguì, riportando lo sguardo su Kamu, - quando si verrà a sapere della malattia, si diffonderà il panico, e noi non abbiamo un numero di uomini sufficiente a controllarlo. Per il momento comunque aspettiamo di vedere cosa succede, perché se

si riuscirà a isolare i malati è possibile che il problema non peggiori.
Per un momento sugli uomini presenti sul ponte scese un profondo silenzio permeato dei ricordi della peste di alcuni anni prima: un'epidemia che il popolo di Wa ricordava con terrore perché non c'era stata famiglia che ne fosse uscita indenne. Era stato in quel tempo che la famiglia imperiale si era ammalata e che era cominciata la guerra; un concatenarsi di eventi fin troppo familiare.
- Chiedo scusa, Lord Shonto - disse il Generale Hojo, interrompendo i pensieri di tutti. - Non capisco perché non hai permesso al Principe di parlare di persona con l'Imperatore. Il fatto che fosse disposto a correre un simile rischio avrebbe dato più credibilità alle sue parole. Gli uomini sono disposti ad affrontare gravi pericoli quando sono convinti di essere latori di un'importante verità. Forse l'Imperatore avrebbe riflettuto sull'effettivo pericolo che corre il suo trono e tutto l'Impero.
- È possibile, ma non si può mai essere certi dei pensieri del Figlio del Cielo - annuì Shonto, segnalando ad un servitore di versare altro vino. - Ma cosa sarebbe accaduto se l'Imperator)e non avesse creduto a suo figlio? E ancora, cosa penserà Akantsu se il principe rimane con noi? Penserà che io abbia offerto a Wakaro la mano di mia figlia e il trono di Wa, due doni di inestimabile valore che l'Imperatore non gli elargirebbe mai.
«Se Akantsu dovesse uscire sconfitto da una guerra civile, un principe sposato ad una figlia degli Shonto che ha anche il sangue dei Fanisan nelle vene potrebbe pretendere il Trono del Drago. Non dimentichiamo che per spodestare un Imperatore non basta vincere una guerra; occorre avere anche un adeguato pretendente, altrimenti la fazione vincitrice corre il rischio di frazionarsi. Più l'Imperatore si sentirà minacciato tanto più grande sarà l'esercito che metterà insieme - concluse con un sorriso, poi scrollò le spalle e aggiunse: - Inoltre, è sempre possibile che la lettera del Principe convinca

l'Imperatore: se manderà degli ufficiali per valutare la situazione, essi non avranno dubbi sul pericolo incombente.

- La scacchiera è diventata troppo complessa - commentò Hojo, intono asciutto.

- Soltanto per il momento, generale - replicò Shonto, inarcando un sopracciglio nel bere un sorso di vino dalla tazza che aveva davanti, poi la posò di nuovo sul piccolo tavolo e aggiunse: - Però lo scambio dei pezzi avrà presto inizio.

Fare ritorno alla flotta era stato più difficile di quanto Komawara si fosse aspettato perché uscendo dalle colline si erano imbattuti in una pattuglia di barbari che avevano avvertito i loro comandanti. Da quel momento la compagnia di Komawara era stata braccata dai nemici e costretta a impegnare più di uno scontro, tanto che dei milleottocento uomini che avevano iniziato l'azione, ne rimanevano soltanto mille; inoltre non c'erano notizie della compagnia comandata da Rohku, e Komawara non avrebbe saputo dire se questo fosse un segno positivo o un presagio di sventura.

- Signore - chiamò una guardia, interrompendo il flusso dei suoi pensieri.

Komawara era assorto a contemplare il campo circondato di colline alberate dove i cavalli stavano pascolando sotto attenta sorveglianza: quegli animali erano fortunati, perché anche lui e i suoi uomini erano digiuni dal giorno precedente e il suo stomaco cominciava a protestare.

- Signore, le guide hanno avvistato la flotta e riferiscono che potremo raggiungerla nel tardo pomeriggio - riferì la guardia.

Komawara si limitò ad annuire, incapace di trovare le energie necessarie per una reazione più energica.

- E le pattuglie di esploratori? - chiese.

- Dai loro rapporti risulta che i barbari si stanno tenendo a distanza dalla flotta di Lord Shonto, signore, dal momento che non abbiamo più avvistato gruppi nemici da questa mattina - rispose la

guardia, poi fece una pausa e aggiunse, con un certo orgoglio: - Hanno paura degli uomini di Seh.

- Avverti il Generale Jaku che dobbiamo ripartire - ordinò Komawara. - Lord Shonto è stato avvertito di dove ci troviamo?

La guardia scosse il capo.

- Allora manda qualcuno ad informare Kamu-sum della nostra posizione - disse Komawara, issandosi in piedi con fatica.

- Le pattuglie hanno riferito anche un'altra cosa, Lord Komawara - aggiunse la guardia.

Komawara, che era in procinto di allontanarsi, si arrestò a metà del gesto e tornò a girarsi verso il suo interlocutore.

- A quanto pare - proseguì questi, - un contingente di notevoli dimensioni si sta separando dal grosso dell'esercito dei barbari.

- Di quanti uomini è composto?

- Circa venticinquemila.

Komawara annuì e per un momento fissò il terreno in silenzio, riflettendo.

- Sei uomini andranno immediatamente a riferire questa notizia a Lord Shonto - ordinò quindi: - Equipaggiali con i cavalli più robusti e con animali di scorta, e riferisci loro che Lord Shonto deve essere avvertito al più presto.

Detto questo ordinò che gli portassero la cavalcatura. Evidentemente i barbari si erano resi conto di non poter permettere a Lord Shonto di continuare a privare il loro esercito di cibo… non dopo quello che lui stesso e il suo contingente avevano fatto alle zattere: quel contingente si era staccato dal grosso per disturbare le truppe di Shonto e impegnarle in continui combattimenti, in modo da sospingerle al sud tanto in fretta da impedire di lasciarsi il deserto di terre bruciate alle spalle. A quanto pareva, il Khan si era finalmente svegliato.

12.

La Quarta Luna fluttuava libera al di sopra degli alberi, emergendo da veli ramati per avvilupparli di un manto di pura luce argentea; al suo chiarore le dame Nishima, Kitsura e Okara sedevano su cuscini disposti su un tappeto steso sul cassero di poppa, intente ad ammirare le rive che la luna illuminava a tal punto da rendere possibile distinguere il rosa dei boccioli di ciliegio e il bianco dei susini mentre gli alberi sfilavano ai lati dell'imbarcazione con i loro rami carichi di fiori che parevano cambiare forma di continuo.
Su richiesta di Lady Okara poco prima Nishima aveva suonato una raffinata melodia nota con il titolo di «Commiato degli Amanti» ma conosciuta nelle provincie meridionali anche con il titolo di «Viaggio Primaverile sul Fiume».
Terminata la melodia, le tre donne si erano impegnate in una gara poetica dove ciascuna aveva composto dei versi, ma avevano lasciato a Nishima l'onore di comporre la prima e l'ultima rima, riconoscendole così la superiore abilità poetica.
Il primo verso recitava:

"Quarta luna,
 Diecimila cuori infranti
Sono disseminati lungo le rive del canale, a primavera,
Sparsi in mezzo ai petali di susino. "

A quel punto Lady Okara aveva aggiunto:

"Boccioli candidi come vino pregiato
 Fluttuano al sud sulle acque inquiete.
Come possiamo tornare a dimore
 Le cui porte sono crollate?"

Kitsura, aveva proseguito:

“Le ultime foglie d’autunno
E i fiori della primavera
Si levano in nubi vorticanti
Sulle ali fresche dei venti
Come l’innalzarsi di mi cuore gioioso. ”
Infine Nishima aveva concluso:
“ Un volo di gru
Passa in silenzio
Fra le nubi che sovrastano il fiume.
Diecimila cuori s’innalzano,
Spiccando il volo verso un lago invisibile
Ai piedi di una. montagna senza nome. ”

Letti gli ultimi versi, le tre donne rimasero per un po’ in silenzio, intente a contemplare la campagna circostante. Poi Kitsura si portò il flauto alle labbra e suonò una dolce melodia che si adattava all’atmosfera del momento e proprio nell’attimo in cui dal suo strumento usciva l’ultima nota, dalla riva del canale il suono di un flauto intonò una melodia che si abbinava alla perfezione con quella suonata da Kitsura.
- Sono certa che quella fosse la voce di uno spirito - sussurrò Lady Okara alle compagne, che annuirono.
Seguì un intervallo di silenzio, poi Lady Nishima si alzò in piedi con un triste sorriso sul volto.
- Adesso devo concedermi un po’ di riposo, altrimenti non sarò di nessuna utilità a Lord Shonto. È stata una serata perfetta, e vi ringrazio.
Fece un inchino e si allontanò.
- Temo che questa guerra stia turbando mia cugina più di quanto pensassi - osservò. - Il suo spirito di artista è fin troppo sensibile.

- Mi auguro che non si isoli in un suo mondo, anche se la sua sensibilità le spezzerà mille volte il cuore - replicò Lady Okara, annuendo.
I fuochi dei profughi illuminavano il canale e gli alberi di caliptra ammantati del loro pieno fogliame primaverile che si stagliavano nitidi sullo sfondo delle stelle; poco lontano dalle due donne che sedevano a contemplare la luna, il cambio della guardia avvenne in un silenzio quasi assoluto per non recare loro il minimo disturbo.
- Non ho più avuto notizie della spedizione che ha attaccato il convoglio delle provviste dei barbari - osservò d'un tratto Kitsura, anche se era del tutto fuori luogo discutere di cose del genere mentre si stava contemplando la luna: era un'infrazione dell'etichetta che peraltro stava diventando sempre più frequente.
- Infatti, e la cosa mi preoccupa - rispose Okara, anche lei incurante del fatto che quello non fosse un argomento adatto alla situazione.
- Non ti sembra che Lord Komawara sia diventato diverso nei suoi modi di comportarsi, perfino più duro dei membri anziani del consiglio di Lord Shonto; naturalmente gli altri hanno già avuto esperienza in fatto di guerra, ma lui si è adeguato fin troppo velocemente.
- Gli sono successe troppe cose in breve tempo - replicò Lady Okara dopo un momento dì riflessione, - e per quanto mi rattristi vederlo così cambiato si tratta comunque di una reazione prevedibile. Le proprietà appartenute per generazioni alla famiglia dei Komawara sono state perdute, la più bella città della provincia di Seh è stata conquistata e incendiata dai barbari, e quello che Lord Komawara ha dovuto sopportare prima di conquistarsi il rispetto degli uomini ha modificato duramente il suo-comportamento. E poi ci sono altre cose che non vanno come dovrebbero.
- Altre cose, Oka-sum? — domandò Kitsura.

- Ti prego di non fare parola di quanto sto per dirti, Kitsu-sum - replicò Lady Okara assestandosi la sopravveste, - … io credo che sia stato respinto. Dopo tutto quello che gli è successo, penso che lui sia così deluso da credere che non gli resti più nulla, e questo potrebbe farlo agire in modo imprudente.

- Respinto? - ripetè Kitsura con un filo di voce, mostrando un palese interesse. - Da chi credi che possa essere stato rifiutato?

- Penso che si tratti di Lady Kitsura - rispose, abbassando gli occhi per non incontrare lo sguardo dell'amica.

- Certamente non è lei - disse Kitsura. - C'erano molte belle donne che frequentavano il Palazzo del Governatore di Seh, quindi chissà fra loro chi l'ha respinto, ammesso che sia vera questa tua impressione.

- Forse - ammise Okara, scrollando nuovamente le spalle!

- Tutti gli uomini che conosco sono affascinali da Nishi-sum - riflетté Kitsura, accarezzandosi il mento in un gesto meditabondo che sembrava quasi di preghiera, poi si eresse di scatto sulla persona e domandò: - Non penserai che si sia trattato di Nishi-sum; vero? Con me non ha fatto parola di nulla.

- Non ne ho idea, Kitsu-sum… io ho parlato soltanto di una possibilità. Non è una cosa certa.

- Devo trovare il modo di indurre Nishi-sum a confidarsi con me - decise Kitsura, sfregandosi le mani con un atteggiamento da lasciar trasparire che stava già elaborando qualche piano. - Povero Lord Komawara. La mia adorabile cugina spezzerà di certo diecimila cuori prima di trovare un marito.

- A mio parere - ritorse in tono tagliente Lady Okara, - questa rivalità fra te e Lady Nishima è una cosa che rimpiangerete entrambe.

Kitsura la fissò con aria sconcertata perché fino a quel momento non l'aveva mai sentita parlare in modo così sgradevole. Rivalità? pensò interdetta. Con la mia adorabile cugina?

Dopo essersi cambiata gli abiti e aver ordinato alla serva di prepararle il letto, Nishima giaceva ora sveglia nella sua cabina inondata dalla luce della luna che filtrava attraverso la finestra aperta: anche se era riuscita a partecipare a quella serata di contemplazione con una certa dose di concentrazione, il tumulto che la tormentava era tornato ben presto ad affiorare, e aveva sentito il bisogno di congedarsi prima che il suo stato d'animo fosse evidente.
Ormai erano trascorsi parecchi giorni da quando aveva incontrato Shuyun e da allora lo aveva intravisto solo in lontananza: era chiaro che il monaco cercasse di evitarla, e ciò le causava molta ansia.
Aveva l'impressione di essere impegnata in una lotta per la conquista dello spirito di quel giovane, che vedeva contrapposti una vita di insegnamenti botahisti da un lato e il fascino personale della stessa Nishima dall'altro, e le pareva che quanto più a lungo Shuyun le fosse rimasto lontano tanto maggiori sarebbero state le probabilità che il suo addestramento botahista uscisse vittorioso dal confronto.
Nel suo intimo, lei era certa che i monaci fossero riusciti a riconquistare la fedeltà del loro allievo, e lei si sentiva sorpresa di non provare sensi di colpa nel recitare il ruolo della tentatrice che cercava di allontanare un fedele dalla via dello spirito. Senza dubbio ciò che stava facendo era sconveniente, ma era il suo cuore che aveva assunto il controllo della situazione e ad esso non importava cosa fosse o meno sconveniente.
La sofferenza che stava provando era quasi fisica e si annidava in profondità nel suo intimo. Per qualche tempo rimase distesa in preda a quelle sensazioni dolorose, poi si costrinse ad eseguire parecchi esercizi che Fratello Satake le aveva insegnato per rasserenare lo spirito in tumulto, cosa che le permise infine di scivolare in un sonno agitato.
Lo scricchiolare di un gradino la destò di soprassalto con

l’impressione che qualcuno tentasse di entrare nella sua camera, ma dopo quel rumore non sentì niente altro. Consapevole che la sola persona capace di muoversi in modo così silenzioso fosse Shuyun, lei si sollevò a sedere e si avvolse una coperta intorno alle spalle, aspettando con tutti i sensi tesi, ma la porta non si aprì come sperava che accadesse.
Rimase seduta per parecchi minuti alle prese con le sue paure e i suoi desideri, poi il bisogno di sapere cosa stava accadendo nel cuore del giovane monaco ebbe il sopravvento. Si alzò di scatto, infilandosi una veste sulla sottile camicia da notte senza neppure indugiare a fermare il tutto con una cintura.
Aperta la porta di una fessura scrutò il corridoio e le scale che portavano sul ponte, vagamente rischiarate da una lampada, accertandosi che in giro non ci fosse nessuno prima di lasciare la propria cabina. Anche se non aveva l’abilità di Shuyun, era stata comunque addestrata da Fratello Satake e questo aveva dato ai suoi movimenti quell’armonia e quell’equilibrio che permettevano ai Botahisti di camminare senza produrre rumore.
Arrivata alla porta di Shuyun si soffermò per ascoltare, e quando fu certa che all’interno non ci fosse nessuno, spalancò in fretta il battente per sottrarsi al chiarore del corridoio.
Al suo apparire Shuyun si sollevò a sedere sulle stuoie di paglia e la luce della luna mise in evidenza le linee del suo volto.
- Lady Nishima? - sussurrò, e per quanto sommessa la sua voce espresse comunque una formalità e un distacco tali che Nishima si sentì mancare il cuore. Giunta ad un passo dal letto si lasciò cadere in ginocchio, incapace di proferire parola, e subito Shuyun domandò: - Lady Nishima, c’è qualcosa che non va?
Distanza. Parole fredde come il fiume a primavera, pensò Nishima. Non posso conquistarlo con la debolezza quindi devo essere forte, devo ritrovare gli aspetti della mia persona che in precedenza lo hanno attratto a me.

- Non ti ho più visto da molto tempo, Shuyun-sum - cominciò con voce che suonò fievole e tremante, nonostante la decisione di poco prima, poi le parole le vennero meno e lei si limitò a scrollare le spalle lottando per trattenere le lacrime. Come aveva temuto, l'addestramento e la fede del monaco, avevano avuto il sopravvento. Ora lei non sapeva più che cosa fare.
Shuyun la stava fissando in silenzio, ma i suoi occhi parevano rispecchiare la stessa confusione e tristezza che Nishima stava provando.
- Non capisco le vie del cuore, Lady Nishima - disse infine, in tono assolutamente calmo e pacato.
- Nessuno le comprende - rispose la donna scuotendo il capo, e dopo un istante aggiunse a fatica: - Io so soltanto che il mio cuore si sta spezzando.
La mancanza di esperienza nelle cose del mondo non impedì a Shuyun di offrirle conforto, e un momento più tardi Nishima sentì le sue braccia che la circondavano e la traevano fino a farle affondare il volto nella spalla nuda di lui.
Per qualche tempo nessuno dei due si mosse, quasi temessero entrambi che il minimo gesto o una sola parola potesse far precipitare la situazione.
- C'è una cosa che ricordo dalla mia infanzia - sussurrò Nishima. - Forse è il mio primo ricordo: stavo piangendo, non so perché, e mia madre mi teneva stretta come tu stai facendo adesso.
- La prima cosa che io ricordo, invece, è quando intonavo canti religiosi con gli altri neofiti. Non rammento nulla della mia famiglia.
- Eri dunque così giovane quando sei giunto dai fratelli?
- Da bambini - rispose Shuyun, - i nostri insegnanti ci facevano fare degli esercizi per immaginare il volto di nostra madre che cambiava: da rotondo ad affilato, da lungo a ovale, in modo da non poter più ricordare il suo vero aspetto. Quella era è la prima lezione

per farci capire che viviamo nell’illusione.
- Mi sembra una cosa terribile - disse Nishima.
- Forse - convenne Shuyun - C’è una cosa che devi sapere. Appoggia il tuo palmo contro il mio - disse offrendole la mano, e quando Nishima fece quello che gli aveva detto, ordinò: - Adesso spingi.
Nishima cominciò a premere e contemporaneamente a controllare la propria respirazione. Subito avvertì il formicolio della “forza interiore” che le pervadeva il palmo. Poi sentì la sua mano che veniva spinta all’indietro in modo costante anche se lento, e soltanto quando quella pressione cessò, si rese infine conto che la luce della luna passava fra la sua mano e quella di Shuyun. Immediatamente si staccò e fissò il monaco con grande sconcerto.
- Fratello Satake non mi ha mai parlato di questo - mormorò. - Io… non avrei mai creduto che fosse possibile.
- Una cosa del genere non è mai stata fatta in precedenza - rispose Shuyun, con un tono così pieno di meraviglia da indurre Nishima a indietreggiare, come se lui fosse diventato improvvisamente una creatura da cui doveva guardarsi.
- Sei dunque tu l’Insegnante? - domandò.
Shuyun scosse il capo e abbassò lo sguardo sulle proprie mani, scrollando le spalle.
- Non lo so - ammise, - ma senza dubbio la confusione che provo non ha nulla a che vedere con l’Illuminazione di cui parlano i Fratelli.
Sollevò quindi lo sguardo a incontrare quello di Nishima, chiedendole in silenzio di fare il primo passo. Lei non potè sottrarsi nonostante il disagio e gli interrogativi che si stava ponendo sull’effettiva natura di quell’uomo.
Nishima trasse quindi di lato le coltri e gli scivolò accanto nel letto, dove giacquero uno nelle braccia dell’altra, consapevoli che c’erano molte cose che andavano dette ma incapaci di trovare le

parole necessarie per cominciare.
L’aria echeggiava del gentile sciacquio dell’imbarcazione che beccheggiava e rollava sulla corrente, la luce della luna tracciava lenti archi attraverso la cabina e tutto questo concorreva a creare la sensazione particolare e indefinibile. Sembrava di trovarsi fuori dalla realtà, in un regno astratto in cui le leggi e le forze della natura erano sconosciute.
Nishima trattenne il respiro quando sentì le dita di Shuyun seguire i contorni del suo orecchio con un tocco estremamente lieve per poi seguire la curva del collo e scendere lungo la spalla, spingendole indietro la veste di seta morbida che le scivolò lungo un seno per poi essere sostituita dal calore della pelle di Shuyun contro la sua.
Cuore coraggioso, pensò Nishima, quale straordinaria bellezza abbiamo trovato.
Il giovane Lord Shonto Shokan si svegliò in una piccola stanza grigia, con una sottile linea di luce diurna che cominciava a trapelare attraverso una fessura dell’imposta, segno che era ancora molto presto. Le pellicce sotto le quali aveva dormito lo tenevano al caldo, ma la temperatura della stanza era tanto bassa da far condensare il respiro.
Pigramente si girò su un fianco e accusò una fitta di dolore alla schiena e al collo, segno della fatica che gli era costata trasportare un carico secondo lo stile dai nativi.
Poter dormire per una notte senza essere disturbato dal freddo era stato piacevole, tanto da far capire a Shokan di non essere fatto per la vita in alta montagna perché non era in grado di tollerare quelle temperature così basse. Riluttante ad affrontare il gelo della stanza e incapace di trovare un pressante motivo per alzarsi, decise quindi di restare sdraiato fra le pellicce ancora per qualche tempo e ne approfittò per riflettere su quegli uomini delle montagne che erano venuti in suo soccorso.
Non erano molto diversi dagli abitanti delle pianure di Wa. Le loro

usanze e il loro modo di vestire erano senza dubbio diversi ma in quelle persone c'era un familiare senso del dovere che ricordava a Shokan il comportamento dei dipendenti degli Shonto.
A quanto pareva fra i montanari non esisteva aristocrazia, ma agli anziani era riservato un grande rispetto, sebbene il loro modo di vivere non potesse certo paragonarsi a quello dèi viziati membri della nobiltà di Wa.
Tuttavia, la più grande differenza fra quei montanari e la sua gente era che i nativi parevano trovare gioia e divertimento in qualsiasi cosa facessero o vedessero. Era un comportamento determinato non tanto dall'ingenuità, quanto da un insieme di gioia e di spontaneità che si incontravano di rado nell'Impero di Wa, che viveva in un mondo soffocato da una rigida struttura di etichetta, di formalità e di cerimonie. Perfino la sua sorellastra Nishima, che pure violava con indifferenza le regole di etichetta dovute alla sua posizione sociale, non possedeva quel genere di spirito libero che lui stava vedendo tra quei montanari. E la cosa suscitava nel suo animo una sorta di invidia.
In quel momento la porta si aprì di una fessura, rivelando un volto che Shokan non riuscì a distinguere a causa dell'oscurità del corridoio esterno, poi un piede si protese a spalancare il battente e Quinta-la apparve sulla soglia con un vassoio di legno da cui emanava un profumo di cibo che si diffuse nell'area gelida.
Posato il vassoio su un basso sgabello rotondo, Quinta-la si diresse verso la finestra dicendo qualcosa che Shokan non riuscì a comprendere ma che ritenne fosse un rimprovero, noi sollevò il chiavistello e spalancò le imposte con un gesto deciso, inondando la camera della luce, così calda da indurre Shokan a chiedersi se la temperatura esterna non fosse più gradevole di quella della camera dove si trovava.
Accoccolatasi sui talloni, Quinta-la indicò il cibo con un sorriso e Shokan rispose con un vocabolo che credeva significasse

«mangiare», ottenendo in cambio un altro sorriso deliziato e un torrente di parole di cui non comprese assolutamente nulla. Quando ebbe finito di mangiare, Quinta-la, che lo aveva osservato per tutto il tempo con apparente interesse, si alzò e indicò la porta riprendendo a parlare.

- Mi piacerebbe moltissimo fare una passeggiata sotto il sole godendo della tua adorabile compagnia, Quinta-la - rispose Shokan, - ma è sconveniente che tu rimanga qui e di certo sarebbe ancor più sconveniente se mi vestissi in tua presenza, quindi…

Lasciando la frase in sospeso indicò alla ragazza di uscire, accompagnando il gesto con un sorriso per essere certo di non offenderla, e quando lei non accennò a muoversi si alzò dal letto avvolto in una pelliccia per guidarla di persona alla porta.

Uscendo, Quinta-la scoppiò a ridere di gusto, ma del resto ormai Shokan era abituato al fatto che il suo modo di agire destava la sua ilarità. Vestitosi in fretta, uscì nel corridoio dove trovò Quinta-la accoccolata contro una parete.

- Ketah disse subito lei, scattando in piedi e indicando il corridoio, poi si avviò, precedendolo con un passo tanto rapido da costringere Shokan ad affrettare il proprio. A parte l’andatura così sostenuta lei non mostrò altri segni di urgenza e dal modo in cui sorrise nell’incontrare il suo sguardo Shokan ebbe l’impressione che quel passo veloce fosse dovuto più a semplice esuberanza che al pressante bisogno di arrivare da qualche parte.

Lasciato l’edificio, attraversarono un cortile di pietra e salirono una stretta rampa di scale che correva nella fascia d’ombra fra l’edificio e l’alto muro di cinta e presentava ancora a tratti chiazze di ghiaccio sui gradini. Giunti in cima alla scala i due si vennero a trovare in un altro degli innumerevoli cortili, dove un grido gioioso preannunciò il sopraggiungere di uno sciame di bambini che converse su di loro da ogni direzione: rotondi di lineamenti e dotati di candidi denti perfetti, essi erano molto diversi dai bambini silenziosi e decorosi

che Shokan era abituato a vedere. Cominciarono prima a correre in cerchio intorno allo straniero e alla sua guida, poi si avvicinarono a Quinta-la tirandola per la mano e per i vestiti, ridendo, parlando e lanciando di tanto in tanto qualche strillo di pura e semplice gioia.
Accompagnati da quella rumorosa scorta, i due attraversarono un'altra terrazza e si diressero verso una scalinata, abbastanza alta da impedire a Shokan di vedere cosa ci fosse al livello successivo, e quando furono più vicini alle scale i bambini cominciarono a farsi più quieti fino a tacere completamente e a restare indietro alla spicciolata, e i due adulti arrivarono nuovamente soli ai piedi della scalinata, dove Quinta-la si arrestò a sua volta con un'espressione insolitamente seria sul volto.
Guardandosi alle spalle, Shokan si accorse che i bambini erano fermi a fissarlo con grandi occhi dall'espressione indecifrabile per uno straniero e senza più traccia di sorriso; al tempo stesso Quinta-la annuì con quello strano gesto secco del capo proprio della sua gente e indicò con la mano i gradini, cercando di esibire un sorriso rassicurante che risultò però troppo forzato per convincere Shokan.
Sono senza spada, pensò il nobile, rimpiangendo di averla lasciata nella propria stanza in segno di rispetto e di fiducia nei confronti di questa gente che lo aveva salvato e che girava disarmata nel villaggio. I tuoi sono timori infondati e disonorevoli, si rimproverò subito dopo. Questi nativi non sono gente infida.
Dal momento che non parevano esserci molte alternative s'inchinò e si avviò su per la scala, seguito da quel pubblico stranamente silenzioso. Non avrebbe saputo dire cosa si aspettasse di vedere alla sommità, ma fu qualcosa di completamente diverso dalle sue aspettative: si trovò su una terrazza rotonda circondata da mura di pietra alte fino alla vita, nel centro esatto della quale un albero stentato levava i propri rami contorti verso il cielo sullo sfondo delle montagne candide e dell'ampia vallata.
L'insieme componeva un quadro così d'effetto che in un primo

tempo Shokan non si accorse neppure della minuscola figura di una donna avvolta in lunghe vesti scure fermate in vita da una sbiadita fascia porpora e seduta su una panca di pietra, all'apparenza intenta a contemplare la valle sottostante. Dopo qualche momento la donna si girò verso Shokan che non sapendo come comportarsi si limitò a sostenere il suo sguardo fino a quando lei gli rivolse un cenno amichevole per invitarlo ad avvicinarsi.
Era donna minuta e rugosa, con il viso che faceva capolino in mezzo alle pieghe di una rozza sciarpa di un azzurro sbiadito, e Shokan si domandò se non fosse la sorella del vecchio delle montagne oppure se i suoi occhi non cominciassero a giocargli dei brutti scherzi.
- Tu sei Lord Shonto? - domandò la donna, con voce sottile ma sorprendentemente profonda.
- Sì - rispose Shokan, nascondendo dietro un inchino la propria sorpresa dovuta al fatto che quella donna era la prima nativa che si esprimesse nella sua lingua e per di più senza traccia di accento.
La vecchia gli indicò di sedere e lui prese posto all'altra estremità della panca su cui lei era raggomitolata con le ginocchia piegate contro il petto, in un atteggiamento che la faceva sembrare una ragazzina.
- Mi aspettavo che fossi più vecchio - osservò lei, guardandolo.
- Io sono Lord Shonto Shokan. Forse tu ti aspettavi d'incontrare mio padre, Lord Shonto Motoru.
- Tu sei il figlio? - esclamò la donna. - Mi aspettavo che fossi più giovane!
- Non mi hanno detto né il tuo nome né il tuo titolo - affermò Shokan, con un sorriso. - Ti prego di scusarmi, ma non so come chiamarti.
- Io sono Alinka-sa - rispose la donna, - e sono… non conosco il vostro termine… una vecchia.
- Un'anziana - suggerì Shokan.

- Un'anziana - convenne lei, annuendo nel modo strano proprio dei nativi. - Forse si può dire che sono l'anziana, perché sono la voce del mio popolo.
- Parli molto bene la mia lingua - commentò Shokan, ma la donna si limitò a scrollare le spalle senza fornire spiegazioni.
- Posso chiederti cosa ti ha portato ad affrontare il passo prima che le nevi si sciogliessero? - domandò invece.
- Stavamo cercando di raggiungere Chiba, la provincia che si trova al di là delle montagne.
Alinka-sa si mostrò apertamente contrariata di fronte a quella risposta e fra i due scese per qualche momento il silenzio, infranto infine da Shokan che comprese di dover dare altre spiegazioni.
- Nell'Impero si sono verificati degli eventi che ci hanno indotti a tentare di attraversare le montagne prima del tempo -spiegò. - Una guerra sta per scoppiare o che forse è già scoppiata, in un luogo al di là delle montagne - aggiunse, accennando verso ovest.
Seguì una nuova pausa di silenzio durante la quale Alinka-sa parve soppesare le informazioni ricevute. Al contrario del resto del suo popolo, lei non emanava nessuna sensazione di allegria e pareva una persona priva di umorismo o di gioia.
- Perché l'Imperatore sta permettendo all'esercito degli Ala-tan, le tribù del deserto, di avanzare verso sud lungo il canale? -chiese infine l'anziana dimostrando di saperne molto di più che quanto il nobile pensasse.
- È una lunga storia, Alinka-sa - replicò Shokan.
- Forse - ritorse lei, - ci sono cose che neppure un nobile di Wa è in grado di capire. Il nome degli Shonto è antico e onorato, ma il mio popolo ha salvato te e tutti i tuoi uomini, quindi tu hai contratto un grande debito, Shokan-li. Come esso verrà ripagato è ancora da decidere, e il tuo ruolo negli eventi del mondo sarà parte di questa decisione.
- Ci permetterete di proseguire la marcia attraverso le montagne?

- esclamò Shokan, senza riuscire a nascondere il proprio sgomento quanto avrebbe voluto.
- Non si è ancora deciso cosa ne sarà di voi, Shokan-li. Il mondo ài di là della nostra valle è vasto e alcune persone hanno in esso un ruolo più ampio di altre. Forse è necessario che tu attraversi le montagne per partecipare alla guerra che è in corso al di là di esse, ma è anche possibile che tu debba invece restare con noi per preservare la continuità della Casa degli Shonto in questo periodo di gravi sconvolgimenti. Non è una decisione facile da prendere.
- Allora sei una veggente? - chiese Shokan, annuendo e pensando che questo avrebbe spiegato perché Quinta-la e i bambini avessero paura di quella donna.
- Non capisco questa parola — rispose Alinka-sa, in tono tanto brusco da indurre Shokan a sospettare che porre domande ad un anziano non fosse una cosa permessa o accettabile.
- La situazione dell'Impero è difficile da spiegare, Alinka-sa, e molto di quello che posso dirti si basa soltanto su congetture - affermò il giovane, traendo un profondo respiro. - È cominciato tutto la scorsa estate, quando mio padre è stato nominato Governatore della Provincia di Seh…
Dal momento che non parevano esserci alternative, Shokan cominciò a raccontare tutto quello che era successo, dapprima con lentezza e poi con crescente fluidità, parlando ad Alinka-sa del complotto ordito dall'Imperatore e di quello che si pensava fossero i suoi intenti; delle monete che Tanaka aveva trovato e del tempo che lui stesso aveva trascorso a Seh. Quando finalmente concluse la narrazione il sole si era molto alzato nel cielo, e per tutto quel tempo Alinka-sa non aveva posto una sola domanda: in qualche occasione aveva inarcato le sopracciglia o chinato il capo in quel brusco cenno di assenso proprio dei nativi, ma non aveva interrotto la storia neppure una volta e anche dopo che lui ebbe finito di parlare continuò per qualche tempo a rimanere in silenzio,

contemplando la verde distesa della vallata.

- Come si chiama quell'albero con le foglie a ventaglio? -chiese d'un tratto.

- Il ginko?

- Nella mia lingua, Alinka significa ginko - spiegò la donna, annuendo. - Quell'albero non cresce sulle montagne ed è quasi una leggenda per il mio popolo. Credono che abbia le foglie tanto grandi che le dame di Wa le usino come ventaglio. Io ho cercato di spiegare che non è così, ma dopo averne discusso fra loro hanno deciso che è un argomento su cui non sono bene informata - aggiunse con un accenno di sorriso. - Mia madre era come te… si era perduta fra le montagne ed è stata salvata dalla gente di questo villaggio. Dopo che mio padre morì, io e lei siamo ritornate a Itsa e siamo rimaste in Wa per qualche tempo prima di tornare qui. È per questo che conosco la tua lingua e so qualcosa delle vostre usanze, per quanto a noi esse possano apparire strane - proseguì, incontrando lo sguardo di Shokan. - La tua storia mi era già nota anche se tu mi hai detto molte cose nuove. Una grande tragedia sta per abbattersi su Wa, e questo mi rattrista - concluse, tornando a distogliere lo sguardo, poi domandò: - Parlami di questo monaco che serve tuo padre.

- Le persone che ci hanno condotti qui hanno pronunciato spesso il suo nome… Shuyun - affermò Shokan, dopo un istante di esitazione. - Mi piacerebbe sapere perché.

- Shuyung nella nostra lingua significa portatore, colui che porta - rispose Alinka-sa controllando la propria evidente irritazione. - Ora parlami di lui.

- A dire il vero io non ho mai incontrato Fratello Shuyun. Si dice che sia un Botahista dotato di grande talento e sia mio padre che mia sorella mi hanno scritto di lui in termini molto ossequiosi. Questo è tutto quello che so.

- Il mio popolo ti guiderà attraverso le montagne - decise Alinka-

sa, annuendo e alzandosi in piedi con un'agilità impensabile in una persona della sua età. - Partirete all'alba.
- Perché? - volle sapere Shokan. - Ti sono molto grato, però mi piacerebbe sapere il motivo della tua decisione.
- Quinta-la vi guiderà fino alle terre basse. Che Botahara vi accompagni - disse soltanto la donna, protendendosi a toccargli una guancia con estrema gentilezza, poi si volse e attraversò la terrazza, scomparendo giù per la scala.

13.

Il cielo appariva confuso e turbolento come un cuore innamorato. Laceri brandelli di nuvole venivano sospinti qua e là da venti contrastanti sullo sfondo di più alti strati di nubi simili a banchi di sabbia messi a nudo dalla marea.
All'inizio della giornata aveva già piovuto e in quel momento pareva che stesse per piovere ancora, perché il vento che per tutta la mattina era stato incostante, facendo imprecare i battellieri, stava rinforzando da est.
Sul ponte della chiatta di Lord Shonto, che procedeva verso sud alla massima velocità possibile, Shuyun era inginocchiato in attesa davanti al suo signore. Intinto il pennello nell'inchiostro, Shonto aggiunse gli ultimi tre caratteri alla lettera che stava scrivendo, poi segnalò con un cenno al suo segretario di chiamare i servi perché portassero via il tavolino e gli attrezzi per scrivere e infine si rivolse con un sorriso al suo Consigliere Spirituale.
- Shuyun-sum, hai sentito le notizie relative a Lord Komawara? - domandò.
- Sì, mio signore. Botahara ci protegge.
- È un bene che lo stia facendo - annuì Shonto. - Forse non sai che anche Rohku Saicha ha fatto ritorno, sebbene le perdite che ha subito siano più gravi di quelle subite da Lord Komawara e dal Generale Jaku - aggiunse, poi esitò e sul suo volto affiorò una traccia della tensione che lo stava senza dubbio tormentando. - Il Khan ha fatto la mossa più giusta, perché incalzarci verso sud gli darà la possibilità di avere dei viveri, se sarà abbastanza saggio da non uccidere i contadini e obbligarli invece a lavorare nei campi, così il suo esercito non patirà la fame.
«D'altro canto quel piccolo contingente barbarico sarà presto

troppo lontano dal primo per poterne ricevere soccorsi, e se il nostro esercito fosse appena un po' più numeroso…
Shonto lasciò la frase in sospeso e scivolò nel silenzio.
Shuyun rimase in attesa senza parlare. Accusava un crescente senso d'inquietudine nel sedere al cospetto del suo signore… e del padre della donna con cui aveva appena trascorso la notte.
Naturalmente Nishima aveva un'età che la rendeva libera di prendere le proprie decisioni in questioni del genere, ma Shuyun stentava a credere che Lord Shonto potesse essere contento della scelta da lei fatta.
Mi sento lacerare in ogni direzione, pensò, consapevole che c'era una parte del suo animo che si faceva più vicina a Shonto e ai suoi intenti a mano a mano che lui si allontanava dalla fede del suo Ordine. Sembrava quasi che le preoccupazioni del mondo stessero diventando sempre più reali con il progressivo offuscarsi delle vie dello spirito, ma al di sopra di tutto rimaneva il fatto che lui èra ancora un monaco botahista e nonostante questo aveva trascorso la notte fra le braccia della figlia del suo signore… un atto che senza dubbio avrebbe sconvolto chiunque vivesse entro i confini dell'Impero di Wa.
Pur sapendo che Shonto non indagava senza motivo sulla vita privata di Lady Nishima, il monaco dubitava che il suo signore fosse all'oscuro di quanto era successo, e quella era la causa primaria del suo disagio.
- Hai un rapporto per me, Shuyun-sum? - chiese d'un tratto Shonto, tornando a concentrare la propria attenzione sul suo Consigliere Spirituale.
- A quanto pare, signore - rispose Shuyun, annuendo e respingendo i propri sentimenti, - per il momento siamo riusciti ad isolare la peste, anche se credo che avremo comunque degli altri casi. I profughi sono spaventati, ma questo ha avuto l'effetto, per fortuna positivo, di indurli a muoversi più in fretta verso sud.

Abbiamo posizionato la barca che trasporta i malati alla testa della flotta e abbiamo esposto su di essa la bandiera che indica la presenza della peste, il che garantirà lo sgombero del canale più in fretta di quanto potrebbero ottenerlo le Guardie Imperiali stesse. Fra i malati c'è stato un altro decesso, che Botahara protegga l'anima di quella poveretta - proseguì, tracciando un segno di devozione. - La mia speranza e preghiera, signore, è che la situazione non peggiori. Attualmente Fratello Sotura la sta tenendo sotto controllo, e lui è un uomo dotato di notevole abilità.

- Voglio essere costantemente informato su come si evolvono le cose - ordinò Shonto. - Se la peste dovesse diffondersi nel nostro esercito, esso diventerebbe un'armata di spettri, e la consistenza delle truppe del Khan cesserebbe di avere importanza. Senza dubbio il Maestro Myochin ci sentirà arrivare, e la prospettiva di lasciare la sua casa non gli farà piacere - aggiunse, indicando con la mano un piccolo affluente seminascosto dai salici e scuotendo il capo. - Noi tutti speriamo di trascorrere la vecchiaia in pace, ma passerà del tempo prima che ci sia di nuovo la pace, Shuyun-sum, perché anche se riuscirà a sconfiggere le truppe di Wa questo Khan non porta comunque conservare il controllo dell'impero. Può darsi che i bambini nati oggi si trovino in futuro a combattere questa guerra prima che essa giunga a concludersi, anche se io prego che non sia così.

14.

La Nave di Pietra dava l'impressione di galleggiare al di sopra del suo stesso riflesso nel centro del Lago della Gru Autunnale, sul confine occidentale del Palazzo Imperiale. Essa era composta soprattutto di marmo intagliato ma anche in parte di giada… materiali insoliti per una nave, che in effetti non era un natante ma mia piccola isola di blocchi di pietra modellati in modo da formare un'elegante anche se alquanto fantastica imbarcazione in miniatura.
Nel corso dei secoli la Nave di Pietra era diventata il luogo di ritiro favorito di molti Imperatori e Imperatrici, cadendo in disgrazia soltanto con l'avvento dell'attuale dinastia, ma restava comunque un posto ideale dove trovare un po' di pace e fare conversazioni che non si voleva venissero udite da altri… il che costituiva il motivo che quel giorno aveva condotto là l'Imperatore.
Una tenda di un verde primaverile era stata tesa per riparare dal sole il Figlio del Cielo, che sedeva ora su alcuni cuscini di seta ed era assistito soltanto da un segretario che stava in piedi a prua, pronto a trasmettere a terra qualsiasi richiesta di Akantsu o ad accorrere a poppa in risposta ad un suo eventuale cenno.
Per poter garantire che il Figlio del Cielo potesse trascorrere alcune ore in quel benedetto stato d'isolamento, un intero seguito di funzionari, di servi e di segretari attendeva a riva, inginocchiato pazientemente sull'erba, e fra tutti, soltanto i funzionari più anziani si azzardavano a parlare fra loro. Naturalmente un gruppo così consistente di persone aveva anche bisogno di sostentamento, e a questo scopo una cucina era stata eretta al riparo di alcuni salici e corrieri erano pronti a correre a palazzo per prelevare qualsiasi cosa fosse stata richiesta dall'Imperatore o da un membro del suo seguito.

Rondini e martin pescatori volavano sul lago intessendo nell'aria delicati disegni, e le anatre creavano un intreccio di scie sulle calme acque. Distrattamente, Jaku Tadamoto osservò tre rondini inseguire una morbida piuma bianca: uno dei tre volatili l'afferrò a mezz'aria e si allontanò in fretta per poi lasciarla cadere in modo che gli altri due potessero scendere in picchiata per recuperarla: poteva anche essere una lotta per la conquista di materiale con cui costruire un nido, ma sembrava più che altro un gioco in cui le rondini davano prova di impressionanti capacità acrobatiche.
In quel momento Tadamoto si trovava a bordo dell'elegante barca dei funzionari di palazzo e stava attraversando le acque del lago per raggiungere la Nave di Pietra; come al solito, il giovane colonnello si stava presentando in udienza presso l'Imperatore munito di una serie di rapporti e di pergamene, e non tutti contenevano buone notizie.
Oltre ai documenti ufficiali, Tadamoto aveva con sé anche una lettera di Osha che teneva nascosta nella manica. Era una lettera di riconciliazione indirizzata a lui, piena di scuse per offese che gli aveva recato, intrisa di tristezza e di una profonda sofferenza. Osha aveva scritto che il loro amore sarebbe sopravvissuto soltanto se entrambi avessero creduto che fosse possibile. Che non dovevano arrendersi. Lui stava cercando disperatamente di attenersi alle sue parole, così come si stava sforzando di allontanare dalla mente il pensiero di quella lettera, perché sapeva che essa avrebbe compromesso la sua capacità di servire l'Imperatore, e quella era una cosa che non si poteva permettere, adesso che la guerra civile era ormai alle porte.
Il sampan si accostò ad un molo di pietra costruito in modo da avere la forma della piattaforma di sbarco di cui erano dotate le navi, e Tadamoto salì i gradini che portavano sul «ponte», dove il segretario lo accolse con un profondo inchino.
Raggiunta in ginocchio la scala del cassero, Tadamoto s'inchinò

davanti ai gradini e attese che la sua presenza venisse notata dall'Imperatore, che appariva del tutto assorto nella lettura di una lunga pergamena.
Quel giorno il Figlio del Ciélo indossava una veste gialla ricamata con immagini di gru in volo fra le nuvole che creavano uno sgradevole contrasto con il colore di fondo della stoffa, ma sebbene quell'abbigliamento fosse del tutto adeguato alla stagione in quanto evocava una leggerezza di spirito, il volto dell'Imperatore appariva pallido e teso come quello di un uomo che non avesse da molto tempo avuto una tranquilla notte di sonno. Badando a ignorare questi particolari, Tadamoto tenne lo sguardo accuratamente basso, fissandolo sul ponte di pietra che era stato intagliato in modo da simulare le venature del legno.
- Colonnello - salutò infine l'Imperatore, abbassando le braccia e posandosi la pergamena sulle ginocchia. Mentre Tadamoto s'inchinava nuovamente proseguì: - Cominciamo subito con le notizie che porti, perché ho esaurito la pazienza e i convenevoli sono diventati per me una cosa fastidiosa. Cosa c'è di nuovo oggi?
- La flotta di Shonto ha accelerato notevolmente la velocità di navigazione e adesso è a tre giorni di viaggio dalla Gola di Denji, mio signore - rispose Tadamoto, srotolando una piccola pergamena che conteneva le sue annotazioni personali in previsione dell'udienza. - I primi profughi hanno attraversato i confini della nostra provincia e cominceranno ad affluire numerosi nella capitale entro pochi giorni. Ho già incaricato ufficiali e guardie perché ne controllino l'afflusso.
«Il nostro esercito è attualmente forte di venticinquemila uomini, sire, che saranno trentamila entro la prossima luna. Ho qui i rapporti, mio signore, se desideri leggerli - continuò, abbassando la pergamena e indicando un mucchietto di fogli arrotolati. - Secondo i miei calcoli, se la flotta di Shonto continuerà a viaggiare alla velocità attuale, oltrepasserà i confini di Dentou entro quattordici

giorni. Sono inoltre informato che la flotta di Shonto è preceduta da una barca con la bandiera della peste, ma non ci sono prove in merito e comunque sembra logico supporre che sia un trucco per mantenere il canale aperto per la flotta di Shonto. In ogni caso, le voci inerenti alla peste lo precedono come un'onda di marea.

- È tipico di Shonto pensare ad una cosa del genere - commentò l'Imperatore, scuotendo il capo. - È una mossa disonorevole, ma senza dubbio efficace. Anch'io ho ricevuto dei rapporti -proseguì, sollevando la pergamena che stava leggendo poco prima. - Il Principe Wakaro mi ha mandato un resoconto completo della situazione militare stilato dal personale di Shonto. Mio figlio sostiene di aver visto con i suoi occhi un esercito barbarico di centomila uomini e la sua lettera è accompagnata da un'altra stilata dal capitano della sua guardia… un uomo che abbiamo scelto insieme, colonnello. Anche lui afferma di aver visto quell'esercito.

Mio figlio non è un guerriero e potrebbe facilmente essere stato ingannato, ma dal capitano della sua guardia mi sarei aspettato di meglio. È davvero strano…

- Chiedo scusa, mio signore… - cominciò Tadamoto.
- Parla, colonnello, non è il momento di essere timido.
- Dietro tuo suggerimento ho mandato gli uomini più affidabili di cui dispongo a valutare la situazione. Secondo i loro càlcoli, e hanno visto i barbari con i loro stessi occhi, l'esercito che sta inseguendo Shonto non conta più di trentamila uomini, forse anche meno, e le forze di Shonto ammontano a venti o venticinquemila effettivi, in buona parte guardie imperiali. Accanto alla bandiera con il fiore di shinta sventolano sia quella del Principe Wakaro che quella di mio fratello Katta. Mi addolora essere io a portarti queste notizie, mio signore.

L'Imperatore spostò con calma lo sguardo sulle mura bianche del Palazzo sull'Isola come se stesse meditando sulla loro forma, ma non riuscì a controllare altrettanto bene il proprio respiro o a tenere

le mani immobili sulle ginocchia.
- Tradito - disse, con voce che era quasi un sussurro, - tradito da mio figlio e dall’uomo che ho trattato come un figlio. Pensi che questo esercito barbarico sia in lega con Motoru? - chiese quindi, prendendo la spada e adagiandosela sulle ginocchia.
-1 miei uomini ritengono che ci siano stati effettivi scontri con i barbari, anche se i rapporti secondo cui Lord Shonto si sarebbe lasciato dietro terra bruciata nel dirigersi verso sud sembrano essere infondati in quanto essi non hanno visto traccia di una simile devastazione. Esiste in effetti un’invasione barbarica, ma non si tratta di orde innumerevoli, come si vorrebbe far credere.
- Due eserciti invasori, uno alle calcagna dell’altro - rifletté l’Imperatore, giocherellando con la spada. - Tradito da mio figlio - ripetè quindi, con una nota di sofferenza e di incredulità nella voce.
Dal figlio che hai mandato al nord perché condividesse la sorte di Lord Shonto, pensò fra sé Tadamoto.

15.

Adesso le chiatte non facevano più nessuna sosta, e se da un lato questo significava che le campagne circostanti non subivano la devastazione che era stata disseminata in precedenza lungo il canale, d'altro canto per Shimeko questo voleva dire che lei non poteva più sbarcare per camminare lungo la riva, cosa che le rendeva molto più facile evitare Sorella Morima e tutte le influenze derivanti dalla sua vita passata. Essere isolata sulla chiatta in mezzo a persone molto diverse da lei, tre dame della capitale e il loro seguito, era però tutt'altro che facile da sopportare.
Il Vento dei Boccioli di Susino riempiva l'aria di nuvole di petali provenienti dai boschetti dei bordi del canale e quando sopraggiungeva una folata improvvisa, trovarsi sul ponte dell'imbarcazione era come trovarsi nel mezzo di una calda nevicata perché i petali erano fitti come fiocchi di neve; adesso la superficie del canale era quasi completamente bianca e i ponti delle chiatte dovevano essere spazzali di continuo perché un'eventuale pioggia li avrebbe resi viscidi e scivolosi.
Sebbène spiccassero vistosamente sulla stoffa azzurro cupo, Shimeko aveva da tempo rinunciato a rimuovere i petali che le si posavano addosso. Quella vesta era un dono di Lady Nishima che doveva senza dubbio provenire dal suo guardaroba e che doveva essere stata indossata di rado dal momento che la seta appariva nuova come il giorno in cui era stata tessuta. Avendo visto le dimensioni del guardaroba di Lady Nishima, tuttavia, Shimeko non era per nulla stupita che sui suoi abiti non si scorgessero tracce di logoramento. E pensare che spesso Lady Nishima si lamentava di aver lasciato la capitale senza quasi portarsi dietro nulla di cui vestirsi.

Mentre faceva quella riflessione Shimeko sorrise fra sé, perché appena poche settimane prima un'affermazione del genere le sarebbe apparsa offensiva, ma in quel momento l'induceva soltanto a scuotere il capo con una risata: era infatti difficile provare antipatìa per Lady Nishima Fanisan Shonto, senza contare che pur essendo stata allevata nel lusso non si poteva certo dire che fosse viziata e se da un lato era evidente che lei era una dama di una Grande Casa, d'altro canto era comunque una persona dotata di talento, di sostanza e di profondità, doti che rendevano impossibile trovarla antipatica.
Volgendo la schiena alla murata, Shimeko si appoggiò ad essa con la brezza che le soffiava alle spalle e si liberò dello scialle per avvertire la sensazione del vento fra i capelli, che pur essendo ancora corti secondo i dettami della moda secolare erano comunque più lunghi di come lei li avesse mai avuti.
La decisione a cui era giunta non era stata facile, e nasceva dal fatto che pur ammirando Lady Nishima sotto molti aspetti c'era una cosa che alla luce degli insegnamenti ricevuti aveva il potere di turbarla, e cioè la certezza che più di una volta Lady Nishima avesse trascorso la notte con Fratello Shuyun.
La giovane donna spostò con aria pensosa lo sguardo sulle montagne innevate che si levavano all'orizzonte, verso occidente: avendo ben poca esperienza del mondo, lei non sapeva come una notizia del genere sarebbe stata presa dalla popolazione e non poteva non chiedersi cosa ne avrebbe pensato Lord Shonto.
Sorella Morima aveva sempre sostenuto che i Fratelli erano del tutto corrotti, ma lei non aveva mai sospettato che avesse inteso alludere a questo genere di corruzione e soprattutto che in essa potesse indulgere proprio Fratello Shuyun! E pensare che molte Sorelle speravano che lui fosse l'Insegnante di cui si attendeva la venuta!
Davanti all'occhio della mente le apparve un'immagine del

bassorilievo degli Amanti Senza Volto intagliato nell'altura della Gola di Denji che era stato oggetto della curiosità di Lady Nishima, e nel rimuovere distrattamente qualche petalo dalla propria veste si chiese se quella scultura potesse davvero non essere un'eresia e se Lady Nishima fosse al corrente di cose che lei ignorava.
Sorella Morima aveva detto che nelle Sacre Pergamene del Maestro Perfetto c'erano scritte cose che non figuravano nelle altre copie di quel testo, cose che i Fratelli tenevano nascoste. Che Botahara avesse avuto una sposa era comunemente risaputo, ma non si sapeva se si fosse sposato prima o dopo aver raggiunto l'illuminazione; e di quella sposa misteriosa non si trovava traccia negli scritti di Botahara, i cui discepoli accennavano a lei soltanto in modo superficiale.
Sulla scia di quelle riflessioni Shimeko scosse il capo, confusa: sebbene avesse lasciato le Sorelle e rifiutato la loro dottrina, la relazione fra Lady Nishima e Fratello Shuyun aveva comunque il potere di turbarla e temeva che questo dipendesse da un senso di gelosia.
Ricordava ancora molto bene la notte che aveva sentito Lady Nishima lanciare un grido che anche un'ex-Sorella inesperta delle cose del mondo come lei, non aveva avuto difficoltà a riconoscere come un grido di estasi: il suo corpo aveva reagito a quel suono in un modo che l'aveva sorpresa, e la sua immaginazione era sfuggita a ogni controllo.
In quel momento una serva apparve in cima alla scala del frapponte e nel vedere Shimeko alla ringhiera si diresse verso di lei.
- Lady Nishima ti aspetta, Shimeko-sum - avvertì.
Sollevato di nuovo lo scialle a coprirsi la testa, Shimeko rispose con un cenno di ringraziamento e si avviò verso la scala, badando a dominare il proprio nervosismo. Giunta davanti alla porta della cabina di Lady Nishima s'inchinò alla sua padrona ed entrò in risposta ad un suo sorriso d'invito.

- Shimeko-sum, vederti è un piacere - la salutò Nishima, indicando un cuscino. - Confido che tu stia bene.
- Sto bene, Lady Nishima. Sei gentile a interessarti di me.
- Non trovi che oggi i petali portati dal vento offrano uno spettacolo davvero affascinante? - domandò la giovane dama, e Shimeko annuì.
- Sono appena stata sul ponte - rispose, poi si rese conto di avere la veste coperta di petali e che intorno a lei pareva essersi appena scatenata una tempesta di neve, e aggiunse con evidente sgomento: - Ti prego di scusarmi, Lady Nishima. Pare che i petali abbiano ricoperto il dono che tu mi hai fatto.
Con una risata divertita Nishima si protese a posare una mano su quella della giovane donna.
- Essi si adattano a meraviglia alla veste. Quanto a questi -disse, indicando i petali sparsi sulla stuoia, - non c'è nulla che possa piacermi di più che avere le mie stanze ricoperte di fiori di susino. Non la trovi una vista incantevole? - aggiunse con un'altra risata.
Shimeko sorrise, ma non parve del tutto tranquilla.
- Shimeko-sum, mi hanno detto che c'è qualcosa di cui desideravi parlarmi - proseguì intanto Nishima.
- Lady Nishima - replicò Shimeko, chiamando a raccolta il proprio coraggio, - non è mia intenzione apparire ingrata del favore che mi hai dimostrato, perché servire la Casa di Shonto è stato per me un grande onore. Pare tuttavia che sia insorta una situazione che è più adatta all'impiego dei miei personali talenti, quindi sono venuta a chiederti di liberarmi dall'impegno di servirti per poter andare ad assistere i malati che si trovano sulla barca degli appestati - concluse, inchinandosi e abbassando lo sguardo sul pavimento.
Per un momento Nishima non rispose e si limitò a fissare la donna che era diventata per lei una fidata segretaria.
- Mi rincresce sentire che desideri andartene, Shimeko-sum, perché il tuo talento è senza dubbio superiore a quello di chiunque

altra mi abbia mai servito come segretaria - disse infine. - I Fratelli ti permetteranno di aiutarli? Non esiste forse un certo antagonismo fra loro e le Sorelle, per non parlare della segretezza che circonda i metodi di risanamento dei malati?

- Come tu hai giustamente sottolineato, Lady Nishima, i due Ordini Botahisti non sono alleati fra loro, ma io non sono più una Sorella e Fratello Shuyun afferma che c'è molto bisogno di aiuto. Io posso essere utile pur senza imparare nulla dei loro segreti, ne sono certa.

- E non correrai il pericolo di contrarre a tua volta il male?

- Certamente no, Lady Nishima. Non sono più una Sorella ma non ho dimenticato quello che ho imparato, e comunque per quanto ammalarmi sia praticamente impossibile se questo dovesse succedermi di certo i Fratelli mi curerebbero - garantì Shimeko, quindi fece una pausa e aggiunse in tono sommesso: - La tua preoccupazione mi commuove.

- Quando sei venuta da me - osservò Nishima, assestandosi il bordo della veste, - hai parlato del tuo desiderio di servire il Consigliere Spirituale degli Shonto,.. fratello Shuyun, e se andrai a prenderti cura dei malati sarai più lontana da lui di quanto tu lo sia attualmente. Questo non ti preoccupa?

- Non lo so, Lady Nishima - replicò Shimeko. - Ci sono dei malati a cui posso dare un po' d'aiuto, e in momenti come questi mi pare doveroso fare tutto ciò che posso per loro.

- Capisco. I Fratelli hanno acconsentito ad accettare la tua assistenza, Shimeko-sum?

La giovane donna scosse il capo in silenzio.

- Se loro daranno il consenso ti lascerò libera dal mio servizio ad una condizione: che tu mandi regolarmente dei messaggi per rassicurarmi sulla tua salute.

- Lo farò certamente, mia signora - promise Shimeko, inchinandosi.

- Senza dubbio sarai ansiosa di partire - affermo Nishima, con un sorriso forzato. - Per favore, informami della decisione dei Fratelli e ricorda che se il tuo progetto non dovesse risultare attuabile presso di me sarai sempre la benvenuta.
- Ti ringrazio, mia signora - replicò Shimeko, incontrando per un fugace istante lo sguardo di Nishima. - Servirti è stato un onore.

Inchinandosi indietreggiò verso la porta accompagnata da un ultimo sorriso di rassicurazione della dama. Il senso di vuoto che provava interiormente adesso che aveva messo in atto la sua decisione era sorprendente, così come l'aveva colta alla sprovvista l'interessamento che Lady Nishima aveva manifestato nei suoi confronti.

Adesso la mia vita è tornata ad essere molto semplice, pensò. Mi prenderò cura dei malati, mangerò e dormirò. In quella posizione non ci saranno confusione o turbamenti di sorta, le Sorelle non verranno a chiedermi cose che non posso fare e non avrò il cuore lacerato dall'insorgere di legami di fedeltà e di affetto a cui non sono adatta.

16.

Per coloro che viaggiavano con la flotta di Lord Shonto, la Gola di Denji era un luogo memorabile, non tanto per la sua incomparabile bellezza, quanto perché nessuno avrebbe potuto prevedere la sorte riservata a chi accompagnava il Governatore Imperiale di Seh.
L’area che circondava la gola era talmente cambiata dall’ultima volta che Komawara l’aveva vista, che dava l’impressione di trovarsi in un’ altra epoca.
La bandiera dell’Imperatore sventolava sulla fortezza della Guardia Imperiale posta a difesa della gola, le chiuse erano controllate da funzionari imperiali e sorvegliate da guardie in armatura nera.
Non si scorgeva traccia della presenza degli Hajiwara o delle armature con le fini ture verdi.
Tutti i terrapieni e le fortificazioni eretti nel corso degli anni erano stati smantellati, e i fossati stavano venendo riempiti o convertiti in polle decorative.
Schierate lungo il molo di pietra delle chiuse c’erano inginocchiate parecchie file di guardie in armatura porpora, rigide e composte, che s’inchinarono profondamente quando la chiatta di Lord Shonto venne ad addossarsi al molo; dal gruppo emerse quindi un giovane di statura così minuta da far affiorare un sorriso divertito sulle labbra di chiunque non avesse già avuto modo di conoscerlo bene.
- Ti saluto, Lord Butto - disse Shonto, dalla barca. - È un grande onore essere accolto da una persona così degna di stima.
- L’onore è tutto mio, Lord Shonto - rispose Lord Butto, con un accenno d’inchino. - Ti porto i saluti di mio padre, che ti chiede di perdonarlo se non è potuto venire ad accoglierti di persona.
- Lord Butto mi onora grandemente. Confido che stia bene di salute.

Butto Joda accolse quelle parole con un cenno del capo e un sorriso senza però dare una risposta specifica, in quanto era risaputo che l'anziano Lord Butto era malato ormai da molti anni.
Nel frattempo i servi abbassarono la scala e Shonto scese a terra insieme a parecchi suoi consiglieri.
- Di certo ricorderai Lord Komawara, il Generale Hojo e il maggiordomo Kamu - disse.
- Non potrei mai dimenticare coloro che hanno combattuto con tanto valore al fianco dei Butto e verso cui sono eternamente debitore - rispose il nobile, inchinandosi. - Anche Fratello Shuyun è qui con voi?
- Fratello Shuyun sta controllando l'operazione di transito attraverso le chiuse dell'imbarcazione che trasporta i malati perché stiamo prendendo tutte le misure possibili per non diffondere la malattia.
- Saperlo attenua la mia preoccupazione - annuì Lord Butto.
In quel momento il sampan di Jaku Katta si venne ad affiancare al muro di pietra del molo e le guardie imperiali che si trovavano a terra s'inchinarono tutte all'unisono.
- Generale Jaku - salutò Lord Butto, sfoggiando un ampio sorriso.
- Come puoi vedere timori in merito a chi avrebbe controllato le chiuse sono privi di fondamento. Non c'è nessun impedimento del Governatore di Itsa. Ha da poco assunto la sua carica, e forse non conosce ancora il protocollo richiesto per situazioni del genere.
Quel commento suscitò una serie di sorrisi cortesi e contenuti. Senza dubbio il Governatore di Itsa doveva aver ricevuto l'ordine di arrestare Shonto, ma non aveva le truppe necessarie per farlo e la sua situazione era stata resa ancora più difficile dal fatto che le guardie imperiali dislocate lungo il canale erano fedeli a Jaku Katta. Chiedere l'aiuto alle più importanti Case di Itsa sarebbe stato altrettanto inutile in quanto la famiglia più potente della provincia era quella dei Butto, che erano alleati di Shonto, quindi non era

rimasto altro da fare che ignorare il passaggio della flotta.
Conclusi i saluti, il gruppo si avviò lentamente in direzione della gola, passando fra le file di guardie dei Butto che s'inchinavano in segno di omaggio. Stuoie e cuscini erano stati preparati in una postazione di vedetta che fino a poco tempo prima era appartenuta agli Hajiwara, disposti artisticamente sotto alcuni salici e piante di caliptra il cui fogliame primaverile schermava il sole pomeridiano ed evitava di dover erigere una tenda o un padiglione.
Da quella postazione era possibile vedere la grande gola, con la superficie dell'acqua increspata dalla brezza e scintillante sotto il sole di primavera; sul banco di ghiaia sottostante il santuario degli antichi Fratelli c'erano ancorate imbarcazioni di ogni genere e dimensione, così ammassate le une alle altre che i cavi di ormeggio erano un groviglio di intrecci. Altre imbarcazioni erano visibili a ridosso della riva opposta, attraccate a irregolarità della parete di roccia, e innumerevoli altre navigavano avanti e indietro, impossibilitate a trovare un ancoraggio. Il fumo dei fuochi da cucina si levava da parecchie di quelle imbarcazioni e un campo improvvisato era stato approntato sul banco di ghiaia, dove ripari di ogni forma e colore erano sparsi in modo confuso e casuale.
Quel caos era dovuto alla moltitudine delle barche dei profughi e contrastava con la formazione ordinata di imbarcazioni che stava procedendo nel centro della gola: la flotta di Lord Shonto, le cui prime chiatte stavano già raggiungendo le chiuse per proseguire il viaggio verso sud.
Nella postazione dalla quale poteva controllare il traffico, Lord Butto fece servire ai suoi ospiti un pasto leggero e del vino di prugne che era dono di Lord Shonto.
- È una sfortuna che il Principe Wakaro non abbia potuto unirsi a noi - commentò Shonto, rivolto a Lord Butto.
- Senza dubbio - annuì il giovane nobile, posando la propria tazza di vino. - Quando è passato di qui diretto verso nord, ho avuto

l'onore d'intrattenere il principe, che è stato estremamente cortese. Lord Komawara, generale - proseguì quindi, levando la tazza in direzione di Komawara e di Jaku con un accenno d'inchino, - ho sentito parlare delle vostre imprese e trovo che un attacco frontale al convoglio dei viveri dei barbari sia stato una mossa audace. La vostra reputazione è ormai tale che mi considero onorato di poter combattere - dichiarò, inchinandosi anche in direzione di Hojo, poi proseguì: - Mi hanno riferito che le forze dei barbari si sono divise e adesso una parte di esse vi sta inseguendo, giusto?
Shonto rivolse un cenno ad Hojo, che s'inchinò a sua volta prima di rispondere.
- C'è un contingente di circa venticinquemila uomini che ci segue e che si avvicina sempre più perché la massa delle imbarcazioni dei profughi diretti a sud sta rallentando la nostra navigazione - affermò, accarezzandosi la barba grigia nel contemplare la gola. - La cosa comincia a essere motivo di seria preoccupazione.
- Ho riflettuto sulla situazione - annuì Butto Joda, - e mi sono preso la libertà di non permettere negli ultimi sei giorni a nessuna imbarcazione di oltrepassare le chiuse. Questo ha portato le barche ad accumularsi nella gola con una rapidità allarmante, ma adesso il tratto meridionale del canale dovrebbe essere sgombro per parecchi rih. Lord Shonto mi ha inoltre suggerito di danneggiare le chiuse dopo il passaggio della sua flotta, in modo da impedire il passaggio senza dover ricorrere a lunghi lavori per rimetterle in funzione. Tutte misure, Generale Hojo, che dovrebbero aumentare la vostra velocità e sicurezza di navigazione e al tempo stesso ostacolare il progresso dei vostri inseguitori. Questo vino è eccellente - osservò quindi, sollevando la propria tazza. - Proviene da Seh?
Da tre notti Shimeko dormiva sul ponte per restare lontana dall'incessante tossire e dall'odore dei malati. Anche se in passato aveva già avuto modo di curare delle persone, non era mai entrata in contatto con degli appestati perché all'epoca della precedente

epidemia era troppo giovane perché le si permettesse di assisterli e non si era quindi aspettata che la malattia fosse così spaventosa da costringerla a trascorrere all'aperto tutto il tempo che le rimaneva dopo aver assolto ai propri doveri.

Sopravvento e non molto lontano, una piccola barca stava tenendo una rotta parallela alla chiatta dei malati e sul suo ponte, addossato'come lei alla murata, Shimeko poteva distinguere il Fratello Iniziato Shuyun. La distanza che li separava era tale che se avessero tentato di comunicare non si sarebbero sentiti; una distanza che a Shimeko appariva vasta come quella che separava la sua vita attuale dalla precedente esperienza come Sorella Botahista: in cuor suo sperava ancora che lui fosse quell'Insegnante che l'avrebbe aiutata a ritrovare la tranquillità d'animo.

Dopo un momento Shimeko si costrinse a spostare lo sguardo verso le chiuse. Adesso era una guaritrice, ma sebbene questa nuova vita fosse semplice come lei aveva sperato, la confusione che provava quando era al servizio di Lady Nishima non l'aveva abbandonata.

Poco prima la chiatta aveva oltrepassato il santuario dei Fratelli dell'Ottuplice Sentiero, e gli Amanti Senza Volto… e per lei era difficile contemplare quelle figure perché non voleva guardare qualcosa di sconveniente; tuttavia era riuscita a scoccare un paio di occhiate e quello che aveva visto aveva riportato il suo pensiero a Fratello Shuyun e di Lady Nishima e non cessava di tormentarla.

Il vento agitava i rami di pino facendo descrivere loro lenti cerchi e nascondendo di continuo l'esercito in marcia agli occhi di Rohku Tadamori. Il giovane ufficiale, che aveva sostituito la corazza azzurra con l'abbigliamento verde e marrone dei cacciatori per meglio mimetizzarsi con la vegetazione, cominciava a sentire i muscoli irrigiditi per essere rimasto a lungo disteso sul suolo della foresta, rinfrescato da occasionali scrosci di pioggia e dal costante vento da est.

L'esercito piccolo, come era stato ormai battezzato quello dei barbari staccatosi dal grosso delle forze, stava viaggiando con una rapidità impressionante perché i pirati avevano improvvisato rozze vele che stavano risultando di un'efficienza sorprendente facilitate dal vento teso.
Gruppi di cavalieri barbari procedevano sulle rive, ma anch'essi riuscivano a farlo con una rapidità perché avevano con loro le cavalcature dei compagni che si trovavano sulle zattere e potevano quindi cambiare cavallo con frequenza.
Dal suo punto d'osservazione Tadamori non aveva più dubbi sul fatto che i barbari stessero guadagnando terreno sulla flotta di Lord Shonto; di tanto in tanto li aveva già visti raggiungere qualche imbarcazione di profughi e aveva preferito evitare di pensare a quello che poteva essere successo, soprattutto alle donne.
In quel momento il cacciatore che accompagnava Tadamori gli posò una mano sul braccio e indicò in direzione dell'esercito che stava passando loro davanti: in mezzo alle altre zattere ne era apparsa adesso una che sfoggiava delle bandiere, fra cui alcune con i colori oro e carminio.
Nascosti sulla sommità di una collina che dominava il canale, Tadamori e la sua guida si trovavano a circa mezzo rih dalla riva, il che significava che erano abbastanza vicini da poter valutare l'entità numerica dei nemici ma non tanto da poter vedere chi fosse alla loro testa, quindi la presenza di quelle bandiere faceva sorgere in entrambi un interrogativo: cioè, se quel contingente fosse guidato dal Khan. Saperlo era importante perché se davvero il Khan era alla testa di quegli uomini, Lord Shonto avrebbe potuto decidere di attaccare, perché era evidente che il Khan fosse la sola forza capace di tenere unite le diverse tribù del deserto, il servo nomade di Fratello Shuyun era infatti convinto che senza il Khan l'atavica rivalità esistente fra le diverse tribù sarebbe presto riemersa e avrebbe portato al disciogliersi del grande esercito o addirittura ad

una guerra fra loro.
Rohku spostò i rami che gli coprivano la visuale nella speranza di vedere qualcosa di più: quella era senza dubbio la bandiera del Khan, ma questo non provava niente, perché anche la bandiera dell'Imperatore sventolava sulle fortezze imperiali e sui palazzi dei governatori, senza che ciò indicasse la presenza dell'Imperatore. Quindi se non ci fosse stata la certezza, sarebbe stata pura follia rischiare un attacco per poi scoprire che il Khan si trovava da tutt'altra parte.
Erano trascorsi sette anni dall'ultima volta che il Maestro Supremo era andato nella provincia di Wa. In condizioni normali il suo arrivo sarebbe stato annunciato con festeggiamenti e cerimonie; i pellegrini sarebbero affluiti da tutto l'Impero soltanto per potersi inginocchiare al suo passaggio, ma questa volta il Maestro Supremo aveva scelto di viaggiare in segreto. La sua nave giunse a Yankura senza essere stata notata e da lì, il capo della Confraternita Botahista passò su una barca più piccola per raggiungere al più presto il Tempio di Giada.
Durante il viaggio, celato dietro un tenda il Maestro osservò l'attività che ferveva sul canale: i moli e le vie pullulavano di gente in movimento perché Yankura era il centro del commercio dell'Impero di Wa, e si chiese come facesse Fratello Hutto a vivere in mezzo a tanta confusione. Senza dubbio, quel genere di esistenza non lo aiutava a concentrarsi sulla contemplazione delle parole di Botahara.
Il Maestro Supremo da tempo stava riflettendo, perché il fiorire dell'Udumbara e la scomparsa delle sacre pergamene erano due eventi che avevano il potere di turbarlo profondamente. Ed ora si era aggiunta la notizia dell'invasione barbarica, che lo aveva costretto a tornare in Wa non appena ne era stato informato.
Quella che stava per scatenarsi era una guerra contro un esercito che non aveva mai conosciuto le parole del Maestro Perfetto e che

avrebbe potuto provocare la caduta di una dinastia, per non parlare dell'ormai quasi certa guerra civile, che pareva destinata a infliggere alla Casa degli Shonto la stessa sorte che prima o poi si era abbattuta su tutte le altre nobili Casate, e l'estrema conseguenza sarebbe stata la loro estinzione.
Piccole imbarcazioni fluviali di ogni genere e tipo erano ancorate ai moli per essere caricate delle merci prelevate dai grandi magazzini; era una situazione caotica.
Improvvisamente vide un bambino dagli abiti laceri che sgusciava fuori da un portello aperto. Un battelliere si accorse e lanciò un grido di allarme, allora il bambino spiccò un salto verso la barca vicina, riuscendo a stento ad aggrapparsi alla murata: in mezzo ad un diffondersi di urla e di imprecazioni il piccolo ladro si issò sul ponte, oltrepassò un mucchio di casse, superò d'un balzo un portello aperto e schivò un massiccio marinaio per poi spiccare un altro impossibile salto verso il molo, dal quale sarebbe riuscito a far perdere le proprie tracce insieme al bottino che creava un gonfiore dentro la sua veste.
Il Maestro Supremo seguì con affascinata concentrazione le fasi di quella fuga; vide il bambino andare a sbattere contro un uomo apparso all'improvviso da dietro un mucchio di sacchi, cosa che permise ad uno degli inseguitori di afferrarlo per i capelli. Il ragazzo cominciò a divincolarsi fino a quando l'uomo gli sferrò un colpo che lo fece cadere a terra, e non contento di questo, continuo a infierire con pugni e calci che trasformarono il piccolo ladro in un immobile mucchietto di stracci abbandonato sulle pietre.
Poi la scena uscì dalla visuale del Mastro per l'allontanarsi dell'imbarcazione, ma rimase gli rimase la spiacevole visione dell'espressione di trionfo apparsa sul volto di quell'uomo mentre percuoteva a sangue il ragazzo.
Questa è davvero diventata una terra brutale e violenta, rifletté.
Il Lago dei Sette Maestri non era abbastanza grande da sviluppare

un consistente moto ondoso se non sotto il soffio dei venti di burrasca, ma le sue acque non erano comunque calme quanto quelle del canale e questo costrinse Lady Nishima ad aggrapparsi per mantenere l'equilibrio. La sua imbarcazione si stava lasciando rapidamente a babordo il santuario dei Fratelli dell'Ottuplice Sentiero, e da dove si trovava Nishima poteva vedere l'altura scolpita che presentava un affascinante gioco di luci e di ombre.» e che raffigurava un uomo e una donna colti nell'atto dell'amore carnale.
Allontanatasi dall'oblò, Nishima andò ad inginocchiarsi sul tappeto e dopo un momento si adagiò all'indietro con la testa appoggiata sulle braccia e gli occhi chiusi, continuando a vedere' nella mente l'immagine degli Amanti Senza Volto mentre il rollio della barca la cullava come se fosse una bambina, anche se l'angoscia che sentiva dentro di se, non era quello che poteva avvertire una bambina.

17.

Seguito da ufficiali e ingegneri, Jaku Tadamoto stava procedendo lungo i nuovi terrapieni, quando d'un tratto si arrestò e lasciò scorrere lo sguardo sulle linee di difesa che di recente erano state erette fra due erte colline e che erano interrotte soltanto al centro dal Canale Grande; terrapieni si levavano a ciascuna estremità seguendo la curva delle colline e dando una sorprendente simmetria a tutto l'insieme.
Quella posizione, che si trovava ad un giorno di marcia dalla capitale imperiale, verso nord-ovest, era stata scélta dopo lunghe riflessioni. Tadamoto stava scrutando la pianura che si stendeva per parecchi rih a nord delle colline e che sarebbe stata il teatro dell'imminente battaglia. Sarebbero state sufficienti quelle fortificazioni? Nonostante tutte le discussioni che avevano portato a quella scelta non era ancora sicuro della sua validità.
L'Imperatore voleva avere la garanzia che Shonto non potesse raggiungere la capitale perché temeva che la popolazione insorgesse a suo favore e perché la Capitale Imperiale era difficile se non impossibile da difendere perché non si trattava di una città fortificata, ma di una vasta distesa di edifici senza una valida cerchia di mura e costellata di porte e di canali.
Per questo motivo Tadamoto era stato mandato al nord per creare le difese che ora stava ispezionando. Una domanda tormentava la mente del colonnello; contro chi avrebbero dovuto difendersi? visto che gli eserciti che stavano scendendo in fretta il canale erano due, ed uno sembrava lanciato all'inseguimento dell'altro. Cosa sarebbe successo quando essi si fossero imbattuti nell'Esercito Imperiale? La situazione nel suo insieme era così incerta e confusa che qualsiasi mossa da parte dell'Imperatore sarebbe risultata

rischiosa. E se Shonto aveva stretto degli accordi con questo Khan che il Figlio del Cielo riteneva essere un suo strumento? E se l'esercito ribelle si fosse unito all'improvviso con quello proveniente dal deserto, creando così un contingente doppio rispetto a quello che loro erano riusciti a radunare?
I rapporti più recenti indicavano che Shonto stava discendendo il canale alla massima velocità, e questo nonostante le lettere in cui lui stesso aveva dichiarato di essere impegnato a fare tutto il possibile per rallentare l'avanzata dei barbari in modo da dare all'Imperatore il tempo di radunare un esercito. Era una contraddizione che induceva a chiedersi cosa stesse realmente pianificando. Girandosi verso sud, Jaku contemplò l'accampamento che si stava lentamente animando con le truppe da poco reclutate, al di là del quale era visibile una costruzione che era stata sequestrata perché servisse da residenza per il Figlio del Cielo: poiché non si fidava di nessuno e riteneva che tutti gli fossero inferiori per abilità, l'Imperatore aveva infatti comunicato che avrebbe assunto di persona il comando dell'Esercito Imperiale perché non c'erano dubbi sul fatto che gli Yamaku sarebbero sopravvissuti o periti in base alle decisioni prese su quel campo di battaglia e Akantsu non intendeva permettere a nessun altro di controllare la propria sorte.
Tadamoto riprese a camminare sulla riva del canale, lungo il quale giungeva giorno e notte un flusso continuo di profughi che andava ad aumentare la popolazione della capitale e cominciava a mettere a dura prova la capacità della città di assorbire tante persone.
La criminalità stava già aumentando con una rapidità impressionante e le guardie imperiali facevano fatica a farvi fronte perché erano troppo impegnate nei preparativi per la guerra imminente.
In quel momento un messaggero si avvicinò alla scorta di Tadamoto e quando gli venne permesso di passare s'inginocchiò davanti al colonnello, che gli disse di parlare.

- Come tu hai richiesto, Colonnello Jaku, abbiamo portato il mercante nei tuoi alloggi, ed ora è lì, sorvegliato - riferì il messaggero.
La cattura del mercante di Shonto continuava ad essere un segreto e il suo nome non veniva mai utilizzato, si usava soltanto il suo titolo perché i mercanti erano comuni quanto le prostitute e chiamare per nome uno di essi era quindi una cosa senza importanza. Tadamoto non era certo del ruolo che Tanaka avrebbe potuto avere negli eventi che stavano per svolgersi, ma gli era parso prudente averlo a portata di mano, perché godeva del rispetto di
Shonto, e questo era un privilegio di cui godevano pochissime persone.
Gli alberi sul canale erano ormai stati spogliati quasi del tutto dei loro fiori, e il Vento dei Boccioli di Susino continuava a soffiare; le imbarcazioni dei profughi erano coperte di petali bianchi e le acque del canale ne trasportavano molti verso il mare.
Tadamoto ispezionò la scena per l'ultima volta, e quando il suo sguardo si posò sulla dimora destinata ad ospitare l'Imperatore nella sua mente divampò una domanda che lo aveva tormentato per tutta la mattina; quali membri della corte imperiale avrebbero accompagnato sul campo il Figlio del Cielo?
Angosciato, levò una silenziosa preghiera agli dèi per supplicarli che ad Osha venisse risparmiata l'umiliazione di essere costretta ad accompagnare l'Imperatore come una qualsiasi prostituta al seguito dell'esercito.

18

Quassù, al di sopra delle nuvole,
Sentieri montani
Conducono sempre verso l'inatteso.
Affrettati ad andargli incontro
E contemplalo con gli occhi di un bambino.

Lord Shonto Shokan

Durante la marcia avevano affrontato salite e discese così tante volte che Shokan non si rendeva più conto di dove si trovasse. Non poteva capirlo neppure basandosi sulla vegetazione perché da essa era impossibile capire a che quota fossero. L'unico segno che si trovassero ad una quota più bassa, poteva essere che le notti erano meno fredde del solito.
E giovane nobile stava contemplando le stelle con un senso di meraviglia, perché dopo aver viaggiato attraverso quel mondo montano così strano, adesso era sorpreso di scorgere nel cielo costellazioni a lui familiari, come le Due Sorelle che stavano apparendo oltre la cima di una montagna.
A pochi metri di distanza Quinta-la dormiva avvolta in una pelliccia. Da quando avevano lasciato il villaggio, lei aveva rifiutato di insegnargli nuove parole della sua lingua, e aveva invece insistito per apprendere a sua volta la lingua delle pianure, dedicandosi a questo compito con una serietà che Shokan aveva trovato commovente al punto da rasentare la comicità e ottenendo risultati così rapidi da sorprendere gli uomini dell'Impero.
Shokan sentì il sonno che cominciava a calare su di lui, grazie al rilassamento dovuto a un bagno tonificante che aveva fatto in una sorgente d'acqua calda: un'esperienza che lo ricompensava per i

giorni di marcia che lo avevano portato fin lì.
La sorgente creava un' ampia polla tra le rocce, e quando si era immerso, aveva scoperto che i nativi avevano un concetto delle convenienze molto diverso da quello della gente dell'Impero, poiché con grande naturalezza le donne si bagnavano insieme agli uomini senza che nessuno desse importanza alla cosa.
Quinta-la era sgusciata nella polla accanto a lui e aveva continuato a porgli domande inerenti alla lingua di Wa senza mostrare il minimo imbarazzo per la loro rispettiva nudità…
Ripensandoci, Shokan sorrise e si chiese se non fosse capitato in un mondo irreale, scaturito da una fiaba.
La portantina venne sollevata con cura al di sopra della murata dell'imbarcazione e adagiata con delicatezza sul ponte, il tutto sotto l'attenta sorveglianza di Sorella Sutso che finito il trasbordo si fece avanti e aprì con cautela uno spiraglio della tenda, scoprendo con sorpresa che la Priora era sveglia e la stava guardando.
- Chiedo scusa, Priora - si affrettò a dire Sutso, richiudendo la tenda. - Non volevo disturbarti. Perdonami.
- Quanto manca a raggiungere il fiume, bambina? - domandò la voce arida della Priora.
- Forse sette rih, Priora - rispose Sutso. - Questo corso d'acqua è molto stretto e pieno di curva che rallentano la navigazione.
- È una giornata da assaporare, Sorella Sutso. È un peccato che gli alberi abbiano già perso i loro boccioli, ma le nuove foglie sono splendide da contemplare, non trovi? - commentò la Priora, e prima che Sutso potesse replicare proseguì: - Hai sentito le ultime notizie?
- No, Priora - replicò Sutso, scuotendo il capo, consapevole che la sua anziana superiora godeva nel sorprenderla e in genere ci riusciva.
- Il Maestro Supremo della Confraternita è arrivato a Yankura tre giorni fa, quindi noi non possiamo perdere tempo. Sorella Gatsa e

le sue compagne apprezzano il nostro pellegrinaggio?
- Non parlano d'altro, Priora.»
A Sorella Gatsa era stato detto che la Priora stava andando in pellegrinaggio a Monarta e il fatto che l'anziana superiora avesse in effetti inviato un messaggio ai Fratelli per esigere che alle Sorelle venisse permesso di accedere ai terreni sacri aveva causato molte discussioni, tante che nessuna delle Sorelle aveva pensato di chiedersi se Monarta fosse l'effettiva destinazione di quel pellegrinaggio.
Per un momento la Priora rimase in silenzio, ma Sutso era abituata a queste pause e rimase in attesa, consapevole che non si poteva mai sapere quando la Priora fosse addormentata e quando fosse sveglia.
- La guerra potrebbe spazzare via quel premio per il quale abbiamo vissuto tante vite - disse infine l'anziana superiora. - Quello stolto dell'Imperatore è andato a raggiungere il suo esercito di fantocci?
- Sì, Priora.
- Che la mano di Botahara ci guidi. Prega che i venti ci siano favorevoli, Sutso-sum, perché le correnti ci sono contrarie.
Svegliato nel cuore della notte, l'ufficiale si sollevò a sedere in preda ad un senso di vertigine e di disorientamento, riuscendo soltanto a ricordare di aver giocato d'azzardo con le Guardie Imperiali… e di aver bevuto del vino di riso.
I suoi uomini, gli uomini che Lord Butto aveva lasciato a custodire la Gola di Denji perché si accertassero che le chiuse venissero bloccate, erano alloggiati nella fortezza della Guardia Imperiale, il che forse non costituiva una soluzione ottimale.
- Capitano? - stava chiamando una voce, da fuori della porta della sua minuscola stanza.
- Cosa c'è? - domandò l'ufficiale, incapace di mostrarsi cortese.
- I barbari, capitano, molti barbari… e sono soltanto a due rih di distanza.

- Che Botahara ci salvi! - esclamò l'ufficiale, scattando in piedi. - Avverti le Guardie Imperiali.
- Le guardie si stanno già radunando, capitano, la tua corazza è pronta ed ho qui una lampada accesa.
II capitano aprì la porta di una fessura, recuperò la lampada e procedette a infilarsi gli abiti.
- Che ore sono? - chiese intanto.
- È l'ora del gufo, capitano.
- E pensare che noi speravamo che questi barbari non sapessero dell'esistenza della Gola di Denji! - commentò il capitano.
Un rumore metallico fuori della porta annunciò l'arrivo della sua corazza e l'ufficiale spalancò il battente per lasciar entrare i suoi attendenti. Adesso all'esterno poteva sentire degli uomini che gridavano e correvano qui e là..
Mentre indossava l'armatura, rifletté che il contingente barbarico non poteva essere molto numeroso, perché altrimenti le pattuglie di Lord Shonto ne avrebbero denunciato la presenza. L'unica cosa di cui era certo, infatti, èra che Lord Shonto non avrebbe mai permesso che le chiuse cadessero nelle mani dei barbari.
Shimeko aveva ripreso a cantilenare preghiere, non perché avesse ritrovato la propria fede ma perché quel canto era una sorta di cortina tesa fra il suo cuore e il mondo. La stiva convertita in ospedale era intrisa dell'odore intenso del maji che bruciava, un'essenza usata per purificare l'aria e bloccare il diffondersi della malattia ma che nonostante le sue salutari proprietà faceva bruciare gli occhi.
Sollevando la testa di un giovane malato, un guerriero della cavalleria di Lord Shonto che era anche il solo combattente presente fra i degenti, Shimeko lo costrinse a mangiare la focaccia medicinale un pezzetto per volta.
- Devi fare lo sforzo di masticare, Inara-sum - lo rimproverò. - Avanti, mangiane almeno un poco.

E giovane assentì in maniera impercettibile e mosse debolmente la mascella nello sforzo di masticare, ma venne subito assalito da un violento attacco di tosse, tipico di quella malattia e Shimeko fu costretta ad attendere che si fosse ripreso abbastanza da bere un sorso d'acqua prima di fargli mangiare un altro pezzetto di quella focaccia che costituiva il grande segreto dei Fratelli.
- Così va bene, Inara-sum. Vedrai che se ti sforzi, ti sentirai meglio in breve tempo - disse.
- Se avessi visto l'esercito che ci sta inseguendo, Sorella, saresti meno preoccupata per la mia salute - sussurrò il giovane con voce rauca, scuotendo appena il capo.
- Non voglio sentire discorsi del genere. Adesso devi concentrarti soltanto sulla necessità di guarire e lasciare che siano Lord Shonto e i suoi abili ufficiali a preoccuparsi degli eserciti di barbari. Tu devi combattere la tua battaglia personale.
Il giovane annuì debolmente.
La maggior parte dei malati si stava lentamente riprendendo ma quel ragazzo si andava facendo sempre più debole ed era fonte di preoccupazione per Shimeko. Fra tutti i pazienti che si trovavano a bordo, Inara era senza dubbio il più devoto seguace di Botahara ed era anche il solo che non sembrasse reagire in maniera positiva alle cure dei Fratelli, come se in qualche modo stesse opponendo resistenza alla cura.
Shimeko era rimasta agghiacciata quando aveva sentito il racconto che quel giovane aveva fatto ai Fratelli, ed era turbata anche da questa sua ossessione per l'esercito nemico, la cui vista aveva impressionato quella giovane mente.
Sta scegliendo di morire pensò Shimeko, e fu una presa di coscienza che alla luce della sua crisi spirituale ebbe l'effetto di turbarla notevolmente.
Ultimato il suo giro, Shimeko si congedò con un inchino da Fratello Sotura e salì sul ponte, dove regnava una notte molto buia

a causa di una sottile coltre di nubi che velava le stelle. Si diresse alla murata e si appoggiò ad essa per fissare le acque scure. Adesso erano di nuovo sul canale, a sud della Gola di Denji, e la flotta stava procedendo ad una velocità maggiore a causa della quasi totale assenza di barche di profughi che erano state trattenute alla chiusa fin dopo il passaggio della flotta di Shonto.
La sera era tiepida, piena dei profumi e dei suoni della primavera, tanto che poco prima le era parso di sentire un usignolo cantare.
- Stai bene, Shimeko-sum? - chiese d'un tratto un sussurro che giunse fino a lei dal buio… una voce femminile.
La voce fu seguita dal sommesso sciacquio di un remo che si muoveva nell'acqua, poi nell'oscurità apparve la sagoma di una barca.
- Morima-sum?
- Sì. Sono venuta ad accertarmi che quegli stupidi monaci non ti avessero permesso di ammalarti.
La voce era così sommessa che per riuscire a sentirla Shimeko fu costretta a restare del tutto immobile, perché il solo frusciare della sua veste sarebbe stato sufficiente a sovrastarla.
- Sto bene, Sorella - rispose, - ma tu non dovresti avvicinarti tanto. Non è una cosa saggia.
Dalla barca giunse un suono, che sembrava una risata sommessa ma che forse era un gorgoglio prodotto dai remi.
- Hai lasciato il tuo maestro per venire a curare i malati, Shimeko-sum, oppure sei forse qui per sua richiesta? - domandò poi Sorella Morima, e nel sentire quelle parole Shimeko si rilassò in un senso di rassegnazione: come le aveva detto Morima, le Sorelle non l'avrebbero mai lasciata andare del tutto.
- Cosa desideri sapere, Morima-sum? - chiese infine.
Dal basso giunse di nuovo il rumore dei remi, questa volta nitido e inconfondibile.
- Vorrei sapere cosa è vero e cosa è soltanto un tessuto di

menzogne, Shimeko-sum. Le Sorelle sono preoccupate: vorrebbero sapere se questo giovane monaco è davvero colui che tanti attendono. Di recente sono circolate strane voci… Lady Nishima è una donna attraente - replicò Morima, e dopo una pausa aggiunse: - Tu eri la sua segretaria, Shimeko-sum.
Shimeko si trattenne a stento dall'urlare che non era vero niente, ma nella sua mente tornò il ricorrente pensiero:.
Il grido d'estasi di una donna… pensò, scuotendo il capo nell'oscurità.
- Shimeko-sum? - chiamò ancora Morima.
La giovane donna rimase però in silenzio e dal basso giunse più volte lo sciacquio dei remi che tenevano la barca in posizione.
- Possa tu trovare tranquillità, mia giovane sorella - sussurrò la voce, poi la forma scura scomparve nell'ombra che ammantava la riva del canale.

19.

Le imbarcazioni della flotta di Shonto stavano sfilando lente sulla spinta del costante vento da est, e su ognuna di esse c'erano guerrieri allineati lungo la murata che s'inchinavano profondamente al loro signore, che stava su un molo di legno sulla riva, sotto una tenda di seta azzurra sovrastata dalle bandiere degli Shonto.
A bordo delle imbarcazioni in movimento regnava un silenzio insolito e quasi funereo nella sua profondità emotiva, un silenzio dovuto alle recenti notizie che si erano diffuse molto in fretta.
Inginocchiati davanti a Shonto c'erano i suoi consiglieri anziani, parecchi ufficiali di grado elevato e un assortimento di alleati. Abbigliato con una veste azzurra a cui era abbinata una sopravveste dello stesso colore su cui un bocciolo di shinta spiccava all'interno di un cerchio, Shonto era una figura imponente e potente sotto molti aspetti.
Com'era sua abitudine, lui stava lasciando che il silenzio perdurasse più a lungo di quanto chiunque si sarebbe aspettato, come un maestro Botahista che stesse dando ai suoi allievi il tempo necessario per raggiungere il giusto grado di serenità in modo che fossero poi meglio disposti ad imparare: un comportamento ormai familiare per i suoi attendenti e a cui anche gli altri si stavano rispettosamente adeguando restando zitti e immobili.
- Generale Hojo - esordì infine Shonto, - vorresti spiegare la situazione?
Il generale anziano s'inchinò e assunse un atteggiamento composto prima di rivolgersi al consiglio.
- E stata una manovra eseguita a regola d'arte, mio signore - spiegò.
- Le nostre pattuglie hanno tenuto sotto controllo i progressi

dell'esercito barbarico che stava scendendo il canale lungo la sua riva occidentale, ma le compagnie che hanno assunto il controllo delle chiuse della Gola di Denji sono state distaccate dal contingente barbarico principale e hanno raggiunto il bersaglio procedendo in segreto.
«Le chiuse dovevano essere riempite di pietre da braccianti del feudo di Lord Butto, un compito a cui avrebbero dovuto sovrintendere le guardie della guarnigione - proseguì Hojo, dopo aver fatto una pausa per raccogliere le idee. - Il contingente di barbari che li ha attaccati era numeroso ed è giunto inatteso. Non conosciamo i particolari ma sappiamo che adesso le chiuse e le posizioni difensive della gola sono in mano ai barbari, cosa che permetterà al Khan di impadronirsi di numerose imbarcazioni dei profughi che non erano ancora riusciti a lasciare la gola. Ci aspettiamo ora che l'esercito barbarico acceleri la propria marcia.
Un'improvvisa folata di vento agitò le bandiere, interrompendo la conversazione fino a quando il rumore non fu cessato. Durante quell'intervallo di tempo sia Jaku Katta che Lord Butto rimasero seduti con assoluta calma, senza mostrare nessun turbamento per il fatto che fossero state le loro truppe a sorvegliare le chiuse. Shonto rimase altrettanto immobile, osservando un falco librarsi in alto sopra il canale.
- Pare che ci rimangano poche alternative - disse infine. - Se dovessimo fermarci per affrontare i barbari che ci stanno inseguendo anche in caso di una vittoria le nostre truppe ne uscirebbero notevolmente ridotte, e se proseguiamo verso sud finiremo inevitabilmente per incontrare l'Esercito Imperiale, e chi troveremo al suo comando?
Poiché era ovvio che Shonto stava riflettendo ad alta voce, nessuno cercò di dare risposta a quell'interrogativo mentre il nobile faceva una pausa e congiungeva le dita, con lo sguardo perso nel vuoto.
- Chiunque sia al comando delle forze dell'Imperatore, preferirei

comunque incontrarle avendo con me un esercito efficiente e non un lacero gruppo di superstiti - proseguì, poi si rivolse a Jaku Katta e chiese: - Generale Jaku, chi credi che ci sarà al comando dell'esercito dell'Imperatore?
Prima di rispondere Jaku s'inchinò e tornò ad assumere una posizione seduta, con le mani posate sulle cosce.
- Ci sono parecchi generali che hanno servito gli Yamaku e che potrebbero essere richiamati in servizio, Lord Shonto - replicò. - Almeno tre di essi sono comandanti degni di questo nome e ancora abbastanza giovani da assumersi la responsabilità di una campagna, anche se sono certo che nessuno di essi goda del favore incondizionato dell'Imperatore. Mio fratello Tadamoto ha il comando temporaneo della Guardia Imperiale, ma non ha esperienza in fatto di guerra. Ho riflettuto a lungo sulla cosa, signore, e sono giunto alla conclusione che l'Imperatore fungerà da comandante delle sue truppe perché si fida di pochissime persone e dubita anche delle loro capacità - concluse, inchinandosi ancora.
- Capisco - annuì Shonto. - Mi ero illuso che si potesse convincere il comandante dell'Esercito Imperiale a venire dalla nostra parte, difficile che accada, vero? - commentò con una scrollata di spalle. - Il mio parere è che si debba proseguire e che i due eserciti debbano essere uniti, altrimenti sarà impossibile sconfiggere i barbari. Il nostro esercito e quello dell'Imperatore non possono combattere separatamente, quale che sia il prezzo che questo comporterà - dichiarò, poi lasciò scorrere lo sguardo sui presenti e concluse: - Adesso vorrei sentire altre opinioni.
- Io sono d'accordo con te, signore - affermò Lord Komawara, inchinandosi. - Se vogliano sconfiggere i barbari il nostro esercito dovrà essere mantenuto integro fino a quando non incontreremo le truppe dell'Imperatore. A quel punto il Figlio del Cielo dovrà per forza rendersi conto della situazione e capire che senza aiuto sarà destinato inevitabilmente alla sconfitta, quindi questo riaprirà una

quantità di alternative che ora sembrano precluse.
Shonto rispose a quel discorso con un cenno di assenso, mentre gli altri prendevano nota del fatto significativo che il giovane nobile avesse preso la parola per primo.
- È impossibile sapere cosa succederà quando incontreremo l'Imperatore, signore, sempre che si tratti davvero dell'Imperatore - affermò Kamu, - ed io preferirei non lasciare una questione così importante abbandonata ai capricci del caso e all'evolversi della situazione. Non è possibile contattare il Figlio del Cielo già da adesso? Come ha detto Lord Komawara, se dovesse rendersi conto che senza il nostro supporto perderà il trono, l'Imperatore potrebbe mostrarsi disposto a venire a patti.
- Sono d'accordo con il consigliere Kamu, Lord Shonto - dichiarò Lord Butto. - A mio parere non dovremmo aspettare ad avviare-le trattative con il Figlio del Cielo perché adesso deteniamo una posizione di potere, in quanto l'Imperatore non potrà conservare il trono senza il nostro aiuto.
- Perdonatemi se vi contraddico - intervenne Jaku Katta, scuotendo il capo, - ma ho avuto delle informazioni da un mio contatto a Palazzo. L'Imperatore è convinto che l'intero esercito barbarico sia rappresentato soltanto da quel contingente secondario che ci sta inseguendo, quindi non sarà disposto a darci ascolto fino a quando non si renderà conto della vera entità del pericolo. Contattare adesso il palazzo non servirebbe a nulla.
Il Generale Hojo cominciò ad accarezzarsi la barba come faceva sempre quando stava riflettendo, poi prese la parola con un inchino così fugace che nessuno parve notarlo.
- Mi torna di nuovo alla mente il suggerimento che il Principe Wakaro cerchi un abboccamento con suo padre. Forse lui potrebbe essere il nostro inviato presso la corte dell'Imperatore.
- Ho il sospetto che il fatto di non aver ricevuto risposta alle sue lettere abbia indotto il principe a ripensare alla sua offerta -obiettò

Shonto, accigliandosi. - Perfino un principe può perdere favore a corte, e anche se potremmo mandarlo alla capitale, sono convinto che sarebbe una mossa inutile. Inoltre il Principe potrebbe ancora rivelarsi utile, quindi è meglio tenerlo qui con noi.

«Ormai è solo questione di giorni prima che si giunga alla capitale, e se dobbiamo scegliere una diversa linea d'azione, essa deve essere decisa adesso. Riflettete bene su una cosa: il nostro nemico si sta dimostrando più pieno di risorse di quanto avessimo inizialmente ritenuto possibile. Dopo il goffo attacco contro la città di Rhojo-ma, avevo giudicato il Khan un generale mediocre, ma adesso ho riveduto la mia opinione sul suo conto dopo che ha agito in modo di smettere di distruggere i raccolti, e ha infine conquistato le chiuse della Gola di Denji, con una mossa strategica che non mi sarei aspettato. Come ha scritto Soto, non possiamo contare sul fatto che questo Khan commetta un errore e se non riusciremo a radunare un esercito abbastanza numeroso da contrastargli il passo, la ritirata potrebbe risultare la nostra unica alternativa. Non è quindi da escludere che noi si debba permettere a questo Khan di occupare la Capitale Imperiale, e di sedere su quel trono che tanto desidera.

20.

L’imbarcazione del Figlio del Cielo aveva vele di seta carminia, lo scafo dorato e decorato da intagli, una testa di drago sulla prua e sessanta uomini pronti a mettersi ai remi nel caso che il Figlio del Cielo avesse perso il favore della Dea dei Venti. Sui diversi ponti donne splendide erano impegnate a suonare ed altre donne altrettanto belle stavano danzando, con le lunghe maniche che ondeggiavano in risposta agli intricati movimenti delle mani. L’Imperatore non andava in guerra come facevano gli altri uomini.
Tadamoto era in attesa sul molo che era stato approntato in previsione dell’arrivo del Figlio del Cielo; dietro di lui le bandiere garrivano rumorose al vento e le guardie erano inginocchiate in linee arcuate che formavano i contorni del ventaglio del drago, petali freschi erano stati sparsi sulle stuoie nuove che coprivano il molo e una guardia attendeva in fondo a quella fragrante passerella, tenendo per la briglia uno stallone grigio dai natali illustri.
Akantsu II era un Imperatore che montava a cavallo invece di viaggiare in portantina, che guidava il proprio esercito, che aveva volto le spalle alla religione di Botahara e che considerava una spada qualcosa di più di un semplice simbolo della sua carica.
Tadamoto rifletté che l’Imperatore di cui era al servizio sarebbe senza dubbio passato alla storia, se non altro per il modo aperto in cui sfidava tutte le usanze.
L’esercito di Shonto era ormai a pochi giorni di distanza, di certo meno di sette, e a quanto era stato riferito stava viaggiando giorno e notte, bruciando qualsiasi imbarcazione che ne ostacolasse il cammino. Insieme all’esercito del generale ribelle stava arrivando anche il fratello maggiore di Tadamoto, e questo avrebbe portato ad una resa dei conti a cui il giovane colonnello non riusciva a pensare

con tranquillità di spirito, anzi, ne era così angosciato che da alcune notti dormiva agitato.
Un improvviso rinforzarsi del vento fece rollare leggermente l'imbarcazione imperiale che acquistò velocità, spingendo davanti a sé un'onda bianca e dando così l'impressione che il drago intagliato a prua stesse avanzando su una nuvola; intorno i salici si stavano agitando per quel vento teso, sibilando come vecchie irate che si agitassero nel rimproverare dei bambini molesti.
Sforzandosi di superare con lo sguardo la distanza che lo separava dall'imbarcazione, Tadamoto scrutò il ponte alla ricerca di una figura familiare in mezzo alle danzatrici o al resto del seguito, e quando non riuscì a trovarla fu al tempo stesso sollevato e deluso.
Se Osha fosse stata inclusa nel seguito imperiale, infatti, questo gli avrebbe forse dato l'occasione di parlarle, ma al tempo stesso preferiva saperla lontana dal pericolo e dall'Imperatore.
Intanto a bordo i marinai abbassarono le vele e portarono l'imbarcazione ad addossarsi al molo un istante prima di perdere ogni velocità, una manovra eseguita alla perfezione. Come tatti i presenti, Tadamoto si prostrò fino a toccare il terreno con il capo ma l'Imperatore mostrò di non essere intenzionato a sbarcare fino a quando la melodia e la danza non fossero giunte al termine, e costrinse tatti ad attendere.
Quando finalmente l'esibizione si concluse l'Imperatore si alzò in piedi e si diresse verso la scala passando in mezzo ai cortigiani che s'inchinavano, e non appena pose piede sul molo chiamò a sé Tadamoto.
- L'esercito di Shonto ha raggiunto Chin-ja? - domandò.
- Sì, mio Imperatore - annuì Tadamoto. - Procede alla massima velocità.
- E le voci che abbiamo sentito sono vere senza ombra di dubbio?
- La bandiera del principe sventola accanto al bocciolo di shinta - confermò Tadamoto, abbassando la voce e lanciando senza farsi

notare un’altra fugace occhiata in direzione delle donne che si trovavano sull’imbarcazione Imperiale.
- Entrambi abbiamo conosciuto il tradimento, Tadamoto-sum, e questa è una cosa terribilmente triste - affermò l’Imperatore, poi s’immerse per qualche momento nei propri pensieri e d’un tratto aggiunse: - Tu sarai il nuovo comandante della mia Guardia, Colonnello Jaku. Ti auguro di cancellare la vergogna che tuo fratello ha riversato sul nome della tua Casa.
- Mi sforzerò di essere degno di questo onore, mio signore.
- Bada che sia così - ammonì l’Imperatore, avvicinandosi alla guardia che tratteneva il suo cavallo per le briglie e ordinò: - Cavalca con me, colonnello. Desidero ispezionare le nostre difese.

21.

Dopo essersi affrettata per giorni la flotta di Lord Shonto era adesso ancorata alla riva e soltanto la corrente muoveva gli scafi, tendendo di tanto in tanto gli ancoraggi. La lunga giornata volgeva infine ai termine e il sole tramontava dietro le montagne occidentali, riempiendo il cielo di tinte rosse e dorate che lo facevano somigliare ad una collina autunnale.
Shonto e Nishima stavano passeggiando sulla riva, seguiti a distanza con discrezione da alcune guardie; poco lontano altri uomini che portavano l'azzurro degli Shonto avevano creato un perimetro di sicurezza in modo da tenere lontani i profughi.
- Sei preoccupato per la sicurezza del Maestro Myochin, zio? - domandò Nishima, notando che quella sera Lord Shonto appariva più silenzioso e chiuso del solito.
Poco tempo prima Shonto aveva mandato un gruppo di uomini fino alla casa del suo antico Maestro di gii, che viveva poco lontano, ma essi erano tornati senza aver trovato il leggendario maestro della scacchiera che pur essendo cieco dalla nascita era stato sei volte campione di tatto Wa.
- Ho lasciato guardie e arcieri nei boschi - rispose Shonto, - la sua casa è difficile da trovare perché non ci sono sentieri che portino fino ad essa, e i barbari procedono sul lato opposto del canale. Se dovessero sorgere dei problemi, le mie guardie nasconderanno il Maestro Myochin sulle colline.
«Eku-sum è ormai molto anziano e non ha voluto lasciare la sua casa, asserendo di non avere nulla che neppure il più povero fra i barbari potesse desiderare - proseguì, scuotendo il capo. -Però mi ha mandato a dire che presto avrò l'opportunità di effettuare una mossa che nessun giocatore di gii potrebbe mai scegliere; quella di

sacrificare un Imperatore. Non cesserà mai di impartirmi lezioni - concluse con un sorriso.
Per qualche tempo lui e Nishima camminarono in silenzio.
- Non trovi strano che abbiano improvvisamente rinunciato all’inseguimento? - osservò d’un tratto Nishima, riferendosi all’evento che albergava nella mente di tutti: l’esercito dei barbari che li incalzava aveva d’un tratto smesso di inseguire la flotta di Shonto.
- Forse, ma in realtà quello era un contingente distaccato dal grosso delle truppe del Khan. Ormai ci stiamo avvicinando alla, capitale e il Khan potrebbe non essere al corrente dei nostri pròblemi con l’Imperatore. Se apparisse di colpo un grande esercito imperiale quella porzione delle forze del Khan correrebbe il rischio di venire annientata, e poiché venticinquemila uomini sono quasi un terzo di tutti i suoi effettivi il Khan è stato saggio a non rischiarne la sicurezza. Inoltre, quel contingente ha ormai ottenuto il suo scopo primario, dato che alle sue spalle stanno crescendo raccolti che molto presto permetteranno al Khan di nutrire i suoi uomini.
- E così ci siamo fermati per far riposare i nostri uomini - annuì Nishima.
- Per questo e per altri motivi - confermò Shonto. - L’Imperatore si è spostato a nord della capitale con il suo esercito, e se dovessimo incontrarlo prima che lui avesse visto le effettive dimensioni delle orde del. deserto, il Figlio del Cielo potrebbe essere indotto ad agire stoltamente, mentre noi non possiamo permettere che scoppi una battaglia fra i nostri due eserciti. Anche congiunte, le nostre forze sono probabilmente già inferiori di numero a quelle di cui dispone il Khan, e io non intendo rischiare più uomini del necessario.
In quel momento i due arrivarono ad una macchia di susini, di fronte alla quale la riva del canale era quasi del tutto bianca per lo strato di petali che la ricopriva; sugli alberi le foglie stavano raggiungendo in fretta le loro dimensioni definitive e cominciavano

ad aprirsi come boccioli, proiettando lunghe ombre sulle acque del canale che la calda luce del tramonto tingeva di un colore ramato. In alto, una sottilissima falce di luna crescente fluttuava nel cielo.
Arrivato ad un tronco che s'incurvava fino a toccare l'acqua, Shonto si fermò e si appoggiò contro di esso. Aggirata la base della pianta, Nishima si portò sul lato opposto e si appoggiò a sua volta. Per qualche tempo rimasero immobili, senza parlare e rivolti in direzioni opposte.
- Entro pochi giorni saremo di nuovo costretti a procedere verso sud perché il grosso dell'esercito barbarico si sposta in fretta, adesso che dispone di vere imbarcazioni e di uomini capaci di manovrarle - disse. - Non posso prevedere cosa succederà quando incontreremo le truppe dell'Imperatore, ma so che qualsiasi accordo venga stretto fra noi sarà illusorio e sarà rispettato soltanto finché sussisterà la comune minaccia costituita dal Khan e dai suoi guerrieri.
«Se sconfiggeremo il Khan e se soltanto gli sarà possibile, Akantsu si rivolterà contro di noi. L'Imperatore non è un uomo di cui sia facile prevedere le azioni - proseguì, avvolgendosi un filo d'erba intorno ad un dito come un anello, - ed è anche possibile che nel vedere le effettive dimensioni dell'esercito dei barbari decida di ritirarsi. È quindi mio dovere avvertirti fin da ora che la sicurezza dell'Impero dovrà avere la precedenza sugli interessi della Casa di Shonto. - Per un momento il nobile tacque e il silenzio assoluto venne infranto soltanto dal sommesso frusciare delle foglie dei susini, poi aggiunse:- Se dovesse accadere il peggio, è mia intenzione ritirarmi sulle montagne. È bene che tu lo sappia, perché non si può prevedere chi sopravviverà alla battaglia.
- Se dobbiamo fuggire, perché proprio sulle montagne? - domandò Nishima, traendo un profondo respiro. - Non credi che Ika Cho offrirebbe maggiori possibilità di radunare un esercito? Le montagne non sono ospitali per chi non è abituato a esse.

- Ika Cho è sotto il controllo dell'Imperatore e Shokan-sum è dovuto fuggire dalle nostre tenute. Ho ragione di credere che sulle montagne abbia trovato degli amici.
Nishima sollevò lo sguardo sui volto di Shonto: amici sulle montagne, possibile che lui dovesse riuscire sempre a sorprenderla? Per un istante fu sul punto di approfondire la cosa, ma si trattenne perché sapeva che se avesse voluto dirle di più, lui lo avrebbe già fatto.
- Mi era parso infatti che tu avessi accolto con estrema calma la notizia che Shokan-sum si era ritirato sulle montagne. Allora per lui c'è ancora speranza? - chiede la donna.
- Non so nulla di certo, ma la sua situazione non è peggiore della nostra - annuì Shonto, gettando al suolo il filo d'erba che venne trascinato via dalla brezza. - Nell'imminente battaglia le forze imperiali saranno sconfitte. E le fazioni che si asterranno dal combattere per risparmiare le loro truppe potranno poi vincere la guerra. L'esercito del deserto è troppo vasto e possiamo sperare di fargli fronte soltanto impegnandoci a fondo e scegliendo con intelligenza il campo di battaglia. Se dovessi essere costretta a fuggire sulle montagne, bada a non separarti da Shuyun-sum, che risulterà prezioso quanto mille guardie. Non dimenticare che già in passato gli Shonto sono fuggiti dall'Impero per vivere in terre selvagge: se Botahara ci sorriderà, Shokan-sum non riuscirà a scendere dalle montagne prima che l'esito di questa guerra sia stato deciso, lasciando gli Yamaku con la consapevolezza che gli Shonto sono in attesa al di fuori della loro portata.
- Non dubito della tua saggezza - affermò Nishima, posandoci gli una mano sul braccio, - ma non dubito neppure della saggezza della gente di Wa, che dopo questa guerra non permetterà certo più agli Yamaku di fregiarsi del titolo di Imperatori, quale che possa essere il suo esito.
- Spero che tu abbia ragione, Nishi-sum - replicò Shonto, coprendo

la sua mano con la propria, - e mi auguro che la gente di Wa non ti deluda.
L'ultima traccia del tramonto scomparve davanti agli occhi di Shimeko ma il cielo conservò una sfumatura azzurro cupo in mezzo alla miriade di stelle e alla luna crescente. Appoggiandosi al sartiame della barca dei malati, la donna si costrinse ad apparire esteriormente calma augurandosi che, nonostante la loro capacità d'osservazione, i monaci botahisti non si accorgessero della sua disperazione: senza dubbio il fatto che essi avessero l'abitudine di ignorarla avrebbe giocato a suo favore.
Poco lontano, lungo la riva, gli ultimi carboni ardenti di un rogo funebre brillavano dello stesso rosso intenso del tramonto: Inarasum, il giovane soldato di Shonto, aveva raggiunto il completamento. Shimeko era consapevole che quella morte non avrebbe dovuto sconvolgerla tanto, perché essendo devoto seguace della Via quel giovane aveva atteso con ansia di poter muovere un altro passo verso la Perfezione, e tuttavia lei non si sentiva abbastanza convinta nella fede da poter tenere a bada il dispiacere. E che il funerale di Inara fosse visto dai Fratelli come una sorta di celebrazione le causava angoscia. La morte di quel giovane era per i Fratelli il trionfo della fede, e quello era un atteggiamento che a lei appariva spaventoso e incomprensibile.
Hanno celebrato la sua morte perché era un credente devoto, rifletté, chiedendosi se i Fratelli avrebbero celebrato nello stesso modo le migliaia di morti di guerra di cui non fossero certi che fossero seguaci di Botahara.
Le notizie arrivavano in fretta fino alla flotta, e informavano sulle atrocità commesse dagli invasori, notizie confermate dall'espressione spaventata dei profughi che lei aveva visto di recente. Erano spaventati e incapaci di credere a quello che stava succedendo. E quei volti terrorizzati cominciavano a tormentare i suoi sonni.

Con uno sforzo Shimeko si costrinse a calmarsi e a valutare la propria situazione.
La nave dei malati era ancorata alla riva e nel raggio di mezzo rih non c'erano altre imbarcazioni. La lunga processione di profughi si teneva alla larga da quell'imbarcazione su cui sventolava la bandiera della peste. Voltandosi con la massima disinvoltura di cui era capace Shimeko esaminò il ponte dell'imbarcazione, scorgendo soltanto un uomo di guardia vicino alla passerella e marinai che dormivano.
Con un movimento aggraziato scavalcò quindi la murata e si calò con facilità nell'acqua che arrivava soltanto a metà della coscia, raggiungendo la riva con due rapidi passi e addentrandosi fra gli alberi, dove si arrestò per accertarsi che dall'imbarcazione nessuno si fosse accorto della sua assenza.
Scopri ranno la mia scomparsa soltanto domattina, pensò, e allora sarò lontana da qui, verso nord… lontana da tutte le cose che mettono in tumulto il mio animo. Che Botahara mi perdoni.

21.

Il Vento dei Boccioli di Susino aveva ceduto il posto alla brezza incostante della tarda primavera. La sera e la mattina cominciavano ad apparire banchi di nebbia dovuti al calare di aria fredda dalle montagne in concomitanza con il tramonto del sole, ma anche se queste condizioni climatiche stavano rallentando la navigazione della flotta di Lord Shonto, lo stesso si poteva dire per l'esercito barbarico, con il risultato che l'inevitabile momento della battaglia stava venendo ancora rimandato, sia pure di poco tempo.
Arrivato ad una giornata di viaggio dalla posizione dell'Esercito Imperiale, Shonto fece attraccare la propria flotta e dedicò parecchi giorni agli ultimi preparativi in previsione della battaglia, inviando pattuglie esplorative sia a nord che a sud perché raccogliessero informazioni su entrambi gli eserciti, e diramando un costante flusso di messaggeri che andavano e venivano portando ordini e rapporti.
Nel frattempo il grosso dell'esercito barbarico si era ricongiunto al contingente secondario e stava continuando ad avanzare nelle provincie meridionali, con il risultato che gli scontri fra le pattuglie dei barbari e quelle di Shonto andavano assumendo una frequenza sempre maggiore a mano a mano che i due eserciti si avvicinavano.
Accompagnato da Lord Taiki e dal Principe Wakaro, Shonto effettuò un giro fra le truppe, parlando con i comandanti delle diverse compagnie e facendo notare la sua presenza perché era consapevole che un esercito intrappolato fra due diversi nemici aveva bisogno di essere galvanizzato da un comandante dal quale trasparisse sicurezza. Così facendo, lui provvedeva a sollevare il morale dovunque passasse.
Quel suo esercito era un insieme eterogeneo composto da uomini

ben armati, anche se non perfettamente bene addestrati, al servizio dei diversi nobili affluiti sotto la bandiera di Shonto. Truppe equipaggiate e protette da armature della migliore qualità e fattura.
I cavalli erano stati portati in un adiacente pascolo verde, e poco distante gli uomini si esercitavano gli uni contro gli altri con la spada, e numerosi arcieri scagliavano frecce contro bersagli improvvisati. Queste esercitazioni avevano creato dell' antagonismo fra i vari gruppi e gli ufficiali erano attenti a evitare che le eventuali dispute non degenerassero in violenza, cosa possibile avendo nel campo uomini provenienti da ogni regione dell'Impero.
Nonostante tutta quest'attività, nell'accampamento si avvertiva comunque la mancanza di qualcosa: le risate suonavano troppo alte e sforzate, molti giovani tendevano a isolarsi con i loro pensieri e altri apparivano d'un tratto imbarazzati nel veder sopraggiungere Shonto, quasi temessero che lui potesse intuire quello che avevano in mente guardando la loro espressione.
- Non posso evitare di pormi delle domande riguardo a questi uomini, Lord Shonto - commentò il Principe Wakaro mentre cavalcavano, tormentando nervosamente una treccia della criniera del suo cavallo. - Hanno paura? Personalmente, non riesco a trovare le parole per descrivere quello che provo, e non so neppure se si tratti di paura.
- L'attesa di una battaglia logora l'animo degli uomini, Principe, fino a portarli a desiderare che si prenda una decisione. Sarebbero pronti ad accettare sia di vivere che di morire pur di non restare oltre in questo stato di sospensione fra la vita e la morte - rispose Shonto, accarezzando il collo della sua cavalcatura con la mano guantata. - Ad un certo punto affrontare la battaglia diventa un sollievo.
Il Principe sollevò con perplessità lo sguardo su Lord Shonto, che era intento ad osservare il proprio esercito con occhio esperto, e si sentì turbato dal rispetto che stava cominciando a provare per

quell'uomo che secondo suo padre era invece il più grande nemico degli Yamaku.
- Lord Taiki, vorrei sentire la sua opinione - disse Shonto, indicando l'accampamento con un ampio gesto.
Taiki fece avanzare il cavallo e si guardò lentamente intorno.
- È un esercito, Lord Shonto - rispose quindi. - Ce ne sono stati di migliori e di infinitamente peggiori. I giovani mancano di esperienza e dubito che avranno a disposizione più di una battaglia in cui acquisirla, ma sono certo che si tratta di una debolezza comune anche agli altri due eserciti - si affrettò ad aggiungere. – I barbari combattono però su una terra tanto diversa dalla loro da rendere impossibile credere che possano trovarsi a loro agio. Anche la prospettiva di una ritirata in caso di sconfitta deve apparire con sgomento ai loro occhi, e questi sono fattori che in una battaglia hanno il loro peso.
- Sono d'accordo, Lord Taiki. La consistenza numerica non è
il solo metro per valutare un esercito - annuì Shonto.
In quel momento tre cavalieri in livrea azzurra attraversarono al galoppo l'accampamento, e quando furono più vicini, Shonto riconobbe Rohku Saicha e due guardie della Casa di Shonto.
Raggiunto il loro signore, i tre fecero arrestare le cavalcature e smontarono per inchinarsi profondamente davanti a lui e al Principe Imperiale.
- Cosa c'è, Capitano Rohku? - domandò Shonto, rivolgendo all'ufficiale un cenno del capo.
- Si sta avvicinando una delegazione dell'Imperatore, signore, accompagnata da una bandiera di tregua. Arriva con una barca veloce - spiegò Rohku, indicando il canale verso sud.
- Manda a chiamare il Generale Hojo, Kamu e Fratello Shuyun - ordinò Shonto. - Intanto noi andremo incontro alla delegazione. Principe, Lord Taiki, volete venire con me a incontrare l'emissario dell'Imperatore?

I due uomini annuirono, ma Shonto ebbe l’impressione di vedere il Principe irrigidirsi.
I tre si avviarono al trotto, seguiti dalla loro scorta, e gli uomini presenti nell’accampamento accolsero il passaggio del principe e di Lord Shonto con profondi inchini per poi risollevarsi e seguirli con lo sguardo mentre si allontanavano.
Le voci circolavano in fretta nell’accampamento, quindi tutti sapevano già che l’Imperatore aveva mandato i suoi burattini a contrattare con Shonto e si stavano chiedendo se questo permettesse di sperare in un’ alleanza.
Appena a sud dell’accampamento una barca fluviale di rispettabili dimensioni e dotata di trenta rematori si dondolava all’ancora nel centro del canale; sul ponte di poppa sventolava la bandiera dell’Imperatore, affiancata da quella verde che indicava una tregua.
A riva alcune stuoie erano state già disposte sotto un susino, un insieme che faceva pensare ad un angolo scelto per bere vino e comporre poesie perché in giro non si vedevano armature tranne quelle indossate dalle guardie che comunque si trovavano a rispettosa distanza, e anche perché le persone sedute sulle stuoie stavano in effetti bevendo del vino e ridendo allegramente fra loro.
- È Lord Shinzei - sussurrò il Principe a Lord Shonto. - L’uccello canterino preferito dall’Imperatore.
Annuendo appena, Shonto arrestò il cavallo e scese di sella. Lungo il tragitto parecchie altre guardie si erano unite alla scorta dei tre nobili e altre ancora avevano preso posizione nelle vicinanze ed erano pronte a intervenire se le cose si fossero messe male per il loro signore.
- Lord Shonto - avvertì Rohku Saicha, sopraggiungendo al galoppo, - Il Generale Hojo sta arrivando, Kamu è dall’altra parte del canale e Fratello Shuyun è stato richiamato dalla barca dei malati.
- In tal caso ce la caveremo senza di loro - annuì Shonto. Nel

sollevare il capo vide degli uomini che stavano puntando verso di lui al galoppo, allora aggiunse: - Se non altro il Generale Hojo è qui. Principe Wakaro - proseguì, girandosi verso il figlio dell'Imperatore, - quest'uccello canterino ha il potere di parlare in nome del Figlio del Cielo?
- Se così fosse ne resterei sconvolto. No, Shinzei porta soltanto un'offerta dell'Imperatore senza avere il potere di fare trattative in quanto è soltanto la prima mossa del gioco e, come si conviene, è il pezzo più sacrificabile, cosa di cui sedo certo che sei consapevole anche tu.
Nel frattempo Hojo venne a raggiungere gli altri e si affrettò a smontare di sella.
- Generale Hojo, per favore, raggiungi gli emissari dell'Imperatore e chiedi se quest' ambasciata ha uno scopo o se sono venuti qui soltanto per godere di una piacevole giornata e del panorama - gli disse Shonto.
Con un rapido inchino, Hojo si avviò verso Lord Shinzei e i suoi accompagnatori, ma di lì a poco fu di ritorno.
- Sono disposti a parlare soltanto con te, Lord Shonto -riferì. -Non sono interessati a conferire con nessun altro.
- E si aspettano che il Principe ed io ci si pieghi ai loro capricci? - ribatté Shonto, lanciando un'occhiata alle spalle, consapevole che quanto fosse successo in quel luogo sarebbe stato risaputo in pochi momenti da tutto il suo esercito. Che sorta di stolti aveva al proprio servizio l'Imperatore, perché permettessero l'evolversi di una simile situazione?
- Prendeteli prigionieri, legateli e portateli sulla mia imbarcazione - ordinò quindi, tornando a guardare verso gli inviati dell'Imperatore e scuotendo il capo.
Poi rimontò a cavallo con tanta immediatezza da costringere il Principe e Lord Taiki ad affrettarsi per seguirlo in direzione dell'imbarcazione degli Shonto e i suoi consiglieri anziani, mentre

tutt'intorno nel campo gran parte delle attività in corso s'interrompevano e gli uomini osservavano gli eventi senza essere notati.
L'imbarcazione di Shonto era protetta da una staccionata di bambù che creava un ampio recinto sulla riva del canale; oltrepassate le sentinelle, Shonto smontò di sella, lasciò il cavallo ad una guardia e salì con passo deciso la passerella dell'imbarcazione, gettando i guanti e la sopravveste ad un servitore nel salire i gradini che portavano al ponte superiore, dove sedette sotto la tenda predisposta a poppa.
- Signore - prese a scusarsi Kamu, apparendo al suo fianco, -mi dispiace, ma la mia presenza era stata richiesta altrove…
- Quella guardia kick-boxer è ancora la nostro servizio? - domandò Shonto, troncando con un gesto le scuse del vecchio.
- Sì, Lord Shonto.
- Portala da me - ordinò Shonto, poi si rivolse a Lord Taiki e al Principe Wakaro che stavano arrivando in quel momento sul ponte e davano l'impressione di non essere certi se avessero fatto bene a seguirlo fin lì. - Prego, siate i benvenuti - li accolse in tono cortese, indicando i cuscini su cui i due si affrettarono a prendere posto.
Seguì un imbarazzante intervallo di silenzio che per fortuna non si protrasse molto, perché di lì a poco Hojo sopraggiunse con i prigionieri: una barca si venne ad accostare alla riva e gli uomini legati vennero aiutati a sbarcare con un minimo di preoccupazione per la loro dignità.
Nello stesso momento Kamu fu di ritorno con la giovane guardia che Shonto chiamò a sé con un cenno, parlandole in privato per qualche momento e accompagnando le parole con parecchi segnali manuali.
- Affida la custodia di Lord Shinzei a questa guardia - ordinò quindi a Kamu, mentre gli inviati dell'Imperatore salivano la scala e venivano costretti dalle guardie a inginocchiarsi. Shonto si

concesse un momento per scrutare in silenzio i prigionieri.
- Siamo venuti sotto bandiera di tregua come emissari del Figlio del Cielo. Puoi essere certo che questo insulto non sarà dimenticato, Lord Shonto - dichiarò Lord Shinzei, permeando il nome di Shonto di tutto il disprezzo possibile.
Ad un segnale di Shonto la guardia eseguì una rapida piroetta e raggiunse Shinzei al diaframma con un calcio, facendolo accasciare sul ponte piegato su se stesso.
Quando il nobile cessò di lottare per respirare, ad un cenno di Shonto le guardie lo issarono rudemente in ginocchio.
- Forse adesso mi puoi riferire lo scopo della tua visita, Lord Shinzei - affermò Shonto, in tono assolutamente calmo e gradevole. - Oppure si è trattato soltanto di una gita intesa a bere del vino e ad ammirare il panorama?
- L'Imperatore di Wa mi ha mandato a richiedere la resa immediata del Principe Wakaro, di Jaku Katta, di Lord Shonto e di tutti i consiglieri e gli ufficiali anziani dei suddetti - rispose Shinzei, facendo uno sforzo visibile per ritrovare il controllo e per respirare con naturalezza.
Shonto attese per un istante, poi rivolse un altro segnale alla giovane guardia che sferrò un secondo calcio all'aristocratico inginocchiato. Questa volta Shinzei impiegò più tempo a riprendersi mentre i suoi compagni badavano a tenere lo sguardo fisso sul ponte, timorosi di fare qualsiasi mossa. Alla fine l'emissario venne risollevato in ginocchio e riuscì a rimanere diritto.
- Al mio signore ci si rivolge sempre con il titolo di Lord Shonto o chiamandolo "signore", Lord Shinzei - spiegò allora Kamu, in tono pacato.
Shinzei annuì, incapace di nascondere la sofferenza che stava provando e di mantenere la propria dignità in una situazione del genere, per lui del tutto nuova in quanto come favorito

dell’Imperatore era sempre stato trattato da tatti con deferenza.
- Lord Shinzei - riprese allora Shonto, sempre con voce calma, - non puoi permetterti di mostrarti arrogante perché io sono ben informato in merito alle dimensioni e alle condizioni dell’esercito dell’Imperatore, che non è certo più vasto del mio ed è di sicuro meno esperto. A meno di due giorni di marcia da qui; a nord lungo il canale, c’è un esercito barbarico che nonostante i nostri sforzi conta ancora ottantacinquemila uomini e che sta muovendo verso la Capitale Imperiale. Secondo i miei calcoli il suo condottiero è a quattro o al massimo cinque giorni di distanza dal trono che sta cercando di conquistare. E trono del tuo signore, Lord Shinzei… quindi il tempo per stringere un’alleanza comincia a scarseggiare.
Facendo una pausa, Shonto indugiò per un momento a fissare l’uomo inginocchiato davanti a lui, poi scosse lentamente il capo.
- Porta questo messaggio al tuo Imperatore - proseguì. - Se lui fornirà un condono scritto per me, per la mia famiglia e per tutti coloro che mi hanno dato il loro appoggio, io acconsentirò ad unire le mie forze alle sue per affrontare l’esercito barbarico, mentre in caso contrario lo lascerò a combattere i barbari da solo. Si tratta di una scelta molto semplice: il Figlio del Cielo deve decidere se conservare il trono o essere spodestato, deve scegliere fra la vita e la morte, quindi bada di essere molto chiaro quando spiegherai la cosa ad Akantsu, Lord Shinzei, in quanto è importante che lui comprenda la sua posizione.
Con un cenno del capo Shonto segnalò quindi alle guardie dì portare via i prigionieri, e mentre essi venivano scortati giù per la scala si girò verso Hojo.
- Generale, caricali a cavallo con le mani legate dietro la schiena e falli passare attraverso il campo nel riportarli alla loro barca - ordinò. - Una volta là gettali a terra davanti alla loro bella imbarcazione e lascia che pensi la loro scorta a slegarli. Bada a non mostrare loro il minimo rispetto.

Mentre Hojo si congedava con un inchino e si affrettava ad allontanarsi-, Shonto segnalò che gli portassero del cha, il cui arrivo ebbe l'effetto di sollevargli notevolmente lo spirito.
- Perdonami se te lo faccio notare, Lord Shonto - osservò allora il Principe Wakaro, badando a mantenere un tono conciliante, -ma questo avrà l'effetto di far infuriare l'Imperatore.
- Ma solleverà fino al cielo il morale delle nostre truppe - sorrise Shonto. - Vedendoci trattare in questo modo i consiglieri dell'Imperatore, gli uomini penseranno che non abbiamo dubbi in merito all'esito della battaglia, e sarà una considerazione che darà da pensare anche a tuo padre, principe. La prossima battaglia che dovremo combattere non richiederà l'impiego di una spada ma sarà un confronto di strategie, ed in questo tipo di lotta io ho risposto alla mossa di apertura del Figlio del Cielo con un messaggio in cui si dice che Shonto non ha nulla da perdere, mentre l'Imperatore deve pensare a salvaguardare il trono. Inoltre capirà che non ho nessuna intenzione di attaccarlo.
L'esercito di Shonto Motoru riprese a muoversi verso sud non appena la nebbia si fu dissipata, la mattina successiva alla visita di Lord Shinzei. Questa volta la massa delle truppe si avviò sulla terraferma e soltanto alcune imbarcazioni ne seguirono la marcia lungo il canale, che in quella zona era costeggiato da vasti campi che si stendevano fino alle colline, ai piedi delle lontane montagne che si levavano erte all'orizzonte.
Molti soldati dell'«esercito ribelle» erano a cavallo, ma c'erano anche compagnie di fanti che, nonostante l'aspetto male assortito, gli ufficiali di Shonto e dei suoi alleati erano riusciti a raccoglierle in una formazione ordinata e compatta, in modo da fare una maggiore impressione sulle pattuglie che di certo l'Imperatore aveva mandato a controllarne le mosse.
Shuyun si trovava accanto al suo signore, vicino alla murata della sua imbarcazione fluviale. Prima del suo arrivo a Wa, il giovane

monaco non aveva mai visto un esercito e trovava quello spettacolo al tempo stesso impressionante e molto triste perché era consapevole che entro pochi giorni molti degli uomini che aveva davanti sarebbero morti.
La guerra non porta nessuna anima alla perfezione.
Le parole di Fratello Hitara tornarono a echeggiargli nella mente, inducendolo a riflettere sul fatto che in virtù del vincolo di servire Shonto impostogli dal suo Ordine, adesso anche lui stava andando in guerra, lui che era un seguace, per quanto misero, di Botahara.
Una cosa che lo stava cogliendo del tutto impreparato era il rumore prodotto dagli uomini in marcia, in quanto al silenzio che regnava fra i guerrieri faceva da contrasto l'insieme di suoni generato dagli zoccoli dei cavalli, dai piedi che battevano ritmati contro il terreno e dal tintinnare di armi e di finimenti; un rumore minaccioso e sconvolgente come il battito del cuore di un morente.
- Ci sono stati altri casi di peste? - chiese Shonto, che come Shuyun si trovava alla murata a osservare il procedere dell'esercito.
- Ho mandato degli uomini fra i profughi e nei villaggi - rispose il monaco, scuotendo il capo, - e pare che l'epidemia sia sotto controllo. Mi è stato riferito della scomparsa di una donna che corrisponde alla descrizione di Shimeko-sum, ma chi l'ha vista non era del tutto certo che si trattasse di lei, perché ha evitato in ogni modo di entrare in contatto con altre persone.
- Capisco - rispose Shonto, cercando di spostare una sartia di canapa con uno sforzo che gli fece contrarre i muscoli del braccio.
- Nishima-sum mi ha detto che si trattava di una giovane donna colta e intelligente ma in preda ad una crisi spirituale.
- Credo che la valutazione di Lady Nishima sia esatta, signore - annuì Shuyun.
- Forse sta cercando un monastero oppure ha scelto di condurre la vita di eremita.
- Può darsi - replicò Shuyun, che appariva immerso nei suoi

pensieri nei quali echeggiava di continuo il martellare dell'esercito in marcia sul terreno. - Ritengo che stia cercando di fuggire, signore - aggiunse quindi.
Lasciata andare la sartia, Shonto si riparò gli occhi per proteggerli dal sole e fissò lo sguardo verso sud: anche se la postazione delle truppe imperiali non sarebbe diventata visibile fino al giorno successivo, erano già molti quelli che come lui concentravano di frequente lo sguardo verso l'orizzonte come se si aspettassero da un momento all'altro di veder apparire l'esercito dell'Imperatore.
- Ciò che dobbiamo riuscire a fare, Fratello, è mantenere la situazione in perfetto equilibrio - disse d'un tratto Shonto. - Se raggiungiamo le truppe imperiali prima che le effettive dimensioni dell'esercito barbarico risultino evidenti, correremo il rischio che il Figlio dèi Cielo commetta un errore di valutazione e ci attacchi, ma nello stesso tempo se non arriveremo al più presto sul posto, non avremo poi il tempo di unire i due eserciti per uno sforzo congiunto. Una volta che avremo mosso un pezzo sulla scacchiera non lo potremo più recuperare, quindi dobbiamo fare attenzione a non commettere errori.
- Che Botahara ci guidi, Lord Shonto - replicò Shuyun.
Il monaco aveva continuato a studiare con attenzione il suo signore da quando era entrato al suo servizio, e anche se Shonto era una persona che mascherava molto i propri stati d'animo, adesso era possibile vedere un cambiamento, perché aveva cominciato a condividere informazioni che non era veramente necessario trasmettere ad altri… anche se il monaco era comunque convinto che Shonto stesse tenendo tuttora per sé molte altre cose. Era una sensazione che non avrebbe saputo spiegare.
- Una volta che avremo raggiunto l'Imperatore sposterò i membri della mia famiglia e del mio seguito a nor-dest del campo di battaglia. E se lo scontro avverrà, tu raggiungerai Lady Nishima, tenendoti pronto a fuggire con lei verso le montagne, lasciando

indietro tutti coloro che non riuscissero a mantenere la tua andatura. Shuyun-sum - proseguì Shonto, girandosi verso il suo Consigliere Spirituale, - se il mio esercito dovesse essere sconfitto ed io dovessi cadere, Lady Nishima dovrà essere protetta ad ogni costo, è un incarico che ti affido, perché so che posso fidarmi.
- Non pensi che forse sarebbe meglio far avviare già da ora Lady Nishima verso le montagne? - replicò Shuyun, accettando quell'incarico con un inchino.
- Ogni alternativa comporta dei pericoli, Shuyun-sum - rispose Shonto, scuotendo il capo - Può darsi che io stia optando per la soluzione più egoistica, ma per ora desidero tenere Nishima-sum vicina a me.
Mentre i due parlavano si era levata una brezza tesa, e i battellieri avevano alzato altre vele, per cui l'imbarcazione si stava portando lentamente più avanti rispetto all'esercito in marcia. Neil'oltrepassare le truppe, Shonto accennò con la mano ad una chiazza di uniformi azzurro-cupo, visibili fra i guerrieri a cavallo, e al tempo stesso Shuyun lo vide distogliere con uno sforzo la propria concentrazione da quelle informazioni che stava tenendo nascoste dentro di sé.
- Sono preoccupato a causa di Lord Butto e degli uomini degli Hajiwara che fanno parte della guardia personale di Lord Komawara - osservò Shonto. - Lord Butto non ne ha parlato, ma di certo la cosa non deve fargli piacere.
- Anch'io ho riflettuto sulla cosa - replicò Shuyun, appoggiandosi sulla murata per contemplare l'acqua. - Lord Komawara ritiene che il giuramento da essi prestato vincoli completamente gli uomini degli Hajiwara e che tatti i tuoi alleati siano al sicuro da qualsiasi piano di vendetta. Può darsi che sia vero, ma è già successo che degli uomini abbiamo pronunciato i loro giuramenti in termini tali da avere un significato diverso per persone diverse, quindi baderei a tenere separati gli uomini di Lord Butto e quelli di Lord

Komawara sul campo di battaglia.
- Un buon suggerimento, anche se avere simili problemi all’interno delle nostre file… - rispose Shonto, scuotendo il capo.

23.

La mattina successiva la nebbia era così spessa che il sole era ormai alto nel cielo quando Lord Shonto riuscì a far riprendere la marcia al suo esercito, e anche dopo che essa si fu dissolta il cielo' rimase coperto da un'alta e sottile caligine attraverso cui la luce del sole giungeva debole.
Parecchi fra i consiglieri di Shonto si erano mostrati preoccupati dall'idea che l'Imperatore durante la notte avesse fatto spostare il suo esercito verso nord, per attaccare di sorpresa le truppe di Shonto al mattino con il sollevarsi della nebbia, ma quei timori risultarono infondati e le pattuglie riferirono che le truppe dell'Imperatore erano attestate dietro i terrapieni che avevano scavato nei fianchi delle coltine, sui due lati del canale.
Shonto non tradiva nessuna tensione per il fatto che mancassero ormai poche ore all'incontro con il nemico e sembrava concentrarsi con estrema attenzione su una pergamena, affiancato da un segretario e da Kamu che attendeva silenzioso in disparte. Seduto ad appena pochi passi di distanza, un servo stava suonando una pacata melodia con l'arpa, e di tanto in tanto il nobile sollevava la testa per assaporare un particolare passaggio musicale per poi tornare alla propria lettura con un cenno di apprezzamento rivolto al musicista.
Alla fine Shonto accantonò la pergamena e prese la tazza del cha per berne un sorso, tornando a posarla sul tavolo quando scoprì che la bevanda era ormai fredda,
- È una posizione interessante, non credi? - commentò quindi, rivolto al suo consigliere, nel procedere a srotolare con cura una .mappa che bloccò con quattro fermacarte di giada a forma di fiore di shinta prima di segnalare a Kamu di avvicinarsi per dare

un’occhiata. L’Imperatore ha diviso le sue forze su entrambi i lati del canale. Tu che ne pensi? - chiese, battendo un colpetto con il dito sul punto incriminato.
Nonostante l’età e la sua apparente fragilità un tempo Kamu era stato uno spadaccino di grande reputazione e un ufficiale anziano dell’esercito di Shonto. Capitava di rado che il consigliere anziano di una Grande Casa avesse una simile esperienza di questioni militari, e Shonto badava a non lasciare che essa andasse sprecata.
- L’Imperatore ha certamente pensato che il suo obiettivo principale sia quello di impedire ad un esercito di raggiungere la capitale, e per questo ha bloccato il canale. Il mio parere è che avrebbe potato disporre le sue truppe dovunque, perché, comunque, sia le forze del Khan che eventualmente le nostre, avrebbero puntato su loro prima di procedere oltre. Questa divisione delle forze è uno stupido errore - replicò Kamu, scuotendo il capo. - Il ponte del canale che collega i due schieramenti è troppo vulnerabile ad un attacco con zattere incendiarie.
- Sono certo che l’Imperatore non abbia bloccato il canale per fermare l’avanzata dei barbari ma per impedire il passaggio al nostro esercito - annuì Shonto. - Senza dubbio il Figlio del Cielo mira a tenere gli Shonto fra il suo esercito e quello del Khan, ma io non desidero in alcun modo privarlo della piena visuale dell’orda dei barbari. Di conseguenza - proseguì, facendo scorrere un dito lungo la linea del canale per poi spostarlo verso una collina ad est rispetto alla posizione scelta dall’Imperatore, - concentreremo le nostre truppe su questo pendio, il che obbligherà il Khan a schierare le sue forze quaggiù in quanto non gli resterà altra scelta - spiegò, tracciando un arco a partire dal punto del canale dove si trovava l’esercito imperiale per poi descrivere un triangolo che aveva un esercito su ciascuna punta. - In questo modo si formerà un triangolo, e se è un uomo intelligente il Khan non aspetterà gli eventi ma attaccherà subito entrambe le posizioni avversarie, il suo

esercito è abbastanza numeroso da permettergli di farlo. Se invece il Khan sceglierà di aspettare, ci sarà la possibilità che Akantsu ed io si arrivi ad un accordo in quanto spero che dopo aver visto con i suoi occhi l'esercito dei barbari, l'Imperatore sarà più disposto ad ascoltare le mie argomentazioni.
Facendo una pausa, Shonto rimase quindi per un momento a fissare la mappa in silenzio, riflettendo.
- Se l'Imperatore unirà le sue forze alle nostre, Kamu-sum, avremo due alternative - riprese poi. - Potremo affrontare i barbari disponendo di un esercito di un terzo inferiore al loro, oppure ci potremo ritirare verso sud-est, e qualora si scelga la ritirata avremo modo di vedere se la tua valutazione sia esatta o meno: il fascino di una capitale indifesa risulterà irresistibile per il Khan oppure no? Se lui si lascerà attirare da una così ricca preda forse noi avremo la possibilità di radunare un esercito abbastanza vasto da darci la certezza di poter successivamente sconfiggere i barbari, mentre impegnare una battaglia nella situazione attuale costituisse una scelta difficile in quanto si tratterebbe di uno scontro decisivo e, cosa ancora peggiore, potrebbe portare all'annientamento degli eserciti di Wa. E un grave rischio, Kamu-sum, davvero grave. In quel momento una guardia si avvicinò alla tenda, s'includa e attese che la sua presenza venisse notata e che Kamu le rivolgesse un cenno prima di accostarsi per sussurrargli all'orecchio qualcosa in risposta al quale il vecchio maggiordomo si limitò ad annuire.
- Signore - annunciò quindi, rivolgendosi a Shonto, - le nostre pattuglie esplorative hanno avvistato le postazioni dell'Imperatore.
- Mi serve una barca veloce - ordinò subito Shonto, - e un cavallo pronto alla nostra postazione più avanzata. Inoltre, devo parlare con il Generale Hojo e con gli altri comandanti anziani. Allora, Kamu - aggiunse, alzandosi in piedi, - non trovi anche tu che le mosse conclusive siano la parte più interessante della partita?
Sul finire di quella giornata le truppe di Shonto raggiunsero la

pianura che si stendeva davanti all'esercito dell'Imperatore, e al tempo stesso le pattuglie riferirono che le orde barbariche erano ad appena mezza giornata di marcia di distanza e che i loro esploratori stavano tenendo sotto costante osservazione la retroguardia dell'esercito di Shonto.
A causa della vastità del loro numero, i barbari avevano occupato il tratto di territorio che si stendeva fra gli altri due eserciti e adesso stavano braccando gli uomini di Shonto con la silenziosa costanza di un predatore.
Ancora privo di armatura ma con al fianco la spada che l'Imperatore gli aveva donato, Shonto stava cavalcando alla testa del suo esercito, circondato da un preoccupato gruppetto delle sue guardie personali che continuavano a scrutare con ansia i terrapieni dietro cui erano attestate le truppe imperiali.
- L'Imperatore aspetterà - garantì Shonto ai suoi altrettanto preoccupati consiglieri. - Non tenterà di ottenere con la spada ciò che spera di poter ancora realizzare con le parole. Dopo tutto, ed è piacevole ricordarlo, lui odia gli Shonto perché li teme. - Nel parlare il nobile si sollevò sulle staffe per scrutare l'orizzonte, poi scosse il capo e aggiunse: - Spero che mi perdonerai quest'affermazione, Principe Wakaro, ma l'Imperatore non è un generale abile quanto lo era tuo nonno: la sua posizione non è difendibile.
Wakaro reagì con una quasi impercettibile scrollata di spalle: lui era il solo uomo del gruppo che accompagnava Shonto ad avere indosso un'armatura da combattimento completa, e questo lo imbarazzava, pensando che potesse essere preso come segno di poco coraggio davanti al nemico. Quel disagio lo indusse a liberarsi almeno dell'elmo, che legò alla sella, e la sua ciocca di capelli bianchi era alla mercé del vento che l'agitava come una poco propizia bandiera, rendendogli difficile mantenere la propria dignità imperiale, cosa resa ancor più difficile dalla sua scarsa abilità di

cavalierino in contrasto con quella degli uomini di Seh, che erano i migliori cavalieri dell'Impero.
- Cosa ne pensate di quella posizione? - chiese intanto Shonto, indicando con la testa in direzione della collina su cui si proponeva di attestare il proprio esercito.
Subito Lord Komawara fece avanzare il cavallo e s'inchinò sulla sella nel prendere la parola.
- Lord Toshaki ed io, abbiamo ispezionato a cavallo e a piedi ogni piega di quella collina, Lord Shonto - rispose. - Non è difendibile da tutte le direzioni a causa delle piccole dimensioni del nostro esercito, ma è una posizione ragionevole da cui fare fronte ad un attacco da ovest e da nord, ed è di certo meglio difendibile dei terrapieni dell'Imperatore - aggiunse con una nota di disprezzo nella voce. - il pendio è irto alla base e descrive una serie di terrazze a metà del fianco, la cresta è fittamente alberata, considerato che non abbiamo avuto possibilità di scelta, dopo tutto non è il peggior terreno di battaglia che si possa trovare.
Shonto guardò verso Hojo, che annuì in segno di assenso con la valutazione del giovane nobile.
- Allora trasferiremo là le nostre forze con il favore del buio, - decise quindi Shonto. - Domani assisteremo all'arrivo delle orde barbariche, un piacere che condivideremo con l'Imperatore.
Detto questo, fece girare il cavallo in modo da trovarsi di fronte ai suoi consiglieri. Lord Taiki e Lord Butto, che avevano fatto amicizia nel corso degli ultimi giorni, sedevano in sella uno accanto all'altro mentre Jaku Katta, il Generale Hojo, Lord Komawara e il giovane Toshaki formavano un gruppo sparso intorno a loro; soltanto il Principe e il suo capitano si tenevano in disparte, consapevoli di essere fondamentalmente degli estranei, degli Yamaku, e quindi persone dalla fedeltà discutibile.
- Una volta completato il trasferimento delle nostre forze sulla collina, erigeremo un padiglione in piena vista della pianura

sottostante, fra la posizione dell'Imperatore e la nostra, ed io tenterò quindi di stabilire i contatti con il Figlio del Cielo - affermò Shonto, scrutando in volto gli uomini che aveva di fronte. - Nella storia di Wa nessun nemico è mai penetrato fino alle provincie interne ed è quindi impossibile guardare oltre le nubi che velano il nostro futuro; tuttavia, è indubbio che una sconfitta per mano dell'esercito del deserto comporterebbe la perdita della capitale, se non di tutto l'Impero, considerato che il Khan è un avversario intelligente e che di certo farebbe inseguire il nostro esercito fino ai confini meridionali di Wa per rimuovere la base di tutte le nostre speranze per il futuro. Non sappiamo quale delle azioni che compiremo nei prossimi giorni sarà quella decisiva, ma non dobbiamo mai dimenticare che ogni cosa che faremo potrebbe essere quella che cambierà il corso della storia. Non vi perdete di coraggio neppure per un istante perché la storia futura ruoterà intorno agli eventi dei prossimi giorni e verrà modellata da ciascuno di noi. Qualsiasi cosa accada, non perdetevi d'animo.
Lady Nishima giaceva sveglia anche se era ormai tarda notte. Attraversare con il buio la piccola pianura che gli uomini definivano già il «campo di battaglia» era stata un'esperienza che l'aveva turbata profondamente. Era passata in mezzo a file di uomini armati rischiarati dalla luce dei fuochi e schierati per segnare la via nonostante l'oscurità e la nebbia, un'esperienza resa spettrale dai bagliori che le fiamme strappavano alle- armature e alle armi, e dal modo in cui i volti venivano distorti dal gioco di chiaroscuri.
Dal momento che Lady Okara aveva insistito nel rifiutare una portantina, Nishima e Kitsura erano state costrette a procedere a piedi mentre Nishima avrebbe preferito cavalcare; anche se la sua esperienza in fatto di cavalli era limitata perché si supponeva che le dame di rango non dovessero montare a cavallo, negli anni che erano seguiti alle Guerre Interne, Lord Shonto aveva infatti voluto

che lei imparasse a cavalcare.
Su una terrazza ricavata nel fianco della collina e addossata al riparo offerto dal limitare della vegetazione era stato montato un ampio padiglione diviso da tende in tre stanze destinate alle dame della capitale. All'interno, stuoie e tappeti rendevano confortevole quella sistemazione e le lampade e qualche arredo creavano un'impressione di ordine e di sicurezza, che tuttavia agli occhi di Nishima appariva come una grande finzione.
Nel tentativo di ritrovare un po' di tranquillità, la giovane nobildonna stava leggendo una poesia di Lady Nikko.

Cielo,
Ridotto in laceri brandelli.
Terra,una rovina di alberi infranti dalla tempesta.
Le ricchezze dell'estate sono state disperse
Nelle quattro direzioni.
I primi giorni dell'autunno arrivano
Come un esercito invasore
E la saggezza è più fragile
Dell'amore di una fanciulla,
Persa fra una generazione e quella successiva.
Questi ragazzi gettano pietre nella fonte del villaggio
Per infrangere il ghiaccio del mattino
Senza chiedersi:
"Quanto ci vorrà prima che la fonte si riempia?"
In Itsa i contadini lavorano nei loro campi
Una stagione dopo l'altra senza riposo
Fino a quando la terra non dà più nulla
Tranne rovi ed erbacce.
La luna fluttua incontro all'inverno
Ogni notte più fredda della pretendente,
E presto le donne venderanno abiti invernali

Per comprare qualche pezzo di legna da ardere.

Quei versi non offrivano la rassicurazione che lei stava cercando, quindi Nishima ripose la pergamena.
In precedenza era stato deciso che Lady Okara sarebbe stata accompagnata nella capitale da alcune guardie di Shonto che non avrebbero indossato la loro livrea azzurra.
Aggirare l'esercito dell'Imperatore sarebbe stato difficile perché sarebbe stato necessario eludere la sorveglianza di numerose pattuglie disseminate in tutta la zona, ma nessuno dubitava che la reputazione di Okara l'avrebbe protetta da chiunque, tranne che dai barbari, e comunque lei era ansiosa di tornare alla sua casa sull'isola, nella stessa misura in cui Lord Shonto era ansioso di allontanarla dal pericolo.
Nishima sapeva che la separazione prevista per l'indomani mattina sarebbe stata difficile, e riteneva che Oka-sum avesse rischiato molto per lei, ottenendo in cambio ben poco.
Povera Oka-sum, si sorprese a pensare, l'ho strappata dalla sua solitudine e l'ho scagliata nel centro di una guerra che potrebbe vedere la caduta dell'Impero. Che Botahara la protegga.
La stoffa sottile della tenda appariva di una fragilità impossibile agli occhi di una donna che come lei aveva trascorso la maggior parte della vita circondata da pareti solide, una fragilità accentuata dal fatto che la realtà annidata in agguato al di là di quella stoffa sottile non era la selvaggia bellezza del mondo ma la rozza brutalità degli uomini.
Nel suo stato d'animo, avrebbe desiderato che Shuyun venisse a sdraiarsi al suo fianco, non tanto perché avesse bisogno di essere protetta da una persona più forte di lei, perché era conscia che la guerra poteva abbattere anche gli uomini più forti, ma perché sentiva la necessità di dare e di ricevere conforto di fronte all'assoluta incertezza che il mondo le stava offrendo.

L’alba era ormai prossima quando riuscì a scivolare in un sonno agitato.

24.

Seguito dalle sue guardie, Shonto stava percorrendo il sentiero che era stato scavato nel fianco della collina. Tutt'intorno la grigia luce del primo mattino si era trasformata nella luce altrettanto grigia di una giornata di nebbia, ma i rapporti degli esploratori indicavano che la caligine del mattino si attenuava ad appena alcuni rih di distanza verso sud, segno che sarebbe bastato allontanarsi di poco dalle alture per ritrovare un cielo del tutto sereno.
Tipico dell'Imperatore, scegliere un campo di battaglia abitualmente avvolto dalla nebbia, pensò Shonto.
Alzatosi prima dell'alba, il nobile aveva già tenuto una riunione con i suoi consiglieri, nel corso della quale si era deciso che sarebbe stato il Principe Wakaro a portare a suo padre l'offerta di Shonto, e sebbene il Principe fosse partito con un'espressione coraggiosa dipinta sul viso, Shonto non si aspettava di vederlo tornare: anche ammesso che l'Imperatore si fosse degnato di rispondere alla lettera di cui Wakaro era latore, senza dubbio il messaggero che avrebbe scelto sarebbe stato qualcun altro.
E triste vedere una famiglia che divora se stessa, rifletté Shonto, consapevole che quello era un male fin troppo diffuso fra le diverse dinastie imperiali.
Nonostante la nebbia che attutiva i suoni e giocava strani scherzi all'udito, non c'erano dubbi sul fatto che un esercito si stesse spostando sulla pianura sottostante, perché il rumore di voci, il nitrire dei cavalli, misto al battito degli zoccoli e il tintinnare di armi e armature, riuscivano a fintare attraverso gli strati di nebbia per arrivare agli uomini di Wa attestati sulla collina.
Questo aprirà infine gli occhi all'Imperatore, si disse Shonto,

ascoltando. Mi piacerebbe moltissimo essere accanto a lui quando la nebbia si solleverà.
Dal grigiore circostante emersero intanto le sagome di alcune guardie in armatura blu-scuro, che accolsero il passaggio di Shonto con un inchino, e poco più oltre il nobile trovò Lord Komawara intento a fissare l'amorfa distesa grigia davanti a loro.
- Gli occhi dei Komawara riescono a penetrare la nebbia? - domandò Shonto.
- Gli occhi dei Komawara stanno fallendo nel tentativo quanto quelli di tutti gli altri, Lord Shonto - rispose il nobile con un accenno di sorriso, inchinandosi. - Io ho però viaggiato nel deserto con Fratello Shuyun, che mi ha insegnato a non fare affidamento sui miei occhi quanto gli altri uomini, e anche se non pretendo d'aver raggiunto il livello di abilità di un Botahista sto comunque imparando la loro tecnica. È tutta una questione di concentrazione.
- E cosa ti dicono questi sensi che hai sviluppato, Lord Komawara? - chiese Shonto, fermandosi accanto al giovane e scrutando a sua volta il grigiore circostante.
- Sulla pianura si sta radunando un esercito, signore - rispose Komawara, dopo aver ascoltato per qualche secondo. - Ho sentito un battere di magli contro il legno, segno che si stanno innalzando delle tende e impastoiando dei cavalli. Inoltre - proseguì, indicando verso nord, - avverto un odore di fuochi che ardono a cui è misto un sentore di pece, segno che stanno bruciando le imbarcazioni. Pare che dopo essere giunti tanto vicini alla capitale, i barbari non abbiano nessuna intenzione di ritornare al nord. In aggiunta a tutto questo sento rumore di armature che vengono pulite e di lame che vengono affilate. Sono i suoni prodotti da uomini che non sono del tutto sicuri di loro, perché sono troppo lontani dalla loro terra e forse non faranno mai più ritorno alle loro case e alle loro famiglie, se il loro condottiero dovesse aver sbagliato nel giudicare la potenza di questo vasto Impero che hanno appena attraversato.

- Tu che hai già affrontato degli uomini del deserto, Lord Komawara, ritieni possibile che noi si possa vincere una battaglia contro una simile superiorità numerica? - volle sapere Shonto.
Seguì una lunga pausa di silenzio, durante la quale Shonto si trovò a tendere a sua volta l'orecchio per cogliere i suoni che salivano dalla pianura.
- Dipende dal luogo dello scontro e dal comandante, Lord Shonto. Quando abbiamo attaccato le zattere dei rifornimenti avevamo il vantaggio della sorpresa e i barbari erano convinti che ad assalirli fosse un intero esercito. Non credo che sia esagerato orgoglio da parte mia asserire che gli uomini di Wa sono guerrieri migliori, come risulta anche dal rapporto della difesa della capitale di She, quindi penso che un esercito sicuro di sé che godesse di una posizione migliore potrebbe prevalere a costo di gravi perdite e nonostante l'inferiorità numerica. La sicurezza, tuttavia, deriva dalla fiducia che gli uomini hanno nel loro comandante, signore.
- Cosa mi dici dell'Imperatore? Sarà in grado di fondere i nostri due eserciti in un contingente capace di sopportare il colpo che questo Khan sta per sferrare?
- Non conosco l'Imperatore, signore - rispose Komawara, scrollando le spalle. - Se abbandonasse la sua posizione sul lato occidentale del canale, bruciasse il ponte e concentrasse le sue forze sulle colline orientali dove già noi ci troviamo il Figlio del Cielo potrebbe migliorare la sua posizione, ma non posso dire se sarebbe in grado di ispirare o meno la sicurezza necessaria per sconfiggere un nemico numericamente superiore.
- Questo lo vedremo presto - replicò Shonto in tono sommesso, girandosi a guardare verso la posizione dei suoi uomini avvolti nella nebbia, da cui provenivano suoni simili a quelli del nemico accampato nella pianura.
In quel momento il rumore prodotto dall'avvicinarsi di uomini in armatura indusse entrambi i nobili a girarsi in tempo per veder

apparire dalla nebbia Kamu, seguito dalle guardie.
- È arrivato dal nord un messaggero che reca delle notizie, signore - riferì il maggiordomo, con un profondo inchino, poi fece una pausa per riprendere fiato e infine annunciò: - Lord Shonto Shokan ha attraversato le montagne con un piccolo contingente e si sta affrettando per venire a raggiungerti, signore.
Sebbene il tono del maggiordomo tradisse un'evidente eccitazione, Shonto accolse la notizia rimanendo del tutto calmo e imperturbato.
- Dobbiamo avvertirlo che non deve correre il rischio di essere catturato - disse. - Non c'è motivo che si affretti perché la sua presenza sul campo con un piccolo contingente non sarà certo un fattore determinante, quindi è meglio che si tenga alla larga dalla pianura e che si avvicini da sud-est. Kamu, manda subito dei messaggeri perché mio figlio non rischi di essere catturato.
Inchinandosi in silenzio, il maggiordomo si allontanò.
Il Principe Wakaro non sapeva se sentirsi sollevato o meno. La cavalcata attraverso la nebbia in direzione del perimetro delle difese di suo padre lo aveva terrorizzato al punto che neppure il fatto di essere scortato da uomini che portavano la corazza della Guardia Imperiale era stato sufficiente a dargli conforto, in quanto le truppe dell'Esercito Imperiale sapevano che Jaku Katta e i suoi seguaci ribelli indossavano ancora la loro uniforme nera con tutte le insegne relative al grado.
Alla fine avevano trovato delle guardie in mezzo alla nebbia ed erano stati scortati tra le linee senza che la tanto temuta freccia solcasse l'aria. Il Principe Wakaro aveva tirato un sollievo così intenso da essere pervaso da un lieve tremito; non sapeva se al suo posto Shonto o i suoi seguaci avrebbero scelto d'indossare l'armatura in una situazione del genere, ma la cosa non gli importava perché morire a causa di una freccia scagliata da qualche ignoto arciere troppo nervoso non gli pareva una fine dignitosa.
Adesso lui e i suoi uomini erano circondati dalle Guardie Imperiali

e anche se non era stata usata loro la cortesia che si conveniva ad un Principe Imperiale e alla sua scorta erano comunque stati trattati bene ed era stato loro concesso di conservare la spada. Nel formulare queste riflessioni il principe si rese conto di aver cessato di cercare di prevedere le reazioni di suo padre quando gli avrebbe riferito l'ambasciata di Lord Shonto, che aveva come latore il suo stesso figlio.
Sapeva che forse avrebbe dovuto opporre un rifiuto alla richiesta di andare di persona dall'Imperatore, ma riteneva che Shonto avesse ragione nel sostenere che questo era un momento storico decisivo e non voleva diventare famoso come il principe che aveva contribuito alla caduta dell'Impero, quindi si era costretto a soffocare la paura, come stava continuando a fare anche in quel momento.
II suo solo conforto era che lo stesso Lord Komawara gli aveva confessato di aver avuto paura prima dell'attacco contro le zattere dei viveri dei barbari, e nel giovane nobile c'era qualcosa che induceva a pensare che non si sarebbe mai abbassato a mentire.
D'un tratto un ufficiale della guardia gli si avvicinò, e Wakaro impiegò un momento a rendersi conto che si trattava di Tadamoto, perché il giovane colonnello sembrava invecchiato di parecchi anni nell'arco degli ultimi mesi.
- Principe Wakaro, vorresti essere così gentile da venire con me? - domandò Tadamoto, con i toni raffinati di uno studioso, che indussero il principe a chiedersi come potessero gli uomini della Guardia Imperiale sentirsi a loro agio con un comandante che aveva l'aspetto di uno storico o di un poeta e che parlava come tale. Fu un pensiero che lo colse di sorpresa, perché appena poche settimane prima non gli sarebbe mai venuto spontaneo notare una cosa del genere.
Rispondendo con un cenno di assenso, il Principe si affiancò al colonnello che si mostrò deferente nei suoi confronti soltanto con il

modo di esprimersi, d’altro canto, quello non era certo il momento opportuno per richiedere che si seguissero i giusti dettami dell’etichetta.
I due si avviarono lungo una profonda trincea posta dietro uno dei terrapieni, dove fasci di frecce erano appoggiati alla parete e su una piattaforma di terra battuta numerosi arcieri stavano scrutando la pianura ammantata nella nebbia. Avendo di recente acquisito una più intima conoscenza della paura, il Principe Wakaro aveva sviluppato una maggiore sensibilità ad essa e non mancò di avvertire la tensione che giungeva da quei soldati.
Una scala di legno portò quindi i due uomini ad un livello superiore. Cominciando a sudare a causa dello sforzo derivante dal camminare con indosso l’armatura, il Principe si tolse l’elmo e lo infilò sotto il braccio come aveva visto fare alle guardie.
Attraversati svariati cerchi di guardie, Wakaro cominciò a sentire un frusciare di bandiere smosse dalla tenue brezza e comprese che l’Imperatore doveva essere vicino. Dopo poni passi, infatti, lui e Tadamoto vennero fermati da altre guardie e mentre attendeva, Wakaro fu costretto a fare appello agli ultimi brandelli del suo coraggio ormai quasi del tutto consumato, ricordando a se stesso quanto fosse vasto l’esercito dei barbari e come qualsiasi morte avesse incontrato per mano dell’Imperatore sarebbe sempre stata più misericordiosa di quella a cui sarebbe potato andare incontro sul campo di battaglia.
Ad un segnale di una guardia apparsa nella nebbia, Tadamoto invitò il principe a procederete pochi passi più oltre giunsero ad un piccolo padiglione dove il Principe s’inginocchiò davanti a suo padre senza ricevere in risposta neppure un cenno del capo.
- Mi hanno detto che sei un messaggero di Shonto - affermò l’Imperatore, con voce che suonava estremamente controllata, un sicuro sintomo dell’ira che il principe tanto temeva.
- Nonostante le apparenze, mio signore - rispose Wakaro,

vergognandosi per il tremito che gli scuoteva la voce, - io sono sempre un fedele servitore dell'Imperatore. Davanti a noi c'è un esercito di dimensioni senza precedenti, e se l'Esercito Imperiale non si unirà a quello di Lord Shonto per l'Impero sarà la fine.
L'Imperatore si limitò a fissarlo in volto fino a costringerlo ad abbassare lo sguardo.
- Hai un messaggio del tuo padrone? - chiese infine. Wakaro prelevò dalla cintura una lettera accuratamente arrotolata che consegnò a Tadamoto perché la posasse sul bordo della piccola piattaforma.
Per un momento l'Imperatore fissò la lettera come se fosse un insulto alla sua dignità, poi si chinò di scatto a raccoglierla, l'aprì senza neppure degnare di un'occhiata il sigillo e dopo aver scoccato un'ultima, fredda occhiata a suo figlio si concentrò nella lettura.
- Questo messaggio non differisce in nulla da quello trasmesso da Lord Shinzei - affermò dopo un momento, sollevando lo sguardo con il volto arrossato dall'ira.
Con lo sguardo sempre basso, Wakaro si limitò ad annuire e dopo un istante l'Imperatore gli scagliò in faccia la lettera,, sorprendendolo al punto che per poco non cadde all'indietro.
- Colonnello Jaku, fa' scomparire quest'uomo dalla mia vista - ordinò quindi l'Imperatore, come se stesse congedando un servitore che lo aveva irritato. - È accusato di tradimento e siamo in stato di guerra, quindi procedi di conseguenza nei suoi confronti.
Il principe si alzò in piedi incespicando e subito sentì la mano di Jaku Tadamoto che gli bloccava il braccio destro, altre mani che si affrettavano a trattenerlo.
- Non ho mentito! - esclamò. - Non sostengo i tuoi nemici! Il vero nemico è l'esercito di barbari che è stato armato grazie all'oro imperiale, Padre! - continuò a urlare, mentre veniva trascinato all'indietro e l'Imperatore scompariva davanti a lui nella nebbia. - Entro poche ore vedrai che ho detto la verità!

Tirato violentemente all'indietro, il Principe andò a sbattere con la testa contro qualcosa di duro e la nebbia scese vorticante ad avvilupparlo, oscurando ogni cosa, anche i suoi pensieri.
Più tardi risalendo con lentezza alla superficie dalla cortina di nebbia che lo avviluppava il Principe tornò alla realtà e si trovò disteso di fianco su una superficie morbida e irregolare, con la nausea che lo attraversava come un succedersi di onde, poi riuscì ad aprire gli occhi e scoprì di essere adagiato su una spessa stuoia di paglia.
- Signore? - chiamò una voce sommessa e non ostile, a cui Wakaro cercò di rispondere con un cenno del capo. - Signore, riesci a sentirmi?
Tadamoto, quello era Jaku Tadamoto. Riconoscendo infine la voce, Wakaro mosse la testa in un netto segno di assenso.
- Se lo desideri, ti posso aiutare a sedere.
Dopo aver riflettuto per un momento Wakaro scosse il capo: doveva guadagnare tempo, in modo che la nebbia si alzasse e dimostrasse che lui aveva detto la verità. D'un tratto il suo sguardo si mise a fuoco su un secondo uomo che aspettava a pochi passi di distanza e che teneva in mano una spada adagiata su una pezza di seta bianca piegata con cura, una vista che lo indusse a richiudere gli occhi.
Trascorse qualche momento, poi la voce tornò a farsi sentire.
- Signore? Sono disposto a fare tutto il possibile per preservare la tua dignità, ma per riuscirci avrò bisogno del tuo aiuto.
- Sono più preoccupato per la mia vita, colonnello - rispose Wakaro, parlando con difficoltà a causa della bocca arida.
- Sono pronto a concederti tutto il tempo di cui avrai bisogno per prepararti e a permetterti di usare la tua spada, anche se così facendo vado contro gli ordini dell'Imperatore. Per favore, Principe Wakaro, ti sto offrendo la via della dignità, la via più onorevole.

Il principe scosse appena il capo.
- Tadamoto-sum? - sussurrò quindi, usando l'appellativo confidenziale. - Se acconsentirai ad una mia sola richiesta, sarò pronto a collaborare in ogni modo.
Tadamoto non rispose immediatamente.
- Non è in mio potere esaudire le tue richieste, Principe Wakaro - affermò. - Già così sta rischiando di destare la contrarietà dell'Imperatore.
La contrarietà, pensò Wakaro, sentendo quella parola abbattersi su di lui come un colpo fisico e lottando per controllare il panico crescente.
- Desidero soltanto che mi sia dato per i miei preparativi il tempo che la nebbia impiegherà a sollevarsi. È una cosa da poco -disse, cercando di impedire alla sua voce di assumere la nota lamentosa che gli vibrava in gola, poi si puntellò su un gomito e sollevò lo sguardo sul colonnello, pregando che ciò che stava leggendo in esso fosse compassione.
Accoccolato sul bordo della stuoia, Tadamoto sostenne il suo sguardo per un momento, poi annuì con una mossa deliberata e si alzò per allontanarsi, lasciando il figlio dell'Imperatore sotto la sorveglianza di parecchie guardie.
Le giornate avevano assunto un ritmo preciso, con la nebbia che permaneva al mattino per poi dissiparsi sempre alla stessa ora del pomeriggio. Inginocchiato sulla sua stuoia, con lo sguardo rivolto a nord, il Principe stava cercando con lo sguardo il primo affiorare dell'esercito barbarico fra i banchi di caligine. Quanto al resto dell'accampamento dell'Esercito Imperiale, esso era nascosto alla sua vista dalla curva di un crinale e da alcuni cespugli, segno che era stato trasportato sulla cima della collina che si trovava sulla riva orientale del canale.
Vaghe tracce di azzurro cominciarono infine ad apparire nel cielo e il principe sentì crescere le proprie speranze. La guardia alle sue

spalle, che teneva in mano una bianca veste cerimoniale, stava continuando ad attendere il momento di farsi avanti, e sotto quella presenza incombente il Principe avrebbe certo innalzato una preghiera a Botahara se soltanto avesse saputo come fare.

Nelle ultime ore la nebbia pareva essersi fatta particolarmente crudele, perché continuava a mostrare di essere sul punto di assottigliarsi per poi tornare ad addensarsi come prima, ma adesso la pianura antistante l'Esercito Imperiale stava finalmente cominciando ad apparire, con l'erba verde calpestata ma ancora vivida sullo sfondo bianco della nebbia residua.

Infine dalla caligine emerse una sentinella barbara montata su un cavallo scuro, poi presero forma bandiere colorate che sventolavano in mezzo ai filamenti bianchi residui… oro e carminio imperiale, azzurro e verde primaverile… e Wakaro levò una preghiera di .ringraziamento a poteri ignoti e senza nome.

Da quel momento la nebbia si dissolse sempre più in fretta e al tempo stesso un uomo si schiarì la gola alle spalle del principe, un suono che fece affiorare negli occhi di Wakaro un velo di lacrime che nascose la scena che si andava delineando sempre più nitida davanti a lui: Jaku Tadamoto era tornato.

- Posso aiutarti a toglierti l'armatura, signore? - chiese. - Per me sarebbe un onore.

- È come ho detto, colonnello - ribatté il principe, indicando l'esercito che stava lentamente emergendo dalla caligine. - Quando ho visto questo, mi è rimasta una sola via da seguire perché l'Impero è in grave pericolo e abbiamo bisogno di Shonto Motoru.

- Posso cominciare dalle protezioni per le spalle, signore? -insistette Tadamoto, annuendo.

Tornando a girarsi verso nord, il principe vide che l'esercito barbarico stava diventando sempre più visibile, e al tempo stesso sentì delle dita che procedevano a sciogliere i lacci delle protezioni per le spalle della sua armatura.

È lì davanti ai loro occhi, pensò. Come possono non vederlo?
Tadamoto e una guardia gli stavano sfilando dalla testa la pesante armatura quando per puro caso la guardia lanciò un'occhiata verso la pianura.
- Che Botahara ci salvi! Colonnello! - esclamò, indicando davanti a sé.
Tadamoto si girò per guardare a sua volta: l'armatura tornò a scivolare oltre la testa di Wakaro quando lui s'immobilizzò nella posizione in cui si trovava per poi raddrizzarsi completamente, ora dimentico del Principe.
L'accampamento dei barbari era una vasta distesa ribollente di vita che si stagliava sullo sfondo d'erba novella della pianura.
- Non sono un traditore, Tadamoto-sum - affermò intanto il principe, con tutta la calma di cui era capace, come se la pacatezza del suo tono fosse di per sé sufficiente a far capire la gravità della situazione. - Ho descritto questo esercito nei dettagli in una lettera che ho inviato a mio padre, e per parecchie settimane ho cercato di metterlo in guardia, ma non ho commesso nessun atto di tradimento.
Tadamoto rimase per un momento ancora a fissare lo spettacolo che gli si parava davanti.
- Parlerò con il Figlio del Cielo - disse, allontanandosi in fretta e lasciando il Principe a lottare contro la crisi di tremore che lo aveva improvvisamente assalito.
Percorso in fretta il sentiero che portava al padiglione imperiale, Tadamoto s'inchinò alla guardia e fornì la parola d'ordine che gli avrebbe permesso di accedere all'istante alla presenza dell'Imperatore. Un momento più tardi una guardia annunciò il suo nome e lui venne scortato al cospetto del Figlio del Cielo.
L'Imperatore sedeva come prima sotto il piccolo padiglione di seta carminia e come tutti gli altri stava fissando con affascinata incredulità la pianura sottostante. Dopo un momento, rivolse la

parola a Tadamoto senza distogliere lo sguardo da ciò che stava guardando.
- È morto bene, Tadamoto-sum? - chiese.
- Gli ho concesso del tempo per fare i suoi preparativi, signore - rispose Tadamoto, schiarendosi la gola, - e adesso che ho visto questo… Il Principe ha scritto la verità, sire - concluse, accennando all'esercito dei barbari.
L'Imperatore si girò verso di lui con il volto d'un tratto pallidissimo.
- Ha aiutato un nobile ribelle e io non intendo avere traditori in seno alla mia Casa, Colonnello Jaku. Esegui gli ordini - ingiunse, poi tornò a concentrare la propria attenzione sulla pianura.
Per un istante pieno d'imbarazzo Tadamoto rimase immobile, poi s'inchinò rigidamente sebbene la sua presenza venisse del tutto ignorata e si allontanò.
Questo è un assassinio, pensò fra sé. Un assassinio a, sangue freddo.

25.

L’esercito dei barbari e i due eserciti di Wa erano schierati gli uni di fronte agli altri sul campo aperto. Regnava un agghiacciante silenzio mentre gli uomini di entrambe le parti spingevano lo sguardo oltre la verde distesa d’erba e si chiedevano se la morte stesse prendendo forma in mezzo ai volti indistinti dei nemici.
Superato lo shock dovuto all’ aver visto per la prima volta l’esercito dei barbari in tutta la sua mole, Akantsu II aveva deciso di inviare un suo ufficiale a incontrare i rappresentanti di Lord Shonto. L’uomo da lui prescelto, Jaku Tadamoto, stava andando ad assolvere questo incarico accompagnato da due guardie. Ciò che il Figlio del Cielo chiedeva era che come portavoce di Lord Shonto si facesse avanti soltanto Jaku Katta, il precedente comandante della Guardia Imperiale.
Avendo già aiutato il principe imperiale a morire, quella mattina Tadamoto si sentiva come se stesse venendo fatto lentamente a pezzi, perché nella sua mente non c’erano dubbi che anche Katta figurasse nella lista di coloro che sarebbero stati eliminati.
L’esercito barbarico si stava preparando per la battaglia con un ritmo che appariva del tutto pacato e che stava destando una certa preoccupazione nel colonnello; d’altro canto l’Imperatore si era rifiutato di discutere, e la sua risposta, quando Tadamoto aveva osato insistere, era stata quanto mai laconica.
- Sono consapevole che quell’esercito è più vasto di quanto ci fosse stato riferito, colonnello - si era limitato a dire, e non aveva voluto aggiungere altro, perché conosceva fin troppo bene chi gli aveva riferito che le forze dei nomadi erano di scarsa entità.
Come ha fatto l’Imperatore ad essere così male informato? si stava chiedendo per l’ennesima volta Tadamoto, certo che non lo

avrebbe mai saputo, così come non avrebbe mai saputo che fine avevano fatto quegli stolti che aveva mandato al nord per valutare la situazione.
L'unica cosa certa era che Katta aveva detto la verità e che lui, che era suo fratello, non gli aveva dato ascolto.
Jaku Katta e le due guardie della sua scorta stavano sopraggiungendo in quel momento. Nessuno dei due gruppi esibiva bandiere di tregua, come sarebbe stato d'uso in simili circostanze, perché esisteva ancora la speranza che i barbari non si fossero resi conto che i due eserciti di Wa stavano agendo separatamente.
I due gruppi avanzarono lenti uno verso l'altro come due pattuglie che s'incontrano e si fermano a parlare fra loro. Katta arrestò, per primo il cavallo in modo che fosse Tadamoto a venire verso di lui, una tattica che indusse il colonnello a scuotere il capo, mentre cercava invano di umettarsi la bocca arida, teso in previsione di quella conversazione da cui dipendevano tante cose.
In particolare lo turbava non sapere perché l'Imperatore avesse preteso che proprio Katta facesse da portavoce di Shonto: tutte le scelte dell'Imperatore sembravano dirette a gettarlo nella confusione e a mettere a dura prova la sua fedeltà.
La sera precedente Tadamoto aveva giocato a gii con Tanaka, il mercante di Shonto, un'abitudine che aveva preso nel corso degli ultimi giorni, e il vecchio mercante aveva portato avanti la partita con astuzia fino a indurre il turbato Tadamoto a commettere uno stupido errore.
Quando aveva avuto la certezza di tenere in pugno la vittoria, però, il mercante si era arreso e si era allontanato dalla scacchiera, rispondendo con una scrollata di spalle all'espressione sorpresa di Tadamoto.
- Posso vedere una sequenza di mosse che ti permetterà di vincere la partita, colonnello - aveva detto, - quindi preferisco arrendermi a te nella speranza di conquistarmi la tua benevolenza. È una cosa

che ho fatto spesso all’epoca in cui giocavo con Lord Shonto, che come sai è un maestro di gii, perché la mia alternativa era quella di perdere tutto.
Concludendo la frase, il vecchio mercante aveva allargato le mani in un gesto che pareva dire: la scelta è tua.
Ordinato alle rispettive guardie di fermarsi, i due fratelli vennero avanti da soli; Katta attese che Tadamoto s’inchinasse, accennando un sogghigno quando questi si rifiutò di farlo.
- Fratello - disse allora Katta, con un cenno del capo a cui Tadamoto rispose con un gesto altrettanto misurato. Seguì un momento di silenzio durante il quale Tadamoto vide che suo fratello aveva lo stesso aspetto di alcuni mesi prima, anche se adesso il sole gli aveva abbronzato il viso. Si chiese cos’avesse fatto dall’ultima volta che si erano parlati.
- Lord Shonto desidera avere notizie del Principe Wakaro, che non abbiamo visto ritornare, pur essendo un nostro ambasciatore - esordì Katta.
- Ciò che concerne il Principe riguarda soltanto l’Imperatore - replicò Tadamoto, faticando a formulare quella mezza menzogna.
- Lord Shonto non si dovrebbe preoccupare.
A quel punto Katta lo fissò negli occhi, e Tadamoto si trovò ad abbassare lo sguardo sulle redini per evitare gli occhi indagatori del fratello.
- L’Imperatore esige molto dai suoi servitori, Tadamoto - rispose Katta, scuotendo il capo con una certa tristezza, - e questo è doloroso. Riferirò le tue parole a Lord Shonto.
Tadamoto deglutì a fatica.
- Come vedi, non ho mentito, Tadamoto - proseguì intanto Katta, accennando con la testa in direzione dell’esercito barbarico.
- L’Imperatore pensa che io lo abbia tradito, mentre ho semplicemente anteposto a ogni altra considerazione la salvezza di Wa: là davanti a noi c’è la fine del nostro Impero, e non dobbiamo

permettere che si verifichi… sei d’accordo, Tadamoto-sum?
A quel punto Tadamoto incontrò lo sguardo degli occhi grigi del fratello, chiedendosi se dietro quelle sue parole ci fosse davvero un brandello d’onore o se si trattasse soltanto di un altro elaborato complotto.
- Sono venuto a portare un messaggio del Figlio del Cielo -disse, trattenendosi a stento dal rivolgersi al fratello con l’appellativo di Generale Jaku, in quanto lui indossava ancora l’uniforme della Guardia Imperiale e continuava a sfoggiare il suo grado. -Puoi riferire a Lord Shonto che l’Imperatore è disposto ad accettare l’immediata consegna del suo esercito, ma che non ci sarà condono per i ribelli: se desidera davvero mostrare la sua grande fedeltà verso l’Impero, Lord Shonto rinuncerà al comando non appena ricevuto questo messaggio. Da questo momento parleremo soltanto con coloro che verranno ad organizzare la resa e non riconosceremo altri emissari - aggiunse, prelevando dalla cintura una lettera che protese verso il fratello. - Questo è il messaggio, stilato in termini tali che non ci possano essere fraintendimenti. Ti prego di consegnarlo al tuo signore.
Katta abbassò lo sguardo sul documento che il fratello gli porgeva, ma non accennò a prenderlo in consegna.
- L’Imperatore parte dal presupposto che Lord Shonto rinuncerà alla vita piuttosto che permettere la rovina di Wa - affermò quindi. - Ascoltami, Tado-sum: Shonto se ne andrà con il favore del buio e vi lascerà soli a fronteggiare i barbari. Noi ci ritireremo verso Yankura per radunare un esercito tanto forte da schiacciare quei barbari.
«Tu sai bene chi è questo Khan, sai che l’Imperatore lo ha pagato in oro perché lo aiutasse ad abbattere Shonto. Lui è un mezzosangue nato nel deserto da una donna di Seh, ma non è soltanto questo, perché sua madre apparteneva alla Casa di Tokiko e lui ha quindi sangue imperiale nelle vene. Dopo che sua madre è stata salvata

dalla tribù che l'aveva rapita, lui ha vissuto in Wa per molti anni, e se riuscirà a prendere il trono la sua rivendicazione verrà riconosciuta.
«I barbari pensano di essere venuti nel nostro Impero per conquistarlo ma io non credo che sia così: secondo me al Khan non importa del destino di quei suoi uomini, e una volta conquistato il trono, provvederà a dividere il suo esercito e a sparpagliarlo in tutto l'Impero in modo da privarlo di efficacia, e lui diventerà un uomo di Wa.
«Il Khan però non ci ama, Tadamoto-sum, perché sa bene che per gli uomini di Seh i mezzosangue sono dei barbari, e prima che tornasse nel deserto non è stato trattato così bene da indurlo a nutrire molto rispetto per la gente di Wa. Lui sarebbe un pericolo sul trono e non ho idea di cosa ci porterebbe il suo regno.
Interrompendosi, Katta fissò per un momento il fratello e ciò che lesse nei suoi occhi, alimentò un po' di speranza.
- Tado-sum - proseguì, calando senza troppa forza il pugno sulla coscia coperta dall'armatura, - Akantsu non è un uomo d'onore e tu lo sai. Cosa è successo al Principe Wakaro? È stata una cosa giusta?
«Lord Shonto ha trascorso gli ultimi mesi rallentando l'avanzata dei barbari per permettere all'Imperatore di raccogliere un esercito, pur sapendo che il Figlio del Cielo aveva complottato per provocare la sua rovina e che era improbabile che facesse la pace con lui anche di fronte alla minaccia di un'invasione. Guardati intorno! - esclamò, indicando con la mano l'esercito venuto dal deserto. - Noi possiamo salvare l'Impero, Tado-sum, il nome degli Jaku può passare alla storia come quello degli Shonto ha fatto in passato… come salvatori di Wa. Scambia le tue guardie con le mie dicendo loro che così desidera l'Imperatore - suggerì quindi, abbassando la voce, - e torna dal tuo padrone portando con te i miei uomini come se fossero i tuoi. Essi sono i migliori spadaccini dell'Impero e sono

assolutamente fedeli, quindi non falliranno. Consegna l'Esercito Imperiale a Lord Shonto e ci sarà ancora una possibilità di sconfiggere questo Khan.
Per tutta risposta Tadamoto tornò a porgere la lettera dell'Imperatore, perché quello era un piano impossibile, e sapeva che i funzionari imperiali lo stavano osservando con estrema attenzione e che non si poteva sperare che uno scambio di guardie passasse inosservato. Se pure la cosa fosse stata possibile, quelle guardie non sarebbero comunque mai arrivate alla presenza dell'Imperatore, perché lui era il solo ad avere il permesso di presentarsi con la spada al fianco. E nonostante tutto gli era pur sempre fedele… fedele all'Imperatore anche se aveva imparato ad odiare l'uomo chiamato Yamaku Akantsu.
- Fratello - insistette Katta, accettando la lettera. - Fa' avanzare le tue guardie. Vale la pena di correre qualsiasi rischio pur di salvare l'Impero.
- Perfino in tempo di guerra non sarà loro permesso di arrivare alla presenza dell'Imperatore avendo indosso armi di qualsiasi tipo - replicò Tadamoto, scuotendo il capo.
- Tu porti la spada, fratello, ed essa ti potrebbe essere sfilata dalla cinterà al momento giusto. Questi uomini capiscono ciò che deve essere fatto e si sono già riconciliati con Botahara. Una volta che l'Imperatore sarà caduto tu dovrai assumere il controllo dell'esercito. So che nella guardia ci sono uomini che ti sono fedeli e che ti daranno il loro sostegno, Tado-sum. Deciditi, perché domani le forze del Khan saranno pronte alla battaglia e noi non avremo più tempo.
Scuotendo il capo il colonnello fece indietreggiare il cavallo, tenendo lo sguardo fisso negli occhi grigi dei fratello.
- Tu non capisci la fedeltà, Katta-sum: la fedeltà ai principi è l'essenza stessa dell'onore - replicò, poi abbassò di nuovo lo sguardo sulle redini e aggiunse: - Questa è la differenza che ci ha

portati a… a incontrarci su un campo di battaglia. Quello che tu mi chiedi è impossibile. Io non credo che l'Imperatore cambierà idea, quindi se tu pensi che Lord Shonto possa salvare l'Impero ritirandosi per radunare un più vasto esercito devi consigliare questa linea d'azione. Non so però cosa succederà se il Khan deciderà d'inseguirvi - concluse, guardando in faccia il fratello per l'ultima volta, prima di girare il cavallo per ritornare tra le truppe imperiali.

26

Un Impero lontano
Da remote battaglie,
E tuttavia non c'è pace per lo spirito.
Quando arrivano lettere,
Bianca carta di riso con apposto il sigillo del Drago,
I vecchi si allontanano in solitudine sui campi piovosi.

Sulla cima della collina, Shonto stava osservando la pianura avviluppata dalla nebbia, che i mille fuochi accesi dall'esercito barbarico facevano scintillare come una sostanza spettrale. A due passi di distanza da lui Kamu attendeva in silenzio.
Lord Shonto aveva parlato assai poco da quando lo aveva mandato a chiamare, ma questo non pareva avere importanza per Kamu; tutto ciò che contava era che il suo signore aveva richiesto la sua presenza, anche nel caso che non avesse avuto nulla da dirgli.
Il vecchio consigliere non riteneva che fosse suo diritto porre domande di sorta.
All'inizio di quella serata Shonto aveva chiesto che gli venisse portata la sua armatura e l'aveva esaminata in modo meticoloso pur sapendo benissimo che Kamu aveva già fatto la stessa cosa, ma lui non si era offeso perché era consapevole che per Shonto quell'esame era soltanto una sorta di rito con cui tenere occupata la mente; e il vecchio guerriero si era sentito appagato dal fatto che l' armatura fosse risultata in condizioni perfette.
Adesso Shonto era immerso nei propri pensieri e forse, come tatti, si stava chiedendo cosa sarebbe successo l'indomani, quando la nebbia si sarebbe alzata: la prima mossa dipendeva infatti dal Khan, perché gli uomini di Wa non sarebbero partiti all'offensiva.

- Ci sono notizie di Shokan-sum? - chiese d'un tratto il nobile.
- La campagna è piena di pattuglie di barbari, signore - rispose Kamu, schiarendosi la gola. - Ho ordinato alle guide di condurlo fino a noi usando la massima prudenza, ma purtroppo non so dove sia, cosa di cui mi scuso.
Shonto mosse la mano che teneva appoggiata ad un tronco dando l'impressione di allontanare un insetto, anche se in realtà Kamu sapeva che con quel gesto stava accantonando le sue scuse.
Dopo quelle poche parole tornò a calare il silenzio, infranto da suoni e canti che salivano dalla pianura. Erano le note tristi di flauto, melodie poco familiari ai soldati di Wa, ma comunque; sempre musiche pacate che non avevano nulla della chiassositàche spesso animava i campi dei suoi uomini, e che Kamu era stupito di non riscontrare in quei barbari.
D'un tratto Shonto cambiò posizione, facendo scorrere la mano lungo la liscia corteccia della betulla a cui si appoggiava.
- Mi sto chiedendo cosa farà l'Imperatore: è possibile che sia-così stupido da sacrificare il suo Impero? - commentò. - È davvero tanto certo che io sia pronto ad arrendermi per impedire la caduta della Capitale Imperiale? Sta correndo un grave rischio.
- Senza dubbio - rispose Kamu, passandosi una mano fra i capelli grigi, - sa che gli Shonto sono più fedeli all'Impero di quanto lo siano gli Yamaku, i quali sono fedeli soltanto alle loro ambizioni.
«L'Imperatore è convinto che qualora il Khan venga sconfitto per merito tuo, lui perderà il trono. Akantsu ritiene di poter sopravvivere soltanto se tu e il Khan verrete uccisi, e non è disposto a sacrificare la sua Casa per salvare l'Impero.
- Se io gli consegnassi le mie truppe, credi che combatterebbe o si ritirerebbe? - insistette Shonto, annuendo.
- Signore, io… io non posso immaginare cosa pensi un Imperatore di Wa - temporeggiò Kamu, massaggiandosi il braccio e spostando con nervosismo il peso del corpo da un piede all'altro, poi rifletté

attentamente e proseguì: - Se Akantsu si opporrà ai barbari su questo campo di battaglia e non riuscirà a vincere, l'Esercito Imperiale ne uscirà devastato, e considerando che il nemico è davvero formidabile, l'Imperatore sarebbe uno stolto se non si ritirasse per cercare di organizzare altri uomini - concluse, con voce a stento udibile.
- Sarebbe uno stolto, ne convengo con te - assentì Shonto - In realtà il vero interrogativo è molto semplice: si tratta di stabilire chi sarà disposto a sacrificare la sua Casa per salvare l'Impero. Ti ringrazio, Kamu-sum.
L'ex comandante della Guardia Imperiale, Jaku Katta, sedeva su una roccia con la schiena addossata a un albero, intento a esaminare uno schizzo che indicava le posizioni dei diversi eserciti schierati sul campo; una lampada appesa a un ramo alla destra del generale illuminava parecchie guardie inginocchiate al limitare del suo cerchio di luce. Più in basso, i fuochi dei barbari scintillavano nella nebbia e in alto le stelle sembravano punti di luce immersi in un liquido scuro e coperti da un sottilissimo velo di nubi.
Distogliendo lo sguardo dalla mappa, Jaku fissò un punto indistinto nel buio e rifletté che la situazione era davvero senza speranza in quanto l'Imperatore avrebbe potuto difficilmente scegliere una posizione peggiore.
Considerate le numerose alternative più favorevoli che poteva trovare a nord, aver scelto proprio questo posto per fronteggiare l'esercito invasore era quasi un tradimento nei confronti dell'Impero.
Stolto! inveì dentro di sé. Se soltanto mi avesse dato ascolto!
Arrotolata con cura la mappa, la posò da un lato e cercò di sostituire l'ira con la calma perché i suoi maestri gli avevano insegnato che l'ira e la paura distruggono la capacità di ragionare, mentre quella era una situazione che avrebbe richiesto il massimo della concentrazione.

Se soltanto Tadamoto avesse ripensato alla sua proposta, la morte dell'Imperatore avrebbe portato uri cambiamento drastico, perché Lord Shonto avrebbe sconfitto il Khan… di questo non dubitava minimamente… e la famiglia Jaku avrebbe continuato ad avere un posto a corte perché sul trono sarebbe salito di certo un membro della famiglia Shonto, il figlio stesso di Lord Shonto oppure Lady Nishima.
Tado-sum, si chiese fra sé il generale, perché resti fedele a quell'uomo?
Anche se non era certo che Tadamoto avrebbe visto le cose nella stessa luce, nella sua mente non c'erano dubbi che per suo fratello valesse la pena di sacrificare la vita pur di abbattere l'Imperatore Yamaku, così come era certo che per Shonto la sola linea d'azione possibile sarebbe stata quella di ritirarsi, perché Akantsu era uno sciocco e qualcuno doveva pensare a preservare entrambi gli eserciti di Wa se si voleva avere qualche speranza di opporsi ai barbari.
Quanto al Khan, il generale era convinto che avrebbe impiegato un altro giorno per predisporre il suo attacco, cosa che avrebbe dato agli eserciti di Wa l'occasione di sgusciare via, ma esisteva sempre il rischio che il condottiero barbaro si accorgesse della discordia esistente tra i suoi nemici e decidesse di anticipare i tempi dell'attacco.
Speriamo che questo Khan non si renda conto di cosa sta accadendo in realtà, si augurò Jaku, in cuor suo.
Come ogni buon generale, si costrinse a valutare tutte le possibili alternative, per quanto potessero essere spiacevoli. La sconfitta delle forze di Wa su quella pianura avrebbe costretto gli Jaku alla fuga, sempre che fossero sopravvissuti alla battaglia, e le Provincie che avevano maggiori probabilità di restare indipendenti almeno per qualche tempo nell'eventualità della caduta dell'Impero erano Nitashi o Ika Cho, dove sarebbe stato possibile radunare un

esercito.
Indipendentemente da quale delle due provincie avesse scelto come meta, Jaku sapeva che avrebbe comunque dovuto raggiungerla il più in fretta possibile. Quella era però una decisione che sarebbe stata presa soltanto dopo quello che sarebbe successo nei giorni successivi e in relazione a chi sarebbe sopravvissuto allo scontro.
Dopo aver richiesto inchiostro e carta, Jaku cambiò posizione in modo da poter scrivere alla luce della lampada: considerata l'incertezza del futuro, le usanze richiedevano che lui componesse le poesie previste in simili circostanze e non rimanevano più molte ore prima che la battaglia avesse inizio… sempre che ci fosse davvero una battaglia.
Un servitore portò fumanti ciotole di cha alle due dame che erano intente a contemplare la scena che si allargava verso sud. Erano sedute su stuoie d'erba poste il più lontano possibile dalla vista degli eserciti ma sempre all'interno del perimetro protettivo delle difese di Shonto.
Posato il cha, il servo tornò a scomparire nel buio e le due donne ripresero la conversazione interrotta.
- Ricordi la predica che mi hai fatto quando stavamo viaggiando sul canale ed io sono caduta in preda alla depressione? - cominciò Nishima.
- Io non faccio mai prediche, cugina - la interruppe Kitsura.
- Diciamo allora che mi hai incoraggiata - riprese Nishima, rigirando la ciotola fra le mani e osservando le volute di vapore che si levavano nell'aria. - Hai affermato che a tuo parere era sorprendente che non fossimo mai state costrette alla fuga prima d'ora, considerata la storia della nostra famiglia. Ma io non sono certa di averti creduto, cugina, cosa di cui spero mi scuserai. E tuttavia adesso siamo asserragliati quassù, e se l'Imperatore non ritroverà un po' di buon senso, Shonto dovrà ritirare le sue forze, e io ritengo che il Khan conquisterà la capitale. Sai, è strano pensare

che la capitale di Wa possa finire nelle mani di un barbaro - concluse, sorseggiando un po' di cha.
La notte era calda per quel periodo dell'anno, e senza un alito di brezza, la luna calante non avrebbe fatto la sua apparizione nel cielo che a notte inoltrata e le stelle sembravano sospese in un velo di caligine, mentre le luci della Capitale spiccavano nitide a sud in quanto la nebbia notturna non si estendeva al di là delle colline su cui era accampato l'esercito.
- Spero che la mia famiglia sia fuggita al sud - osservò d'un tratto Kitsura, bevendo a sua volta. - Le nostre tenute di Nitashi dovrebbero restare almeno per qualche tempo fuori della portata dei barbari.
Consapevole che da molti giorni non si avevano notizie della famiglia Omawara e che la cugina temeva che l'Imperatore avesse fatto qualcosa contro di essa, Nishima si protese a posarle una mano sul braccio.
- Sono certa che i tuoi genitori se ne sono andati senza dare nell'occhio e che non hanno avuto la possibilità di avvertirti. Grazie al tuo intervento, gli Omawara sono stati informati per tempo della gravità della situazione, ed hanno potuto agire con notevole anticipo rispetto ad ogni altra famiglia della capitale - affermò. - Non disperare, cugina, sono sicura che si sono già messi tutti in salvo.
Kitsura annuì con un sorriso di ringraziamento per la rassicurazione che le era stata offerta, poi entrambe rimasero in silenzio a sorseggiare il cha, il cui intenso aroma di erbe si fondeva alla perfezione con i profumi della primavera di Wa.
Seduto alla scacchiera di fronte al mercante, Tadamoto stava fissando la disposizione delle pedine come se fosse intento ad elaborare la mossa successiva, ma in realtà i suoi pensieri erano altrove.
Dopo un momento Tanaka si schiarì con discrezione la gola e nel

sollevare lo sguardo, Tadamoto si rese d'un tratto conto che toccava a lui fare la mossa.
- Chiedo scusa, Tanaka-sum, questa sera non sono un degno avversario e me ne dispiace - mormorò.
- Non c'è bisogno di scusarsi, colonnello Jaku, dopo tutto questa battaglia deciderà le sorti dell'Impero - rispose Tanaka, con un sorriso rassicurante. - È stata la proposta di tuo fratello a sconvolgerti tanto?
Senza neppure averne l'intenzione, Tadamoto aveva trascorso la maggior parte della serata spiegando la situazione al mercante di Shonto, arrivando perfino a parlargli della morte del principe e dell'incontro con suo fratello, forse perché era sicuro che Tanaka fosse il solo uomo a non essere un informatore dell'Imperatore… cosa che già di per sé lo rendeva prezioso. Inoltre, con il passare dei giorni il colonnello aveva imparato ad apprezzare i pareri del mercante e il modo privo di presunzione con cui venivano offerti.
- Katta riesce a sconvolgermi sempre e comunque, perché pretende troppo - replicò Tadamoto, mentre con un gesto istintivo si decise a spostare un pezzo sulla scacchiera, effettuando una mossa che sapeva di aver già preso in considerazione parecchie volte pur non ricordando se fosse buona o cattiva.
- Tuo fratello ha detto la stessa cosa dell'Imperatore, giusto? -annuì Tanaka, rispondendo alla mossa del colonnello e conquistando un guerriero armato di spada. - A quanto pare sei intrappolato fra due uomini che richiedono la stessa devozione ma che hanno intenti diversi, colonnello. Una situazione molto difficile -aggiunse con una smorfia.
Tadamoto abbassò di nuovo lo sguardo sulla scacchiera: senza dubbio Tanaka stava preparando un attacco consistente, anche se lui non riusciva ancora a vedere dove si sarebbe concentrato il suo attacco più massiccio. Notando che sulla destra della sua fortezza la posizione del mercante appariva più debole e che il lato sinistro

della scacchiera era invece più complesso, alla fine spostò l’Imperatore a sinistra, nella speranza che quella complessità ne nascondesse la presenza.
Tanaka procedette ad esaminare le alterazioni che la mossa di Tadamoto aveva portato nello schieramento, senza dare l’impressione di avere difficoltà a concentrarsi o di essere molto preoccupato per ciò che accadeva al di fuori della stanza in cui si trovava. Tadamoto si era aspettato che il mercante gli chiedesse che ne sarebbe stato di lui, ora che la battaglia era imminente, ma stava cominciando a rendersi conto che Tanaka non aveva nessuna intenzione di fargli una simile domanda, e questo era un comportamento che accresceva la sua ansia e che destava in lui l’impulso di spiegare al mercante quale fosse la sua situazione pur di liberarsi da tanta tensione.
- Alcuni anni fa ho osservato in parecchie occasioni il Maestro Myochin Ekun giocare a gii con il mio signore. Si è trattato di partite molto istruttive, colonnello Jaku, perché quei due erano formidabili maestri che sapevano risvegliare negli osservatori il senso dell’umiltà - osservò Tanaka, spostando la nave del drago nel centro della mischia. - Il Maestro Myochin vinceva quasi sempre, ma del resto lui godeva del vantaggio di essere cieco.
Chiedendosi se il mercante avesse inteso fare dell’umorismo, Tadamoto sollevò lo sguardo su di lui ma scoprì che Tanaka stava invece fissando la scacchiera con le mani congiunte sotto il mento e il volto atteggiato ad un’espressione seria.
- Si tratta di un vantaggio insolito, Tanaka-sum - replicò infine il giovane colonnello, - e di un genere di cui la maggior parte delle persone farebbe volentieri a meno.
- Questo è senza dubbio vero, colonnello, ma il gioco che il Maestro Myochin porta avanti esiste soltanto dentro la sua mente, al punto che non ha neppure bisogno di una scacchiera. Inoltre il Maestro Myochin non ha mai visto in volto nessuno dei suoi

avversari, che ha sempre distinto soltanto in base allo stile di gioco: lui gioca a gii, mentre noi portiamo avanti un gioco su una scacchiera avendo come avversario qualcuno che ci intimidisce o che è un nostro amico, rivale o amante - ribatté il mercante, accennando alla partita in corso. - Il nòstro gioco è sempre contaminato dal mondo esterno a cui non possiamo sottrarci, e manca di purezza - concluse, scrollando le spalle.
- Non ho mai considerato questo aspetto prima d'ora, ma ciò che stai dicendo mi affascina - affermò Tadamoto mentre spostava il suo spadaccino per contrastare la nave del drago, senza più curarsi se si trattasse o meno di una buona mossa.
Tanaka conquistò lo spadaccino servendosi di un comandante della guardia e quella mossa lasciò il giovane colonnello a fissare interdetto la scacchiera in quanto il suo spadaccino aveva avuto una buona copertura.
Era evidente che Tanaka stava sacrificando volutamente il suo comandante e che a lui non restava altra scelta che quella di accettare il suo sacrificio.
Tadamoto indugiò per un momento a osservare la scacchiera ma non riuscì a determinare con certezza da che parte sarebbe arrivato l'attacco, quindi alla fine si decise a conquistare il comandante della guardia con un fante, mossa a cui Tanaka reagì senza, neppure un secondo di esitazione sconfiggendo il fante con la nave del drago e bloccando al tempo stesso ogni possibile reazione da parte della nave del drago di Tadamoto.
Levando le mani al cielo, il colonnello rovesciò sulla scacchiera il proprio Imperatore in segno di resa.
- Il Comandante della Guardia Imperiale sconfitto da un comandante della guardia - commentò con un sorriso che fece scomparire la tensione presente sul suo viso, poi rivolse all'avversario un accenno d'inchino e aggiunse: - Una partita svolta in maniera splendida, Tanaka-sum, mi congratulo con te. Per essere

un uomo afflitto dal difetto di non essere cieco giochi molto bene.
- Sei troppo gentile, colonnello - rispose Tanaka, inchinandosi a sua volta. - Come l'Imperatore, sono soltanto pronto a sacrificare senza esitazione un comandante della guardia pur di vincere una battaglia.
Tadamoto si alzò così di scatto da assestare al tavolino da gii una spinta che fece cadere a terra alcuni pezzi e fissò l'anziano mercante con occhi in cui si leggeva un'ira a stento contenuta.
- Presumi troppo, mercante. Il tuo parere non era richiesto e non è stato gradito - dichiarò, accennando verso la porta. - Ho molte cose per cui mi devo preparare.
Tanaka si alzò a sua volta con un accenno d'inchino, e poiché era di mezza testa più basso dell'ufficiale gettò leggermente indietro il capo per poterlo guardare in faccia.
- Fedeltà ai principi, colonnello, sono state queste le parole che hai usato. Dovresti però chiederti a quali principi sia fedele l'Imperatore, perché dal momento che sei al suo servizio essi sono per forza gli stessi principi a cui sei fedele anche tu.
Tadamoto trapassò il mercante con occhi roventi e accennò di nuovo alla porta, gesto in reazione al quale Tanaka si volse e mosse un passo verso la soglia, tornando però subito a fermarsi.
- E in gioco molto di più del tuo onore, colonnello Jaku Tadamoto - insistette. - Sei disposto a sacrificare l'Impero per questo?
- Guardia! - gridò Tadamoto, e quando la porta si spalancò prontamente ordinò: - Riporta quest'uomo al suo alloggio.
La guardia assentì con un inchino ma il suo intervento non fu necessario perché Tanaka oltrepassò la soglia spontaneamente lanciandosi alle spalle un'ultima occhiata, e anche se il suo volto aveva un'espressione indecifrabile, Tadamoto ebbe l'impressione che i suoi occhi denunciassero un rimprovero.
Poi la porta si richiuse e Tadamoto rimase solo, con lo sguardo fisso sulla scacchiera di gii e sui pezzi sparsi dappertutto. Per un

momento non riuscì a individuare il comandante della guardia che Tanaka aveva sacrificato e questo ebbe l'effetto di turbarlo, poi finalmente lo trovò e lo sistemò sulla scacchiera con la cura propria di un soldato oppresso dalla superstizione alla vigilia di una battaglia.
Accasciatosi su un cuscino, rimase quindi con lo sguardo fisso nel vuoto per un lungo periodo di tempo, fino a quando non venne riscosso da un colpo bussato alla porta.
- Avanti - rispose.
- Colonnello, c'è un messaggio da parte dell'Imperatore - annunciò una Guardia Imperiale affacciandosi alla soglia, e a un cenno di Tadamoto entrò per posare a portata della mano del suo comandante un piccolo vassoio con lo stemma imperiale. Non appena la guardia uscì ed ebbe richiuso la porta, Tadamoto prese la lettera, spezzò il sigillo senza quasi degnarlo di un'occhiata, e aprì il foglio di carta giallo-chiaro su cui spiccava una singola fila di caratteri verticali stilati dalla mano precisa del primo segretario dell'Imperatore:
Shonto ti consegnerà il suo esercito all'alba.
Tadamoto rilesse più volte il messaggio per essere certo di non averlo ben inteso, ma il suo sguardo si rifiutò di metterne a fuoco il contenuto. Possibile che Shonto fosse pronto ad arrendersi e a condannare la sua Casa all'estinzione nel tentativo di salvare l'Impero?
Posato il foglio sul vassoio Tadamoto rimase a fissarlo con aria stordita, rendendosi conto che quella notizia non destava in lui la minima gioia ma piuttosto una profonda tristezza.
Nishima stava camminando avanti e indietro all'interno della tenda, incapace di mantenere anche solo una facciata esteriore di pazienza o di serenità. Dopo la conversazione con Kitsura aveva mandato la sua serva a cercare Fratello Shuyun certa che in simili circostanze un incontro con il Consigliere Spirituale della famiglia sarebbe

apparso del tutto naturale, ma lui non si era ancora fatto vedere.
Una lampada tremolava su un basso tavolo al quale poco prima Nishima si era seduta per tentare di scrivere e di creare cosi,'un certo ordine nel tumulto che infuriava dentro di lei. Però non era riuscita a trovare parole adeguate ad esprimere ciò che provava.
- Chiedo scusa, Lady Nishima - chiamò dall'esterno della tenda la voce della sua serva.
- Prego, entra - rispose subito Nishima, sentendo il cuore che le si faceva più leggero.
Un momento più tardi una cameriera spostò il telo d'ingrèsso e venne avanti.
- Chiedo scusa, mia signora. Un messaggero della Guardia ha appena portato queste lettere - disse, mostrando i due rotoli legati insieme con un nastro di seta che spiccavano sul vassoio d'argento.
- Per favore, mettile lì - replicò Nishima, indicando il tavolo.
La serva posò il vassoio e uscì con un inchino, lasciando Nishima a seguirla con lo sguardo e a riflettere su quanto la donna fosse pallida e tesa in volto, segno di come anche a lei il futuro apparisse più che mai incerto.
Inginocchiatasi accanto al tavolo sciolse il nastro e badò a non sbagliare nell'individuare la lettera che si voleva venisse letta per prima. Quando l'aprì, la carta rivelò al suo interno uno stelo di grano primaverile e risultò scritta con la calligrafia tutt'altro che elegante di Jaku Katta.
Nel contemplarla, Nishima si rese conto che il suo modo di vedere era cambiato, perché un tempo lei era convinta che lo stile di scrittura del generale avesse qualità degne di ammirazione… proprio come aveva pensato al riguardo del generale stesso.

Boccioli di susino
Coprono la terra
Con un bianco sudario.

Al mattino nei campi
Gli steli di grano lottano per crescere
Grazie al calore della primavera.
L'alba non mi fa paura.
- È impossibile - sussurrò Nishima.

Dicendosi che a quanto pareva Jaku non riusciva a convincersi che una semplice donna potesse resistere al suo fascino, gettò la lettera sul tavolo e nel prendere la seconda scopri che era sigillata con lo stemma della famiglia Jaku accanto al quale spiccava una singola frase:
Qualora le circostanze lo richiedano.
Nishima si rese allora conto con sgomento che quella poesia era il poema funebre di Jaku Katta e che quello stolto presuntuoso lo aveva mandato proprio a lei! Stava per convocare la serva e far restituire il messaggio al mittente quando si soffermò a riflettere sul fatto che in effetti il generale sarebbe potuto morire l'indomani e che a quanto pareva aveva rotto tutti i legami con il fratello, il che significava che non aveva a chi lasciare le sue ultime parole.
È una cosa da poco, disse allora a se stessa. Con ogni probabilità lui sopravvivverà alla battaglia. A porre fine alla vita della Tigre Nera sarà probabilmente un marito tradito e non un barbaro, ed io potrò fargli restituire la poesia senza problemi.
Riposte le due lettere nella manica rimase quindi a fissare per qualche tempo la fiamma tremolante della lampada, mentre da qualche parte all'esterno della tenda un soldato suonava con un flauto una melodia lieve e incerta come il volo di una farfalla.
Ascoltando quella musica non con l'orecchio della musicista ma con il suo cuore di donna, Nishima la trovò molto bella, capace di evocare l'immagine di uno spirito fragile e solitario.
- Lady Nishima? - chiamò d'un tratto una voce sommessa, accompagnata dal frusciare della stoffa della tenda. - Ti prego di

perdonare la mia intrusione. Era Shuyun.
- Vedo che le mie serve ti hanno trovato, Fratello - rispose Nishima, affrettandosi ad alzarsi in piedi per accoglierlo. - Entra.
- Non ho incontrato nessuna serva, Lady Nishima - replicò Shuyun, sgusciando oltre la soglia.
E venuto di sua spontanea volontà, pensò Nishima, sentendosi allargare il cuore mentre gli prendeva la mano per farlo entrare nella stanza.
- Qui non ti puoi rivolgere a me chiamandomi Lady Nishima, Shuyun-sum, non è permesso - sorrise, ottenendo in risposta un sorriso altrettanto caloroso.
- Mi preoccupa vederti sola e sveglia, Nishima-sum.
- Come potrei dormire? - replicò lei, scrollando le spalle. -Domani il mondo che conosco cambierà completamente e molti uomini moriranno, forse anche alcuni che mi sono cari. Di fronte a tutto questo si è creata una sorta di barriera fra me e le mie emozioni - continuò, abbassando lo stoppino della lampada. - Rammento di essermi sentita nello stesso modo quando è morta mia madre, come se lo shock di quello che era successo mi avesse resa per qualche tempo incapace di provare qualsiasi sensazione. Mi ricordo che facevo tutto quello che ci si aspettava da me e che apparivo esteriormente molto controllata, ma nel mio intimo…
«Non si trattava soltanto della perdita di mia madre ma anche della sensazione che fosse d'un tratto finita un'epoca a cui io non avevo mai dato l'attenzione che richiedeva per essere adeguatamente apprezzata. Intorno a me tutto era cambiato, come se mi fossi trovata in viaggio lungo un canale sicuro e di colpo mi fossi trovata in mezzo ad un mare d'incertezza senza aver mai veramente apprezzato la sicurezza offerta dal canale che mi ero lasciata alle spalle.
Facendo una pausa Nishima sollevò lo sguardo in cerca di comprensione e sentì la mano calda del monaco stringere la sua.

- Nel ripensare ai miei viaggi sul canale, mi pare di capire cose a cui in precedenza mi pareva impossibile dare un senso - riprese, lisciando una piega inesistente della veste. - Adesso mi rendo conto che Jaku Katta è davvero una tigre e che è guidato da istinti che non è in grado di capire a fondo o di controllare, mentre Lord Komawara che in passato ho sempre giudicato come un uomo provinciale, in realtà ha dimostrato di essere ponderato, nobile e dotato di un grande coraggio peraltro poco appariscente.
«Kitsura-sum ed io ci comportiamo spesso da persone viziate e siamo in competizione una con l'altra come lo eravamo da bambine, mentre Shonto sta lavorando instancabilmente per preservare un Impero che gli Shonto hanno modellato più a lungo di quanto abbia fatto qualsiasi dinastia imperiale.
«Quanto a te, amico mio - proseguì, incontrando lo sguardo del monaco, - sei fuori posto in questo mondo e nella Casa di un grande signore, e tuttavia ho la sensazione che tu non riesca a trovare la pace neppure all'interno del tuo Ordine. Dov'è il tuo posto, Shuyun-sum? Tu… tu appari così turbato,
- Ho appena preso parte ad un consiglio - replicò Shuyun, scuotendo il capo, poi trasse un respiro controllato e proseguì: - Lord Shonto non ti voleva svegliare immediatamente e sono certo che preferirebbe parlarti lui stesso, ma ha acconsentito a consegnare il suo esercito all'Imperatore ed entro poche ore noi ci uniremo ai profughi diretti verso Yankura.
Nishima si premette una mano sulla fronte e rimase in quella posizione per qualche tempo, poi si spostò lentamente in avanti fino a premere la guancia contro il collo di Shuyun, che la strinse a sé.
- Cosa ne sarà mai di noi? - sussurrò Nishima.

27.

Tutti i preparativi vennero effettuati al buio, perché era importante che i barbari non notassero qualcosa di strano che potesse indurli a intervenire. Di conseguenza Nishima sentì, più che vedere, che la sua tenda veniva smontata, mentre lei si trovava al centro del caos più assoluto con Kitsura che si teneva aggrappata al suo braccio quasi temesse che lei potesse svanire nel buio da un momento all'altro.
Le due donne indossavano abiti da caccia maschili per poter affrontare con maggiore comodità il viaggio a cavallo, prospettiva che forse serviva a preoccupare ancora di più Lady Kitsura dal momento che lei aveva meno familiarità di sua cugina con i cavalli.
Nishima non conosceva ancora il motivo che aveva determinato l'improvvisa decisione da parte di Shonto di consegnare il proprio esercito all'Imperatore; una parte del suo animo persisteva però nel credere che si trattasse di un inganno tipico di quel Maestro di gii che lui era, di un apparente sacrificio destinato a far scattare un'elaborata trappola.
Yankura o le Isole di Konojii erano la loro destinazione, ma Nishima non era certa che lo fossero davvero, perché Shonto non le aveva ancora detto apertamente nulla in un senso o nell'altro.
Adesso lui era in riunione con i suoi consiglieri, intento a pianificare lo spostamento dell'esercito fino alla posizione occupata dall'Imperatore, la cui certezza di vedere Shonto consegnarsi insieme al suo esercito sarebbe però andata delusa. Tutti coloro che l'Imperatore aveva nominato nella sua pergamena sarebbero infatti fuggiti con gli Shonto, compresi Jaku Katta, Lord Komawara e tutti i servitori e i consiglieri anziani degli Shonto, e poiché il

giuramento che la Guardia Personale di Shonto aveva pronunciato non avrebbe mai permesso agli uomini che la componevano di servire gli Yamaku, quello che si sarebbe dato alla macchia sarebbe stato un gruppo tutt'altro che piccolo, cosa che preoccupava non poco Nishima.
- Verso est c'è un accenno di alba, cugina - osservò d'un tratto Kitsura, con voce stranamente acuta. - Non dovremmo metterci in marcia?
- Abbiamo ancora tempo, Kitsu-sum, sii paziente - rispose Nishima, girandosi verso est senza però scorgere tracce di chiarore.
Tutt'intorno i servi si davano da fare per suddividere vestiario e altre cose da riporre in bauli e sacche. Nishima si rese conto che molta parte del bagaglio sarebbe stata abbandonata ma la cosa le parve senza importanza perché la sua preoccupazione primaria era per il personale che la serviva. Una riflessione che la indusse a ripensare a Shimeko e a chiedersi dove fosse andata a finire quell'anima tanto turbata. Nei suoi confronti nutriva affetto, e si rimprovera di averle permesso di andare su quella nave infernale.
L'ultima volta che aveva visto quella nave con gli appestati, fu quando le passò accanto, diretta a un Monastero Botahista situato in mezzo a un territorio talmente piatto da date l'impressione che l'imbarcazione stesse navigando nei i campi con le vele spiegate, e con la sua spaventosa bandiera verde che segnalava la presenza della peste che si stagliava sullo sfondo del cielo azzurro.
- Che Botahara la protegga - sussurrò.
- Cugina, cos'hai?
- Nulla d'importante. Ti prego di scusarmi - rispose Nishima, e sentì la presa dì Kitsura sul suo braccio che si accentuava in un gesto di rassicurazione.
Lord Taiki diresse il cavallo verso le due torce, la cui luce ramata strappava bagliori opachi alle armature laccate di nero e velate dall'oscurità e dalla nebbia.

- Da il segnale - ordinò ad una guardia, dopo essersi schiarito la gola per segnalare la sua presenza.
Una lampada schermata si aprì tre volte in rapida successione. Immediatamente dall'altra parte una torcia segnalò la risposta, tracciando per un istante un arco fiammeggiante nell'aria. Quindi il gruppo riprese ad avanzare, mentre dalla nebbia emergevano delle sagome di cavalieri in armatura nera.
- Colonnello Jaku? Porto ordini di Lord Shonto Motoru - annunciò in tono pacato Lord Taiki.
- Vieni avanti, Lord Taiki.
Arrivato ad un passo di distanza dal suo interlocutore, Taiki si arrestò e scrutò il giovane rischiarato dalla luce della torcia: il suo elmo privo di ornamenti aveva la maschera aperta che rivelava un profilo dalle ossa sottili ma non permetteva di vedere gli occhi verdi. Taiki rimase sorpreso di poter pensare a una cosa del genere in un momento come quello.
- Ho l'ordine di scortare Lord Shonto attraverso le linee e fino, alla presenza dell'Imperatore, Lord Taiki - disse il giovane ufficiale.
- Lord Shonto se n'è andato con la sua famiglia e i suoi consiglieri anziani, Colonnello Jaku - replicò il nobile.
Le sue parole furono accolte da un assoluto silenzio, e in quella breve pausa Taiki vide Tadamoto serrare la mano guantata intorno ad una delle trecce del suo cavallo.
- E mio fratello Katta? - domandò infine il colonnello.
- È scomparso insieme a Lord Komawara.
- Capisco. Le istruzioni del mio Imperatore sono state molto chiare: nel caso di un sospetto di tradimento mi è stato ordinato di abbatterti e di ritirarmi.
- Non ci sono tradimenti, colonnello - replicò Taiki, resistendo all'impulso di portare la mano all'elsa della spada. - Lord Shonto ha avvertito mesi fa l'Imperatore di quest'invasione ed ha fatto tutto quello che era in suo potere per preparare l'Impero alla

guerra, ma i suoi sforzi sono stati ignorati.
«Adesso Lord Shonto ha rinunciato al suo esercito per garantire la difesa dell'Impero… ti aspettavi forse che rinunciasse anche alla sua vita?
Nel rendersi conto di aver alzato il tono della voce, Taiki fece una pausa e si costrinse a proseguire in modo più pacato: - Non c'è nessun tradimento, colonnello Jaku, soltanto il desiderio di salvare Wa. Io sono pronto a spostare le nostre forze, a ritirarmi o ad attaccare, così come sono pronto a cedere il comando a chiunque tu vorrai nominare.
«Non temere, colonnello Jaku, non intendiamo correre il rischio di scatenare uno scontro con le forze dell'Imperatore avendo di fronte a noi l'esercito di barbari pronto ad approfittare della situazione. Sono qui per ricevere le tue istruzioni.
Nel silenzio che seguì, dalla pianura giunse il rumore che preannunciava il risveglio dell'accampamento: voci di uomini che si chiamavano, cavalli che si muovevano, clangore di armi e armature.
- Porta i tuoi uomini sulla vostra collina e falli schierare alle spalle della posizione dell'Esercito Imperiale. Dovrai fare in fretta, Lord Taiki, perché è nostra intenzione ritirarci con il favore della nebbia del mattino e spostarci a sud in quanto questa non è una posizione favorevole.
- Ciò significa che intendete cedere la capitale al nemico?
- È volere dell'Imperatore che per il momento tu conservi il comando dell'esercito di Shonto - affermò Tadamoto, senza rispondere a quella domanda. - Entro l'ora della lepre cominceremo a spostarci verso sud e per allora ti verranno comunicati altri ordini.
Detto questo fece girare il cavallo e tornò a scomparire nell'oscurità, che divorò in fretta il chiarore delle torce portate dalla sua scorta.

Alla luce di alcune lampade appese agli alberi, Shonto era inginocchiato sui cuscini disposti sulla roccia piatta che sporgeva dal fianco della collina, ma la tranquillità della scena era smentita dai rumori prodotti da un esercito che si stava muovendo tutt' intorno nel buio.
- Nessuna notizia avrebbe potato riuscirmi più gradita, Lord Taiki - affermò Shonto, con voce calma. - Era mio timore che l'Imperatore decidesse di combattere qui, il che avrebbe voluto dire che io avevo condannato le mie truppe al massacro. E generale Hojo ti aiuterà nello spostamento dell'esercito e poi verrà ad unirsi al mio gruppo. Hai molto da fare, Lord Taiki. Che Botahara ti accompagni - concluse con un profondo inchino.
- Signore, mi addosso questo compito soltanto per fedeltà nei confronti dell'Impero e perché tu lo desideri - replicò Lord Taiki, badando a mantenere la voce scevra da ogni emozione. - Non nutro la minima fedeltà nei confronti dell'Imperatore, e quando il Khan sarà stato sconfitto…. -
- Quando il Khan sarà stato sconfitto, dovremo riportare ordine nell'Impero - lo interruppe Shonto, sollevando una mano. - Il comandante di un Esercito Imperiale non può parlare di guerra civile, Lord Taiki, quindi bada a scegliere con cura le tue parole, perché gli uomini di cui l'Imperatore si fida sono ben pochi.
Taiki esitò poi s'inchinò fino a toccare la terra fredda con la fronte prima di indietreggiare di tre passi e infine di rialzarsi per allontanarsi. Shonto rivolse allora un cenno del capo al Generale Hojo che si affrettò a seguire Taiki prima di perderlo di vista nel buio.
- Kamu-sum, il nostro gruppo è pronto a partire? - domandò intanto Shonto.
- Lo sarà anche prima dell'ora della lepre, signore, se si renderà necessario - rispose Kamu, con un rapido inchino.
- Per favore, provvedi ai nostri preparativi - annuì Shonto, con un

sorriso pieno di tensione.
Kamu s’inchinò ancora e sgusciò via nella notte con passo silenzioso quanto quello di un monaco botahista.
- Posso andare a occuparmi delle mie truppe, signore? - chiese allora Lord Komawara, che come gli altri membri del gruppo era in armatura completa. - Prima della partenza potrò forse essere di qualche aiuto a Lord Taiki.
- Dobbiamo andare via subito dopo l’alba, Lord Komawara -annuì Shonto, - quindi fa’ ciò che devi ma ricorda che non possiamo aspettare.
Come Lord Taiki, anche Komawara s’inchinò fino a toccare il terreno con la fronte prima di indietreggiare e di andarsene in tutta fretta.
- Generale Jaku, senza dubbio anche tu desideri raggiungere i tuoi uomini - osservò allora Shonto, e quando il generale assentì gli rivolse un accenno d’inchino, aggiungendo: - Ci rivedremo un’ora dopo l’alba.
Inchinatosi a sua volta, Jaku scomparve nell’oscurità lasciando Shonto solo con Lord Butto, che come Lord Taiki non era visto come un complice della ribellione di Shonto e si sarebbe quindi unito all’Esercito Imperiale.
Osservando Butto Joda che s’inchinava davanti a lui prima di tornare a sollevarsi sulle ginocchia, Shonto pensò che quello che aveva davanti era un formidabile stratega che in caso di necessità avrebbe potuto diventare anche spietato. Rispose all’inchino con un deferente cenno del capo.
Signore, se posso avere la presunzione di darti un suggerimento… nessuno si aspetterebbe mai che tu andassi al nord e se viaggiassi lungo il limitare delle colline potresti raggiungere il mio feudo dove ti sarebbe facile nasconderti. La mia capanna di caccia è isolata e tuttavia dotata di comodità, ed io potrei preavvertire la mia gente del tuo arrivo - affermò il nobile. - Da lì, inoltre, potresti avere a

portata di mano le montagne come ultima risorsa, dato che se pure riuscirà a sconfiggere il Khan, Akantsu ti cercherà comunque a sud oppure sulle isole al di là del mare interno. In passato sei stato d'aiuto ai Butto, Lord Shonto, e adesso stai sacrificando molto per amore del nostro Impero, quindi sono pronto a rischiare senza esitazione di incorrere nelle ire del Figlio del Cielo se questo mi permetterà di esserti utile in qualche modo.
- È un'offerta generosa, Lord Butto - replicò Shonto, dopo un momento di silenzio, - ma il futuro appare tanto incerto da indurmi a esitare di coinvolgere chiunque possa in seguito essere punito dall'Imperatore, perché credo che sia ancora possibile che conservi il trono. Non mettere in pericolo la tua Casa come io ho fatto con la mia, perché gli Yamaku sono una dinastia che non durerà a lungo, mentre gli Shonto sono sopravvissuti a situazioni peggiori di questa e sono ormai esperti nell'arte dell'attesa. Non ti preoccupare quindi per noi, Lord Butto - concluse con un accenno di sorriso. - Lord Taiki avrà bisogno del tuo aiuto, e che Botahara vi accompagni entrambi.
- Che il Maestro Perfetto vegli sulla tua Casa, Lord Shonto -rispose Lord Butto con un altro inchino, poi indietreggiò e si affrettò ad allontanarsi.
Per qualche tempo Shonto rimase seduto in solitudine, con la sola eccezione della sua guardia personale che se ne stava inginocchiata in silenzio ad una certa distanza, poi dal buio giunse un sussurro.
- Padre?
- Lady Nishima, per favore, non essere timida - sorrise Shonto. Nishima si addentrò nel cerchio di luce e lui si trovò davanti allo spettacolo di sua figlia vestita con gli abiti di un ragazzo.
- Come la Principessa Shatsima sono pronta a fuggire in terre selvagge, signore, se questo è il tuo desiderio.
- Sono certo che Shatsima non ha mai avuto un aspetto così adorabile né ha mai guardato con tanto coraggio alla prospettiva

dell’esilio - replicò Shonto, sorridendo nonostante la gravità della situazione. - Tu rendi onore alla tua Casa, Lady Nishima.
- Sono certa che la Principessa Shatsima possedeva molto più coraggio di me - ribatté Nishima, venendo ad appollaiarsi sul bordo della piattaforma di pietra, poi sollevò una mano nella direzione in cui si trovava l’esercito di Shonto e aggiunse: - Mi vergogno a sentire tanta trepidazione anche se non faccio parte di coloro che stanno per combattere.
- Dopo aver assistito alla caduta della capitale di She, Rohku Tadamori ha detto a suo padre che preferirebbe morire in battaglia piuttosto che restare di nuovo passivo a guardare altri sacrificare la loro vita - affermò Shonto, scuotendo il capo. - La tua è una sensazione comune a molti altri, e non dubito che se il tuo ruolo lo, richiedesse, saresti pronta ad andare in battaglia con il coraggio di qualsiasi guerriero. È possibile che si debba presto ricorrere anche all’aiuto di chi abitualmente non brandisce una spada, Nishi-sum, e che a ciascuno di noi venga richiesto un atto di coraggio prima che questa storia sia finita.
- Prego di esente all’altezza, signore - replicò Nishima, annuendo con apparente tristezza.
- È la preghiera di tutti noi, Nishi-sum, anche dei più coraggiosi.
- Il cielo si fa sempre più chiaro e non manca molto all’alba - osservò Nishima, indicando verso oriente. - È ora di andare?
- Sto aspettando soltanto il ritorno dei nobili che sono andati ad aiutare Lord Taiki, e cioè Jaku Katta, Hojo e Lord Komawara. Non tarderanno molto ad arrivare.
D’un tratto nell’aria echeggiarono uno squillare di corni e un clangore di metallo che indussero Nishima e Shonto a girarsi verso la pianura sottostante.
- Che Botahara ci salvi - sussurrò Nishima. - Che cos’è?
- Un esercito che si sta preparando alla battaglia. A quanto pare il Khan è impaziente di sedere sul suo trono.

- Allora attaccherà oggi?
- L'esercito che pensa di affrontare non ci sarà più quando la nebbia si sarà sollevata e allora il talento di questo condottiero barbaro verrà messo davvero alla prova: inseguirà l'Esercito Imperiale oppure sceglierà di salire al trono e di dichiararsi Imperatore di Wa? Pur di avere la risposta a questa domanda il nostro Imperatore sarebbe di certo disposto a cedere la metà delle sue ricchezze.
Questo Khan è un grande mistero, e nessuno può sapere che cosa farà. Chi è? Da dove viene?
- No te l'ho ancora detto? - replicò Shonto, inarcando un sopracciglio. - Jaku Katta ha infine ammesso molte cose adesso che non ha più nessuna speranza di ritrovare il favore dell'Imperatore. A quanto pare questo Khan è un tuo lontanissimo cugino, Lady Nishima, un mezzosangue barbaro che ha nelle vene il sangue dei Tokiko e che quindi ha diritto al trono nella stessa misura degli Yamaku o dei Fanisan o degli Omawara.
- Questo non è possibile, zio! Come puoi prendermi in giro in un momento del genere?
- È la verità, Nishi-sum. Sua madre era una donna della Casa dei Tokiko andata in sposa ad un nobile di Seh. Razziatori barbari l'hanno rapita e portata nel deserto, dove lei ha generato il figlio, che adesso viene a reclamare ciò che gli spetta per diritto di nascita- replicò Shonto.
- E così - commentò Nishima, lasciando vagare lo sguardo nel buio immoto della notte, rischiarato in lontananza dai fuochi da campo dei barbari, - è lui quello che come la Principessa Shatsima ha vissuto in terre selvagge. È proprio come ha detto Hakata - aggiunse, premendosi le dita contro il mento. - In momenti di sconvolgimento, quando la storia viene creata di giorno in giorno, i miracoli diventano una cosa comune.
Dalla pianura giunse un altro squillare di corni a cui rispose un

momento di quiete assoluta quando l'esercito s'immobilizzò per ascoltare. Dal campo opposto, che si stava preparando alla ritirata, non si levarono squilli di risposta;
- Adesso va' a raggiungere Kamu-sum e Fratello Shuyun -esortò Shonto, prendendo la mano della figlia nella propria. - Io aspetterò per qualche tempo in modo da accertarmi che torto sia andato per il meglio; nel frattempo tu resta vicina a Fratello Shuyun, a cui ho affidato la tua sicurezza.
Nishima replicò con voce sottile: - Non posso aspettare con te? - domandò.
- I cavalieri meno esperti non dovrebbero rimanere per ultimi - ribatté Shonto, scuotendo il capo e stringendole la mano. - Veglia su tua cugina, che temo troverà molto dura questa prova.
Nishima strinse il padre in un abbraccio prima di ritrarsi e di sfiorargli la guancia con un dito per poi allontanarsi nell'oscurità.
Alcuni servitori sollevarono la corazza dell'armatura e la fecero scivolare sopra la testa dell'Imperatore, procedendo a stringere le cinghie che la bloccavano.
- Entra, colonnello - disse il Figlio del Cielo a Tadamoto, che aspettava davanti alla soglia della tenda e che subito s'inginocchiò, prostrandosi fino a toccare il terreno con la fronte prima di avanzare sulle ginocchia con una certa goffaggine dovuta all'armatura. - Non mi tenere in ansia, colonnello - aggiunse allora l'Imperatore. - Se desidero provare della curiosità, vado ad assistere a una commedia.
- Chiedo scusa, mio Imperatore - rispose Tadamoto, assestandosi l'elmo sotto il braccio. - Lord Taiki ci ha consegnato l'esercito di Shonto Motoru, mio signore, ma gli Scontò sono fuggiti con i loro consiglieri e con gli altri membri della ribellione.
L'Imperatore annuì e parve riflettere su quell'informazione.
- Era prevedibile - commentò in tono conclusivo. - Motoru rimarrà infido fino alla fine.

Nel cambiare posizione, Tadamoto avvertì il peso della spada contro la gamba e chiuse gli occhi per un secondo nel sentir riaffiorare nella mente le parole di Tanaka e quelle di suo fratello.
Non gli sono più fedele, pensò. Non ci sono guardie presenti ed io sono il solo uomo amato che si trovi nella stanza, quindi agire sarebbe facile… ma cosa succederebbe dopo?
- Taiki consegnerà il suo esercito come ha promesso oppure si tratta di una trappola, colonnello? - domandò l'Imperatore.
Tadamoto abbassò involontariamente la mano guantata verso la spada. Quel!'uomo…
- Ritengo che Taiki ci consegnerà l'esercito ed è pronto ad accettare i tuoi ordini, ma la sua fedeltà verso l'Imperatore lascia adito a dei dubbi.
- Una volta che ci saremo messi in marcia, colonnello, trasferirò a te il comando dell'esercito di Shonto e dopo aver attraversato il fiume avremo tutto il tempo di occuparci di chi non è fedele.
Di chi non è fedele, ripete fra sé Tadamoto. Io rimango fedele ai miei principi.
- Fuori c'è già luce, Tadamoto-sum? - chiese l'Imperatore, mentre i servi fissavano al loro posto le protezioni per le spalle.
- E cielo si sta tingendo di grigio.
- Allora lasciamo questo barbaro a chiedersi che fine abbiamo fatto e che vada a conquistarsi la capitale - annuì l'Imperatore.
Osha, pensò Tadamoto mentre s'inchinava e usciva indietreggiando dalla tenda. Devo avvertire Osha.
Una volta all'esterno scoprì che il cielo si era fatto più chiaro e che la nebbia si stava dissolvendo sotto la spinta di una brezza decisa che soffiava da nord. Attraverso i veli di caligine tremolante, era adesso possibile vedere l'esercito venuto dal deserto.
- Komawara non è con te? - chiese il Generale Hojo a Jaku Ratta.
- Non l'ho più visto da quanto ci siamo separati, Generale Hojo.
- Allora dobbiamo aspettarlo - decise Hojo, tenendo il cavallo per le

briglie senza però montare in sella e continuando a guardare a nord dove la nebbia minacciava di svanire e le posizioni dei barbari cominciavano a diventare visibili. - Questo vento rivelerà la ritirata dell'Imperatore al nemico - commentò quindi. - Se continua così la Dea del Vento provocherà la rovina di tutti noi.
- Cosa farà il Khan? - domandò Jaku, smontando di sella. Hojo non rispose e i due guerrieri rimasero a scrutare il campo
mentre il cielo si faceva sempre più luminoso; d'un tratto sul sentiero alle loro spalle echeggiò un rumore di cavalli e i due uomini si girarono in tempo per inchinarsi a Lord Shonto.
- Riuscite a vedere l'Esercito Imperiale? - chiese questi. - È ancora attestato nei terrapieni?
Dal momento che si trovavano dietro la protezione degli alberi appena al di sotto della base della collina, la visuale era poco nitida e per questo prima di rispondere Hojo lasciò cadere a terra le redini per risalire di un tratto il pendio, scavalcando rovi e alberi caduti, fino a un punto da dove potè scrutare la posizione dell'Imperatore protendendosi oltre la base di un albero.
- Pare che l'Esercito Imperiale si stia ritirando - rispose, - ma l'operazione non è ancora stata completata.
- Dannato stolto - imprecò Shonto. - Se la nebbia dovesse svanire quegli uomini verranno sorpresi in campo aperto. Sarebbe stato meglio restare al riparo dei terrapieni e sperare di resistere fino al calare del buio.
Nel parlare Shonto si avvicinò a Jaku senza però smontare di sella; veli di nebbia si spostarono su per la collina provenienti dalla valle e avvilupparono di bianco la figura di Hojo.
- Non lasciate il Generale Hojo solo in questa nebbia - ordinò Shonto, rivolgendo un cenno agli uomini della sua scorta, cinque dei quali si affrettarono a scendere di sella e a risalire incespicando il pendio, lungo il quale scomparvero.
Dalla pianura intanto giunse un nuovo squillare di corni

accompagnato ad un clangore di armi, suoni che si ripeterono in continuità, precedendo un urlo scaturito da migliaia di gole che crearono un frastuono inumano, precedendo l'inizio dell'attacco il cui impeto fece tremare la terra.
- Generale Hojo! - gridò Shonto.
Non ci fu risposta e tutto ciò che si continuò a sentire fu il martellare degli zoccoli misto alle grida degli uomini. Poi la nebbia scivolò lungo i fianchi della collina con la stessa rapidità con cui era giunta e rivelò allo sguardo la pianura circostante, nella quale i barbari si erano lanciati all'attacco. Hojo si girò e tornò indietro di corsa seguito dalle guardie.
- I pochi che ancora si trovano nei terrapieni non hanno scampo - riferì con voce affannosa. - Sarà una strage.
- Sono in rotta! - gridò Shonto. - Che quello stolto Imperatore sia dannato per l'eternità! Adesso i barbari prenderanno Lord Taiki alle spalle. Venite - ordinò quindi, spronando il cavallo, -dobbiamo salvare il salvabile, perché se questi eserciti verranno annientati i barbari conquisteranno l'Impero!
Gli altri lo seguirono prontamente spronando i cavalli su per il pendio sulla scia del loro signore, ed entro pochi momenti raggiunsero il crinale della collina dove Shonto si arrestò per esaminare la scena sottostante.
La prima ondata di guerrieri barbari si riversò sui terrapieni, sopraffacendo i pochi difensori che cercavano di contrastarli. Il resto degli uomini di Wa si trovava sul ponte che attraversava il canale ed era impegnato a cercare di raggiungere la via di fuga offerta dalla riva occidentale, ma molti stavano già cadendo sotto la pioggia di frecce, mentre una nave incendiata stava puntando verso il ponte.
Sollevandosi sulle staffe, Shonto esaminò tutto l'insieme con il distacco proprio di un Maestro di gii che stesse studiando la scacchiera e soppesando tutte le possibilità.

- Vedete le bandiere del Khan? - chiese quindi. Seguì un secondo di silenzio, poi Hojo protese un dito.
- Sono laggiù - disse, indicando la retroguardia dell'esercito nemico dove era possibile vedere stendardi oro-carminio che si agitavano nel freddo soffio del vento del nord.
- Non ha neppure inviato l'offerta di la resa - osservò Jaku, amareggiato.
- Manda delle guardie ad avvertire Kamu - ordinò Shonto al Generale Hojo. - I nostri uomini devono abbandonare ogni cosa e andarsene il più in fretta possibile.
Poi si allontanò al galoppo lungo il pendio della collina, andando incontro ai rumori della battaglia che crebbero sempre più di intensità fino a diventare assordanti.
Quando emerse dagli alberi, il gruppetto si trovò però di fronte una scena del tutto diversa; l'esercito di Lord Taiki era in formazione compatta e pronto ad attaccare, ma non c'erano segnali che stesse per muoversi. L'esercito dell'Imperatore stava ricomponendo il proprio schieramento ad ovest, mentre masse di uomini in fuga disordinata continuavano a riversarsi giù dalla collina su cui si erano precedentemente attestati.
- Non si sono neppure resi conto di quello che è successo - commentò Jaku, indicando l'Esercito Imperiale.
- I barbari supereranno quella cresta anche troppo presto - replicò Hojo, - e allora tutti capiranno la situazione.
- L'Esercito Imperiale si darà alla fuga e saranno le nostre forze a sostenere l'impatto dell'attacco nemico - rifletté Shonto. - Dobbiamo fare tutto il possibile per porre rimedio alla situazione. Generale Jaku, Generale Hojo, voi organizzerete un'azione di retroguardia mentre noi marceremo verso sud cercando di ridurre il più possibile le perdite - aggiunse, segnalando di riprendere la marcia.
Prima che Shonto e i suoi compagni lo raggiungessero, dall'esercito

di Lord Taiki si levò un grido possente: l'avanguardia dell'esercito barbaro aveva appena fatto la sua comparsa. Giunta sulla cresta della collina, l'orda nemica ebbe un momento di esitazione, indugiando a fissare le bandiere che garrivano al vento; gli uomini di Wa in fuga, mentre i soldati dell'Esercito Imperiale fissavano a loro volta con sgomento gli invasori le cui file andavano aumentando di momento in momento, accompagnate ora da cavalieri vestiti di carminio che inalberavano stendardi di seta dorata.
Il Khan era infine sceso in campo e per la prima volta poteva vedere la lontana Capitale Imperiale che appariva a tratti fra la nebbia sempre più rada. Per un momento i guerrieri barbari si raccolsero sotto le bandiere del loro condottiero come la cresta scura di un'onda che si stesse formando sulla collina e che aspettasse di aumentare di dimensioni prima di riversarsi all'attacco.
Per tre volte il fragore dei corni echeggiò nell'aria, e ogni volta i barbari risposero con urla impressionanti e con clangore di armi, poi si scagliarono giù per il pendio. Per qualche secondo gli uomini dell'Esercito Imperiale rimasero impietriti a guardare il nemico che si avvicinava, poi il panico si diffuse come vento in mezzo al grano e essi ruppero la formazione per darsi alla fuga.
Intanto il gruppo di Shonto aveva quasi raggiunto l'esercito di Taiki che conservava ancora la sua posizione e dal quale si levò un grido di entusiasmo quando una guardia della scorta di Shonto levò su un'asta la bandiera di seta azzurra con il bocciolo di shinta; contemporaneamente un cavaliere che portava la livrea blu scuro dei Komawara sopraggiunse al galoppo lungo lo schieramento, aprendo al tempo stesso la maschera dell'elmo.
- Ecco risolto il mistero di Lord Komawara - commentò Hojo, indicandolo. - Era rimasto a combattere con i suoi uomini.
All'avvicinarsi del cavaliere le guardie di Shonto sollevarono la

spada, ma Shonto segnalò loro di trarsi da parte e Komawara venne ad arrestare il cavallo davanti al suo.
- I barbari hanno diviso le loro forze per questo assalto, Lord Shonto - riferì. -1 miei uomini si stanno muovendo per attaccarli, insieme a quelli di Lord Butto.
Shonto contemplò per un momento l’esercito nemico lanciato alla carica, poi rivolse a Komawara un cenno di assenso.
- La loro superiorità numerica è enorme, Lord Komawara - ammonì. - Voi potrete soltanto rallentare la loro avanzata, quindi tenetevi pronti a ritirarvi in fretta; nel frattempo il Generale Hojo preparerà la nostra difesa. Dov’è Lord Taiki?
- Alla testa dell’esercito, signore - rispose Komawara, indicando verso sud con la mano guantata.
- Che Botahara vi protegga - augurò Shonto, poi rivolse un segnale alla sua guardia e si allontanò verso sud.
Spronando il cavallo, Komawara chiuse il paraocchi dell’elmo e serrò il sottogola nel dirigersi dalla parte opposta.
Nel frattempo la cresta dell’onda barbarica s’infranse sulla retroguardia dell’Esercito Imperiale in fuga, travolgendo le schiere di fanteria, proprio mentre un corno squillava nella retroguardia delle truppe di Lord Shonto e la bandiera dei Komawara prendeva a sventolare sotto la brezza del nord… che un istante più tardi cessò improvvisamente di soffiare. A un secondo squillo di corno un contingente di cavalieri in livrea blu-scuro e porpora si lanciò al galoppo per andare incontro alla cavalleria barbara, mentre alle sue spalle il cessare del vento faceva arrestare la ritirata della nebbia che tornò a ricomporre banchi bassi e spettrali e ad avanzare strisciante verso nord, nascondendo dapprima la testa dei due eserciti di Wa e poi anche il loro corpo.
Lady Nishima guardò Shuyun, che stava fissando la lontana collina sulla cui cresta si vedevano bandiere scure agitarsi al vento, e una massa sempre più vasta di uomini che si andava accalcando sotto di

esse.
- Quelle sono le bandiere del Khan, Lady Nishima - disse il monaco. - A quanto pare i barbari hanno attaccato l'Esercito Imperiale mentre si stava ritirando.
Chiazze scure sui campi verdi indicavano la posizione dei lontani eserciti di Wa, la voce metallica dei corni da guerra attraversava la pianura e giungeva fino a loro sulle ali del vento del nord.
- Fratello, riesci a vedere cosa sta succedendo? - chiese Kitsura, spingendo il cavallo vicino a loro e tenendo una mano sulle redini e l'altra stretta alla sella.
In quel momento l'urlo possente dell'esercito barbarico si riversò sulla verde pianura e fu udito da loro come l'alito gelido dell'inverno.
- Che Botahara ci salvi - sussurrò Kitsura nel vedere la nera massa delle orde venute dal deserto che si riversava giù dalla collina.
Nishima distolse a forza lo sguardo da quello spettacolo per scrutare la strada da cui erano giunti, alla ricerca di qualche traccia di livree azzurre e vide poco lontano un singolo cavaliere superare d'un salto un muretto,1 preveniente dalla direzione in cui si trovava l'esercito di Lord Taiki.
- Un messaggero - commentò Shuyun.
Kamu li raggiunse superando al galoppo la fila dei servitori e si fermò davanti a Lady Nishima con lo sguardo fisso sulla battaglia che stava avendo inizio.
- Lady Nishima, Fratello, non possiamo indugiare. Dobbiamo andare via in fretta - disse.
- Che ne è stato di Lord Shonto? - domandò Nishima, annuendo.
Nonostante l'avvertimento di Kamu nessuno accennò a muoversi, rimanendo invece a fissare inorriditi la terribile scena che si stava svolgendo sotto di loro, in attesa di essere raggiunti dal messaggero che stava ora agitando un braccio nella loro direzione.
Di lì a poco l'uomo, che era una Guardia della Casa degli Shonto,

fece arrestare il cavallo coperto di schiuma davanti a Kamu e si aprì il paraocchi dell'elmo.
- Vengo da parte di Lord Shonto - annunciò. - li nostro signore vi ordina di abbandonare ogni bagaglio e di fuggire con la massima rapidità perché i barbari ci stanno attaccando.
- Lui dov'è? - domandò Nishima, sentendosi sopraffare dal timore.
- Dov'è Lord Shonto?
- È andato a raggiungere l'esercito, Lady Nishima, per organizzare la difesa.
Nishima distolse il volto e si nascose gli occhi con la mano. Shuyun indicò la collina su cui si erano attestate le forze di Shonto, dove ora cavalieri barbari cominciavano ad emergere da una non lontana macchia di alberi; dopo essersi concesso un momento per esaminare l'area in ogni direzione, il giovane monaco si protese a togliere le redini dalle mani di Kitsura, facendole passare oltre la testa del suo cavallo.
- Il vento del nord sta morendo e questo farà perdurare la nebbia ancora per qualche tempo - disse. - Lord Shonto è un uomo capace ed è circondato da abili guerrieri, Lady Nishima. Dobbiamo ora pensare ad allontanarci - aggiunse con gentilezza, tirando le redini della giumenta di Kitsura. - Maggiordomo Kamu, la nebbia si dissolverà a cominciare da est. Che Botahara ti protegga.
- Devi prendere con te delle guardie, Fratello - protestò Kamu. - Non posso permettere che Lady Nishima e Lady Kitsura rimangano prive di protezione.
- In pochi avremo maggiori probabilità di passare senza essere notati - ribatté Shuyun.
- Kamu-sum - intervenne Nishima, - non ti preoccupare per noi, perché nella nebbia Fratello Shuyun riesce a vedere anche quando gli altri sono ciechi. Andiamo, Fratello. - Fatto girare il cavallo, il monaco precedette le due dame, scomparendo con loro nei bianchi veli di caligine.

Lord Komawara aveva deciso di caricare a sua volta i barbari perché sapeva per esperienza che un attacco diretto tendeva a farli piombare nella confusione. Alla sua sinistra poteva vedere la forma minuta di Butto Joda che in sella ad un massiccio stallone stava distanziando la sua scorta, mentre alla sua destra c'era Jaku Katta. Nugoli di frecce sibilavano di continuo sopra la loro testa.
I due eserciti si scontrarono con un clangore di acciaio ,che echeggiò su tutto il campo di battaglia e Komawara abbatté il primo avversario con un colpo vibrato con il pomo della spada; poco lontano, intravide fugacemente lo scintillare della spada di Jaku Katta, davanti al quale i barbari indietreggiavano con timore.
Poi Komawara affronto e abbatté un altro avversario e continuò ad avanzare nella mischia a fianco delle sue guardie Hajiwara fino a quando due barbari appiedati si lanciarono verso Komawara ma furono suite abbattuti.
A quel punto il nobile si rese conto che l'impeto della carica dei suoi uomini stava per esaurirsi.
- Lord Komawara! - gridò in quel momento Lord Butto, spronando il cavallo verso di lui. - Dobbiamo indietreggiare finché siamo ancora abbastanza numerosi da riuscire ad aprirci un varco!
Lanciando intorno una rapida occhiata, Komawara si accorse allora che il campo di battaglia era cosparso non solo di cadaveri di barbari ma anche di numerosi uomini con il blu dei Komawara e il porpora dei Butto, e mentre Lord Butto continuava a combattere per proteggerlo staccò il corno dalla sella, suonò la ritirata e lasciò cadere lo strumento al suolo per andare in aiuto dell'altro nobile. Il Tenente Narihira raggiunse però Lord Butto prima di lui e abbatté un barbaro, disarmandone un secondo che si affrettò a ritirarsi.
Insieme, i tre cominciarono a indietreggiare mentre tutt'intorno il numero dei cavalieri barbari si andava facendo sempre più elevato ad ogni momento che passava.
- Il loro numero è sterminato! - gridò Butto Joda.

- Sono come gli uomini dei Butto che sciamano sulle terre del mio signore - ribatté Narihira.
Lord Butto per poco non cadde di sella nel tentativo di sferrare un colpo alla guardia di Komawara che portava l'emblema verde degli Hajiwara, ma Narihira parò l'attacco e subito Komawara interpose il proprio cavallo fra i due. Poi la prima voluta di nebbia si protese verso di loro e un momento più tardi ne furono completamente avviluppati, sentendo il cozzare di spade che echeggiava tutt'intorno senza però riuscire più a vedere nessuno.
D'un tratto davanti a loro apparvero dei cavalieri barbari che si lanciarono immediatamente all'attacco e nello scontro che seguì i tre rimasero separati, finendo per perdere ogni senso dell'orientamento e per non essere più in grado di determinare quale direzione permettesse la ritirata.
Lord Taiki si rese ben presto conto che a causa della nebbia era impossibile essere certi della direzione in cui stavano andando e'11 sollievo che aveva provato nel restituire il comando a Lord Shonto si trasformò in apprensione mentre l'esercito continuava comunque a muoversi, pungolato dalla consapevolezza che se si fosse ancora trovato sul campo di battaglia quando la nebbia si fosse dissolta avrebbe dovuto affrontare un nemico forte di centomila uomini.
Nel corso di una rapida consultazione, Taiki e Lord Shonto avevano deciso di puntare verso quello che speravano fosse il sud-ovest per raggiungere il canale che li avrebbe guidati fino alla capitale… l'unica destinazione di cui forse potevano essere certi.
Adesso i rumori della battaglia echeggiavano tutt'intorno, gruppi di cavalieri apparivano e scomparivano come spettri nei veli di nebbia e non avevano più notizie del Generale Hojo, di Lord Butto, di Lord Komawara e di Jaku Katta da quando la caligine era tornata a intensificarsi. Era comunque certo che neppure un uomo del loro gruppo era riuscito a ricongiungersi con il grosso dell'esercito di Shonto e anche se nessuno osava dirlo apertamente si temeva

ormai il peggio; Lord Taiki, stava diventando di momento in momento sempre più pessimista per la loro sorte.
- Questa nebbia è al tempo stesso una benedizione e una maledizione, Lord Shonto - commentò, notando che l'esercito stava procedendo con un passo lentissimo nonostante il terreno pianeggiante, cosa dovuta senza dubbio all'incertezza sulla direzione da prendere. Come tutti, nel parlare anche lui continuò a scrutare il grigiore che lo circondava alla ricerca di presenze del nemico o di punti di riferimento che potessero indicargli dove si trovava. Il fatto di non poter mandare in avanscoperta delle pattuglie per timore che perdessero la via del ritorno, rendeva lui e gli altri comandanti doppiamente ciechi.
- È una benedizione, puoi esserne certo - replicò Shonto. - Saremmo stati annientati dalla carica dei barbari, ma adesso il Khan ci ha persi di vista come noi abbiamo perso lui, quindi è meglio pregare che la nebbia persista fino a quando saremo lontani dalla sua portata. Marceremo anche di notte e se riusciremo ad attraversare il fiume potremo metterci in salvo: questo, Lord Taiki, è il massimo in cui possiamo sperare.
Più avanti echeggiò un clangore d'acciaio proveniente dal punto in cui Shonto aveva schierato i guerrieri migliori, e di lì a poco un cavaliere in livrea azzurra si diresse verso Lord Shonto e Taiki.
- Abbiamo incontrato un gruppo di barbari, signore - gridò nell'avvicinarsi. - Sono necessari rinforzi.
- Quanto sono numerosi i barbari?
- Sono molti, signore, ma è impossibile dire quanti - rispose l'uomo, arrestandosi e inchinandosi sulla sella.
Girandosi, Shonto impartì ad un ufficiale alcuni ordini e subito fra le file dei guerrieri ci fu un rapido movimento. D'un tratto squillarono dei corni che suonarono fin troppo vicini e nel veder apparire all'improvviso dei cavalieri, Lord Taiki estrasse la spada, imitato da Shonto.

- Sono gli uomini di Lord Komawara! - gridò qualcuno. Taiki stava già levando una preghiera di ringraziamento a Botahara quando si rese conto che Komawara e i suoi stavano lottando contro i barbari.
- Siamo tornati verso il cuore della battaglia, Lord Taiki! -esclamò Shonto, con un'imprecazione. - Dobbiamo ritirarci in quella direzione e badare a rimanere uniti - aggiunse, indicando con la spada, poi le sue parole si persero nel caos circostante e nel sibilare delle frecce che si stavano abbattendo su di loro.
Come ogni nobile di Seh, Taiki non ebbe il minimo sussulto di fronte a quella pioggia letale e non accennò neppure a proteggersi.
Adesso i barbari stavano impegnando il combattimento con le guardie che circondavano i due nobili e nella caligine era possibile vedere alcuni cavalieri che portavano la livrea porpora dei Butto indietreggiare sotto la pressione crescente del nemico. Un momento più tardi Taiki vide Shonto incrociare la spada con un barbaro ed ebbe appena il tempo-di pensare che la situazione era davvero grave se il signore degli Shonto era costretto a combattere come un comune guerriero prima di trovarsi a sua volta a lottare per salvarsi la vita mentre altre frecce di provenienza imprecisata si abbattevano intorno a loro; alla sinistra di Taiki un barbaro crollò di sella sotto un colpo di Lord Toshaki Yoshihira, che continuò ad avanzare in quella direzione gridando di aver scorto la riva del canale.
Privato un avversario dell'elmo con un fendente ben diretto, Taiki lo finì con un secondo colpo altrettanto preciso e si guardò intorno alla ricerca di Lord Shonto senza però riuscire a scorgerlo. Alle sue spalle, intanto, le grida di sollievo si stavano moltiplicando: il canale, abbiamo raggiunto il canale.
Stavano attendendo nella nebbia, immobili. Nishima aveva ormai perso il conto delle volte in cui Shuyun aveva ordinato loro di fermarsi, o di svoltare improvvisamente o di invertire addirittura la direzione di marcia allorché dei cavalieri passavano vicino a loro o sentivano lo squillare dei corni dei barbari misto a un clangore di

spade.
- Cosa succede, Fratello? - sussurrò Kitsura. - Cosa hai sentito?
- Non parlare - la zittì Nishima, protendendosi verso di lei. - Shuyun-sum può avvertire il chi ad una certa distanza, ma non devi alterare la sua concentrazione.
Kitsura, che appariva pallida e spaventata, ma stava comunque cercando di mantenere una parvenza di dignità, rispose alle parole di Nishima con un semplice cenno del capo.
Shuyun intanto sollevò il capo verso il cielo, che cominciava a rivelare vaghe tracce di azzurro.
- La nebbia si sta schiarendo, e questo ci costringe a puntare verso il canale - annunciò, poi fece avviare la giumenta di Kitsura e Nishima si affrettò ad affiancare il proprio cavallo al suo.
Avevano percorso forse una trentina di metri quando la nebbia tornò ad infittirsi e Shuyun effettuò una brusca svolta a sinistra per poi fermarsi ancora. Poco lontano sentirono il rumore di numerosi cavalieri che però passarono oltre senza accorgersi di loro.
Percorsi altri trenta metri Shuyun si arrestò di colpo con gli occhi chiusi: poco lontano, un uomo stava tossendo, senza però che Nishima riuscisse a determinare da che direzione giungesse quel suono.
- Qualsiasi cosa succeda, non vi muovete da qui - ordinò Shuyun, con voce strana e remota, e nel consegnare le reclini di Kitsura a Nishima, le strinse per un momento la mano con fare rassicurante, poi scomparve nella nebbia.
Un momento più tardi si sentì il rumore di qualcosa di pesante che cadeva sul terreno e subito dopo un cavallo privo di cavaliere apparve davanti alle loro cavalcature che s’impennarono e gettarono al suolo Kitsura.
Ricomparendo proprio in quell’istante, Shuyun si affrettò a smontare per aiutare la dama a rialzarsi.
- Sei ferita, Lady Kitsura? - domandò.

- No - rispose lei, scuotendo il capo e cercando di sorridere mentre rimontava in sella con l'aiuto del monaco. - No, sono illesa perché il terreno è morbido.
I tre ripresero quindi la marcia senza ulteriori indugi, procedendo ora con maggiore rapidità perché era ormai indubbio che la nebbia stesse cominciando a dissolversi. Non appena la caligine si fece meno densa, Shuyun spinse i cavalli al galoppo e ben presto i rumori della battaglia parvero farsi più indistinti e le soste divennero meno frequenti.
Poi un grido d'allarme echeggiò alla loro destra.
- Andate e non fermatevi per nessun motivo - ordinò Shuyun, frustando la cavalcatura di Kitsura con le redini per poi puntare verso i cavalli che si stavano avvicinando.
Nel proseguire la fuga Nishima ebbe l'impressione che il mondo intero si fosse ridotto ad un cerchio di visibilità di mezzo rih, al cui interno non si scorgeva nessuna figura in movimento; la loro corsa venne interrotta da un muretto che causò una perdita di tempo perché Nishima dovette far saltare dall'altra parte entrambi i cavalli mentre Kitsura scavalcava a piedi l'ostacolo, non desiderando rischiare una seconda caduta di sella. Poi le due donne ripresero a galoppare senza incontrare nessuno, ma a un certo punto Nishima fece arrestare i cavalli per guardare indietro.
- Fratello Shuyun ha detto di non fermarci per nessun motivo - ansimò Kitsura.
- Lui è laggiù da solo - replicò Nishima, scuotendo il capo. -Hai visto in quanti erano?
- Non ho potuto scorgere nulla per la nebbia, cugina - rispose Kitsura. - Guarda, mi pare che la capitale cominci ad apparire.
In effetti alla loro sinistra le mura bianche della città stavano riflettendo la luce del sole pomeridiano.
- Ho perso l'orientamento, Kitsu-sum - disse Nishima, asciugandosi la fronte con una manica in un gesto poco consono per una

nobildonna, che sua cugina non riuscì a trattenere una risata.
- Non è il momento di ridere, cugina - la rimproverò Nishima.
- Ti prego di perdonarmi, Nishi-sum, io… perdonami - si scusò Kitsura, imponendosi di tornare seria anche se una scintilla divertita continuò a brillarle nello sguardo.
Il rumore di un cavallo lanciato al galoppo sul terreno morbido indusse entrambe a voltarsi in tempo per vedere un cavaliere superare con un salto un fossato.
- È Fratello Shuyun, cugina, ne sono certa - disse Kitsura. Nishima fece avanzare il cavallo per andare incontro al monaco e quando lui si fermò gli si andò ad affiancare, abbracciandola senza scendere di sella, mentre Kitsura si sforzava di concentrare la propria attenzione su un albero che spiccava in lontananza e sullo splendido spettacolo offerto dalla capitale che emergeva dal suo sudario di nebbia.
Shuyun si liberò dall'abbraccio di Nishima e indicò verso nord-ovest, dove la nebbia si andava lentamente schiarendo; allentando con riluttanza la propria stretta, Nishima si girò a guardare e vide in mezzo alla caligine i superstiti dell'Esercito Imperiale che si stavano avviando alla spicciolata verso la città. La maggior parte di loro era appiedato e senza l'armatura che avevano abbandonato sul terreno per fuggire più in fretta. Quegli uomini erano sparpagliati per molti rih e si ritiravano con l'aria avvilita dei soldati sconfitti.
- Dov'è mio padre? - domandò Nishima.
Scuotendo il capo Shuyun indicò verso est, dove era possibile scorgere in lontananza un numeroso contingente che si stava dirigendo verso il canale.
- L'esercito di Lord Taiki? - chiese ancora Nishima.
- Barbari - rispose in tono sommesso Shuyun. - Ritirarsi da quella parte è ora impossibile: il Khan intende spingerci tutti nella capitale.
Non c'era altro da aggiungere, quindi ripresero la marcia fino a quando raggiunsero un canale d'irrigazione dove abbeverarono i

cavalli e li fecero sostare perché potessero pascolare un poco.
Seduta sulla riva, sotto il caldo sole di primavera, Nishima trovò quasi impossibile pensare che una guerra potesse infuriare ad appena pochi rih di distanza. Chiuse gli occhi, cercò di indursi a credere che fosse tutto un sogno, ma non appena risollevò le palpebre la vista dell'esercito in ritirata tornò a confermarle l'amara realtà dei fatti.
Quando rimontarono in sella, Kitsura tolse con decisione le redini del suo cavallo dalle mani di Shuyun.
- Adesso non posso più perdermi nella nebbia, Fratello - disse, - e devo imparare a cavalcare finché mi è possibile.
Di lì a poco un gruppo di cavalieri si diresse verso di loro e anche se Nishima avrebbe voluto evitarli Shuyun preferì aspettarli nella convinzione, che per fortuna fu esatta, che fossero uomini di Komawara.
- Siamo rimasti separati dal nostro signore a causa della nebbia e della confusione della battaglia - spiegò un ufficiale, un certo Narihira Chisato.
Accorgendosi che uno degli uomini era ferito, anche se non stava sanguinando, Shuyun lo costrinse a smontare di sella e lo esaminò: aveva alcune costole rotte e lividi su tutto il corpo.
- Che notizie ci sono di mio padre? - chiese Nishima, pur avendo quasi timore di formulare quella domanda.
L'ufficiale si girò verso la scena della battaglia, quasi stesse cercando in essa una risposta a quell'interrogativo.
- Lord Shonto ha raggiunto Lord Taiki ed ha ripreso il controllo dell'esercito - rispose infine, continuando a scrutare il campo di battaglia. - Noi siamo andati alla carica contro i barbari per proteggere la ritirata generale e da allora non abbiamo più avuto notizie del contingente di Lord Shonto. Tutti coloro che abbiamo incontrato appartenevano all'Esercito Imperiale, che è stato messo in rotta prima che si potesse ritirare - proseguì, indicando le

migliaia di uomini che stavano convergendo verso la capitale. - A quanto pare il Figlio del Cielo è fuggito ed ha ceduto il campo all'usurpatore barbaro. Questo è un giorno cupo, Lady Nishima, il vento del nord ha soffiato dal deserto e ci ha portato la rovina - concluse, scuotendo tristemente il capo.
Il gruppetto riprese la marcia in silenzio, costringendo le cavalcature stanche a proseguire alla volta della Capitale Imperiale. Quasi che quel giorno gli dèi del clima e del vento non avessero già causato sofferenze sufficienti ai mortali, verso occidente il cielo stava ora scintillando dei colori del tramonto.
- È il segno della fine di un glorioso impero - sussurrò un guerriero, poi si affrettò ad inchinarsi con qualche parola di scusa di fronte alle occhiate roventi dei compagni.
L'oscurità scese gradualmente e i colori del tramonto perdurarono nel cielo anche dopo che ad est apparvero le prime stelle, poi le luci della capitale si accesero una dopo l'altra e giunse infine il buio. Qualche tempo dopo sette Guardie Imperiali vennero ad unirsi al gruppo senza che nessuno chiedesse o offrisse spiegazioni in merito all'identità dei cavalieri privi di armatura.
Per prudenza Nishima e Kitsura tirarono comunque in avanti il cappuccio in modo che l'oscurità mascherasse i loro lineamenti e badarono a restare in silenzio, mentre gli uomini di Komawara. formavano uno schieramento protettivo fra loro e le guardie, precauzione peraltro inutile perché quella notte ogni uomo era solo; con i suoi pensieri.
L'Impero era caduto, quella consapevolezza devastante era sufficiente a occupare la mente di tutti.

28.

La porta settentrionale della Capitale Imperiale era aperta e il ponte levatoio che in quel punto permetteva di attraversare il canale non era ancora stato distrutto. Un contingente di Guardie Imperiali, che era incaricato di sorvegliarlo o forse si era addossato da solo quell'onere, intimò al gruppo di Lady Nishima di fermarsi quando esso si avvicinò alle porte, anche se parve trattarsi di un atto puramente formale in quanto il numero dei profughi che si stavano riversando nella capitale era immenso.
Una delle Guardie Imperiali che si erano unite a Nishima e agli altri rispose identificandosi come il Grande Khan, venuto in cerca di una buona locanda, e fra le risate che accolsero quell'affermazione tatto il gruppo entrò senza problemi nella città.
Al di là delle porte, le strade erano intasate da soldati dell'Esercito Imperiale e da cittadini e profughi in preda al panico che tentavano di dirigersi verso le porte orientali della città e il Lago del Drago Perduto. In giro non si vedevano segni di difesa organizzata e atti di furto e di saccheggio si stavano già verificando in piena vista di tatti.
- Dov'è la Guardia Imperiale? - sussurrò Kitsura. - L'Imperatore non intende dunque difendere la città? È forse già fuggito?
Nishima si limitò a scrollare le spalle mentre si guardava intorno, allarmata da quanto stava vedendo: le Guardie Imperiali che erano entrate con loro in città si erano subito staccate dal gruppo e adesso la sola scorta che rimanesse loro era costituita da Shuyun e dalle tre guardie di Komawara, una protezione che appariva assai scarsa di fronte alle migliaia-di persone che si accalcavano nelle strade.
Mentre avanzavano lungo le vie cittadine i timori di Nishima cominciarono tuttavia a placarsi. Si rese conto che il saccheggio

non era un fenomeno diffuso e che in generale le persone si stavano comportando in modo civile, offrendo assistenza agli altri; ben presto si rilassò e sorrise per rassicurare la cugina, che appariva molto spaventata.
Molti soldati erano diretti al Palazzo sull'Isola e così pure una gran parte della popolazione, in quanto correva voce che l'Imperatore non fosse fuggito e che dal palazzo stesse provvedendo ad organizzare la difesa.
Per quanto poco usati nella capitale, una città fatta di canali e di strade strette, i cavalli erano una presenza abbastanza comune quella notte a causa dell'arrivo dell'esercito in ritirata; la planimetria cittadina non era però fatta per circolare a cavallo e ben presto il gruppo s'imbatte in un ponte che gli animali non potevano superare, cosa che costrinse Shuyun ad imboccare uno stretto vicolo che li portò a costeggiare uno dei canali principali.
- Dove possiamo andare, Shuyun-sum? - domandò Nishima, in quanto adesso erano liberi di scegliere una direzione mentre fino a quel momento non avevano avuto altra scelta che andare dove andava la folla.
- Non lo so, mia signora - rispose il monaco. - Senza dubbio la residenza della tua famiglia deve essere stata occupata già da tempo dalle Guardie Imperiali, ma forse la famiglia di Lady Kitsura non ha ancora lasciato la città e potremmo cercare là riparo per la notte. Se invece vogliamo raccogliere notizie su quanto è successo sul campo suggerisco di dirigerci verso il palazzo, anche se in quel caso sarà bene evitare di fare il tuo nome.
Incerta, Nishima guardò Kitsura.
- Mi piacerebbe avere notizie della mia famiglia, cugina - rispose lei alla sua tacita domanda, - ma mi rendo conto che probabilmente essa è al sicuro e che tu sei preoccupata per Lord Shonto. Andiamo almeno fino alle porte del palazzo e cerchiamo di scoprire tutto il possibile.

Nishima le rivolse un sorriso di gratitudine che cedette subito il posto ad un'espressione ansiosa. Smontarono e conducendo a mano i cavalli stanchi, superarono un ponte, dove le due dame vennero spintonate dalla calca per la prima volta nella loro vita.
Era ormai tarda notte quando arrivarono alla Porta della Serenità e trovarono migliaia di persone accalcate sulla piazza dove qualche fuoco era stato acceso qua e là sull'acciottolato e guardie e soldati si mescolavano ai cittadini. Davanti alle porte c'erano alcune Guardie Imperiali in armatura nera, che rimanevano impassibili di fronte alle domande, come di fronte alle provocazioni.
Da qualche parte una campana suonò l'ora del gufo, come se soltanto un campanaro fosse rimasto al suo posto, e i rintocchi echeggiarono in modo stranamente opaco nella città ribollente di panico. Arrivati nella piazza, Nishima passò le brighe del cavallo a una guardia Komawara e si guardò intorno; un'altra guardia si allontanò per raccogliere informazioni, ma poco dopo tornò indietro scrollando le spalle.
- Qui si sente dire di tutto: che l'Imperatore è fuggito, che si è gettato sulla sua spada, che i barbari sono alle porte, che i barbari sono diretti verso Yankura. Corrono molte voci ma non si sa nulla di certo - riferì.
Jaku Tadamoto, comandante della devastata Guardia Imperiale, rientrò nella capitale a bordo di un sampan requisito e manovrato da due pescatori fluviali controllati dalle sue guardie; Tadamoto non aveva riportato ferite, ma era malconcio e ammaccato, e la sua armatura un tempo splendida che gli era stata donata da suo fratello Katta gli aveva salvato la vita più di una volta.
Gli studiosi sono miseri guerrieri, continuò a ripetere a se stesso durante il tragitto.
L'Esercito Imperiale era stato sopraffatto e costretto alla fuga più disordinata: la sua rovina era stata la decisione dell'Imperatore di assumerne di persona il comando, insieme al suo rifiuto di unire le

proprie forze a quelle di Lord Shonto. Nel formulare quelle riflessioni Tadamoto si chiese se Shonto fosse riuscito a fuggire con le sue truppe e se ci fosse ancora speranza per l'Impero.
Dalla riva un gruppo di Guardie Imperiali seguì con lo sguardo il suo passaggio, ma nessuna di esse accennò ad inchinarsi al suo comandante; nei loro occhi non si leggeva traccia di animosità, ma era come se Tadamoto avesse di colpo perso il suo grado e non meritasse quindi più il rispetto che il suo grado imponeva.
Gli studiosi sono miseri guerrieri, si disse ancora una volta il colonnello.
Adesso il suo proposito, era quello di andare al palazzo e di cercare il suo sovrano, sempre che l'Imperatore non fosse già in viaggio verso Nitashi. Deciso a garantire la sopravvivenza di almeno un membro della famiglia Jaku. Tadamoto aveva lasciato di guardia al palazzo il fratello minore Yasata e adesso lo avrebbe portato con sé nella fuga che aveva già pianificato e per la quale aveva a disposizione oro a sufficienza. Osha aveva ricevuto il suo messaggio? Era già fuggita? Tadamoto decise che l'avrebbe cercata insieme a Yasata e che una volta trovata, tutti e tre si sarebbero diretti verso le Isole di Konojii dove sarebbero stati al sicuro perché sarebbero passati anni prima che quel Khan nato nel deserto si decidesse ad attraversare il mare.
Probabilmente, gli intrighi avrebbero posto fine al suo regno prima di allora, considerato che quel condottiero barbaro non aveva idea di cosa sarebbe successo quando si fosse insediato nel Palazzo. Ben presto avrebbe imparato ad avere il sonno leggero e a dare ascolto ai sussurri.
I pescatori accostarono la barca ad una rampa di gradini di pietra che dava accesso ad una porta laterale usata dalla Guardia Imperiale, e dopo essere sceso a terra con mosse rigide, Tadamoto si costrinse a salire i gradini con andatura eretta. Tutt'intorno il canale e i moli erano affollati di gente che stava tentando di

sfuggire ai barbari, e nel contemplare quella scena avvilente Tadamoto si sentì rattristare ancora di più al pensiero che ben presto lui si sarebbe unito a quei profughi. Da quel momento il suo futuro sarebbe divenuto incerto, come d'altro canto lo era già.
Una parola d'ordine gli permise di superare le porte insieme alla sua scorta, e al di là di esse si venne a trovare in una piazza circondata da alloggi destinati alla Guardia Imperiale.
- Colonnello Jaku - disse uno dei suoi uomini, - vado a cercare dei servitori che ti aiutino con l'armatura e si occupino delle tue ferite.
Tadamoto scosse il capo, pensando che se avesse continuato a muoversi avrebbe potuto evitare ai muscoli d'irrigidirsi ancora.
- Ho dei doveri da assolvere - replicò. - Adesso provvedete alle vostre esigenze personali, ma ricordate che prima dell'alba avrò bisogno di un'imbarcazione.
- Provvedere di persona a tenerla pronta, colonnello.
Annuendo, Tadamoto si avviò verso gli edifici centrali del palazzo, notando che i cortili apparivano silenziosi, deserti e quasi sereni al confronto delle strade al di là delle mura. Salita una rampa di scale rasentò il labirinto di siepi dove l'Imperatore gli aveva elargito consigli misti a minacce, come sempre accadeva con lui, poi raggiunse le grandi porte del palazzo e fornì la parola d'ordine alle guardie che le sorvegliavano.
- L'Imperatore è nel palazzo? - chiese.
- Non lo so, colonnello - rispose uno dei due uomini. - Può darsi che il Figlio del Cielo stia tenendo un consiglio nella Grande Sala.
- Rintraccia mio fratello, Jaku Yasata - ordinò Tadamoto. -Entro un' ora che mi raggiunga nel mio alloggio.
Entrando nel palazzo si trovò immerso in un' oscurità quasi assoluta perché erano state accese poche lampade che già fumavano per mancanza di olio. Ne staccò una dal sostegno, e se ne servì per rischiararsi la via.
Pochi conoscevano il palazzo bene quanto il Comandante della

Guardia: imboccata una strettissima rampa di scale riservata ai servitori, Tadamoto aprì con un calcio la porta di un'altra sala, risparmiando così alcuni minuti preziosi. Era infatti certo che l'Imperatore sarebbe fuggito alla prima opportunità ed era deciso a impedire che questo accadesse.
Nella piazza ci fu un'agitazione improvvisa accompagnata da un'ondata di voci che si diffuse tra la folla, poi all'imboccatura della via principale parecchie persone vennero spinte di lato all'apparire di un gruppo di uomini armati e a cavallo, alcuni in armatura nera e altri con la livrea azzurra o porpora.
- La livrea degli Shonto ! - esclamò una guardia di Komawara, attirando l'attenzione delle due dame che si erano distratte.
- È il Generale Hojo - aggiunse Nishima, balzando in piedi nonostante l'indolenzimento per lunga cavalcata, e Shuyun dovette trattenerla per impedirle di andarle incontro.
- Non muoverti finché non sapremo cosa sta succedendo - le sussurrò all'orecchio senza allentare la presa sul suo braccio.
Addossandosi contro di lui sotto la spinta degli altri che si erano alzati a loro volta e si stavano accalcando in avanti per vedere meglio, Nishima chiuse gli occhi e assaporò il calore della vicinanza del monaco. Con sua sorpresa un momento più tardi si trovò a lottare per trattenere le lacrime e subito si costrinse ad aprire gli occhi per concentrarsi su quel poco che riusciva a scorgere di quello che stava accadendo.
Jaku Katta e il minuto Lord Butto Joda cavalcavano al fianco di Hojo e tutti e tre apparivano coperti di polvere e molto cupi mentre procedevano alla testa di un nutrito contingente composto da Guardie Imperiali, uomini degli Shonto e alcuni cavalieri in livrea porpora. Il gruppo si arrestò davanti alle porte e nella piazza calò il silenzio: diecimila persone accalcate in essa trattennero il respiro per sentire cosa stava per essere detto.
- Aprite le porte - ordinò Hojo, rivolto alla guardia che si trovava

sopra di esse. - Vogliamo parlare con l'Imperatore.
La guardia s'immobilizzò per un istante poi scomparve alla vista. Seguì un momento di silenzio assoluto, poi Hojo si avvicinò maggiormente alle porte ed estrasse la spada, percuotendo con il pomo i battenti di legno e di bronzo e facendo riverberare tutta la piazza del fragore della sua ira.
- Aprite le porte! - ruggì ancora. - Apritele se non volete che le abbattiamo, dando a tutti accesso al palazzo!
Poco dopo apparve un ufficiale della Guardia.
- Noi non apriamo ai ribelli ! - gridò.
- Fratello - intervenne Jaku Katta, avanzando e togliendosi l'elmo, - devi aprire le porte. I barbari stanno arrivando nella capitale e l'Imperatore non fa nulla per fermarli. Gli Yamaku hanno tradito Wa. Apri le porte! Dobbiamo difendere l'Impero!
Seguì una certa esitazione, poi sopraggiunsero altri uomini in uniforme nera e parve che si stesse tenendo un'affrettata discussione. All'improvviso si vide uno scintillare di spade. La folla si mosse in avanti, prontamente respinta dalle guardie di Shonto; nel frattempo gli uomini in uniforme nera scomparvero e un momento più tardi le porte si aprirono di una fessura per lasciar passare Jaku Yasata.
- Portate fuori l'Imperatore - prese a urlare la folla, tornando a lanciarsi in avanti. - Portate fuori l'Imperatore.
Gli uomini di Shonto e le Guardie Imperiali provvidero di nuovo a respingere quell'assalto. Nishima si sentì spingere in avanti e lottò per restare a contatto di Shuyun e di Kitsura. Accorgendosi che adesso erano abbastanza vicini ad alcune guardie degli Shonto il giovane monaco lanciò un richiamo che venne riconosciuto. Subito Nishima venne fatta passare in mezzo alla barriera di guardie fino a trovarsi faccia faccia con Hojo Masakado.
- Lady Nishima! Che Botahara sia lodato! - esclamò questi, dimenticandosi di inchinarsi.

Le sue parole giunsero all'orecchio della folla e ben presto Nishima sentì il suo nome che veniva sussurrato per tutta la piazza come una sorta di preghiera, un suono che ebbe l'effetto di turbarla profondamente.
- Non dovresti essere qui, Lady Nishima - protestò Hojo, ma subito s'interruppe e aggiunse: - Vieni, entriamo finché ci è possibile.
- Il vento del nord ci ha ricongiunti, Lady Nishima, cosa di cui sono grato - affermò Jaku Katta, smontando di sella e inchinandosi profondamente.
Nishima gli sorrise, poi cercò Hojo, decisa a chiedere che ne fosse stato di Shonto. Il generale stava parlando con Butto loda; lei si intromise fra i due.
- Generale, ha notizie di mio padre? - chiese Nishima.
- Siamo rimasti separati sul campo - rispose Hojo, scuotendo il capo. Il grosso delle nostre forze non ha ancora raggiunto la città anche se non dubito che Lord Shonto sia riuscito ad effettuare una ritirata organizzata. Non temere, Lady Nishima, tuo padre ha molta esperienza in fatto di battaglie.
- Lord Komawara… che ne è stato di lui? - intervenne Kitsura.
- Lord Komawara è ancora là fuori sulla pianura, impegnato a tormentare il nemico con il favore del buio - rispose Hojo, con una nota di intenso calore nella voce. - Lord Butto ci ha raccontato che nell'aggirarsi in mezzo alla nebbia, Komawara si è imbattuto nel Grande Khan e nella sua scorta, abbattendo un capo barbaro e costringendo il Khan alla fuga. Lord Komawara e il Generale Jaku sono diventati i più grandi guerrieri della nostra epoca, Lady Nishima - aggiunse, accennando con il capo in direzione del generale. - Le loro imprese saranno ricordate a lungo.
Nishima distolse lo sguardo, mentre alle sue spalle sentì le guardie di Komawara ripetersi l'un l'altra le parole di Hojo. La guerra distruggerà l'anima di tutti noi, pensò.
- Stolti senza speranza - borbottò l'Imperatore, camminando avanti

e indietro nella stanza. - Senza dubbio si metteranno a discutere sul colore più idoneo per le vesti da indossare in occasione della resa dell'Impero.
Un colpo battuto contro la porta gli strappò un sussultò.
- Avanti - gridò.
- Abbiamo trovato una barca, mio Imperatore - annunciò una guardia, inginocchiandosi sulla soglia. - La stanno approntando in questo momento. Il palazzo è completamente circondato, mio signore - aggiunse quindi, con esitazione, - e il popolo si mostra inquieto.
- Vuoi dire che stanno chiedendo la mia testa?
Senza rispondere la guardia si limitò a fissare il pavimento davanti a sé.
- Avvisami subito, quando la barca sarà pronta - ordinò Akantsu.
La porta non si era ancora chiusa che lui aveva già ripreso a camminare avanti e indietro. Avventuratosi sulla balconata indugiò a guardare la città, e anche se poteva vedere ben poco, i fuochi accesi nelle piazze gli indicarono la natura della situazione: entro la fine di quella nottata la folla avrebbe preteso la testa di qualcuno, di chi non aveva importanza. Nel formulare quella riflessione l'Imperatore sorrise e si disse che nel palazzo sarebbero rimasti ministri e funzionari a sufficienza per soddisfare quella sete di sangue.
Tornato nella stanza abbassò lo sguardo sull'armatura da guardia semplice che sarebbe servita per il suo travestimento; attraversata la camera s'inginocchiò su un cuscino, ma una curiosità morbosa lo spinse di nuovo sulla balconata, come un uomo affascinato dalla propria paura.
Dov'era Osha? L'aveva mandata a chiamare già da un'ora e ancora non si vedeva. Possibile che i servi avessero paura di dirgli che era fuggita come sua moglie e i suoi figli, che se ne fossero andati nel momento stesso che aveva lasciato il palazzo per andare in guerra?

Dalla Porta della Serenità giungevano delle grida e quello che sembrava il cantilenare di una folla, ebbe l'effetto di turbarlo anche se era impossibile distinguere le parole.
Un colpo risuonò di nuovo contro la porta che si aprì prima che l'Imperatore facesse in tempo a rispondere; un momento più tardi Osha entrò nella stanza e si guardò intorno con l'aria di un uccello spaventato.
- Sono sulla balconata, Osha-sum, - chiamò la voce dell'Imperatore. - Mi sto crogiolando nell'affetto dei miei fedeli sudditi… che chiedono la mia morte.
Osha si diresse lentamente verso il punto da cui proveniva la voce e infine scorse la figura dell'Imperatore, vestita dell'uniforme nera delle Guardie Imperiali, che si stagliava cupa sullo sfondo delle stelle con le braccia incrociate sul petto.
- Non aver paura, non è il tuo nome quello che stanno gridando - aggiunse Akantsu, in un tono che non le piacque per nulla, poi proseguì: - Mi riscalda il cuore vedere che non tutti mi hanno abbandonato, Osha-sum. A quanto pare la fedeltà non è del tutto scomparsa dal palazzo. Osha si limitò ad annuire.
- Ora ti spiegherò cosa devi fare; non c'è nessun altro a parte te di cui mi fidi - riprese l'Imperatore. - Fra pochi minuti io fuggirò e quando me ne sarò andato tu dovrai sbarrare la porta di questa camera e non aprire a nessuno in modo da costringerli ad abbatterla per entrare. Per allora, io dovrei essere ormai al sicuro. Ti ho fatto portare gli abiti di una serva, in modo che tu non corra rischi.
Però io sono la tua amante, pensò Osha, che sapeva molto bene cosa succedeva alle amanti degli imperatori spodestati.
- Sbrigati - la incitò Akantsu, indicando la veste di cotone ordinatamente piegata che si trovava su uno sgabello. - Getteremo i tuoi vestiti dalla balconata.
Annuendo ancora Osha cominciò a districare i metri di cintura di broccato e nel sollevare lo sguardo si accorse che l'Imperatore la

stava fissando con avido interesse.
Io sto per morire per mano del popolo che lui ha tradito e tutto ciò che riesce a fare è fissarmi come se fossi una prostituta, pensò mentre chiudeva gli occhi e continuava ciò che stava facendo.
Nel finire di liberarsi della cintura si costrinse infine a raccogliere il coraggio necessario a formulare la domanda che la stava tormentando.
- Spero che i tuoi ufficiali siano sopravvissuti, mio signore, in modo che ti possano servire ancora in futuro - mormorò. - Perdere un uomo come il colonnello Jaku sarebbe un grave danno - aggiunse, volgendo le spalle all'Imperatore mentre si sfilava la veste esterna.
- Il colonnello si è comportato come si conviene ad un suddito fedele: si è posto contro l'esercito barbarico in modo che il suo Imperatore potesse salvarsi. Quanto agli altri si sono girati e si sono dati alla fuga nel tentativo di salvare la loro miserabile vita… che siano dannati per l'eternità.
Assalita da un senso di vertigine, Osha dovette lottare per mantenere l'equilibrio.
- Osha-sum, la timidezza non si addice ad una danzatrice - osservò intanto l'Imperatore. - Suvvia, non nascondere la tua bellezza.
Nel seguire Jaku Katta e il Generale Hojo verso la Grande Sala Nishima ebbe l'impressione che il calpestio prodotto dai soldati che li accompagnavano suonasse come un rumore inquietante e del tutto fuori posto in quel luogo, che nelle molte volte in cui lei vi era stata era sempre echeggiato di musica e di poesia; d'un tratto sentì Kitsura aggrapparsi alla sua manica, come una bambina che non volesse essere lasciata indietro.
- Generale Hojo, cosa intendete fare qui? - domandò Nishima, in tono nervoso.
- Vogliamo costringere quello stolto dell'Imperatore ad assolvere ai suoi doveri - replicò Hojo, senza rallentare il passo. - Anche se una

cosa del genere mi farebbe un grande piacere, lui non può abbandonare il trono perché non possiamo combattere contro i barbari e portare avanti al tempo stesso una guerra civile - aggiunse, lanciando un'occhiata in tralice a Jaku, che scosse il capo.
«Nel tentativo di abbattere la Casa del tuo signore, l'Imperatore ha venduto l'Impero al Khan dei barbari - affermò in tono deciso. - L'Imperatore costituisce una minaccia per tutti.
Nishima lo ascoltò in silenzio.
- Lasceremo che sia Lord Shonto a decidere il fato dell'Imperatore, Generale Jaku - dichiarò Hojo, in tono definitivo. - Noi soldati tendiamo sempre a prendere decisioni con la spada perché è nella nostra natura, ma ci sono altri sistemi.
In quel momento arrivarono alle porte della Grande Sala e le guardie davanti ad esse estrassero la spada, subito imitate da Jaku e dagli uomini che lo circondavano.
- Fatevi da parte - ordinò Jaku, aprendo il paraocchi del proprio elmo. - L'Imperatore che servite ha perso il trono e voi non potete continuare ad essere fedeli ad un fantasma. Lasciateci passare.
Gli uomini esitarono, scambiandosi un'occhiata, poi accennarono un inchino e posarono la spada. Allo spalancarsi delle porte della Grande Sala i membri del consiglio si girarono con gli occhi dilatati dal timore e subito balzarono in piedi per darsi alla fuga in ogni possibile direzione con un agitarsi di vesti eleganti che diede l'impressione di trovarsi davanti ad uno sciame di falene.
Notando che il Trono del Drago non era occupato, Hojo avanzò a grandi passi nella stanza mentre le sue guardie si lanciavano all'inseguimento di parecchi funzionari e li trascinavano al suo cospetto. Rimasta ferma sulla soglia, Nishima si stava sforzando di sentire ciò che veniva detto, quando la tua attenzione venne attratta da una certa agitazione alla sua destra che la indusse a girarsi in tempo per vedere Jaku Katta scomparire lungo un corridoio,

seguito da Lord Butto. Contemporaneamente il Generale Hojo uscì dalla sala seguito da un funzionario riluttante.
- Quest'uomo si è gentilmente offerto di guidarci dall'Imperatore - disse, spingendo il funzionario davanti a sé, poi qualcosa attrasse il suo sguardo e lo indusse ad accennare con la spada verso il fondo della sala, dove un gruppo di guardie di Komawara si stava allontanando in tutta fretta. - Dove stanno andando? - domandò.
- Da quella parte ci sono gli appartamento imperiali, Generale Hojo - rispose Nishima.
- Che gli dèi li dannino! - imprecò Hojo, spiccando la corsa seguito da unto il resto del gruppo.
- Quelle guardie di Komawara portavano finiture verdi sulla manica: erano uomini degli Hajiwara, generale - avvertì Shuyun, portandosi accanto ad Hojo che si limitò ad annuire per risparmiare fiato.
Di lì a poco arrivarono ad una rampa di scale e gli uomini appesantiti dall'armatura furono costretti a rallentare il passo nel salirla. Lanciata una sola occhiata alle spalle, Shuyun invece continuò la corsa da solo. Nishima si affrettò ad oltrepassare il Generale Hojo e gli altri uomini già spossati a causa della battaglia, ignorando i richiami della cugina e delle guardie per concentrarsi soltanto sul rumore dei piedi in corsa di Shuyun che echeggiava poco più avanti rispetto a lei.
Tadamoto arrivò in cima alla scala che portava agli appartamenti dell'Imperatore. Dalle guardie che sorvegliavano la Grande Sala aveva appreso che il Figlio del Cielo si trovava nelle sue stanze e pur dubitando che gli sarebbe stato permesso l'accesso, si era subito avviato verso di esse.
Con sua sorpresa, tuttavia nessuno aveva cercato di fermarlo, e questo gli aveva fatto capire che la Guardia Imperiale aveva ceduto al panico e si era data alla fuga, proprio come l'esercito aveva fatto sul campo di battaglia.

Raggiunto il lungo corridoio di accesso agli appartamenti imperiali scorse alcune lampade e delle guardie in nero davanti ad una porta, segno che l'Imperatore non era del tutto privo di protezione. Poi ricordò a se stesso che Akantsu era un eccellente spadaccino e quindi non era del tutto indifeso.
Allentata la spada nel fodero, si avviò con passo deciso, ma mentre si avvicinava alle guardie sentì un rapido martellare di passi sulle scale alle sue spalle: voltandosi, vide una singola guardia in uniforme nera raggiungere con un balzo la sommità della scala e lanciarsi verso di lui. Estratta la spada, Tadamoto rivolse un segnale alle guardie che scattarono in piedi e impugnarono a loro volta le armi.
Scivolando leggermente sul pavimento lucido Jaku Katta si arrestò di colpo davanti al fratello; liberatosi dell'elmo indugiò per un momento a fissare in silenzio Tadamoto.
- È mia speranza che gli dèi ci abbiano condotti qui con lo stesso intento, fratello - disse infine.
- Non lo fare, Katta-sum - replicò a fatica Tadamoto, sollevando la spada. - Non macchiare il nostro nome con questo crimine.
- Lui è un traditore, fratello, e tu lo sai bene. Wa merita un sovrano che capisca cosa sia l'onore. Lasciami passare.
Dalla scala giunse il rumore di uomini che correvano, ma Jaku non si girò per guardare chi stesse arrivando.
- Quelli sono i miei uomini, Tadamoto-sum - disse. - Tu non puoi più fare nulla. Togliti di mezzo.
- Non posso, fratello - rispose il colonnello, scuotendo il capo.
Jaku annuì e lanciò con un gesto lento l'elmo da un lato, mandandolo a scivolare rumorosamente sul pavimento fino ad arrestarsi contro la parete.
Girandosi verso l'Imperatore, Osha si tolse la seconda veste e la morbida seta scivolò sul pavimento come una bandiera ammainata.
Incapace di trattenere le lacrime silenziose che le scorrevano lungo

il viso, lei si costrinse a uscire sulla balconata.
Guardandola con desiderio, l'Imperatore si protese verso di lei. Osha gli prese le mani nelle proprie, premendosele contro il seno per intensificare con quel contatto la propria determinazione e concedendosi un momento per contemplare la confusione che si leggeva sul volto dell'Imperatore.
- Tadamoto-sum era il mio amante - sussurrò, consapevole che non poteva lasciare che quell'istante passasse, e al tempo stesso assestò una spinta all'Imperatore con una forza sorprendente che derivava dal suo addestramento Sonsa.
Nel cadere all'indietro Akantsu le afferrò una mano e Osha fu costretta ad aggrapparsi con l'altra alla ringhiera per resistere al peso massiccio che la trascinava verso il basso. Imprecando e annaspando con la mano libera l'Imperatore cercò intanto di trovare un appiglio, ma lei abbandonò la presa e ogni speranza di salvezza, seguendolo oltre la ringhiera con una rilassa pervasa di grazia, come se stesse spiccando il volo.
Jaku Katta estrasse la spada e avanzò verso il fratello, che subito indietreggiò mentre la sua guardia si faceva incerta. Adesso degli uomini stavano percorrendo di corsa il corridoio e un momento più tardi Butto Joda venne a prendere posizione sulla destra di Jaku Katta, entrando nel suo campo visivo ma badando a restare fuori della portata della sua spada.
- Generale Katta, il Generale Hojo ha ragione nell'affermare che questa decisione spetta a Lord Shonto o al Grande Consiglio -disse il giovane nobile. - Ti prego di ripensarci.
Senza mostrare di averlo sentito, Jaku scattò in avanti e con una sola mossa strappò la lama dalle mani di Tadamoto, mandandola a cadere al suolo.
Ignorando la minaccia costituita dalla spada del fratello, Tadamoto accentrò la propria attenzione su qualcosa che si trovava alle spalle di Katta.

- Attento… - urlò, sollevando una mano per indicare. Quell'avvertimento salvò la vita di Jaku, perché il colpo di una
guardia degli Hajiwara non riuscì a raggiungerlo al collo e la lama gli fendette invece l'armatura, penetrando in profondità nel braccio destro. Suo malgrado la Tigre Nera barcollò da un lato e l'assalitore tornò a sollevare la spada per finire l'opera, ma Tadamoto si gettò davanti al fratello e parò con il lato dell'elmo il secondo fendente, così violento da scagliarlo a terra.
Ruotando su se stesso Jaku eliminò uno degli assalitori ma subito dovette fare fronte agli altri uomini degli Hajiwara che lo costrinsero a indietreggiare fino ad una colonna per proteggere il lato destro ferito.
Poco lontano Lord Butto cercò di estrarre la spada per soccorrere il generale ma inaspettatamente una delle guardie lo colpì sull'elmo con il piatto della spada, facendolo stramazzare al suolo privo di sensi.
Accanto alla porta dell'Imperatore, le due guardie erano sempre all'erta e con la spada pronta, ma Jaku si tenne lontano da quei possibili alleati perché non sapeva da che parte si sarebbero schierati. Poi un rumore di passi segnalò il sopraggiungere di altri uomini.
- Vendicheremo Lord Hajiwara, Generale - sibilò Narihira Chisato. - Sei stato tu a porlo sulla strada di Lord Shonto con le tue menzogne e le tue false promesse.
Contemporaneamente la guardia Hajiwara che Jaku aveva ferito scattò in avanti e quanto il generale si distrasse per abbatterla Narihira si fece avanti con fredda calma, attaccando a sua volta. Sotto l'impatto della sua lama la Tigre Nera cadde pesantemente al suolo, restando immobile, e subito Narihira sollevò ancora la spada per il colpo finale, ma prima che potesse abbassarla si trovò scagliato dalla parte opposta del corridoio. Crollando sul pavimento, scivolò su di esso per un breve tratto e andò a finire ai

piedi delle guardie che sorvegliavano la porta dell'Imperatore, una delle quali gli posò la punta della spada contro la gola, costringendolo a restare immobile.
Nishima era arrivata sul posto proprio nel momento che Shuyun aveva scagliato via la guardia, poi lo vide chinarsi su Jaku Katta, che giaceva immobile in mezzo a una sempre più larga pozza di sangue, e un momento più tardi lo vide tracciare il segno di Botahara. Poi si rialzò in piedi, guardandosi intorno.
- Non c'è nessuna speranza per lui? - chiese Nishima, che si era immobilizzata dove si trovava.
- Il suo spirito se n'è andato, mia signora - rispose Shuyun, scuotendo il capo. - Adesso Jaku Katta è nelle mani del Maestro Perfetto. Che Botahara lo protegga.
Il monaco si diresse quindi verso la forma altrettanto immobile di Lord Butto e nel liberarlo dell'elmo scoprì che il giovane aveva gli occhi aperti e rovesciati all'indietro. Mentre esaminava le sue condizioni Nishima gli si avvicinò e gli posò una mano sulla spalla.
Katta è morto, pensò, cercando di convincersi della cosa e di capire perché non stava provando quasi nulla, mentre appena poco tempo prima aveva creduto di avvertire nei suoi confronti sensazioni tanto forti.
- Respira ancora - le disse Shuyun. - La sua forza vitale è intensa.
- Lo hanno stordito con il pomo di una spada, Fratello - affermò una delle Guardie Imperiali. - Sono certo che non sia ferito gravemente.
- Per favore, Lady Nishima, occupati di Lord Butto - disse Shuyun, prendendo la mano di Nishima nella propria e costringendola ad inginocchiarsi.
Andò quindi a vedere gli altri uomini stesi al suolo, appurando che le guardie degli Hajiwara erano tutte morte con la sola eccezione di Narihira; Tadamoto invece si era ripreso e si stava puntellando su un gomito con sforzo evidente.

- Mio fratello? - chiese con un filo di voce.
- Chi è tuo fratello, colonnello? - replicò Shuyun.
- Katta - rispose a fatica Tadamoto.
- Sdraiati, Colonnello Jaku, sei ferito - ordinò Shuyun, liberandolo con delicatezza dell'elmo rovinato, ma quando si protese per controllargli la ferita Tadamoto gli allontanò le mani.
- Mio fratello… - ripete. Nel girare la testa vide poi la grande forma immota di Jaku Katta che giaceva a ridosso della parete in una pozza di sangue e scoppiò in singhiozzi, impedendo a chiunque di avvicinarglisi.
In quel momento il Generale Hojo e gli altri arrivarono sul posto e nel vedere cos'era successo, il generale tracciò il segno di Botahara.
- Jaku aveva intenzione di uccidere l'Imperatore, Generale Hojo - affermò Shuyun, poi indicò Narihira, che era ancora disteso ai piedi delle due Guardie Imperiali, e aggiunse: - Era contro Jaku Katta che gli uomini degli Hajiwara avevano giurato vendetta, non contro Lord Butto Joda.
- L'Imperatore è dentro? - ansimò Hojo, indicando la porta con la spada.
In reazione al suo gesto le due«Guardie Imperiali s'irrigidirono.
- Non faremo del male al vostro Imperatore - garantì Hojo. - Lasciateci passare.
Uno dei due uomini scosse il capo in silenzio. Alzatosi, questi venne spinto dietro gli uomini di Shonto, che ad un cenno di Hojo cominciarono ad avanzare verso la porta.
Comprendendo cosa stava per succedere Lady Nishima volse le spalle alla scena nel momento stesso in cui sua cugina veniva a inginocchiarlesi accanto. Di lì a poco il clangore di spade cessò improvviso com'era iniziato e Hojo si avvicinò alla porta ora priva di protezione.
- Aspetta - lo chiamò Tadamoto, alzandosi in piedi a fatica; si avvicinò a Hojo che spinse per aprire la porta, scoprendo che non

era sbarrata dall'interno.
Entrati nella stanza per un attimo tutti si immobilizzarono, poi guardarono negli angoli in penombra alla ricerca di altre porte, ma dovettero accettare il fatto che la stanza era vuota.
- Si è nascosto oppure è fuggito - sibilò Hojo, calando con violenza il pomo della spada sul palmo guantato.
Tadamoto volse lo sguardo sulla balconata e nel notare un brandello di seta impigliato nella ringhiera si diresse lì, subito seguito da un ufficiale di Hojo che si sporse a sbirciare verso il basso e subito si girò verso il suo comandante con un cenno quasi impercettibile del capo che indusse Hojo a protendersi in avanti, imitato da Tadamoto: sulle pietre sottostanti era visibile un'immota sagoma bianca accanto a cui giaceva un'ombra scura.
- Ecco laggiù il nostro Imperatore - sussurrò Hojo, mentre accanto a lui Tadamoto si girava lentamente e si accasciava sul pavimento della balconata.
Protendendo una mano, un ufficiale indicò poi una lunga linea di torce che era visibile al di là delle porte settentrionali e che si stava dirigendo verso sud.
- Quello è Lord Shonto con il suo esercito - affermò Hojo, con voce stranamente sommessa. - Informate Lady Nishima. A quanto pare questa notte avrà almeno qualche buona notizia.
Ferma all'interno della Porta della Serenità, Nishima si teneva aggrappata al braccio di Kitsura: erano ormai così sfinite da doversi sostenere a vicenda.
- Accoglierò mio padre e poi mi concederò qualcosa da mangiare e magari anche un bagno - sussurrò Nishima alla cugina-Se proprio dobbiamo fuggire o affrontare un attacco dei barbari, almeno lo faremo a stomaco pieno e riposate.
- Potrei dormire perfino sull' acciottolato - replicò Kitsura.
- Lo hai fatto, cugina - le ricordò Nishima, con un'allegria che era però del tutto fittizia, mentre nel suo cuore continuava a ripetere

una silenziosa preghiera perché suo padre tornasse sano e salvo.
I soldati spalancarono le porte e spinsero indietro la folla accalcata all'esterno che continuava a chiedere dell'Imperatore, tuttora all'oscuro della sua morte. D'un tratto, poi, le grida della folla si mutarono in acclamazioni.
- Deve trattarsi del grande eroe Komawara - commentò Kitsura.
Di lì a poco alcuni uomini a cavallo apparvero nella semioscurità, incorniciati nel grande arco scuro delle porte: tre di essi precedevano gli altri cavalcando affiancati. Uno vestito di blu scuro, uno di grigio e uno dell'azzurro degli Shonto, e nel vederli Nishima emise un lungo sospiro di sollievo accompagnato da una preghiera di ringraziamento.
Komawara stava smontando di sella, imitato dal cavaliere vestito dell'azzurro degli Shonto… il suo fratellastro Shokan.
Nishima si mise a correre, ma Shokan la vide e le andò incontro, e nel vedere la sua faccia annerita dalla polvere e segnata dalle lacrime Nishima sentì il proprio corpo che cessava di muoversi come se stesse obbedendo a forze più potenti della sua volontà.
In quel momento gli uomini della guardia personale di Shonto oltrepassarono lentamente le porte trasportando un catafalco di lance su cui giaceva una forma avvolta in una bandiera di seta azzurra contrassegnata dal fiore di shinta, e a quella vista Nishima crollò in ginocchio sull'acciottolato mentre un grido di profonda angoscia le scaturiva dalla gola.
Subito avvertì delle mani che la sollevavano e si trovò con la faccia premuta contro l'armatura azzurra di Shokan, con le braccia di Kitsura che le cingevano le spalle e la voce sommessa di Shuyun che poco lontano intonava una preghiera per i morti.
Seduta in una stanza del Palazzo Imperiale, Nishima stava rigirando fra le mani una tazza di cha ormai freddo con lo sguardo fisso in lontananza, la mente persa nei ricordi e il volto tanto contratto da dare l'impressione di essere sul punto di scoppiare in singhiozzi da

un momento all' altro.
Kitsura si era allontanata da qualche minuto, attirata dal miraggio di un bagno caldo, e Shuyun era intento a sovrintendere alle cerimonie funebri di Lord Shonto in quanto il tempo era prezioso e di conseguenza il rito avrebbe dovuto avere luogo prima dell'alba.
Lo bruceranno sul rogo funebre, pensò Nishima, e quella constatazione fu per lei come una stilettata al cuore.
Un colpo battuto contro la porta preannunciò l'apparire di una delle sue cameriere personali !
- Tokiwa, come sei arrivata qui? - esclamò Nishima.
- Ci ha portati qui il consigliere Kamu, mia signora - rispose la donna con un inchino, poi esitò e aggiunse: - Mi dispiace, mia signora.
Nishima annuì e le sue labbra formularono un grazie, senza però che le riuscisse di emettere suono.
- Lord Shonto e Kamu desiderano parlarli, Lady Nishima - le disse la cameriera.
- Per favore, accompagnali da me - annuì Nishima, pensando che la loro compagnia le sarebbe stata d'aiuto.
La cameriera scomparve e di lì a poco entrarono Shokan e Kamu, che s'inchinarono e s'inginocchiarono sulle stuoie.
- Mi dispiace, non ho cuscini - si scusò Nishima, con un filo di voce.
Shokan si limitò a scrollare le spalle.
- Mi solleva il cuore vederti sano e salvo, Kamu-sum. Di certo è un miracolo - disse Nishima, spostando lo sguardo dall'uno all'altro dei due uomini e constatando che stavano mantenendo un'apparenza dignitosa assai meglio di lei, che doveva avere un aspetto disastroso.
- E miracolo lo ha fatto Kalam, il servitore di Fratello Shuyun - rispose Kamu. - Si è addentrato nella nebbia e quando ha incontrato un'orda di guerrieri barbari li ha mandati a dare la caccia

ai fantasmi. Per tutto il tragitto ci ha guidati, ci ha nascosti, ha allontanato da noi i barbari ed ha perfino impugnato la spada contro il suo stesso popolo. Senza dubbio riusciremo a farne un uomo di Wa.
Nishima accolse quelle parole con un sorriso velato di dolore.
- Nishi-sum - intervenne allora Shokan, in tono gentile, - nonostante tutto ci dobbiamo preparare per il futuro e ci sono molte cose di cui dobbiamo parlare.
Nishima annuì, ma al tempo stesso si sentì pervadere da un improvviso senso di gelo.
- Non mi vorrai dare in sposa a questo Khan, vero, Shokan? - domandò, notando con sorpresa la sfumatura isterica della propria voce.
- Sorella, non ti darei mai in sposa a nessuno che non fosse un uomo di tua scelta.
Nishima non rispose e riprese a girare fra le mani la tazza di cha, con la mente del tatto vuota.
- Nishima, in questo stesso momento i nobili di Wa e i funzionari del governo sono in riunione nella Grande Sala, perché non c'è nessun erede al trono.
- Ci sono dei figli, Shokan-sum. Lo hai dimenticato?
- Wakaro è senza dubbio morto - rispose Shokan, lanciando un'occhiata a Kamu, - e gli altri faranno la sua stessa fine non appena il popolo verrà a sapere che gli Yamaku sono stati abbattuti. Gli Yamaku sono una famiglia disprezzata, Nishima-sum, e nessuno di essi siederà mai più sul Trono del Drago.
Seguì una pausa di silenzio che però non fu sufficiente a Nishima per assorbire quell'informazione in quanto non riusciva a concentrarsi sulle parole che le stavano dicendo.
- Se non si riuscirà a trovare un regnante adatto ci sarà la guerra civile, sorella - aggiunse Shokan.
Ho perso mio padre, perché adesso mi devono seccare con queste

cose? si domandò Nishima, sollevando infine lo sguardo.
- Shokan-sum, spero che mi perdonerai se ti faccio notare che stai dicendo delle assurdità. Il Khan sta per conquistare il trono ed entro poche ore siederà al posto degli Yamaku. Vorrei ricordarti che l'Impero è stato conquistato.
- Se non verrà scelto un nuovo sovrano spunteranno pretendenti al trono in tatto Wa - insistette Shokan, sfregandosi il palmo della mano con le dita, - e non ci sarà mai uno sforzo congiunto per scacciare i barbari perché non ci sono alleanze abbastanza forti da riuscirci. I nobili di Wa combatteranno fra loro e faciliteranno l'opera ai barbari, con il risultato che passerà almeno una generazione prima che si riesca a scacciare questo nemico.
- Sono degli stolti – commèntò con freddezza Nishima, senza però traccia di convinzione nella voce.
- Nishima-sum! - esclamò Shokan, protendendosi ad afferrarla per un braccio con tanta forza da rovesciarle il cha sulle mani. -Mi devi ascoltare.
- Ti sto ascoltando, fratello - ritorse lei, fissandolo con tanta freddezza da indurlo a lasciarla andare. - Cosa sei venuto a dirmi?
Shokan trasse un profondo respiro e nel rendersi conto che prima di parlare stava aspettando d'incontrare il suo sguardo Nishima lo fissò negli occhi senza cercare di nascondere la propria ira.
- Esiste un solo candidato che potrebbe essere gradito a tutti - affermò suo fratello, parlando con eccessiva precisione. - Se acconsentirai a diventare la nostra Imperatrice, Nishima-sum, sarà possibile evitare la guerra civile.
Nishima cercò di ridere ma la risata le morì in gola. Fissò il fratello come se quello che aveva appena detto le confermasse che era impazzito.
- Lady Nishima - intervenne Kamu, in tono gentile. - La tua decisione potrebbe salvare migliaia di vite. Dobbiamo pensare a tutto un Impero.

Mio padre è morto, l'Impero è caduto. Perché non mi lasciate in pace? pensò Nishima.
- Kamu-sum - rispose quindi, nel tono più ragionevole di cui era capace, - non so nulla di come si governa, quindi come potete aspettarvi davvero che io salga al trono? Questa è follia - proseguì, con una nota di esasperazione nella voce, poi si sforzò di tornare razionale e domandò: - Che ne dite di Lady Kitsura? Come i Fanisan, anche gli Omawara hanno nelle vene sangue Hanama e forse lei acconsentirà ad essere la vostra Imperatrice. Per favore, fratello, non insistere.
- Sorella, mio padre mi ha fatto crescere con il culto del rispetto del dovere - ribatté Shokan, con voce ora fredda quanto la sua. - Non ha fatto lo stesso con te?
Come puoi insultarmi così, adesso che è morto? pensò Nishima, fissandolo con sconcerto. Non ho pagato abbastanza?
- Lord Shonto - replicò lei, - se credessi veramente di poter fare qualcosa per salvare Wa non avrei un secondo di esitazione, ma una volta che questa crisi sarà passata e che avremo evitato la guerra civile, l'Impero si troverebbe un'Imperatrice che non sa governare. Se un giorno riuscissimo a scacciare i barbari, non saprei da che parte cominciare a ricostruire l'Impero, e sarei una sovrana peggiore degli Yamaku. Non mi seccare oltre con queste assurdità - concluse, indicando la porta. - Ora dobbiamo pensare ai riti funebri del nostro Signore.
- In tal caso non aggiungerò altro, sorella - rispose Shokan, -però ti chiedo di venire nella Grande Sala per informare i nobili della tua decisione, così potrai vedere con i tuoi stessi occhi l'inizio della guerra civile.
- Shokan-sum! - gridò Nishima. - Non sai cosa mi stai chiedendo. Per favore, non mi gravare di questo fardello - supplicò, con le mani che tremavano a tal punto da farsi sfuggire la tazza di cha, che cadde sulla stuoia. - Per favore, mi stai chiedendo la mia vita -

gemette, nascondendosi il volto fra le mani senza però riuscire a versare una sola lacrima.
Oh, padre, pensò, non si accontentano di aver avuto la vita di uno Shonto e ne vogliono una seconda.
- Se potessi, sorella, ti risparmierei tatto questo e mi addosserei io stesso questo peso, però è impossibile - affermò in tono disperato Shokan. - Entro mezzogiorno un esercito di barbari sarà davanti alle nostre porte e prima di allora noi dobbiamo avere un nuovo sovrano e aver disposto la sua fuga. Se non ti addosserai questo dovere l'Impero si dissolverà nel caos. Autorizzami a riferire ai nobili che hai bisogno di tempo per riflettere e che darai la tua risposta entro un'ora, in modo da tenere a bada questa calamità il più a lungo possibile.
«Nel frattempo siedi e medita sulle alternative, sorella, e parla con il tuo Consigliere Spirituale. Mi farai avere la tua decisione entro un' ora?
Nishima rimase seduta in silenzio per un lungo momento, poi annuì in marnerà quasi impercettibile.
- Ti darò la mia risposta all'alba - replicò. - Per favore, chiedi a Fratello Shuyun di venire da me.
Kamu guardò Shokan che accennò in direzione della porta, poi i due uomini si alzarono con un inchino e se ne andarono chiudendosi il battente alle spalle con tanta delicatezza da indurre Nishima a pensare che si fossero all'improvviso resi conto che dovevano non disturbare il suo lutto.
Mentre sedeva immobile dove i due l'avevano lasciata, Lady Kitsura rientrò nella stanza. Indossava vesti di seta che probabilmente erano appartenute a qualche nobildonna.
- I tuoi servi ti hanno preparato bagno, Nishi-sum, ed hanno trovato alcune delle tue vesti - affermò Kitsura.
- Accettare la caduta dell'Impero - disse in tono piatto Nishima, senza sollevare lo sguardo, - mi è più facile che convincermi che

mio padre non c'è più.
Annuendo, Kitsura s'inginocchiò e le prese le mani.
- Un bagno ti sarà d'aiuto, cugina, davvero - la incitò.
Assentendo con il capo, Nishima lasciò che le serve l'accompagnassero alla vasca da bagno e la lasciassero a crogiolarsi in solitudine nell'acqua com'era suo desiderio. Accuratamente disposti nel suo campo visivo c'erano vesti, pettini e profumi, e la scatola che era appartenuta a sua madre, decorata con il fiore di warisha della Casa di Fanisan.
Chiudendo gli occhi, Nishima pensò a tutti quelli che quel giorno erano morti, e d'un tratto ricordò che anche Jaku Katta era morto, e che lei aveva ancora il suo poema funebre nascosto nel vestito da equitazione: senza dubbio avrebbe dovuto farlo pervenire a suo fratello. Stringendosi le braccia intorno al petto sentì il calore dell'acqua che cominciava a sciogliere i muscoli contratti e fece ricorso ad un esercizio insegnatole da Fratello Satake per rilassarli e per calmare lo spirito. La sua concentrazione era però così fievole che non riuscì quasi ad ottenere risultati, e stava per smettere l'esercizio, quando un colpetto battuto sul paravento preannunciò la voce di una cameriera.
- Fratello Shuyun attende di essere ricevuto, mia signora.
Nishima dovette lottare contro l'improvviso impulso di piangere, e quando fu certa di essere di nuovo controllata uscì dall'acqua.
Vestirsi senza troppa fretta risultò difficile ma lei si costrinse a muoversi con calma per evitare che le sue serve pensassero che aveva fretta d'incontrarsi con un uomo.
- Tokiwa - disse infine alla cameriera che aspettava dietro il paravento, - desidero pregare insieme a Fratello Shuyun e non voglio quindi essere disturbata per nessun motivo.
- Sì, mia signora.
- Mi hai preparato il letto nella stanza accanto? Più tardi intendo riposare un poco.

- È stato fatto, Lady Nishima.
- Ti ringrazio, Tokiwa. Puoi andare, mi legherò la cintura da sola - concluse Nishima, immaginando senza difficoltà la serva che annuiva ed eseguiva un inchino aggraziato prima di allontanarsi in tutta fretta.
Nishima si pettinò i capelli, lasciandoli sciolti, e procedette a legarsi la cintura con estrema cura, poi entrò nella stanza e per un momento rimase delusa nel non vedere Shuyun, la cui voce calma la chiamò però un momento più tardi dalla balconata dove il giovane monaco era fermo vicino alla ringhiera, per guardare verso nord. Avvicinandosi a lui, Nishima gli posò una mano sulla spalla.
- Guarda verso i campi - disse lui, indicando.
In quella direzione ardeva un fuoco che doveva essere enorme e distante molti rih.
- Cosa succede? - domandò.
- Perfino Kalam non lo sa - rispose Shuyun, scuotendo il capo.
Per un momento rimasero a guardare il grande falò, poi Nishima prese gentilmente Shuyun per una mano e lo guidò di nuovo nella stanza dove era stato preparato un ampio letto rischiarato appena da una singola lampada. Arrestandosi ai piedi del letto Nishima abbracciò il giovane monaco che rispose al suo gesto con maggior calore del solito, poi gli prese la mano e la guidò al nodo che le fermava la cintura.
- Tira - sussurrò.
Shuyun obbedì e sentì il nodo sciogliersi sotto la sua mano.
- È un Nodo d’Amore - aggiunse Nishima, trattenendolo quando lui accennò a ritrarsi.
- Sono un Monaco caduto in disgrazia - dichiarò Shuyun, con una nota di angoscia nella voce. - Mi sono perduto.
- Non disperare, Shuyun-sum, perché io ti ho ritrovato - replicò Nishima, tenendolo stretto a sé per timore che se ne andasse. - Per favore, resta con me, stanotte ho più che mai bisogno di un amico -

aggiunse, protendendosi a togliergli di mano la pesante cintura di broccato che lasciò scivolare ai propri piedi, poi con voce d'un tratto fievole affermò: - Mi hanno chiesto di salire al trono.
- Me lo hanno detto - annuì Shuyun.
Nishima indietreggiò, spostando indietro il copriletto e attirando il monaco sul letto insieme a lei.
- Entro poche ore dovrò riferire loro la mia decisione - continuò, mentre giacevano vicini nella penombra creata dalla lampada.
Shuyun non replicò e per qualche momento rimasero in silenzio.
- Non credo di poter sopportare la morte di mio padre, Shuyun-sum, non ne ho la forza, e adesso loro vogliono caricare su di me il fardello di diventare l'Imperatrice di un Impero che già non esiste più.
- Sono convinto che Lord Shonto rinascerà entro pochi giorni, il suo spirito tornerà a vivere anche se tu forse non lo incontrerai mai più o non sarai comunque in grado di riconoscerlo.
- In ogni caso, per me lui è perduto - ribatté Nishima. - Io sono una nobildonna viziata ed egoista, e per quanto mi vergogni ad ammetterlo è la mia perdita a farmi soffrire, non la caduta dell'Impero. Non è sorprendente che io ti abbia distolto dal tuo sentiero, Shuyun-sum, perché sono così lontana dalla perfezione da meravigliarmi di non essere nata nei panni di una formica.
- Attenta a ciò che dici - sorrise Shuyun. - Anche le formiche hanno le loro imperatrici e questa è una sorte che ti potrebbe inseguire anche in una vita successiva.
Nel silenzio che seguì il lontano vociare cantilenante della folla giunse fino a loro.
- Non so che risposta dare ai nobili di Wa. Mio padre mi aveva avvertita che mi sarebbe stato chiesto un atto di coraggio, ma non credo di essere coraggiosa fino a questo punto. Io non so come si faccia a regnare, Shuyun-sum, e mi sembra una commedia accettare un trono che entro poche ore apparterrà a questo Khan.

- Non sono certo che quel barbaro deterrà a lungo il trono - sussurrò Shuyun. - Forse sarà suo soltanto per pochi giorni.
- Perché dici questo? - domandò Nishima, ritraendosi in modo da poterlo vedere in faccia.
- Ricordi quei colpi di tosse che si sono sentiti nella nebbia, quando mi sono allontanato ed ho chiesto a te e a Lady Kitsura di aspettarmi? Quel barbaro ha contratto la peste, su questo non ci sono dubbi, ed essa si diffonderà fra l’esercito del deserto più rapida del vento. Sarà una grande tragedia in cui decine di migliaia di persone perderanno la vita, e se il Khan prenderà la città la peste si diffonderà anche nella capitale. Pattuglie di barbari hanno infatti attraversato il fiume e costringono a tornare indietro tutti coloro che speravano di fuggire, e questo significa che la popolazione della città è adesso il quadruplo di quella che sarebbe in condizioni normali.
- Che Botahara ci salvi - mormorò Nishima. - Moriremo dunque tutti, i barbari e la gente di Wa? Non ci sono vie di fuga?
- Soltanto per pochi - annuì Shuyun.
- Gli altri lo sanno? - chiese Nishima, chiudendo gli occhi.
- L’ho detto al Generale Hojo ed è possibile che anche altri abbiano intuito il significato dei fuochi accesi dai barbari. Stanno bruciando quelli che sono morti di peste insieme alle loro cose e forse addirittura ai loro cavalli. Sperano che questo possa salvarli, ma non servirà a nulla - rispose Shuyun, poi fece una pausa e aggiunse: - Purtroppo il Generale Hojo rifiuta di dare ascolto ai miei consigli.
- E cosa gli hai consigliato? - volle sapere Nishima, seguendo con un dito il contorno della sua guancia con un gesto pieno di tenerezza.
- Per salvare Wa dobbiamo salvare i barbari. È la nostra unica possibilità.
Nishima s’immobilizzò, incapace di credere a ciò che aveva appena

sentito.
- Perfino io mi sento sgomenta di fronte ad un simile suggerimento - affermò quindi. - Quegli uomini hanno seminato morte in tutto l'Impero.
- Come abbiamo fatto anche noi, mia signora. Tu non sai quanti profughi sono morti lungo le strade e sul canale - ribatté Shuyun, prendendole la mano e premendosela sul cuore fino a farle avvertire il caldo formicolare del suo chi. - Domani, quando i barbari arriveranno alle porte della capitale io potrei andare loro incontro con una bandiera di tregua, ed offrire uno scambio: il mio Ordine li salverà dalla peste se deporranno le armi. In questo modo si potrebbero salvare migliaia di vite.
Nishima si puntellò su un braccio, riflettendo su quanto aveva appena sentito. La peste avrebbe devastato la gente che si trovava nella capitale mentre lei si sarebbe messa al sicuro, ma nonostante questo nessuno avrebbe mai acconsentito a salvare gli invasori. Poi il suo sguardo si spostò sul paravento socchiuso al di là del quale scorse lontano sulla pianura il bagliore tremolante della pira accesa dai barbari.
Botahara non ha forse predicato la compassione? si chiese d'un tratto.
- È possibile che tu abbia successo, Shuyun-sum? Questo Khan ti crederà? - domandò, girandosi supina per fissare il soffitto, con la mano sulla fronte. - In caso contrario ti verresti a trovare in gravissimo pericolo - continuò, vagliando ora tutte le diverse possibilità. - E i Fratelli Botahisti acconsentiranno ad addossarsi questo compito? Dopo unto i barbari non seguono il Vero Sentiero.
- Alcuni lo seguono, Nishima-sum - replicò Shuyun, spingendole indietro i capelli. - I Fratelli acconsentiranno con riluttanza. Per quanto mi addolori ammetterlo, ritengo più probabile avere l'assenso dei barbari che quello dei nobili di Wa.
- Questa è però la nostra unica speranza - ribatté Nishima, ormai

convinta che Shuyun avesse ragione. - Si potrebbero salvare migliaia di persone, fra i barbari e gli abitanti di Wa, quindi sarà necessario convincere i nobili.
- Non cederanno, perché il loro odio nei confronti dei barbari è insormontabile. Se diremo loro che la peste sta per annientare l’esercito barbarico che ha invaso l’Impero a loro non importerà quanti abitanti di Wa dovranno morire per garantire questo risultato. Il sacrificio della vita rientra nel loro modo di pensare e non ci permetteranno di salvare gli invasori.
Nishima si girò per premere la guancia contro quella di lui.
- Rendi la mia decisione ancor più difficile - gli sussurrò all’orecchio.
Un atto di coraggio, aveva detto suo padre, ma già ce n’erano stati così tanti !
- Shuyun-sum, rispondimi con sincerità. Se l’Imperatrice dovesse ordinare loro di scegliere questa linea d’azione i nobili di Wa obbediranno?
- Lord Taiki, tuo fratello e il Generale Hojo hanno il controllo dell’esercito e nessuno degli altri dispone di truppe organizzate - replicò Shuyun, dopo un istante di riflessione. - Vuoi sapere se questi tre obbediranno ad un ordine dell’Imperatrice che essi stessi hanno posto sul trono? Io ritengo che lo faranno, Lady Nishima, anche se dubito che sia quello che tu desideri veramente.
Nishima chiuse gli occhi e si concentrò sugli esercizi di respirazione che Fratello Satake le aveva insegnato.
Oh padre, questa è la mia più grande paura. Mi stai chiedendo di vincere la. mia più grande paura, pensò mentre si costringeva a calmare il martellare del suo cuore. Migliaia di vite, in cambio dei miei desideri e le mie paure.
- Se Hojo e Shokan-sum acconsentiranno a mettere in atto il tuo piano io accetterò l’investitura, anche se per tutta la vita ho sempre giurato che non lo avrei mai fatto - mormorò rivolta al soffitto della

stanza con gli occhi aperti.
Mentre Shuyun la traeva più vicina a sé tornò, chiuse le palpebre e levò una silenziosa preghiera, rivolgendosi non ad un dio, ma a Lord Shonto e pregando di aver scelto nel modo giusto.
Fa' che questo sia il mio atto di coraggio, pensò, e non un atto dì stupidità.
- Quale nome prenderò nel salire al trono di Wa? - sussurrò quindi all'orecchio di Shuyun.
- Shigei - rispose lui, stringendola a sé.
- Non conosco questo nome. ,
- Come il mio, appartiene alla lingua della montagna. Shuyun significa «colui che porta», Shigei vuol dire «colei che rinnova». È il nome di uno spirito della montagna ed è anche il termine con cui si indicano i venti di primavera e il profumo delle foglie novelle. Colei che rinnova: l'Imperatrice Shigei.
- Avrò bisogno della saggezza dei tuoi consigli - annuì Nishima.
- Avrai i più saggi fra i consiglieri, mia Imperatrice - sussurrò lui. - Governerai con il cuore oltre che con la mente, e i tuoi sudditi impareranno ad amarti come già ti amano i pochi che ti conoscono.
In quel momento la lampada si spense ed entrambi rimasero immobili nel buio fino a quando il grigiore dell'alba cominciò a trapelare dagli schermi socchiusi.

29.

I raggi del sole del mattino filtravano attraverso le nuvole e illuminavano il rogo funebre che le guardie di Shonto avevano preparato fra le betulle piangenti che crescevano al limitare della Polla del Sole. Il suono delle tre piccole cascate che si riversavano nella polla si mescolava con il frusciare della brezza attraverso le foghe novelle e ricordava a Nishima il giardino privato di cui suo padre era stato tanto orgoglioso.

Coperto dalla bandiera di seta che lo aveva accompagnato in battaglia, Lord Shonto Motoru giaceva nascosto alla vista di coloro che lo amavano, e da un lato Kamu teneva per la briglia lo stallone preferito del nobile, alla cui sella era fissata la spada che l'Imperatore aveva regalato a Shonto proprio in quel giardino.

La stessa morte del suo antenato, aveva detto Shokan. Una morte onorevole.

Fratello Shuyun giunse alla conclusione di una lunga preghiera per i morti e tutti i presenti tracciarono segni in onore di Botahara, poi Nishima sentì la mano di Shokan abbandonare la sua quando lui si fece avanti, avvolto in una sopravveste di un candore assoluto che copriva la sua veste azzurra e spiccava sotto la luce del sole. Prelevata dalla manica una minuscola ed elegante pergamena, Shokan attese un momento per essere certo di avere la voce salda, poi cominciò a leggere.

Per tutto un lungo inverno abbiamo atteso

La rinascita della primavera.
Durante le fredde notti
Abbiamo sognato
I boccioli delle piante di susino.

Lungo la riva di un canale infinito
Le gru si ergono in mezzo alle canne
Così immote
L'armonia del loro mondo
Non viene intaccata.
La barca passa,
Bianca fra le acque azzurre,
E sulla sua scia spiccano il volo gli uccelli
Levandosi fra gli alberi carichi di fiori.
Avanzando sulle ali della brezza, la barca
Segue il nastro azzurro,
Stretto e perfetto
Come il fiume fra le nuvole.

Shokan e Lord Komawara avevano cominciato quella poesia nel corso della notte insonne, e Nishima l'aveva completata quella mattina.
Poi scese il silenzio e l'immobilità, mentre tutti levavano le loro preghiere silenziose. Nishima vide che erano presenti tutti i nobili di Wa che ancora si trovavano nella capitale, come pure quei nobili che avevano seguito suo padre in quel viaggio partito da Seh. C'erano i funzionari anziani del palazzo, cancellieri, ministri e consiglieri che erano venuti a porgere il loro omaggio al nobile più potente dell'Impero, all'uomo che era morto nel tentativo di salvare Wa. In disparte, Lord Komawara stava accanto a Lord Butto, che si era del fritto ripreso, ed entrambi apparivano tanto cupi in volto che Nishima si sentì dolere il cuore soltanto a guardarli.
Nishima si costrinse a respirare in modo ritmico e calibrato, consapevole che la sua parte nella cerimonia doveva ancora giungere e che avrebbe dovuto comportarsi in modo adeguato al suo nuovo ruolo, anche se si sarebbe trattato senza dubbio della cosa più difficile che avesse mai fatto.

Ad un cenno di Shuyun si fece quindi avanti per accettare la torcia accesa che un servitore le consegnò con un inchino e per un momento chiuse gli occhi, certa che sarebbe stata sopraffatta dall'emozione.
Sto per liberare il suo spirito da questo mondo, ricordò a se stessa mentre accostava la torcia al rogo funebre. In un primo tempo parve che non accadesse nulla, poi l'olio che era stato sparso sul legno prese fuoco e le fiamme si levarono alte allargandosi su entrambi i lati con un suono simile a quello di ali gigantesche che sferzassero l'aria. Nishima lanciò allora la torcia nel fuoco e distolse lo sguardo nel vedere le fiamme avviluppare il corpo del padre coperto dalla bandiera di seta.
- Lady Nishima - chiamò un servitore, in tono sommesso.
Girandosi, vide che le venivano offerti dei candidi petali di susino e li accettò, gettandoli sul rogo in fiamme dove il calore crescente li afferrò e li sparse in ogni direzione.
Il fuoco ruggente si era intanto fatto troppo caldo e i dolenti furono costretti a indietreggiare. Mentre anche lei sei allontanava dalla pira, Nishima sentì Shokan prenderla per un braccio e al tempo stesso vide quanti li attorniavano indietreggiare per farle spazio, un comportamento che la fece sentire distante da tutti nonostante la presenza di suo fratello: quello era l'inizio di una vita di isolamento: la sua decisione era stata resa nota appena quella mattina e già le si stava creando il vuoto intorno.
Non posso tornare indietro, si disse. Decine di migliaia di vite dipendono dalla mia determinazione.
Pur essendo fortemente contrari, Shokan, Hojo e Taiki avevano accettato di sostenere il piano di Shuyun perché alla fine avevano ritenuto che avere Nishima come Imperatrice fosse più importante.
A quel punto era giunta per lei la prima prova quando aveva scoperto che i nobili di Wa e i Ministri della Destra e della Sinistra avevano già scelto il nome della nuova Imperatrice, con la

giustificazione che un nome in un'altra lingua violava le tradizioni.
Nishima era stata costretta a mostrare un'assoluta fermezza, dichiarando che sarebbe salita al trono soltanto con il nome di Imperatrice Shigei; se i nobili e i ministri non gradivano la sua scelta avrebbero sempre potuto offrire il trono a qualcun altro. Naturalmente questo aveva troncato subito le discussioni, perché sebbene un nome fosse una cosa importante c'erano altre cose ancora più importanti da tenere in considerazione.
Nishima sapeva che una volta incoronata quella tattica non le sarebbe più stata possibile e che ci sarebbero comunque stati molti altri scontri. Sapeva che le difficoltà sarebbero venute dopo, e che avrebbe dovuto sostenere tante battaglie pur desiderando soltanto di essere sola, di avere il tempo e la pace necessarie per far guarire la ferita aperta nel suo animo. Come Imperatrice, infatti, sarebbe stato suo dovere mediare con saggezza le dispute dei consiglieri ambiziosi che avrebbero certamente manovrato per il controllo del governo.
Giunta in cima ad una rampa di scale, Nishima rimase sgomenta nel trovare ad attenderla alcuni servitori con una portantina.
- Intendo camminare - dichiarò con fermezza.
- Mia Imperatrice, è sconveniente che la nostra Sovrana circoli a piedi - obiettò con voce soave il Ministro della Destra.
- Non sono ancora l'Imperatrice e neppure un membro della Famiglia Imperiale. Sono una Shonto e intendo camminare - ribatté Nishima.
Tirando Shokan per un braccio aggirò la portantina e salì la successiva rampa di scale con la massima rapidità concessale dal decoro. Alle sue spalle si poteva ancora sentire il rumore del rogo funebre che ardeva. Giunta alle porte del palazzo, si volse a guardare la colonna di fumo bianco che si levava in cielo, pensando che suo padre stava salendo a librarsi fra le nuvole.
Poi un movimento al di là del rogo attirò la sua attenzione:

l'esercito dei barbari si stava radunando fuori delle mura cittadine.
Quella che seguì fu la più breve e meno elaborata cerimonia d'investitura dell'Impero di Wa. Il banchetto cerimoniale venne ridotto a pochi piatti preparati per simboleggiare un'intera parte del rimale. Le elaborate procedure che richiedevano la presenza dei Governatori Imperiali delle nove provincie dell'Impero non ebbero luogo perché essi non erano presenti, né ci sarebbe stato tempo e possibilità di farli arrivare. Anche il giuramento di fedeltà dei nobili e dei funzionari e l'elargizione di doni, di favori e di posizioni più elevate furono rimandate a tempi migliori… nella speranza che sarebbero arrivati tempi migliori. Il solo rito che ebbe luogo nella sua completezza fu la breve cerimonia conclusiva.
Nishima raggiunse le porte della Grande Sala delle Udienze sulla portantina che aveva rifiutato in precedenza, e da lì le verme permesso di scendere su un tappeto che si stendeva per tutta la lunghezza della sala e arrivava fino ai gradini che salivano al Trono del Drago.
Ai lati del percorso che avrebbe dovuto fare, c'erano inginocchiati i consiglieri e i funzionari anziani, e dietro di essi al posto della guardia cerimoniale erano schierati uomini nella livrea azzurra degli Shonto, una soluzione dovuta al fatto che molti membri del Grande Consiglio e parecchi uomini della guardia avevano lasciato la città, cosa che aveva costretto quanti erano rimasti ad arrangiarsi come meglio potevano.
Il Primo Cancelliere, la seconda persona più potente di tutto l'Impero, era fuggito già da alcuni giorni, e con sgomento dell'intera corte, Nishima aveva affidato temporaneamente quella posizione a Kamu, che adesso era inginocchiato ai piedi dei gradini della piattaforma, con le vesti cerimoniali che gli si allargavano intorno come un ventaglio e la pergamena d'oro simbolo della sua carica stretta in mano.
All'ingresso di Nishima i funzionari chinarono il capo fino a

toccare il pavimento di pietra e rimasero in quella posizione per alcuni istanti mentre un lento e melodioso canto accompagnava l’Imperatrice per tutta la lunghezza della sala, che lei percorse con passo solenne, seguita a tre passi di distanza dal Ministro della Destra e da quello della Sinistra che procedevano in ginocchio.
Cammina accanto a me, padre, pregò Nishima. Non ho abbastanza coraggio.
Aveva infatti l’impressione che il suo spirito si fosse staccato dal corpo; camminava sul tappeto, ma al tempo stesso aveva l’impressione di fluttuare sotto l’alta volta della sala, guardando se stessa venire avanti piccola e incerta.
Non permettere che il mio spirito fugga, supplicò. Non ancora.
Nella prima fila di funzionari Shokan era prostrato con la fronte premuta contro il pavimento, una vista che ebbe l’effetto di raggiungere una parte dell’animo di Nishima e di richiamare indietro il suo spirito infondendogli nuovo coraggio, perché adesso che il suo volto era nascosto, Shokan sembrava l’immagine vivente di suo padre e pareva quindi che Shonto fosse lì a rincuorarla.
Davanti al trono era stato sistemato un cuscino di seta e dopo aver aiutato la futura Imperatrice a inginocchiarsi su di esso i Ministri della Destra e della Sinistra andarono a prendere il loro posto lasciandola sola davanti al trono. Nishima aveva preteso che nella sua veste venisse ricamato un fiore di shinta sulla manica destra e uno di warisha su quella sinistra. Lanciata un’occhiata a Kamu, che a tre passi di distanza si teneva tuttora prostrato con la testa contro il pavimento, Nishima s’inchinò davanti al trono vuoto e ai suoi antenati.
Il canto intanto continuò ad echeggiare per la vasta sala, mentre il Ministro della Destra veniva avanti e adagiava la spada cerimoniale sui braccioli del trono per poi subito indietreggiare e cedere il posto al Ministro della Sinistra, che depose lateralmente ai piedi del trono un antico gong di bronzo.

E sovrano che veniva incoronato non doveva pronunciare discorsi di sorta; troppo spesso i nuovi Imperatori erano stati bambini appena usciti dalla culla, mentre il Primo Cancelliere era incaricato di recitare il giuramento che accompagnava l'investitura del sovrano, cosa che Kamu provvide a fare con voce che acquisiva sempre nuova forza ed autorità ad ogni frase che pronunciava.
«È dovere dell' Imperatrice prendersi cura dei suoi figli il popolo dell'Impero di Wa, avere cura delle terre e delle foreste e dei corsi d'acqua. In tempo di carestia l'Imperatrice darà cibo a quanti le sono affidati, in tempo di guerra fornirà riparo e restituirà la pace al suo popolo che le è figlio. In segno di gratitudine i sudditi dell'Imperatrice svolgeranno i doveri loro assegnati e daranno tutta la loro fedeltà soltanto alla sovrana di Wa. Che Botahara benedica la molto riverita Imperatrice Shigei, della linea di discendenza imperiale della Casa dei Fanisan. »
I cortigiani si sollevarono in ginocchio e tracciarono un segno in onore di Botahara, e mentre il canto si concludeva, Nishima s'inchinò ancora una volta in direzione del trono. Adesso era venuto il momento di alzarsi per andare a prendere posto su di esso, ma d'un tratto lei scoprì di non riuscire a ordinare alle gambe di muoversi.
Tutto questo è sbagliato, pensò, incapace di alzarsi. Cosa sto facendo?
Da dove si trovava Kamu aprì la bocca come per sussurrare qualcosa e la parola «Nishima» cominciò a prendere forma sulle sue labbra prima che lui si controllasse. Incontrando il suo sguardo, Nishima implorò silenziosamente il suo aiuto, ma Kamu potè soltanto fissarla a sua volta, impossibilitato dal cerimoniale a parlare o a muoversi.
Adesso nella sala regnava un assoluto silenzio e lo sguardo di tutti era concentrato su di lei; perfino il drago intagliato nello schienale del trono pareva fissarla.

Devo farcela, pensò Nishima. Devo.
Con uno sforzo di volontà riuscì a issarsi in piedi e con una mossa lenta posò un piede sul primo gradino di giada, poi sul secondo e infine sul terzo: ormai mancavano soltanto due passi per arrivare al trono. Sollevata la spada cerimoniale con entrambe le mani, Nishima si girò a fronteggiare la corte e sedette rigidamente sui cuscini che coprivano il trono di giada, contemplando il Grande Consiglio di Stato radunato in ginocchio davanti a lei, riflesso nel lucido pavimento di marmo.
E adesso devo governare, pensò, con una sensazione simile ad un risveglio in una stanza fredda. Il calore del sogno che aveva vissuto finora era infatti ormai svanito e tutte le sue sensazioni parevano distanti e confuse.
All'unisono tutti i presenti tornarono a prostrarsi, e una volti che si furono risollevarti in ginocchio, Kamu prese posto sul primo gradino come si conveniva al Primo Cancelliere, protendendosi a suonare il gong di bronzo il cui rintocco si diffuse senza troppa forza nella vasta sala, subito raccolto e ripetuto dalle campane del Palazzo e poi da quelle della città.
Mentre echeggiava quel festoso scampanio permeato di speranza e di gioia, nell'abbassare lo sguardo l'Imperatrice vide che il vecchio consigliere degli Shonto aveva il volto solcato di lacrime e che stava piangendo liberamente e senza vergogna anche se il fragore delle campane soffocava i suoi singhiozzi, e sentì una lacrima scivolare lenta anche lungo la propria guancia.
Durante il protrarsi di quello scampanio senza fine, Nishima cercò di mantenere un'apparenza di tranquillità e quando infine quel fragore cessò, trasse un profondo respiro prima di rivolgere un cenno a Kamu.
- L'Imperatrice - scandì questi, ergendosi sulla persona come se una maggiore altezza potesse proiettare più lontano la sua voce, - richiede la presenza delle seguenti persone in modo che si possa

discutere di una soluzione al problema costituito dai barbari che si stanno raccogliendo alle porte della capitale.
I funzionari raccolti nella sala si mostrarono stupiti perché non capivano il significato di quella decisione e lanciarono occhiate perplesse ai loro alleati, mentre Kamu leggeva una lunga lista che comprendeva il Generale Hojo, Lord Butto, Lord Taiki, Lord Komawara, Fratello Shuyun e la maggior parte dei nobili di alto rango rimasti nella capitale.
Coloro che furono nominati si avvicinarono in ginocchio alla piattaforma prostrandosi davanti all'Imperatrice; Lord Komawara è Lord Butto, che erano appena tornati dalle mura cittadine, avevano ancora indosso l'armatura e tenevano l'elmo sotto il braccio.
Nishima fece allora di nuovo cenno a Kamu, che tornò a rivolgersi ai funzionari raccolti nella sala.
- A causa delle macchinazioni del defunto Imperatore Yamaku un esercito di barbari è schierato davanti alle nostre mura, deciso a porre il suo condottiero sul trono di Wa. Adesso l'Imperatrice ascolterà il parere dei suoi consiglieri in merito a questa situazione - affermò, e con sgomento di tutti i presenti si girò quindi con un inchino verso il Monaco Botahista, aggiungendo: - È desiderio dell'Imperatrice che il Consigliere Spirituale di Lord Shonto Shokan, Fratello Shuyun, renda noto il suo parere.
Dopo aver rivolto un doppio inchino prima all'Imperatrice e poi all'assemblea dei funzionari, Shuyun congiunse le mani come se intendesse meditare.
- Mia Imperatrice - cominciò, con voce che suonò sorprendentemente calma nella sala carica di tensione e di emozione. - Onorati ministri. Ho appreso che la peste ha cominciato a diffondersi fra le truppe del Khan. Il grande fuoco che si è visto ardere stanotte nei campi, indicava un tentativo di purificare le truppe barbariche dalla malattia, ma la peste non può essere curata con il fuoco.

Adesso tutti i presenti si erano protesi in avanti per ascoltare e Nishima sentì la parola «peste» che veniva sussurrata in tutta la sala. La reazione dei membri del Consiglio era evidente, un misto di sollievo, di esaltazione e di gioia, e molti stavano già tracciando segni in onore di Botahara.
- Il mio consiglio, Imperatrice - continuò intanto Shuyun, - è di mandare al Khan degli emissari che rechino l'offerta di chiamare dei Fratelli Botahisti perché curino i barbari se in cambio l'esercito invasore deporrà le armi. Soltanto questo potrà impedire che la peste si diffonda fra gli abitanti della capitale.
Questa volta la reazione generale non fu altrettanto controllata e nel sentire alcune voci levarsi in una protesta Nishima spostò lo sguardo su Hojo e sugli altri alleati degli Shonto, constatando che essi mantenevano uno stolido silenzio.
Adesso dovete mantenere la vostra, parola, pensò, altrimenti saremo tutti perduti.
Shuyun aveva avuto ragione nell' affermare che quegli uomini avrebbero accettato di veder morire migliaia di persone se questo poteva significare la distruzione dei loro nemici.
Dopo qualche istante Nishima rivolse un impercettibile segnale a Kamu, che prese la parola: - L'Imperatrice desidera esprimere grande preoccupazione per le persone che si sono raccolte nella capitale nella speranza che la sovrana e il Grande Consiglio le protegga. Di conseguenza, è desiderio dell'Imperatrice che questa missione venga attuata immediatamente. Fratello Shuyun, tu parli la lingua delle tribù?
Mentre Shuyun annuiva, il massiccio Ministro della Destra
s'inchinò in direzione del trono, e nel segnalargli che poteva prendere la parola Kamu lo incenerì con un'occhiata rovente.
- Senza dubbio, Primo Cancelliere, una decisione di questa portata dovrebbe essere valutata dai funzionari anziani - afferma con voce flebile guardando Shokan. - Quanto alla linea d'azione che Fratello

Shuyun suggerisce di adottare, cioè di salvare coloro che ci hanno causato tante perdite dolorose, temo che loro stessi sarebbero i primi a respingerla, dal momento che ritengono di aver già conquistato l'Impero.
Rifiutando d'incontrare lo sguardo del ministro, Shokan continuò a fissare un punto ai piedi del trono con espressione composta e indecifrabile.
Nishima dal canto suo accennò a replicare di persona ma si trattenne in tempo grazie ad un'occhiata di Kamu. Però gli sussurrò: - Non abbiamo tempo per queste discussioni.
Allora fu Kamu a prendere la parola: - Mentre parliamo i barbari già si preparano ad attaccare, Ministro - disse, - quindi non c'è tempo per prolungate discussioni. L'ambasciata verrà effettuata immediatamente. Se però desideri accompagnare Fratello Shuyun, di certo la tua saggezza e i tuoi consigli risulteranno preziosi.
Il ministro si guardò intorno nel tentativo di trovare sostegno ma nessuno accettò d'incontrare il suo sguardo. Sgomento all'idea di poter essere costretto ad uscire sul campo per affrontare un esercito di ottantamila uomini, il ministro scosse il capo e s'inchinò profondamente.
- Senza dubbio - rispose a fatica, con la bocca d'un tratto arida, - i desideri dell'Imperatrice devono trovare immediata obbedienza. Tuttavia, si dovrebbe anche provvedere a portare l'Imperatrice al sicuro.
- Non intendo andarmene - dichiarò Nishima, facendo risuonare la sala della sua voce, e tutti la fissarono a bocca aperta perché era da molti anni che la voce di una donna non veniva udita nella Grande Sala. - Non me ne andrò finché Fratello Shuyun non avrà parlato con il Khan, e lo stesso faranno i membri del mio Consiglio perché ad essi è affidata la sicurezza della popolazione - aggiunse, con una determinazione che non poteva essere fraintesa.
Diede un'ultima occhiata a Shokan, mentre il Ministro della Destra

s’inchinò con palese sgomento.
- Fratello Shuyun, ci resta poco tempo - disse allora Kamu, in risposta ad un nuovo cenno di Nishima.
Contemporaneamente l’Imperatrice si alzò dal trono, depose la spada sui braccioli e lasciò la sala attraverso una piccola porta situata alle spalle del trono, con il cuore che le martellava selvaggiamente nel petto. Subito Shuyun si affrettò a seguirla, imitato da Shokan e da parecchi altri alleati degli Shonto.
Una volta nel corridoio, Nishima fece segno agli altri di avvicinarsi.
- Devi affrettarti, Fratello - disse a Shuyun, resistendo all’impulso di abbracciarlo davanti agli altri. - Io ti seguirò. Che Botahara ti accompagni.
Poi le guardie degli Shonto la circondarono e la scortarono oltre una porta che dava sull’atrio principale del palazzo, dove al suo passaggio tatti i presenti si lasciarono cadere in ginocchio con la fronte premuta contro il pavimento.
Una donna in particolare attirò l’attenzione di Nishima mentre le passava accanto.
- Kitsura-sum - chiamò. - Per favore, vieni con me.
Sua cugina si affrettò ad alzarsi e a seguirla tre passi più indietro, ma Nishima si protese ad afferrarla per una manica e la trasse accanto a sé.
- Per favore, cugina, facciamo in fretta - disse.
L’esercito dei barbari si era schierato davanti alle mura settentrionali della capitale, cosa che aveva indotto gli stolti e i curiosi della città ad andare a dare un’occhiata: essi erano andati per vedere uno spettacolo, ma una volta saliti sulle mura e sui tetti erano rimasti senza parole nel contemplare ciò che avevano davanti. Nel frattempo gli uomini dell’esercito di Shonto che erano sopravvissuti alla terribile ritirata si stavano dando da fare per migliorare le difese della città anche se la capitale non era stata concepita per fare fronte ad un attacco organizzato e questo

rendeva quindi i loro sforzi in gran parte inutili.
Fra le schiere dei barbari e le mura della città era stata intanto eretta una piattaforma riparata da una tenda di seta gialla e cinta alle spalle da strutture di bambù a cui erano fissate bandiere carminie che creavano un efficace paravento, e su di essa erano stati posizionati un' ampia sedia di legno che era quasi un trono e bandiere dorate che sfoggiavano il simbolo del drago carminio.
Gli abitanti della città non erano in grado di stabilire se quella piattaforma dovesse essere il posto da cui il Khan avrebbe accettato la resa o se fosse soltanto la posizione da cui contemplare là sua caduta.
Forse essa era destinata a svolgere entrambe le funzioni, ma dentro le mura c'erano molti che speravano ancora, nella possibilità di una resa pacifica.
Seguito da Lord Shonto Shokan, da Lord Komawara e dal Generale Hojo, Shuyun salì i gradini che portavano al di sopra della porta che aveva recentemente usato per entrare in città e una volta in cima si arrestò insieme agli altri per contemplare l'esercito nemico, senza dubbio intento a prepararsi ad attaccare.
- Fratello Shuyun, nella Gola di Denji mi sono opposto al tuo piano di scalare le mura della gola ed è risultato che avevo torto -affermò il Generale Hojo. - La mia speranza è di scoprire di avere torto anche adesso, perché se il Khan non dovesse acconsentire alla tua proposta, Fratello, dubito che potremmo allontanare l'esercito dalla città senza riportare terribili perdite, nel qual caso la nostra Imperatrice non avrà più forze sufficienti per riconquistare il trono - aggiunse, fissando il giovane monaco con lo sgomento proprio di un guerriero al limite delle sue risorse militari.
- Prega Botahara, Generale Hojo - rispose Shuyun, dopo un momento. - Io mi sto mettendo nelle Sue mani.
Poi si girò e scese i gradini. Gli venne consegnata una bandiera di tregua e una guardia aprì una pusterla delle mura cittadine.

Shuyun stava per oltrepassarla quando Lord Komawara venne a raggiungerlo.
- Mi piacerebbe accompagnarti, Fratello Shuyun - disse. -Forse potrei esserti di qualche aiuto.
Il monaco esitò per un secondo, incontrando lo sguardo del giovane nobile, poi scosse il capo e gli posò una mano sul braccio.
- Ne sarei onorato, Lord Komawara - rispose, - ma questo mio piano gode di ben poco sostegno da parte degli altri e desidero quindi ridurre il più possibile i rischi. Grazie lo stesso.
Komawara gli rivolse il breve inchino doppio che aveva imparato ad eseguire quando si erano addentrati insieme nel deserto, e dopo essersi inchinato a sua volta Shuyun oltrepassò la pusterla, che venne prontamente richiusa alle sue spalle.
Una rampa di scale portava fino al canale dove un sampan era ancorato con una fune. Salito a bordo, Shuyun remò in fretta fino alla riva opposta dove poche macerie di pietra erano tutto ciò che restava del ponte, abbattuto alle prime luci dell'alba, e dopo aver legato il sampan ad una roccia risalì la riva spiegando al tempo stesso la bandiera di tregua. Pochi passi gli permisero di oltrepassare i susini che crescevano sulla riva del canale e che erano adesso ammantati soltanto di foglie, perché il vento li aveva ormai privati della loro gloriosa veste di fiori primaverili.
Da dove si trovava, l'enorme esercito barbarico non sembrava più tanto lontano, e nel procedere verso di esso Shuyun si sorprese a eseguire istintivamente un esercizio di respirazione per calmare il proprio spirito.
Tante cose dipendono da me, pensò, tracciando il segno di Botahara e tenendo alta la bandiera verde che si agitava al soffio della brezza per poi muoverla avanti e indietro affinché fosse chiaramente visibile.
Procedendo con passo deciso ma senza fretta, si avviò attraverso un campo verde verso il padiglione adorno di bandiere; davanti a

lui alcuni cavalieri si staccarono dalla grande massa di umanità che componeva l'esercito e gli vennero incontro al galoppo per poi arrestarsi ad una certa distanza e studiarlo per qualche momento prima che uno di essi tornasse a spronare il cavallo verso le linee barbariche. Gli altri tre cavalieri mantennero invece la distanza da Shuyun, adeguandosi alla sua andatura e non distogliendo per un momento lo sguardo da lui.
Giunto a cinquanta passi dalla piattaforma Shuyun si arrestò e si dispose ad attendere. Dal momento che il Khan aspirava a salire sul trono di Wa non era certo del genere di protocollo che doveva seguire e riteneva che fosse meglio aspettare di vedere in che modo quel barbaro avrebbe reagito alla sua presenza. Mentre attendeva si mise a cantilenare lentamente fra sé, pregando per avere tranquillità d'intenti.
Trascorse circa un'ora, poi ci fu un improvviso agitarsi lungo il perimetro della posizione dei barbari e alcuni guerrieri in armatura bordata di carminio che sfoggiavano la bandiera dorata del Khan si disposero su due ali di fronte alla piattaforma. Passò poi un altro intervallo prima che un nuovo gruppo di cavalieri apparisse all'estremità del sentiero formato dalle guardie schierate; accompagnati dal frusciare delle bandiere di seta i cavalieri vennero avanti senza fretta, mentre Shuyun rimaneva fermo dove si trovava, immerso nella meditazione che gli stava permettendo di concentrare la propria volontà e di non reagire in nessun modo all'avvicinarsi del Khan.
I cavalieri si arrestarono dietro la piattaforma e impiegarono qualche istante a emergere su di essa. I primi a oltrepassare le tende per inginocchiarsi ai lati del trono furono sei uomini in armatura, poi sopraggiunsero anche delle guardie che s'inginocchiarono per terra in file diritte, tutte tranne una che mosse due passi in direzione di Shuyun e gli fece segno di venire avanti.
II monaco si avviò allora verso la piattaforma, sulla quale era

apparso un uomo che portava una veste nera, oro e carminio e che si era seduto sul trono di legno, accolto con un inchino da tutti i presenti tranne due guardie, impegnate a tenere attentamente d'occhio l'emissario del nemico.
Quando fu più vicino, Shuyun potè vedere che gli uomini inginocchiati sulla piattaforma erano condottieri barbari, dotati di un'armatura che imitava quella usata dai guerrieri dell'Impero a cui erano però abbinate sopravvesti di pelle di tigre ed elmi molto decorati.
L'uomo che sedeva sul trono era barbuto e teneva i capelli raccolti sulla nuca secondo lo stile del deserto, il suo volto era scuro e segnato come quello di tutti coloro che vivevano nell'aspro mondo a nord del confine di Seh, ma nonostante questo era evidente che fosse ancora giovane… forse più maturo di Komawara ma senza dubbio non ancora trentenne.
I suoi lineamenti erano gradevoli e in certo modo avvenenti, con la mascella forte e le labbra piene. Quando si fu accostato di qualche altro passo Shuyun constatò che quello che aveva creduto essere un ornamento fra i capelli era in realtà una ciocca di capelli bianchi lungo una tempia: la stessa caratteristica che il Principe Wakaro aveva ereditato da sua madre e che indicava la presenza di sangue Tokiko nelle vene.
Seduto sul trono con la spada di traverso sulle ginocchia, il Khan Dorato contemplò il monaco con evidente disprezzo.
Shuyun dal canto suo continuò a camminare fino a quando una guardia non gli segnalò di fermarsi, e nel constatare che non era stata disposta una stuoia per lui, decise di restare in piedi, inchinandosi e puntellando contro il terreno la base dell'asta della bandiera di tregua.
Per qualche momento il Khan lo fissò in silenzio, poi rivolse un cenno ad uno dei capi inginocchiati sulla piattaforma, che si schiarì la gola e parlò a Shuyun nella lingua dell'Impero, anche se

fortemente accentata.
- Il Khan desidera sapere perché è stato scelto un solo inviato per un’occasione tanto importante. Questo desta la sua contrarietà.
Shuyun rispose rivolgendosi direttamente al Khan ed esprimendosi quasi alla perfezione nella lingua delle tribù.
- Sono stato incaricato di parlare per conto dell’Imperatrice di Wa. Non si è pensato che fosse necessaria più di una persona perché il nostro messaggio è molto semplice.
Il Khan continuò a fissarlo in silenzio per qualche istante ancora, poi replicò di persona, con voce forte e profonda, usando con scioltezza la lingua delle tribù.
- Ecco cosa significavano i rintocchi delle campane: Akantsu non siede dunque più sul trono? - domandò.
Shuyun scosse il capo e il Khan lanciò un’occhiata ad uno dei suoi condottieri.
- Chi siede ora sul trono, monaco, forse la figlia di Shonto? -chiese quindi.
- L’Imperatrice Shigei - rispose Shuyun, annuendo.
- I membri del consiglio di Wa sono degli stolti se credono che possa accontentarmi di fare da consorte ad un’Imperatrice Shonto - ringhiò il Khan, scuotendo il capo, e quando Shuyun non ribatté agitò la spada nella sua direzione, domandando: - Komawara, è ancora vivo?
-Sì.
- È un guerriero formidabile, per essere un uomo di Seh. Ha abbattuto un capo di grande valore, ed ha caricato la mia guardia prima di scomparire nella nebbia. I miei guerrieri lo chiamano il Cavaliere delle Nuvole - affermò il Khan, trapassando Shuyun con una lunga occhiata che lui subì senza sussultare, poi aggiunse:
- Quando mi consegnerà la capitale, l’Imperatrice mi dovrà portare anche la testa di Lord Komawara. Riferiscile che dovrà venire qui di persona per offrirmi il trono. Mi hanno detto che questa figlia di

Shonto è molto bella. È vero?
Shuyun non rispose e si limitò a fissare a sua volta il Khan.
- Non sono venuto a negoziare la resa dell'Impero - disse infine. - Sono venuto per salvarvi dalla peste che sta silenziosamente uccidendo i guerrieri del tuo esercito in questo stesso momento.
Il Khan lanciò un'occhiata ai suoi uomini poi tornò a rivolgersi a Shuyun, parlando ora nella lingua di Wa.
- Abbiamo purificato il nostro esercito con il fuoco, monaco,- rispose, - a meno che tu non sia stato mandato qui per portarci di nuovo la malattia, così come quella suora è stata mandata per diffonderla in ogni uomo che l'ha toccata e in mille altri.
Tesseko, pensò Shuyun. Che Botahara ti protegga.
- Quell'uomo ha contratto la peste - ribatté Shuyun nella lingua delle tribù, accennando ad uno dei capi che sedevano alla sinistra del Khan- Guarda com'è arrossato il suo volto e come si sta sforzando di non tossire, cosa che però non gli riuscirà ancora per molto. Non puoi cancellare la peste con il fuoco - proseguì, mentre gli altri capi fissavano con disagio l'uomo che lui aveva indicato, - essa è fra di voi e può essere arrestata soltanto dalle cure dei monaci del mio Ordine. Puoi anche prendere il trono, ma esso sarà tuo soltanto per pochi giorni - aggiunse, osservando come le sue parole stessero dissolvendo in fretta l'arroganza degli uomini che circondavano il Khan: una morte per malattia non portava infatti né onore né profitto. - L'Imperatrice mi ha mandato ad offrirvi di avere salva la vita, perché di certo la perderete se non mi darete ascolto. In cambio chiede di deporre le armi e vi garantisce di poter tornare sani e salvi al confine settentrionale dell'Impero.
- Prima che la capitale di She cadesse, ho inviato un emissario davanti alle mura di Rhojo-ma - affermò il Khan, puntando di nuovo la spada verso Shuyun. - Portava una bandiera di pace proprio come stai facendo tu adesso, ed è stato assassinato con una freccia perché agli uomini di Seh non ha fatto piacere sentirsi

enunciare gli errori commessi.
«La tua Imperatrice si aspetta davvero di poter salvare il suo trono con una menzogna? Deve credere che io sia un cacciatore barbaro che non ha mai visto l'interno di una città! Quando avrò preso tutto Wa e siederà sul Trono del Drago saprà che non è così e sarà ben disposta a diventare una delle mie concubine. Avevo sperato di cominciare il mio regno risparmiando la Capitale Imperiale - concluse, scrollando le spalle. Poi rivolse un cenno al condottiero che aveva parlato per primo. Questi esitò per un secondo prima di alzarsi e dì estrarre la spada, imitato dalle guardie inginocchiate vicino a lui. Liberata l'asta dalla bandiera, Shuyun l'impugnò in posizione difensiva e sprofondò in uno stato meditativo mentre le guardie lo circondavano. Una di esse scattò in avanti per colpire il monaco, ma questi mosse il bastone con rapidità fulminea e l'uomo si accasciò inerte nell'erba.
Vederlo crollare al suolo indusse i suoi compagni ad esitare e Shuyun ne approfittò per alimentare i loro dubbi.
- Il vostro Khan è pronto ad abbandonarvi alla peste pur di sedere sul trono per i pochi giorni che ancora gli restano da vivere. La Confraternita però vi può salvare… - esortò.
Un secondo uomo si lanciò verso di lui ma il suo attacco venne stroncato sul nascere da un'altra guardia che lo abbatté brutalmente e aggredì quindi il guerriero che aveva accanto. Quella mossa prese alla sprovvista i capi barbari fedeli al Khan, che scattarono in piedi per aggredire il traditore. Shuyun intervenne per salvare da un colpo dì spada l'uomo che poco prima era venuto in suo aiuto. Senza preavviso, poi, capi e guardie, si lanciarono tutti contemporaneamente contro di lui e il bastone ronzò nel fendere l'aria.
Shuyun disarmò un uomo e ne stordì un altro prima che un terzo avversario riuscisse a penetrare nella sua guardia, costringendolo ad abbandonare il bastone, Shuyun afferrò con la mano la lama

della sua spada e la deviò come aveva già fatto nel deserto, per poi respingere un altro assalitore con un colpo che non parve neppure raggiungerlo. Quando anche un altro avversario venne bloccato nello stesso modo, l'attacco cessò improvviso com'era iniziato perché i guerrieri barbari s'immobilizzarono per lo sconcerto, fissando il monaco come se fosse stato un fantasma.
D'un tratto l'uomo che lo aveva aiutato fu assalito da un accesso di tosse e mentre tutti s'immobilizzavano per lo sgomento, questi saltò sulla piattaforma, e conficcò la sua spada nel petto del Khan che non aspettandosi quel tradimento stava seduto sul suo trono di legno. Il grande Khan che era riuscito a riunire le tribù, si accasciò lentamente in ginocchio con lo sguardo sempre più sfocato fisso su Shuyun, poi ricadde all'indietro e su un fianco, a quel punto un'altra guardia lo trafisse nuovamente al petto con la propria spada.
Seguì un momento di stasi da parte di tutti, infranta infine da un nuovo accesso di tosse del barbaro che aveva colpito per primo il Khan. Immediatamente gli altri barbari si ritrassero e parecchi di essi si diedero alla fuga. Quando infine si fu ripreso, l'uomo che stava tossendo si rivolse a Shuyun.
- Questa è la fine di colui che ci ha portati a morire in terra straniera solo per la sua gloria. Gli altri possono fare quello che preferiscono, e la mia gente deporrà le armi, Fratello. Come possiamo essere certi che l'esercito di Lord Shonto non ci piomberà addosso non appena saremo disarmati?
Dopo un istante di riflessione Shuyun infilò la mano nella propria veste e tirò fuori il pendente di giada che portava sul petto.
- Sono disposto a giurare su Botahara e a garantire che l'Imperatrice vi darà il permesso di raggiungere sani e salvi i confini di Seh - rispose. - Portate qui le vostre armi e separate i sani dai malati in attesa dell'arrivo dei monaci del mio Ordine. Non usate più il fuoco per la purificazione perché è una cosa inutile.

Domani i Fratelli cominceranno ad arrivare ed altri giungeranno da lassù, cosa che richiederà qualche giorno - concluse, accennando in direzione della Montagna del Puro Spirito.
Gli altri capi si limitarono ad ascoltare in silenzio; era però evidente che erano così sconvolti da quello che era accaduto da non sapere come reagire.
In mezzo a quell'immobilità generale Shuyun mosse un passo in avanti, poi si arrestò esitando.
- Vorrei verificare le condizioni del vostro Khan - disse in tono sommesso, e poiché nessuno accennò a fermarlo avanzò fino ad inginocchiarsi accanto al condottiero abbattuto, tracciando immediatamente il segno di Botahara per poi annunciare: - Il suo spirito se n'è andato.
Trasse quindi indietro la veste del morto in modo da esporre la pelle delle spalle e indicò tre minuscole lesioni che spiccavano su di esse.
- Il vostro Khan aveva contratto la peste, ma ancora non lo sapeva - disse, rialzandosi lentamente.. - Io tornerò qui domani all'alba e nel frattempo all'Esercito Imperiale non sarà permesso di accedere a questi campi. Non vi allarmate però se vedrete piccole pattuglie di cavalieri armati perché dobbiamo avere la certezza che la peste non venga diffusa - aggiunse con un inchino prima di voltarsi e di avviarsi verso la città intonando una lunga preghiera di ringraziamento.
Quando fu piuttosto lontano, improvvisamente alle sue spalle echeggiarono urla di rabbia, poi un clangore di acciaio giunse fino a lui che si volse per vedere cosa stesse succedendo. I barbari stavano combattendo fra loro, e da dove si trovava il grande esercito venuto dal deserto appariva come una ribollente massa di uomini e di cavalli simile ad una grande bestia in preda alle convulsioni dell'agonia.
Alle sue spalle risuonò un rumore di passi. Shuyun non si volse

neppure quando Komawara e Hojo gli si fermarono accanto, seguiti a breve distanza da altri.
- Cosa è successo, Fratello? - domandò Hojo, con una nota di profonda meraviglia nella voce.
- Generale, Lord Komawara, tenetevi lontani da me perché sono stato a contatto con la peste - replicò Shuyun, e quando gli altri ebbero obbedito proseguì: - il Khan è morto, ucciso da uno dei suoi stessi capi, e adesso i barbari stanno combattendo fra loro… quelli che vorrebbero deporre le armi e farsi curare contro quelli che vorrebbero invece vendicare la morte del loro capo.
- Se non altro consumano le loro energie gli uni contro gli altri - commentò Hojo.
- Questo è un giorno di grande tristezza, generale. Il capo tribù, Kalam, mi ha confermato che la maggior parte dei barbari seguiva il Khan contro la sua volontà - ribatté Shuyun, indicando la battaglia che infuriava sulla pianura, - e adesso degli innocenti stanno morendo numerosi quanto coloro che invece erano venuti per uccidere e per bruciare.
- Dobbiamo ritirarci dietro le mura, Shuyun-sum - avvertì Komawara, indicando la città. - Qui non c'è nulla che possiamo fare e i barbari potrebbero comunque rivoltarsi contro di noi.
Con riluttanza, Shuyun si girò per seguire il nobile verso la città. Arrivati al canale trovarono alcune guardie degli Shonto che attendevano presso le imbarcazioni, e là Shuyun attese che gli altri venissero trasportati sulla riva opposta e aprissero la pusterla.
Prima di rientrare in città, lui avrebbe dovuto lavarsi usando le necessarie erbe e distruggere gli abiti che aveva indosso.
Fermo fra gli alberi, il monaco scoprì di non riuscire ad escludere dalla propria attenzione il fragore del combattimento neppure quando s'inginocchiò sull'erba per pregare: i suoi sforzi per concentrarsi risultarono vani e non bastarono a sottrarlo a quella spaventosa marea di suono che lo stava travolgendo.

Ho realizzato una cosa per ottenere la quale qualsiasi guerriero di Wa sarebbe stato lieto di sacrificare la propria vita. Ho indotto il nemico ad autodistruggersi, pensò. Glie Botahara mi perdoni, io volevo soltanto guarire quegli uomini e salvare gli abitanti della capitale.
D'un tratto alcune guardie nella livrea degli Shonto presero posizione tutt'intorno a lui pur mantenendosi a distanza e tenendo
Lo sguardo fisso sulla battaglia che infuriava in lontananza, poi un passo leggero risuonò poco lontano. \
- Shuyun-sum? - chiamò la voce sommessa dell'Imperatrice. - Anche un altruistico atto di carità può scatenare la più grave delle calamità, ma esserne consapevoli non deve impedirci di essere caritatevoli. Questi nomadi hanno il loro karma, che neppure l'Insegnante può controllare.
Mentre lei parlava sopraggiunse qualcuno che posò il baule di Shuyun a pochi passi di distanza da lui, e nel sollevare lo sguardo
11 monaco vide che si trattava di Kalam, che aveva in volto con-
tratto da una smorfia di sofferenza.
- È stata Shimeko-sum a diffondere la peste fra le tribù - disse in un sussurro.
L'Imperatrice si lasciò cadere lentamente in ginocchio, portandosi le mani alla bocca.
- Non può aver fatto di proposito una cosa del genere… non di proposito - replicò.
- Di certo non ha agito per ignoranza, perché aveva ricevuto l'addestramento botahista… - replicò Shuyun, scuotendo con tristezza il capo e lasciando la frase in sospeso.
- Non riesco a immaginare che sorta di karma questo possa provocare, una vita dopo l'altra - affermò Nishima, e Shuyun si limitò ad annuire.
- Perdona se t'interrompo, mia Imperatrice - intervenne Hojo, che era fermo ad una certa distanza. - Questo posto non è sicuro perché

la battaglia si sta estendendo sulla pianura. Dobbiamo lasciare che Shuyun esegua la sua purificazione in modo da poter tornare tutti dietro la protezione delle mura.
- Shuyun-sum - disse ancora l'Imperatrice, annuendo, - soltanto tu hai cercato di salvare le tribù. Non dimenticare la purezza dei tuoi intenti. Tutti gli altri avrebbero lasciato che i barbari morissero e che al popolazione della capitale dividesse la loro sorte. Il tuo intento era puro.
- Ti ringrazio, mia Imperatrice - rispose Shuyun.
La donna avvolta nelle regali vesti carminie si bloccò a metà nell'atto di rialzarsi in piedi.
- Qui nessuno può sentire le nostre parole, Shuyun-sum. Per favore, non bandire completamente Nishi-sum dal mondo. Io… io devo pur esistere da qualche parte, e se è possibile vorrei che fosse in tua compagnia - replicò con un filo dì voce prima di allontanarsi circondata dalle sue guardie.
Rimasto solo Shuyun si accostò al baule e lo aprì.
Quando Shuyun rientrò nella capitale le tribù barbare si erano infine divise in campi separati e i combattimenti erano cessati quasi completamente, tranne per qualche scontro che ancora divampava a tratti fra questo e quel gruppo.
Le guardie degli Shonto scortarono il monaco nel vicino casotto di guardia dove lui trovò ad attenderlo l'Imperatrice accompagnata da Lady Kitsura; a quanto pareva Lord Komawara, Lord Shonto Shokan, Hojo, Kalam e Rohku Saicha si erano investiti del compito di proteggere la sovrana.
Tutti i presenti accolsero l'arrivo di Shuyun con un profondo inchino, cosa che alla luce delle conseguenze delle sue recenti azioni ebbe l'effetto di turbare il monaco.
C'è una barca che attende nel più vicino canale, mia Imperatrice - disse quindi Hojo. - La strada è breve ma mi scuso comunque per non avere a disposizione una portantina.

- Scusati soltanto quando avrai a disposizione una portantina, Masakado-sum - rispose Nishima. - Chiederò al consiglio di varare un editto in cui si ordini di bruciare tolte le portantine della capitale - aggiunse, accennando in sorriso.
Le guardie formarono subito uno stretto cerchio intorno all'Imperatrice, a Kitsura e a Shuyun, che si venne così a trovare a stretto contatto di gomito con la sua sovrana nel percorrere il viale lungo il quale due lunghe file di guerrieri tenevano indietro la folla accalcata. Tra quelle guardie Shuyun vide le divise nere della Guardia Imperiale, l'azzurro degli Shonto e il porpora dei Butto, segno che l'intero esercito di Lord Shonto stava garantendo la sicurezza della donna che esso stesso aveva posto sul trono.
Quando si accorse della presenza dell'Imperatrice, la folla s'inchinò e sulle ali della brezza si levò un sussurro in cui il nome della sovrana e quello di Shuyun venivano invocati quasi come una preghiera, accompagnati da una pioggia di petali di ogni colore che vennero sparsi davanti al gruppo che avanzava lungo il molo.
In cima alla scala accanto a cui erano ancorate parecchie barche c'era in attesa Lord Butto, che accolse il sopraggiungere dell'Imperatrice inchinandosi profondamente. Il gruppo s'imbarcò in fretta, Kitsura e Shuyun sulla stessa barca dell'Imperatrice'e gli altri in quelle rimanenti. Shuyun sentì Nishima emettere un sospiro di sollievo quando le barche si portarono nel centro del canale. Le migliaia di persone che avevano temuto di morire sotto i colpi dei barbari, erano accalcate lungo le rive e stavano applaudendo per esprimere il loro rispetto nei confronti della nuova sovrana, sopraffatte dal sollievo di essere state liberate dalla minaccia dell'esercito barbarico.
Poi Shuyun sentì la folla cantilenare il suo nome come aveva fatto spesso in precedenza con quello di Komawara per le sue eroiche gesta in battaglia, e al tempo stesso avvertì una mano calda che si chiudeva intorno alla sua. Si voltò e vide la giovane Imperatrice

che lo fissava con un’espressione piena di comprensione e di compassione.
I signori di Wa sono stati saggi, si sorprese a pensare Shuyun.. Accanto a me siede una donna che merita di governare l’Impero, e tuttavia i suoi sudditi non capiranno mai che lei ha rinunciato alla propria pace per garantire la loro.

30.

L'Imperatrice aveva radunato i suoi più stretti consiglieri, il che significava che il solo membro del Governo Imperiale presente era il Primo Cancelliere Kamu.
Era ormai tarda sera e il silenzio era finalmente sceso sui campi antistanti la città, rischiarati anche quella notte da un enorme fuoco acceso davanti alle mura, sul quale i barbari stavano senza dubbio bruciando i corpi di quanti erano caduti quel giorno.
Al tramonto era parso evidente che il loro esercito si era ormai del tatto frantumato, ma per quanto questo avesse generato un senso di sollievo in tutta la capitale, l'ansia non era interamente scomparsa e tatti stavano ancora aspettando di avere la certezza che i barbari non tornassero a unirsi sotto la guida di un nuovo capo. Senza dubbio, alle prime luci dell'alba molta gente si sarebbe raccolta sulle mura per accertarsi cosa stesse succedendo.
- L'esercito dei barbari si è diviso in tre gruppi - esordì il Generale Hojo con un profondo inchino, rivolgendosi al Primo Cancelliere.
- Masakado-sum, per favore, non riesco a sopportare questa usanza - intervenne Nishima con una smorfia, agitando il ventaglio di seta dorata in direzione del generale. - Adesso non siamo in Consiglio di Stato, quindi non parlare con Kamu-sum come se io non fossi presente - aggiunse, sforzandosi di sorridere.
- Come tu desideri, mia Imperatrice - replicò l'ufficiale, inchinandosi, poi tornò a sollevarsi sulle ginocchia e si concesse un secondo per riordinare i propri pensieri prima riprendere a parlare.
-Dopo la morte del Khan, l'esercito dei barbari si è diviso. Un gruppo, che secondo Kalam è composto dalle tribù più orientali e che ammonta a circa un quarto degli uomini sopravvissuti alla battaglia fra le tribù, ha cominciato a spostarsi verso nord, in parte

lungo sul canale, ma soprattutto a piedi e a cavallo. Un gruppo molto più piccolo si sta invece dirigendo verso nord-est, non sappiamo bene con quali intenzioni anche se è opinione di Fratello Shuyun che quei barbari possano voler raggiungere i templi che si trovano sulla Montagna del Puro Spirito perché sanno che i Fratelli Botahisti possono curare la loro malattia. Il terzo gruppo, il più numeroso, è rimasto davanti alla città e sta aspettando i guaritori che noi abbiamo promesso.
- Cosa consigli di fare, Generale Hojo? - domandò Nishima. -Avere grossi contingenti armati che circolano nelle nostre terre è preoccupante.
- Combinando tutti gli uomini superstiti dell'Esercito Imperiale e del nostro esercito potremmo disporre di circa trentamila uomini - rifletté Hojo, - senza dubbio sufficienti a far fronte alla'minaccia costituita da uno qualsiasi dei tre eserciti di barbari ma non abbastanza numerosi da affrontarli contemporaneamente. I barbari raccolti davanti alla città hanno deposto le armi ma non per questo possiamo lasciarli privi di sorveglianza, perché se non riceveranno presto assistenza… - Scrollando le spalle il generale lasciò la frase in sospeso e dopo una pausa proseguì: - Trentamila guerrieri barbari, armati o meno che siano, costituiscono un contingente notevole, e sarà inoltre necessario nutrirli. Anche il gruppo che si sta dirigendo verso i templi botahisti è fonte di preoccupazione. Abbiamo già mandato dei messaggi ai Fratelli in modo che siano preparati al loro arrivo, ma sarebbe comunque meglio se si potesse far ragionare quei barbari, senza contare che io preferirei in ogni caso inviare laggiù un contingente la cui presenza li inducesse alla prudenza e a cercare una soluzione diversa dal ricorso alle armi.
«Quanto al gruppo che procede verso nord, esso mi preoccupa più degli altri, mia Imperatrice, perché è più numeroso di quello diretto a nord-est e il suo intento è meno chiaro. Quei nomadi hanno forse intenzione di occupare Seh e di insediarvisi? Oppure desiderano

soltanto tornare nel deserto? Kalam è convinto che sperino di sfuggire alla peste e che non si fidino degli abitanti dell'Impero abbastanza da deporre le armi. Fratello Shuyun è del parere che la malattia apparirà molto presto in mezzo a loro. Abbiamo già mandato delle pattuglie ad avvertire i cittadini dell'Impero che si trovano lungo il percorso scelto dai barbari, ma chi può sapere cosa possono fare degli uomini in punto di morte? Se i Fratelli Botahisti acconsentiranno a curare i barbari allora sarà forse possibile condurne un certo numero al nord sulla scia dei loro compagni in ritirata per convincerli dell'inutilità del loro tentativo e permettere ai Fratelli di curare i loro ammalati.
Non avendo altro da aggiungere, Hojo s'inchinò e tacque.
- Ti ringrazio, generale - annuì Nishima, poi guardò verso gli altri inarcando un sopracciglio come faceva suo padre.
- Imperatrice - esordì Komawara, prostrandosi fino a toccare la stuoia con la fronte, - sono d'accordo con il Generale Hojo. Posso però suggerire di mandare Kalam insieme al contingente che andrà a nord? Lui appartiene ad una tribù orientale e potrebbe ottenere la fiducia di quella gente, più facilmente del capo di un nostro contingento armato.
- Fratello? - disse Nishima, guardando verso Shuyun, che sedeva fra Komawara e il nomade.
- Posso chiedere a Kalam se è disposto a farlo, mia Imperatrice? - domandò Shuyun, inchinandosi.
Ottenuto un cenno di assenso da parte di Nishima parlò quindi in tono sommesso con il nomade che rispose in un sussurro, poi tornò a rivolgersi a Nishima.
- Kalam afferma di essere pronto a fare qualsiasi cosa per servire l'Imperatrice - riferì.
Girandosi verso il nomade, Nishima gli rivolse un accenno d'inchino a cui Kalam reagì con estremo imbarazzo, prostrandosi fino a toccare il pavimento con la fronte. Poi si rivolse al Generale

Hojo e disse:
- Generale, dal momento che siamo ancora in stato di guerra non ritengo che sia necessario consultare il Grande Consiglio in merito a questi problemi - affermò l'Imperatrice. - A chi pensi sia opportuno affidare l'esecuzione di questi incarichi? Ricorda che non dobbiamo scegliere nessuno che sia deciso a vendicarsi delle tribù, in passato abbiamo già avuto migliaia di scorrerie e di guerra a causa del risentimento e del desiderio di vendetta dei barbari, quindi non è il caso di fare nulla che alimenti la loro ira.
Prima di replicare Hojo guardò verso Kamu come per una consultazione silenziosa.
- Manderei Lord Butto a inseguire i barbari diretti a nord lungo il canale - rispose quindi. - Quel nobile ha interessi personali da curare laggiù e inoltre devo dire, Lady Ni… mia Imperatrice, che è un giovane dotato di grande talento politico. Kamu-sum è d'accordo con la mia valutazione.
«Lord Taiki sarebbe invece la persona più adatta a provvedere alla difesa dei templi in quanto la sua devozione è grande da quando Fratello Shuyun ha salvato la vita a suo figlio. Per quanto mi concerne, vorrei rimanere alla capitale per provvedere alla gente di Kalam stanziata davanti alle mura, avvalendomi dei consigli di Fratello Shuyun, se sarà così gentile da aiutarmi.
Nishima guardò Shuyun, che annuì; Lord Butto e Lord Taiki non poterono essere consultati direttamente perché si trovavano fuori della città, intenti a pattugliare l'accampamento dei barbari.
- Affido l'intero problema alle tue mani, Generale Hojo, ma desidero essere tenuta costantemente informata degli eventi - affermò Nishima. Dobbiamo riportare la pace e al sicurezza nell'Impero prima di poter cominciare a porre rimedio agli altri mali che gli Yamaku ci hanno lasciato in eredità.
Ad un suo cenno, Kamu consultò quindi una piccola pergamena e prese la parola.

- C’è la questione inerente ai Fratelli, mia Imperatrice - disse.
- Ho parlato con il Primate della Capitale Imperiale, mia signora - riferì Shuyun. - Fratello Hutto e il Maestro Supremo dell’ Ordine Botahista sono partiti di recente per mare da Yankura e dovrebbero arrivare molto presto alla capitale, forse anche domani.
- Il Maestro Supremo? - ripetè Nishima, allargando il proprio ventaglio. - Non rimane sempre in isolamento su un’isola?
- Infatti, mia Imperatrice - confermò Shuyun, - ma può darsi che gli eventi in corso nell’Impero lo abbiano convinto che la sua presenza sia necessaria.
- Come ritieni sia meglio procedere per ottenere il suo sostegno? - domandò Nishima.
- Se lo ritieni accettabile, mia signora, parlerò personalmente con il Maestro Supremo e con Fratello Hutto.
- Sapendo che essa è nelle tue mani, Fratello Shuyun - annuì Nishima, - non mi preoccuperò più della cosa. Kamu-sum? - aggiunse quindi, riportando la propria attenzione sul Primo Cancelliere.
- In città c’è carenza di grano, mia Imperatrice, ed anche di molte altre cose - riferì questi. - La folla ha cominciato a raccogliersi davanti alle porte del palazzo per chiedere cibo, e anche se per adesso si tratta di dimostrazioni controllate la situazione potrebbe cambiare qualora le cose si facessero più disperate.
- Il popolo deve essere nutrito - convenne Nishima. - Non avremo certo distrutto tatto il grano dell’Impero nel discendere il canale, giusto?
Annuendo, Kamu guardò Hojo, che permise ad un sorriso di affiorargli nello sguardo anche se il suo volto rimase atteggiato ad un’espressione grave.
_ Se mi è permesso dirlo, forse c’è qualcuno che è più adatto di chiunque altro a far fronte a questo problema - esordì il generale, rivolto a tutti i presenti, poi si girò verso Nishima e aggiunse: -

Abbiamo ricevuto notizie di Tanaka, mia Imperatrice. Sta per arrivare da Yankura.
Nishima accolse quella notizia con un ampio sorriso, un'espressione che gli altri non scorgevano da tempo sul suo viso,.
- Allora i barbari non lo hanno trovato, dopo tutto! - esclamò con gioia. - E Colonnello Tadamoto si è sbagliato.
- Non lo hanno trovato - confermò Hojo. - Il nostro buon mercante è illeso, o almeno così afferma. Senza dubbio nell'Impero ci sono riserve di cibo, per quanto si stia tentando di nasconderle, e Tanaka saprà escogitare il modo migliore per portarle alla luce senza per questo svuotare il tesoro imperiale.
Nel sentire quelle parole Nishima guardò Shokan, che scosse il capo con finto sgomento.
- Il mio consigliere anziano, il mio generale, il capitano della mia guardia personale e adesso il mio mercante - commentò. - Mi lascerai almeno i servi personali e magari anche il giardiniere?
- Lord Shonto - rispose in tono grave Nishima, - desidero soltanto prendere in prestito Tanaka-sum, che intendo elevare di rango in modo che venga trattato con il rispetto che merita e che mio padre gli ha sempre dimostrato. Sono certa che entro breve tempo lui riuscirà a sradicare la corruzione che si annida nel mio governo e per questo servigio sono pronta a ricompensarla adeguatamente, fratello, come ricompenserò anche Tanaka-sum.
Mentre Shokan annuiva, lei tornò a rivolgersi a Kamu, che si fece subito serio. - La mia lista sarebbe lunga, ma penso che per oggi abbiamo già fatto molto - affermò. - Fratello Shuyun si deve preparare al suo incontro con i membri anziani del suo Ordine, la cui collaborazione è di cruciale importanza per mantenere la pace che abbiamo stipulato; dopo tatto, abbiamo promesso il loro aiuto senza neppure consultarli: e questa è una situazione che a loro potrebbe non piacere, mia Imperatrice.
- Senza dubbio hai ragione, Primo Cancelliere - convenne Nishima,

battendo il ventaglio contro il bordo della bassa piattaforma su cui sedeva. - Ci sono molti problemi da esaminare e molte persone che negli ultimi giorni hanno corso grandi rischi, e tuttavia non posso neppure cominciare a pensare a queste cose se prima la pace non sarà stata garantita e la peste posta sotto controllo. Vi ringrazio - proseguì, rivolta a tutti i presenti. - Fratello Shuyun, se non ti dispiace desidero discutere del tuo imminente colloquio con i tuoi superiori.

Con quelle parole si alzò in piedi e tutti si prostrarono sulle stuoie mentre lei lasciava la stanza.

Nishima non desiderava vivere negli appartamenti che erano stati occupati dagli Yamaku, ma non si sentiva neppure a suo agio al pensiero di trasferirsi nelle stanze abbandonate dagli Imperatori Hanama perché indipendentemente dal fatto che fossero o meno popolate da fantasmi, esse non avevano portato fortuna alla precedente dinastia. Il palazzo, però, aveva una gran quantità di stanze fra cui scegliere, e lei si insediò, sia pure temporaneamente, negli appartamenti destinati ai parenti degli Imperatori che venivano in visita nella capitale.

Quelle stanze erano state conservate nello stile preferito dagli Hanama, ciò significava che erano poco arredate e quasi austere nella loro semplicità. Fece coprire i pavimenti di stuoie provenienti da Seh e si circondò dei suoi servi fidati. Fatto questo, Nishima si accorse che la situazione non le appariva priva di significati, come aveva temuto. A tratti si dimenticava addirittura che suo padre non faceva più parte del suo presente, anche se si trattava di momenti molto brevi.

La sera era giunta insolitamente tiepida, risalendo lenta il fiume proveniente dal mare, e aveva portato con sé le nuvole. Il rumore della pioggia che cadeva diede conforto all'Imperatrice, come se essa stesse creando una sorta di barriera protettiva fra lei e il mondo esterno.

Fuori delle sue stanze una terrazza decorata da piccoli alberi .disposti con cura si affacciava verso ovest e il morbido ticchettare della pioggia primaverile sul suo pavimento di pietra e sulle foglie degli alberi creava un' armonia che s'intonava con il suo umore.
In privato Nishima preferiva evitare l'abbigliamento imperiale vestire con i comodi abiti di sempre, anche se adesso essi erano bianchi per motivi indipendenti dalla sua volontà.
Sedutasi davanti ad un paravento socchiuso che dava accesso alla terrazza, sfregò un bastoncino di resina sulla superficie annerita della sua pietra per l'inchiostro, contemplando al tempo stesso la cortina di gocce d'acqua che si era formata lungo il bordo del tetto di tegole e che intercettava la luce della lampada, scintillando come una fila di gioielli colorati.
Negli ultimi giorni erano successe tante cose così velocemente, che Nishima aveva l'impressione di averle solo sognate: la sua vita stava cambiando troppo in fretta perché lei vi si potesse adattare, su questo non c'erano dubbi. Pochi giorni prima si trovava in fuga, dispersa nella nebbia con Kitsura e Shuyun; l'Impero era sull'orlo della rovina; poi aveva provato il dolore della morte del padre ed era stata costretta a dar fuoco alla pira di Lord Shonto Motoru… un ricordo che la indusse a serrare gli occhi per un momento. Quasi contemporaneamente vide l'Impero salvarsi per un vero e proprio miracolo. Il mezzosangue barbaro che pareva destinato a salire al trono era caduto sotto i colpi di spada dei suoi stessi seguaci; poi la morte dell'Imperatore e la sua salita al trono che era stato degli Yamaku….
- Sono l'Imperatrice, mio malgrado - sussurrò, come se pronunciare ad alta voce quelle parole potesse costringere la sua mente ad accettare il suo ruolo e aiutarla a capire la verità, dato che non si sentiva ancora un'Imperatrice, pur avendo udito la folla ripetere più volte il suo nome come una litania. Per quanto si sforzasse, non le riusciva di ricordare un'esperienza che le avesse

trasmesso una sensazione di freddo e d'isolamento così intensa.
Chiudendo gli occhi cercò di evocare immagini di altri tempi. Ricordò quando passeggiava nelle alture sovrastanti il mare, nella tenuta degli Shonto. Poteva vedere l'erba sbiadita dalla salsedine che armonizzava così bene con l'azzurro del mare estivo e con il candore delle pigre nubi che fluttuavano lontane sull'orizzonte, sentire la brezza era morbida e-eal4a che le dava il benvenuto sulla spiaggia.
Con gli occhi ancora chiusi, Nishima sfregò le dita sulla pietra per l'inchiostro, protendendosi verso quell'immagine del passato e cercando di trattenerla dentro di sé… ma non ci riuscì e il cantilenare della folla tornò a perseguitarla.
Raccolse il pennello, lo intinse nell'inchiostro e scelse con estrema cura un foglio di carta di gelso.

Il vento soffia
E l'erba s'inchina al mio passaggio,
I perfetti steli dorati
Che cosa sanno dei miei pensieri?
Del cuore che essi hanno lacerato.

Per qualche tempo rimase seduta a fissare i versi che aveva scritto, perché essi erano parsi sgorgare spontanei dal suo animo come spesso accadeva con la poesia.
Qualcuno bussò alla porta e Nishima immerse il pennello nell'acqua prima di posarlo sul suo sostegno.
- Avanti - rispose.
Una donna s'inchinò profondamente sulla soglia e nel rialzarsi rivelò il volto giovane e rotondo di Lady Kento, che appariva più serio di come Nishima lo avesse mai visto.
- Kento-sum! - esclamò Nishima, con un ampio sorriso. - Vederti mi solleva lo spirito. Oggi i miracoli si succedono ai miracoli.

Come mai sei qui?
- È una breve storia, mia Imperatrice, e meno interessante di quanto si potrebbe pensare, soprattutto per chi ha vissuto negli ultimi mesi esperienze come le tue - rispose Kento, inchinandosi, poi si lanciò un'occhiata alle spalle e aggiunse: - Sarei comunque lieta di raccontartela, ma in questo momento Lord Shonto attende di essere ricevuto.
- Dovremo allora concederci del cha con cui accompagnare questa storia che voglio assolutamente sentire. Per favore, chiedi a Shokan-sum di entrare.
Posato un piccolo fermacarte di giada sul bordo del foglio su cui aveva scritto la poesia, Nishima allontanò di un passo il cuscino dal tavolo e nel frattempo il paravento scivolò di lato, rivelando Shokan inginocchiato sulla soglia a testa china.
Persino il mio fratellastro mi deve mostrare obbedienza, pensò Nishima, perché un'Imperatrice non ha eguali, è una cosa davvero triste.
- Shokan-sum, per favore, entra - disse, indicando un secondo cuscino al fratello che si stava rialzando.
Shokan aveva la stessa corporatura possente di suo padre e la stessa capacità di far avvertire la propria presenza anche quando non era al centro della situazione. Abbigliato con ricche vesti bianche sotto le quali la sottostante veste nell'azzurro degli Shonto spuntava lungo il bordo, alle maniche e al collo, Shokan appariva molto avvenente e la tristezza che gli traspariva dal volto abbinata alle bianche vesti da lutto serviva soltanto ad accentuare la nobiltà del suo aspetto.
Occupato il suo posto, Shokan guardò la sorella, preoccupato.
- Questi sono stati giorni di cui gli storici discuteranno per cento anni. Posso dire che l'Imperatrice ha cominciato il suo regno sotto buoni auspici, dimostrando sia abilità che saggezza?
- Puoi dirlo soltanto a patto di smetterla di chiamarmi Imperatrice

ad ogni parola che pronunci. Qui siamo nell'intimità delle mie stanze, Shokan-sum, quindi ti prego di ricordare che io sono Nishima. Preferirei che mi chiamassi Nishi-sum, ma ho poche speranze che tu acconsenta ad infrangere fino a questo punto le stupide regole dell'etichetta, per quanto io possa desiderarlo.
- Perdonami se te lo faccio notare, Imperatrice - replicò Shokan, inchinandosi, - ma queste formalità hanno fatto parte della tradizione del Palazzo Imperiale nel corso di tutta la nostra storia e per me è difficile ignorarlo.
- In tal caso - ribatté Nishima, fissandolo con esasperazione e parlando con assoluta determinazione, - davanti a tutto il Grande Consiglio persisterò nel rivolgermi a te come a Shoki-sum.
Il giovane nobile s'inchinò con un ampio sorriso nel sentire il nome con cui Nishima lo aveva chiamato da bambina.
- La tua argomentazione è incontrovertibile, Imperatrice… chiedo scusa, Nishima-sum - dichiarò.
- Nishi-sum.
- Nishi-sum - ripetè Shokan, con voce d'un tratto inspessita. Protendendosi in avanti, Nishima prese nella propria la mano
del fratello e per un momento rimasero entrambi in silenzio.
- Tuo padre mi ha salvato la vita, Shokan-sum… a me e a mia madre - disse, affrontando l'argomento che incombeva nella mente di entrambi. - È per questo che gli ho voluto bene come al mio vero padre, che è sempre stato distante e formale. Tuo padre, nostro padre, non ha soltanto salvato la Casa dei Fanisan dalla distruzione ma mi ha anche inserita nella vostra famiglia, e il tempo che ho trascorso in sua compagnia è stato molto prezioso per me.
- Eri la sua gioia, Nishi-sum - replicò Shokan, con voce ora soffocata e sotto stretto controllo. - Eri la più vicina al suo cuore, colei che gli dava gioia.
Abbassando lo sguardo, Nishima passò le dita sul fiore di shinta ricamato in bianco sulla manica del fratello, poi tutti e due rimasero

seduti per qualche tempo ad ascoltare la pioggia senza parlare, persi ciascuno nei propri ricordi e traendo conforto dalla reciproca presenza.
Una campana scandì l'ora del gufo ed entrambi si riscossero.
- Adesso sei il signore della tua Casa, Shokan-sum affermò Nishima, sollevando lo sguardo sul fratello, - sei un nobile di grande ricchezza e influenza, quindi dovrò decidere chi sia la sposa più adatta per te. Ci sono alleanze da considerare e le donne di intere provincie da vagliare.
- Intere provincie… - ripetè Shokan, con un altro sorriso. -Questo mi da speranza, Nishi-sum. Forse con la tua guida eviterò di condurre una vita solitaria.
- Anche se sembri pensarlo, fratello, le tue avventure non sono un segreto - rise Nishima. - Non dimenticare mai che ogni giovane donna della capitale si confida con Kitsu-sum. Inoltre, mi hanno detto che sei sceso dalle montagne in compagnia di una ragazza appartenente alla razza che vive lassù, possibile che questo sia vero? - aggiunse, fissando il fratello con aria astuta.
- Quinta-la - rispose Shokan, annuendo.
- Quinta-la? - ripetè Nishima.
- È stata mandata con me dagli anziani, confesso di non sapere il perché, ma so che è scesa in pianura per una ragione, forse come emissario del suo popolo. Di certo è venuta per imparare tutto il possibile, su questo non ci sono dubbi.
- Hai provato a domandarglielo? - chiese Nishima, stupita.
- L'ho fatto - sorrise Shokan, - ma cercare di convincere un nativo delle montagne a parlare di qualcosa di cui non intende discutere è più difficile di quanto si possa pensare. Inoltre esiste il problema della lingua, dato che riusciamo a comprenderci a vicenda solo in maniera imperfetta.
- Shuyun-sum parla la loro lingua - annuì Nishima. - Forse potremmo organizzare un incontro fra loro, e comunque io sono

molto curiosa di conoscere questa… Quinta-la.
- Anticipando il tuo imperiale desiderio ho chiesto a Quinta-la di attendere qui fuori… Nishima-sum.
- L’hai fatta aspettare per tutto questo tempo? – I montanari sono molto pazienti, sorella.
- Tuttavia, non possiamo lasciarla ad attendere in questo modo. Lei è ma ospite, fratello.
- Forse Quinta-la non userebbe il termine «ospite», Nishima-sum, ma in ogni caso manderò a chiamarla.
Una cameriera venne convocata e incaricata di chiedere a Quinta-la di raggiungerli, e quasi subito fu di ritorno con la giovane donna che nel prostrarsi al suolo si mostrò nervosa e forse anche spaventata.
- Puoi alzarti e venire avanti, Quinta-la - disse Shokan, scandendo le parole e pronunciandole con esagerata lentezza, e nell’ascoltarlo Nishima ebbe l’impressione che la sua voce si facesse molto più calda quando si rivolgeva a quella donna.
Quinta-la era vestita secondo lo stile del suo popolo, abiti che Nishima ritenne troppo pesanti per il clima della pianura.
Estremamente minuta, la ragazza era però ben formata e appariva sana e forte, i suoi lineamenti erano tanto delicati da far quasi dubitare che provenisse davvero dalle montagne e nonostante la rotondità del volto i suoi tratti erano gradevoli, con una bocca così ben modellata che Nishima desiderò vederla sorridere.
- Imperatrice - disse Shokan, - sono onorato di presentarti Khosi Quinta-la.
Nishima accolse quella presentazione con un cenno del capo.
- Quinta-la, sei alla presenza dell’Imperatrice di Wa - aggiunse Shokan, e la giovane donna s’inchinò rigidamente.
- Siamo onorati che tu sia venuta fin qui da tanto lontano, Quinta-la-sum - affermò Nishima. - C’è troppo poco commercio fra i nostri due popoli.

- “La” è già un onorifico,, sorella - le fece notare Shokan, inducendola a sorridere del proprio errore, poi rivolse alla ragazza un piccolo cenno d’incoraggiamento.
- L’onore è tutto mio, Imperatrice - affermò Quinta-la, con il tono concentrato di un bambino che reciti una cosa imparata a memoria.
- Vivi in uno splendido villaggio.
- Sei gentile - rispose Nishima, sforzandosi di rimanere seria. Non aveva mai sentito definire la Capitale Imperiale un villaggio.
- Le mie lezioni linguistiche non hanno avuto molto successo - commentò intanto Shokan, scrollando le spalle.
Alcuni servi portarono del cha e Nishima provò una fitta di dolore nel rendersi conto che non sarebbe stato corretto che provvedesse a servirlo di persona, in quanto stavano intrattenendo un’ospite che era un’inviata di una nazione sovrana.
Anche se le montagne su cui Quinta-la viveva si trovavano all’interno dei confini dell’Impero, infatti, lassù dimorava soltanto il suo popolo, e la gente di Wa non pensava a quelle cime montane come ad un proprio territorio, pochi passi venivano utilizzati dagli abitanti delle pianure e nel complesso soltanto qualche lago e qualche sorgente facilmente accessibili erano considerati parte del territorio dell’Impero.
Una serva provvide a versare il cha nelle ciotole, poi indietreggiò di alcuni passi e rimase immobile.
- Mi dicono che sulle montagne ci sono molte sorgenti e che alcune sono molto calde e salutari - osservò Nishima.
Sorridendo, Quinta-la scoccò un’occhiata a Shokan e annuì quando questi le disse la parola che aveva imparato per indicare le sorgenti.
- Molto calde - convenne. - Shokan-li era diventato rosso come la bandiera di un Imperatore - aggiunse, indicando prima il giovane nobile e poi il proprio petto.
Nishima scoccò un’occhiata al fratello, che però si concentrò con assoluta attenzione sul proprio cha.

- Capisco - commentò allora l'Imperatrice. - Spero che mio fratello ti abbia trovato un alloggio adeguato.
Shokan disse un'altra parola nella lingua delle montagne e Quinta-la sorrise di nuovo, cosa che fece piacere a Nishima.
- Draghi e nuvole, Imperatrice - rispose la ragazza.
- Una delle stanze decorate dagli Yamaku - spiegò Shokan. -Le piacciono i paravento dipinti.
Un colpetto battuto sullo stipite della porta precedette l'apparizione di Lady Kento.
- Chiedi scusa, mia signora - disse la dama di compagnia. - Aspettavi forse il tuo Consigliere Spirituale?
- Certamente. Per favore, accompagnalo da noi - assentì Nishima, poi si volse verso Shokan e continuò: - Fratello, sono certa che Quinta-la avrà piacere di poter parlare nella sua lingua, quindi ti prego di fermarti ancora un poco. Adesso Shuyun-sum è il tuo Consigliere Spirituale, Shokan-li, ed è un giovane davvero particolare, che faresti bene a conoscere.
- Non ci sono dubbi sul fatto che Fratello Shuyun sia devoto all'Imperatrice - replicò il nobile, con un accenno d'inchino e un sorriso, - come del resto molti altri che hanno disceso il canale da Seh in tua compagnia.
In quel momento Shuyun apparve sulla soglia, risparmiando a Nishima la necessità di rispondere.
- Per favore, Fratello Shuyun, accomodati - invitò l'Imperatrice.
Nel sentire il nome del monaco Quinta-la sgranò gli occhi e accennò a girarsi verso il Fratello che si stava avvicinando, poi però si bloccò a metà del gesto e si prostrò sulla stuoia, inducendo Shuyun ad arrestarsi come davanti ad uno spettacolo terribile.
- Quinta-la, per favore - ammonì Shokan. - Questo comportamento è sconveniente perché sei in presenza dell'Imperatrice.
Senza badare alle sue parole, la giovane donna rimase prostrata sulla stuoia borbottando in fretta qualcosa nella sua lingua, e

Nishima lanciò a Shuyun uno sguardo interrogativo.
- Non capisco, mia Imperatrice - poi si rivolse a Shokan e chiese: - Questa giovane donna proviene dalle montagne?
Shokan annuì e tirò delicatamente Quinta-la per una manica.
Nel frattempo Shuyun si rivolse alla ragazza nella sua lingua, ottenendo di farla smettere di mormorare senza però riuscire ad avere una risposta o a farla rialzare dal pavimento. Sussurrandole qualche altra parola, Shuyun le posò allora una mano sul polso e subito sentì un tremito che le percorreva il corpo.
- Per favore, Quinta-la, vuoi rialzarti? - insistette il giovane monaco. - Stai mettendo a disagio l'Imperatrice e Lord Shonto, ed io stesso sono alquanto turbato dal tuo comportamento. Per favore, rialzati.
Un parola così sommessa da sembrare un sospiro sfuggì dalle labbra della donna.
- Afferma di non essere degna, Imperatrice - tradusse Shuyun in risposta ad un'occhiata interrogativa di Nishima, mentre sul suo volto cominciavano ad affiorare quei minuscoli segni di tensione che Nishima conosceva tanto bene.
- Fratello, Imperatrice, vi chiedo scusa - affermò Shokan. -Non avevo motivo di aspettarmi nulla di simile. Mi dispiace.
Shuyun si rivolse di nuovo alla donna nella sua lingua, usando questa volta un tono più deciso, e alla fine lei si risollevò con estrema lentezza sulle ginocchia, tenendo però sempre lo sguardo abbassato.
- Quinta-la non offre spiegazioni per il suo comportamento? - chiese Nishima al monaco.
Shuyun pronunciò allora alcune parole nella sua lingua, ma la donna si limitò a chiudere gli occhi e a rimanere immobile.
- Quinta-la - intervenne Shokan, - L'Imperatrice vorrebbe che tu rispondessi alla domanda di Fratello Shuyun.
Quinta-la dovette sforzarsi per parecchi secondi prima di riuscire a

sussurrare:
- Cah Shu-yung.
Nishima guardò Shuyun per avere una traduzione, ma Shokan prevenne il monaco.
- Colui che porta - disse, e il monaco annuì.
- Tu capisci cosa intende dire, Shuyun-sum? - insistette Nishima. Il comportamento della giovane donna la stava turbando molto anche se non capiva il perché, e stava destando in lei un'inspiegabile ira nei suoi confronti.
- Mi dispiace, mia signora, ma non capisco - rispose Shuyun. - Colui che porta è la traduzione del mio nome, che come sai proviene dalla lingua delle montagne, ma ignoro cosa esso significhi per Quinta-la o perché lei abbia reagito in questo modo.
- Quando ho attraversato le montagne, Fratello - intervenne Shokan, - ho incontrato una donna, un'anziana del villaggio di Quinta-la e forse di tutto il suo popolo. La mia impressione è stata che quella donna venisse considerata una veggente dalla sua gente, che ne aveva una paura reverenziale. “Timore” sarebbe un termine più adeguato. Si è trattato di un'esperienza insolita, ma poiché non parlo la lingua di quel popolo e non ne conosco le usanze non so cosa pensare di quella donna. Alinka-sa, così si chiama, mi ha interrogato in merito alla situazione nell'Impero ed ha anche chiesto di te, Fratello Shuyun. Conosceva il tuo nome.
Shuyun rimase per un momento in silenzio, immobile e con il volto indecifrabile perfino per Nishima, che riteneva di cominciare a conoscere i piccoli segni che tradivano i suoi sentimenti effettivi.
- Alinka-sa - ripetè poi, in tono sommesso. - “Sa” è un onorifico che indica il massimo grado possibile di rispetto, una formula che non ha equivalenti nella nostra lingua. Alinka invece significa ginko, o per meglio dire le foglie del ginko, un albero che per noi è comune ma che non cresce sulle montagne ed è quindi quasi una leggenda per il popolo che vi abita.

«Alinka è inoltre il termine con cui si indica il ventaglio. Le monete di Kowan-sing ci sono state tramandate dalla stessa razza da cui Quinta-la e la sua gente discendono, e il significato del termine Alinka somiglia a quello del primo Kowan: il ventaglio, ciò che è nascosto. Nel nostro mondo significa anche tentazione o desiderio, e conoscere il futuro è mio dei nostri desideri più grandi. Lord Shonto - aggiunse infine, girandosi verso Shokan, - questa donna ti ha parlato di cosa sarebbe successo?
- No, Fratello - rispose Shokan, scuotendo il capo. - Se pure ha visto il futuro non mi ha rivelato mente. - Il giovane nobile fece quindi una pausa, perso nei propri pensieri, prima di sollevare lo sguardo su Nishima e di continuare: - Se pure sapeva che nostro padre sarebbe caduto in battaglia non me ne ha fatto parola, anche se adesso mi sorgono dei dubbi al riguardo. Inoltre mi ha liberato dal debito che avevo contratto con il suo popolo per avermi salvato dalla neve, ma ignoro perché lo abbia fatto.
Intanto il cha si era raffreddato e nell'accorgersene Nishima si ricordò d'un tratto della serva ancora inginocchiata poco lontano, segnalandole di andarsene.
- Chiedo scusa - mormorò Shokan, riscuotendosi con evidente imbarazzo. - Mi ero perso nei miei pensieri. Per ora forse sarebbe più saggio che riaccompagnassi Quinta-la nelle sue stanze. Può darsi che quando saremo soli mi dica qualcosa di più.
Ad un cenno di assenso di Nishima il giovane nobile s'inchinò e sfiorò una manica di Quinta-la. Subito la ragazza si prostrò di nuovo davanti a Shuyun e dietro incitazione di Shokan indietreggiò verso la porta dimenticandosi del tatto di inchinarsi all'Imperatrice.
Quando rimase sola con lui, Nishima lo fissò, desiderando avere spiegazioni di quello che era successo con Quinta-la, ma fu incapace di farlo per timore di quello che avrebbe potato apprendere.
- Deve proprio cambiare tatto? - chiese con un filo di voce.

- Botahara ci ha insegnato che il cambiamento è inevitabile e che resistere ad esso… - rispóse Shuyun, lasciando a mezzo la frase, poi proseguì: - Purtroppo pare che quanto lui ha detto sia vero, Nishima-sum. Adesso sei un'Imperatrice e un grande Impero dipende dalla tua saggezza.
Nishima fu sul punto di dare voce alla domanda che le gravava sempre più nella mente ma non trovò la forza di farlo.
Se io sono diventata un'Imperatrice, Shuyun-sum, che dire di te? pensò. Tu cosa sei diventato?
Invece di parlare si protese a prendere la mano di lui nella propria, decidendo di non affrontare quell'argomento perché non ne aveva la forza. Braccia calde la circondarono e lei premette la guancia contro quella di Shuyun, chiudendo gli occhi. Subito nella mente le apparve l'immagine di Quinta-la prostrata sul pavimento.
Quella donna era più intimidita da Shuyun che dall'Imperatrice di Wa, rifletté. Era addirittura adorante.

31

Mentre camminava a passo lento accanto alla portantina su cui viaggiava la Priora, Sorella Sutso stava ammirando i corridoi del Palazzo Imperiale, così vasti da essere più impressionanti degli ambienti del più grande tempio, e realizzati con materiali infinitamente più costosi.
Funzionari di palazzo, Guardie Imperiali, nobili e soldati in livrea azzurra si spostavano di lato per cedere il passo alle Sorelle, anche se le dimensioni dei corridoi rendevano superflua tale cortesia. Guardando in volto le persone che incontrava Sutso si rese conto che regnava un'atmosfera difficile da descrivere: entusiasmo e tristezza parevano convivere sotto lo stesso tetto e la gente che viveva nel palazzo sembrava pervasa al tempo stesso da entrambe le emozioni.
Sutso notò poi che Sorella Gatsa stava osservando il passaggio di due dame di nobile nascita e si sorprese a pensare che Gatsa-sum appariva regale quanto loro se non di più, dato che c'era da dubitare che quelle aristocratiche avrebbero avuto lo stesso aspetto avvolte nelle semplici vesti delle suore botahiste. Fra tutte le Sorelle che componevano il gruppo, Gatsa era di certo quella che appariva più in sintonia con l'ambiente.
Morima, d'altro canto, sembrava terribilmente sperduta e in contrasto con torto ciò che la circondava. Il motivo della presenza di Morima non era peraltro ben chiaro alla luce della sua situazione, dato che la sua crisi spirituale non era ancora superata e Sutso cominciava a dubitare che lo sarebbe mai stata… al punto che era rimasta sorpresa che Morima fòsse stata invitata a fare parte di quella delegazione.
Assalita dall'impulso di aprire le tende della portantina per

assicurarsi che la Priora stesse bene, Sutso si trattenne perché bisognava mantenere ad ogni costo, e soprattutto a palazzo, la finzione che la Priora fosse più in forze di quanto era.
L'Imperatrice aveva convocato le Sorelle la sera precedente, dopo che la Sorellanza aveva mandato alla nuova sovrana la sua benedizione ufficiale, e al suo arrivo a palazzo la loro delegazione aveva appreso con stupore che il Maestro Supremo, Fratello Hutto e altri membri della Confraternita Botahista sarebbero stati presenti alla loro stessa udienza.
Quella notizia era stata accolta con calma soltanto dalla Priora, che aveva sfoggiato il suo sorriso sereno e aveva chiuso gli occhi come se fosse intenzionata a dormire e a fare sogni pervasi di pace e di bellezza.
Che Botahara le cammini accanto, pensò Sutso.
All'esterno delle mura del palazzo l'esercito barbarico, o almeno una parte di esso, aveva deposto le armi e stava ora aspettando chissà cosa, sorvegliato a distanza dalle pattuglie .dell'esercito di Lord Shonto, mentre nella città circolavano ogni sorta di voci secondo le quali Fratello Shuyun, il Consigliere Spirituale di Lord Shonto, era uscito sul campo e aveva sconfitto in duello il Khan Dorato, con il risultato che le tribù si erano messe a combattere fra loro e alcune si erano ritirate verso il nord mentre altre si erano arrese.
Queste voci avevano fatto sì che il giovane Iniziato diventasse più che mai oggetto di supposizioni da parte delle Sorelle ed avevano aumentato le speranze che la Priora nutriva nei confronti di quel giovane; speranze che Sutso conosceva bene e che la preoccupavano perché temeva l'effetto che avrebbe potuto avere sulla Priora vederle andare deluse.
Il desiderio è pericoloso, proprio come ha detto Botahara, rifletté fra sé. E tuttavia la Priora è più vicina alla Perfezione di chiunque altro io conosca..

n funzionario che precedeva il gruppo di Sorelle imboccò un corridoio che conduceva ad una porta a doppi battenti, davanti alla quale le guardie degli Shonto erano inginocchiate in doppia fila e due giovani monaci neofiti erano impegnati ad agitare nell'aria dei bruciatori d'incenso.
Le guardie e i neofiti s'inchinarono all'unisono al passaggio delle Sorelle, poi il funzionario aprì le porte e segnalò alla delegazione di oltrepassarle.
Al di là c'era la sala delle udienze che per gli standard del palazzo era di dimensioni medie, ma che era grande quanto la sala più vasta della Prioria, con l'ingresso che non era collocato all'estremità opposta alla piattaforma, come Sutso si era aspettata, ma su uno dei lati. Una dozzina circa di Fratelli anziani-erano inginocchiati in una fila ordinata. Sutso vide un anziano monaco che sedeva in disparte dagli altri, alla loro destra e di fronte alla piattaforma.
Fratello Nodaku, pensò, il Maestro Supremo della Confraternita Botahista,
Quanto agli altri, la loro identità le era ignota. Mentre il funzionario guidava le Sorelle fino ai cuscini di seta predisposti per loro sul lucido pavimento di legno, i Fratelli s'inchinarono al loro passaggio, e nel rispondere all'inchino Sutso batté un colpetto leggero sulla portantina che trasportava la sua superiora.
- Apri le tende, bambina - rispose la voce secca di Sorella Saeja, e nel far scivolare di lato le tende di seta, Sutso vide che la Priora si era sollevata a sedere sui cuscini.
L'anziana suora s'inchinò al Maestro Supremo e al suo seguito, che ricambiarono l'omaggio. Nel frattempo Sutso spostò il proprio cuscino in modo da inginocchiarsi accanto alla sua superiora e il funzionario che aveva accompagnato la delegazione lasciò la sala, le cui porte vennero richiuse alle sue spalle.
Seguì una breve attesa durante la quale nessuno parlò o mostrò il minimo segno di sorpresa o di risentimento per essere stato posto

forzatamente in quella situazione e tutti aspettarono con apparente pazienza.
Infine una porta si aprì su un lato della piattaforma e un funzionario che portava il simbolo del ventaglio del drago, contrassegno dei diretti dipendenti dell'Imperatrice, entrò nella sala e si portò in fretta davanti alla piattaforma prima di inchinarsi ai seguaci di Botahara raccolti davanti a lui.
- Maestro Supremo, Priora, Sorelle e Fratelli, ecco il Primo Cancelliere dell'Impero di Wa - annunciò con estrema dignità, per poi inchinarsi ancora e spostarsi da un lato.
Nella sala entrò allora un vècchio che indossava le elaborate vesti cerimoniali proprie della sua posizione, ma che non sembravano adatte ad essa; nonostante la sua età quell'uomo sarebbe infatti apparso più a suo agio in sella ad un cavallo.
Osservando il nuovo venuto, Sutso si rese conto che doveva trattarsi di Kamu, il consigliere di Lord Shonto, che tutti i rapporti definivano un uomo abile e fedele agli Shonto. Quel pensiero la indusse a chiedersi quante altre posizioni chiave del governo fossero ora occupate da seguaci degli Shonto. A quanto pareva l'incubo degli Yamaku era diventato realtà.
Inchinatosi a tutti i presenti, Kamu andò ad inginocchiarsi davanti, alla piattaforma come richiedeva la sua posizione, poi estrasse dalla manica una pergamena che srotolò abilmente con una sola mano, appoggiandosi alla coscia.
- Mi rincresce comunicare che l'Imperatrice non ci potrà raggiungere - esordì. - Come potete immaginare, la situazione attuale dell'Impero richiede gran parte della sua attenzione. \>•
Quelle parole erano ciò di più vicino ad una scusa che chiunque poteva sperare di ricevere da un sovrano, anzi, da persone di rango meno elevato che si fossero venute a trovare nella stessa situazione ci si sarebbe addirittura aspettati che fossero loro a scusarsi per essere arrivate nel momento in cui l'Imperatrice era chiamata

altrove da impegni pressanti, indipendentemente dal fatto che fossero state convocate da lei a palazzo.
- L'Imperatrice - proseguì Kamu, consultando la pergamena, -mi ha incaricato di garantirvi che l'atteggiamento tenuto dalla precedente Famiglia Imperiale nei confronti degli Ordini Botahisti non avrà seguito. L'Imperatrice Shigei è una devota seguace di Botahara e come certo sapete gli Shonto hanno avuto per lungo tempo al loro servizio Consiglieri Spirituali appartenenti alla fede botahista, senza contare che fino a poco tempo fa, la stessa segretaria personale dell'Imperatrice era un'ex-Sorella. Di conseguenza non ci saranno tasse ingiuste applicate alle proprietà dei due Ordini e le leggi emanate dagli Yamaku per limitare le cerimonie religiose pubbliche verranno revocate - concluse, abbassando la pergamena.
- Che Botahara sorrida all'Imperatrice Shigei e alla sua discendenza - replicò Fratello Hutto, Primate di Yankura, inchinandosi al Cancelliere. - Possa il Maestro Perfetto camminare accanto alla Figlia del Cielo in questi tempi difficili.
Kamu accolse quelle parole con un accenno d'inchino.
- Primo Cancelliere - interloquì allora Sorella Gatsa, pronta a cogliere la palla al balzo, - è stato con grande gioia che abbiamo ricevuto la notizia dell'investitura dell'Imperatrice. Botahara ha risposto alle nostre preghiere dandoci una sovrana che proteggerà la Via e nelle nostre preghiere noi chiederemo a Botahara di benedire l'Imperatrice Shigei e il regno della Casa di Fanisan. Desideriamo inoltre esprimere il nostro cordoglio per la recente perdita subita dall'Imperatrice. Le nostre preghiere non mancheranno di chiedere al Maestro Perfetto di guardare con favore allo spirito di Lord Shonto Motoru, che è stato un grande nobile e un amico degli Ordini Botahisti - concluse scoccando in direzione di Fratello Hutto una fredda occhiata che pareva dire: questo è un discorso degno di tale nome, Fratello.
- Le benedizioni e le preghiere di entrambi i vostri Ordini sono le

benvenute in questi tempi difficili - replicò Kamu, annuendo. - È desiderio dell'Imperatrice rendere di nuovo sicuro l'Impero in modo che tutti possano viaggiare senza rischi sulle strade e lungo i canali, e possano venire liberamente ai templi dei vostri Ordini con la benedizione della sovrana. Questo è il desiderio dell'Imperatrice, ma si tratta di un grande compito che non può essere realizzato senza il contributo di molti.
Ah, ci hanno convocati qui per chiederci del denaro, pensò Sutso, sforzandosi di non sorridere. Dopo tutto, trattare con questa nuova famiglia imperiale sarebbe forse risultato più facile di quanto le Sorelle avessero sperato, perché il denaro non veniva mai elargito senza aspettarsi qualcosa in cambio.
- L'Imperatrice ha chiesto al Fratello Iniziato Shuyun, Consigliere Spirituale di Lord Shonto, di esporre ciò di cui l'Impero ha bisogno - continuò Kamu, e accennò con il capo verso un paravento che si aprì immediatamente, attirando lo sguardo di Sutso e di tatti i presenti nella stanza.
Nella sala entrò un monaco di statura minuta, quasi un ragazzo, così giovane che se non fosse stato per il pendente che portava al collo, Sutso lo avrebbe di certo scambiato per un Neofita. Distogliendo lo sguardo da lui per un attimo Sutso lanciò un'occhiata alla Priora che però non le badò perché la sua attenzione era concentrata esclusivamente sul giovane monaco.
Sutso tornò a girarsi in tempo per vedere Shuyun finire d'inchinarsi e inginocchiarsi davanti alla piattaforma, rivolto verso il Maestro Supremo. Spostando lo sguardo dal capo della Confraternita al ragazzo che gli sedeva di fronte con tanta calma, Sutso constatò con un senso di meraviglia che era impossibile determinare chi dei due avesse occhi più antichi.
- È per me un grande onore essere qui fra coloro che sono incaricati di proteggere la Via - iniziò Shuyun, con voce morbida quanto l'ala di una farfalla. - Se posso citare gli insegnamenti

del Maestro Perfetto a coloro che hanno studiato la Sua Parola per più tempo di quanto io ne abbia vissuto, vorrei ricordare come Botahara abbia affermato che l'inizio della saggezza risiede nella compassione, un insegnamento che mi è stato impartito anche dai miei insegnanti - aggiunse, con un accenno d'inchino diretto a Fratello Sotura, che sedeva con gli altri monaci anziani.
Le parole che Fratello Shuyun sta pronunciando sono state scelte per la loro semplicità, constatò Sutso, però non come un bambino che scelga all'interno di un vocabolario limitato ma come un artista che scelga le linee più semplici per esprimere complessità.
- Io non sostengo di aver raggiunto la saggezza, ma sto imparando la compassione e questo è già un inizio - continuò Shuyun. - Di recente Botahara ha messo alla prova la mia compassione in un modo che non mi sarei mai aspettato. È scritto sulle sacre pergamene che la compassione non può essere limitata alla propria famiglia o agli abitanti del proprio villaggio, che la vera compassione deve essere estesa ai propri nemici. Ricordando questo, ho potuto agire secondo le parole di Botahara e sono riuscito ad essere compassionevole nei confronti dei nemici di Wa.
Interrompendosi, Shuyun fissò in volto uno dopo l'altro ciascuno dei presenti, sostenendo il loro sguardo per un secondo, e anche se quello era un atto poco rispettoso da parte di un uomo così giovane nessuno parve farvi caso.
- La peste ha cominciato a scatenare la sua terribile distruzione fra i barbari raccolti fuori delle porte della capitale - proseguì congiungendo le mani come se stesse pregando, - ed io ho promesso loro che se avessero deposto le armi, noi, i seguaci di Botahara, li avremmo guariti da questa malattia. - Per un momento lasciò che quelle parole rimanessero nell'aria, poi concluse: - L'Imperatrice chiede che mi aiutiate in quest'impresa.
Sulla sala scese un profondo silenzio e anche se furono scambiate molte occhiate per qualche tempo nessuno pronunciò una sola

parola. Dopo un lungo intervallo pieno d'imbarazzo il Maestro Supremo si degnò infine di replicare.
- Questi barbari non sono seguaci della Via, Fratello Shuyun. Tu hai promesso molto senza il consenso degli anziani del tuo Ordine, perché i monaci Iniziati non possono parlare a nome della Confraternita Botahista, neppure un Iniziato che goda dell'attenzione dell'Imperatrice. Può darsi che tu abbia imparato qualcosa in merito alla compassione, ma di certo hai dimenticato molto per quanto concerne l'umiltà.
Prima che Shuyun potesse rispondere, la voce rauca della Priora echeggiò nell'aria carica di tensione.
- Noi siamo pronte ad assisterti in ogni modo che ci sarà possibile, Fratello Shuyun, ma la cura per la peste è un ben custodito segreto della Confraternita - disse l'anziana suora, fissando apertamente il Maestro Supremo.
Questi però ignorò il suo intervento e continuò a concentrare la propria attenzione su Shuyun come se la Priora della Sorellanza non avesse parlato.
- Fratello Shuyun, noi siamo pronti a fare molto per assistere la nuova sovrana ed è nostro dovere curare i seguaci della Via. Prenderci cura di invasori barbari che hanno massacrato tanti osservanti del vero sentiero… un simile atto di carità non incontrerebbe l'approvazione del popolo dell'Impero, te lo garantisco. L'Imperatrice ci sta chiedendo molto - affermò l'anziano monaco, poi riportò la propria attenzione su Kamu senza più interessarsi dell'Iniziato che gli sedeva di fronte, e proseguì: - Primo Cancelliere, l'Imperatrice comprende come si gestisce un Impero, e così pure i suoi consiglieri che hanno molti anni di esperienza di governo. Mi è quindi difficile credere che il Consiglio dell'Impero si aspetti che i Fratelli Botahisti curino i barbari quando ci sono tanti membri della nostra fede che hanno bisogno di assistenza…

Sorella Sutso non mancò di notare come il Maestro Supremo avesse lasciato la frase in sospeso, con evidenti sottintesi. Ciò che stava chiedendo era in che modo l'Imperatrice fosse disposta a pagare un servizio del genere. La Sorellanza non aveva strumenti di contrattazione, il che significava che soltanto i Fratelli avrebbero ottenuto delle concessioni dal trono mentre le Sorelle avrebbero dovuto assistere in silenzio, passivamente, a quel loro momento di trionfo.
Invece di rispondere o anche solo di mostrare di aver sentito, Kamu appuntò lo sguardo su Shuyun.
- Priora, sei sincera nell'affermare che voi siete disposte a fare tutto ciò che è in vostro potere? - domandò l'Iniziato, sempre in tono sommesso.
- Sì, Fratello Shuyun, ma noi non conosciamo la cura segreta - rispose Sorella Saeja.
- Io la conosco - replicò con semplicità Shuyun.
- Lo proibisco! - intervenne il Maestro Supremo, quasi gridando. - Lo proibisco! Stai infrangendo le leggi dell'Ordine Botahista!
- Come posso infrangere le leggi del nostro Ordine se agisco secondo la parola di Botahara? - ribatté Shuyun, fissando il vecchio monaco che era diventato paonazzo per l'ira. - Io agisco secondo i dettami della compassione, Maestro Supremo.
- Dove hai imparato tanta arroganza, Shuyun-sum? - domandò in tono più pacato Fratello Sotura. - Qui bisogna considerare il benessere di coloro che seguono la Via. Non tentare di prendere decisioni che esulano dalle tue capacità, Fratello Shuyun, perché l'orgoglio ti sarà soltanto d'ostacolo lungo il cammino. Per favore, chiedi scusa al Maestro Supremo e lascia che sia il Primo Cancelliere a parlare.
Sorella Sutso provò una fitta di avvilimento nel vedere Shuyun inchinarsi con deferenza davanti a quel monaco. Poi Sorella Saeja prese la parola.

- Loro non sanno chi eri nella tua vita precedente, Fratello Shuyun - scandì. - Che un Fratello dotato del tuo talento e così giovane non possa essere identificato, è una cosa che non ha precedenti - aggiunse, con una controllata nota di eccitazione nella voce. - Sai cosa significa, Fratello?
- Può significare molte cose, Sorella Saeja - rispose Shuyun, girandosi verso la vecchia puntellata contro i cuscini della sua portantina. - Con quanta rapidità puoi radunare le Sorelle perché si prendano cura dei barbari?
- Sarai espulso dal nostro Ordine - esclamò il Maestro Supremo. - Ti priveremo della cinta e del pendente.
- Immediatamente, Fratello - si affrettò a rispondere Sorella Saeja. - Alcune arriveranno oggi stesso, duecento entro domani e altre trecento in tre giorni, se saranno necessarie.
- Sarai espulso dal nostro Ordine - ripetè in tono definitivo il Maestro Supremo. - La luce di Botahara ti sarà negata.
- Che Botahara ti cammini accanto, Priora - annuì Shuyun, sfilandosi dal collo la catena d'oro con il suo pendente.
- Sarai evitato da tutti - insistette il Maestro Supremo.
- Shuyun-sum, pensa a quello che stai facendo - cominciò Fratello Sotura, in tono più concitato, poi s'interruppe nel vedere Shuyun raccogliere pendente e catena nel palmo della mano e fissare quegli oggetti d'oro e di giada con profonda tristezza.
- Sarai maledetto dal Maestro Perfetto - dichiarò il Maestro Supremo.
Nel sentire quelle parole Shuyun sollevò lo sguardo e con aria di profondo rimpianto posò per terra il pendente, lasciando che la catena gli scivolasse fra le dita per andare ad ammucchiarsi accanto ad esso.
- Io sarò benedetto da Botahara - ribatté, pronunciando quelle parole con tanta convinzione che perfino il Maestro Supremo esitò nel sentirle, poi si alzò lentamente in piedi fino a sovrastare tutti i

membri anziani del suo Ordine e fece una cosa inimmaginabile: puntò il dito contro il Maestro Supremo, aggiungendo: - Prega che la compassione di Botahara ti pervada, Fratello, perché se così sarà forse sarai restituito alla ruota.
Fratello Sotura scattò in piedi con la rapidità del lampo e mosse tre passi rapidissimi verso il giovane monaco, ma all'improvviso si trovò ad indietreggiare barcollando come se fosse stato colpito. In effetti Shuyun era in piedi con la mano alzata e il palmo proteso in fuori, ma non aveva neppure accennato a toccare il Fratello anziano.
- Perdonami, Sotura-sum - disse in tono sommesso e pieno di compassione. - Separati da coloro che hanno perso la Via. Ricordi quella lezione che mi hai impartito quando ero un bambino? La farfalla chiusa nel tuo pugno reso forte dal chi? - Nel pronunciare quelle parole Shuyun infilò una mano nella manica per prelevare qualcosa, e quando l'aprì in essa apparve un fiore bianco. - Fratello Sotura, il tuo Ordine ha perso la compassione che è l'inizio della saggezza. Per trovare il Vero Sentiero devi staccarti da esso.
- Non mi hai toccato… - mormorò il Fratello anziano, fissando il fiore che spiccava nella mano di Shuyun.
Il giovane Iniziato si limitò ad annuire mentre Fratello Sotura sollevava lo sguardo dal fiore agli occhi del suo antico allievo e assumeva un'espressione di profondo turbamento.
In quel momento Sorella Sutso udì un rumore alla propria destra, poi sentì una mano sottile che le serrava la spalla e vide la Priora scendere dalla portantina per inginocchiarsi. Con il volto rigato di lacrime, la vecchia suora si chinò fino a toccare il pavimento con la testa e prese a intonare una preghiera di ringraziamento.
Il suono della sua voce indusse allora Shuyun a voltarsi e Sutso ebbe l'impressione di vedere il suo volto assumere un'espressione di puro orrore; subito dopo Shuyun tornò a girarsi verso il suo antico maestro, sostenne il suo sguardo per un istante e infine

lasciò la sala quasi a precipizio.
Sutso guardò allora la sua superiora che era ancora prostrata al suolo, e d’un tratto si rese conto che anche gli altri erano tutti prostrati… i Fratelli come le Sorelle.
Che Botahara mi aiuti, pensò, sono forse stata in presenza dell’Insegnante e non me ne sono resa conto ?

32.

L’Imperatrice di Wa sostava in solitudine su una balconata che si affacciava verso nord su quella piccola parte del suo vasto Impero che era visibile dal Palazzo. La pioggia che aveva caratterizzato la mattinata era cessata, lasciando l’aria limpida e il cielo drappeggiato di nubi che si allontanavano vorticando lente sotto il soffio della brezza, accompagnate da una serie di ombre che scorrevano lente sui campi e sui fianchi delle lontane montagne, creando un disegno in continuo mutamento che nessun artista poteva sperare di catturare.
L’accampamento dei barbari si stendeva sull’erba verde in un assortimento di chiazze grigie e marroni immerse a volte nella luce del sole e altre volte nell’ombra delle nuvole.
La gente della capitale e delle zone circostanti stava cominciando a radunarsi all’esterno della cerchia protettiva che i soldati di Shonto mantenevano intorno ad esso. Da dove si trovava Nishima poteva vedere capannelli di persone che si andavano formando qua e là sulla spinta di una curiosità morbosa. Le era stato detto che molte di quelle persone portavano cibo alla gente dell’accampamento, cosa che l’aveva stupita perché i viveri scarseggiavano anche all’interno della Capitale Imperiale.
Quell’improvvisa generosità non indicava però necessariamente un cambiamento dell’atteggiamento della gente di Wa nei confronti degli invasori: si era infatti diffusa la voce che il Consigliere Spirituale di Lord Shonto, quel monaco pieno di talento che aveva sconfitto da solo l’esercito barbarico, fosse in realtà il tanto atteso Insegnante, e soltanto i soldati e il timore della peste tenevano la gente lontana da colui che si sperava fosse il predestinato.
Nel contemplare quella massa di gente sempre più numerosa,

Nishima avvertì d'un tratto un profondo disagio, come se esse costituissero un' altra forza destinata a tenere lei e Shuyun separati.
Da tre giorni ormai il monaco era impegnato a curare i barbari e Nishima si stava facendo sempre più inquieta come se ogni giorno che passava lo portasse più lontano da lei e rendesse sempre più improbabile il suo ritorno.
Percorsa fino all'estremità opposta la balconata, l'Imperatrice tornò a guardare verso l'esterno, imponendosi di cessare la sua inutile ricerca tra le minuscole figure che si muovevano nell'accampamento e fissando invece lo sguardo verso nord-est.
Kamu aveva detto che il contingente di barbari diretto in quella direzione avrebbe cominciato a sollevare una nuvola di polvere non appena il vento avesse asciugato il terreno, ma ancora non si vedeva traccia di quel fenomeno e neppure della polvere sollevata dalle truppe di Lord Taiki, lanciate all'inseguimento di quei barbari che il giorno precedente avevano raso al suolo un villaggio i cui abitanti erano per fortuna riusciti a fuggire prima del loro arrivo. Premendosi le mani contro le tempie, Nishima rifletté che nessuno sapeva con certezza quali fossero gli intenti di quei nemici sparsi sulle terre dell'Impero, anche se l'ipotesi che si stessero dirigendo verso i templi botahisti situati sulla Montagna del Puro Spirito pareva ancora la più probabile. Senza dubbio i barbari non sapevano che i Fratelli non avrebbero mai ceduto con la forza e che era improbabile che si offrissero spontaneamente di curarli.
Secondo Shuyun la peste si sarebbe diffusa con violenza fra i barbari in fuga entro pochi giorni di marcia, con il risultato che ben pochi sarebbero stati ancora in forze quando avessero raggiunto la loro probabile destinazione, e Nishima sperava che Lord Taiki riuscisse a convincere quei pochi ad arrendersi.
D'un tratto la sua attenzione venne attratta da una fila di uomini a piedi che stava oltrepassando la cerchia dei soldati a guardia dell'accampamento: erano Fratelli Botahisti, che in numero sempre

maggiore stavano abbandonando il loro Ordine per venire a servire colui che si diceva fosse l'Insegnante: per praticare la compassione e non la politica.
Il parere dei suoi consiglieri era che la Confraternita Botahista fosse in preda ad una lotta interna.
I monaci avevano privato Shuyun del suo pendente e gli avevano volto le spalle, e soltanto dopo aver preso quell'impulsiva decisione si erano resi conto dell'errore commesso, perché così facendo si erano alienati il favore della nuova sovrana indirizzandolo verso la Sorellanza…
Senza contare che se fosse stato vero, durante l'udienza a Palazzo potevano aver espulso il nuovo Insegnante dal loro Ordine.
Scuotendo il capo Nishima rifletté che, come suo padre aveva spesso sottolineato, Fratello Satake non avrebbe mai agito in modo tanto stupido se fosse diventato il capo della Confraternita Botahista, il cui attuale comportamento la induceva a chiedersi se Shimeko non avesse avuto ragione nell'affermare che la Confraternita era scivolata nella decadenza.
Kamu le aveva fornito un rapporto completo dell'incontro fra Shuyun e i membri anziani dei due Ordini Botahisti, riferendo con orgoglio le parole e il comportamento del giovane monaco.
Non era normale per i Fratelli commettere un così enorme errore di valutazione. Probabilmente per loro doveva essere stato impossibile immaginare che un giovane Iniziato potesse agire in marnerà indipendente, ignorando le loro più gravi minacce.
Dopo appena pochi mesi di assenza dal Monastero di Jinjoh l'Iniziato Shuyun si era ribellato contro di loro in marnerà molto più aperta di come avesse mai fatto Satake-sum, un evento che Nishima vedeva in parte come un proprio trionfo personale ma che la riempiva anche di timore perché Fratello Shuyun sembrava restio all'influenza di chiunque.
Shokan nutriva l'incrollabile convinzione che la Confraternita si

sarebbe rimangiata il proprio rifiuto di aiutare i barbari e avrebbe cercato in ogni modo di conservare almeno qualche brandello dei vantaggi perduti. Le Sorelle avevano offerto i loro servigi incondizionati a Shuyun e al trono, e se la Confraternita non aveva ancora dimostrato di tornare sulle sue decisioni, era forse un segno di quanto fossero gravi le fratture createsi al suo interno.
Un colpetto battuto sul paravento strappò un sussulto a Nishima e preannunciò l'apparizione di una guardia nella livrea degli Shonto.
- L'udienza, mia Imperatrice - disse l'uomo, badando a tenere basso lo sguardo.
Data un'ultima occhiata nella direzione in cui Shuyun era impegnato a curare i barbari, Nishima lasciò la stanza che aveva cominciato ad utilizzare proprio per poter avere un'ampia visuale dell'accampamento barbarico e non appena fuori venne subito circondata dalla sua scorta personale.
Con molta fatica e sconvolgendo più di un funzionario di corte, era riuscita a infrangere la tradizione che imponeva l'uso della portantina, ma aveva dovuto acconsentire di usarla per le cerimonie, con il risultato che il dibattito si era adesso spostato sulla semantica di quella definizione, per determinare quali eventi potessero essere considerati cerimoniali.
Nishima si stava sforzando di seguire il suggerimento di Shokan e di vedere quella situazione con un certo umorismo, ma questo non le era facile perché i funzionari del Palazzo erano ossessionati dalla tradizione, dal cerimoniale e da particolari incredibilmente insignificanti, al punto da rendere evidente che da,mol-to tempo, almeno dall'epoca degli ultimi Imperatori Hanama nessuno di essi si preoccupava più dell'effettivo governo dell'Impero. Quella era una situazione che avrebbe dovuto cambiare, a costo di sostituire ogni membro anziano del governo.
Scesa una grande scalinata fra gli inchini dei cortigiani e dei funzionari che incontrò lungo il tragitto, Nishima si diresse verso

una sala delle udienze private che si trovava vicino alle sue stanze, perché fino a quando non avesse modificato secondo i suoi gusti la composizione del Grande Consiglio c'erano una serie di cose che preferiva fare lontano dalla vista dei suoi membri la cui interferenza in certe situazioni sarebbe risultata soltanto d'ostacolo.
Con il passare dei giorni Nishima cominciava a rendersi conto che negli anni che aveva trascorso a fianco di suo padre aveva imparato a esercitare il comando molto più di quanto avrebbe mai potuto supporre. Nessuno era mai stato pari a Lord Shonto per la sua abilità di riscuotere fedeltà e di ottenere i propri successi attraverso l'operato di altri.
Nishima era decisa a piegare il protocollo imperiale in modo da riuscire a gestire l'amministrazione secondo il modello degli Shonto, che sapeva per esperienza essere efficace.
n suo compito immediato era quello di riportare l'Impero ad una condizione di stabilità, ma per riuscirci avrebbe avuto bisogno dell'aiuto di molti. Shokan e Kamu le avevano fatto notare che ricompensare quanti avevano seguito suo padre da Seh e lo avevano sostenuto anche a costo di sfidare l'Imperatore, sarebbe stato un buon inizio: che si dicesse pure che la nuova Imperatrice sapeva apprezzare e ripagare la fedeltà. Dopo tutto, quello era sempre stato il modo di agire degli Shonto.
Nishima era stata inoltre informata dello scoppio di una ribellione nella provincia di Chou, dove un cugino dell'Imperatore Yamaku si era dichiarato a sua volta imperatore e aveva cominciato a organizzare un esercito, e anche se Hojo le aveva garantito che era l'atto senza speranza di uno stolto, quel fenomeno indicava che lei doveva agire con la massima rapidità per dimostrare al di là di ogni contestazione il proprio diritto a regnare.
Il giorno precedente era giunta inoltre la notizia che la Famiglia Imperiale Yamaku aveva abbandonato il piano dell'esistenza terrena per opera delle persone che stavano fuggendo davanti all'invasione

dei barbari, e anche se Hojo aveva accolto l'informazione con un sospiro di sollievo, in privato Shokan aveva confidato alla sorella che l'accaduto non era significativo quanto alcuni potevano ritenere. Perché altri pretendenti al trono avrebbero potuto spuntare all'improvviso, sostenendo di essere figli o figlie degli Yamaku e perfino lontani parenti degli Hanama avrebbero potuto rispolverare le loro rivendicazioni con una base valida quanto quella della stessa Nishima. Dopo tutto, il sangue imperiale non era poi così raro fra le famiglie nobili di Wa.
Nishima si congedò dalle guardie con un cenno del capo e si addentrò nella sala delle udienze ancora vuota, prendendo posto sulla piattaforma e assestandosi con cura la veste carminia e la sopravveste bianca.
In cuor suo era lieta di non aver incontrato resistenza da parte di Shokan e degli altri quando aveva optato per delle udienze private, perché anche se era usanza che quanti compivano grandi gesta a vantaggio dell'Impero venissero ricompensati nel corso di una grandiosa cerimonia, lei aveva ritenuto che in un momento del genere simili festeggiamenti non fossero appropriati, almeno fino a quando la situazione dell'Impero non fosse stata più stabile.
Le persone con cui avrebbe parlato in quel pomeriggio non erano cortigiani o funzionari del Palazzo che avessero bisogno di veder pubblicamente riconosciuto qualche loro diritto.
Per quanto un ragionamento del genere potesse apparire insensibile, Nishima sapeva in un angolo del suo animo che per rafforzare i propri legami con coloro che avevano supportato suo padre, doveva trattare ognuno di essi come se fosse un personale favorito dell'Imperatrice, una consapevolezza che l'imbarazzava, ma che non le avrebbe impedito di fare ciò che era necessario.
Devo consolidare e legittimizzare il mio governo, si disse, ma per riuscirci spero di non dovermi addentrare troppo sul sentiero della fredda manipolazione. Che Botahara mi salvi da una cosa del

genere.
Entrato a sua volta nella stanza, Kamu s'inginocchiò davanti alla piattaforma e si prostrò, un omaggio a cui Nishima rispose con un cenno del capo. Senza dubbio i funzionari del Palazzo erano ancora risentiti per la nomina di Kamu a Primo Cancelliere, ma insieme a tutte le occasioni in cui lei aveva già imposto la sua volontà quella nomina stava ottenendo il desiderato effetto di far capire a quei funzionari che non avrebbero potuto controllare l'Imperatrice.
- Kamu-sum, spero che i continui sussurri dei funzionari del palazzo non ti stiano rendendo troppo difficile svolgere i tuoi doveri - osservò.
- È soltanto il ronzare delle mosche, mia Imperatrice. Ho imparato da tempo a ignorare cose del genere.
- Questo è un altro dei tuoi molti talenti che un giorno spero di acquisire a mia volta. Confesso infatti che ci sono momenti in cui quel ronzare mi fa perdere la pazienza.
Un ampio sorriso increspò il volto del vecchio, trasformandolo in un intreccio di mille linee sottili.
- La pazienza non è una cosa che io abbia imparato in gioventù, mia Imperatrice. Essa è cresciuta lentamente con il passare degli anni, il che spiega perché da giovane ho combattuto forse più duelli dello stesso Lord Komawara. La perdita del mio braccio è stata la mia grande maestra per quanto riguarda la pazienza, mia Imperatrice - proseguì, indicando la manica vuota, - altrimenti per natura sarei forse stato troppo stolto per acquisire questa dote preziosa. Tu però sei più saggia di me, mia signora - si affrettò ad aggiungere, imbarazzato dai sottintesi delle sue affermazioni.
- Speriamo che io possa imparare da te, Kamu-sum - replicò Nishima, con un lieve brivido. - Senza dubbio non riuscirei ad accettare una simile perdita con la serenità e la grazia del mio Cancelliere.
Imbarazzato, Kamu abbassò lo sguardo sulla pergamena che aveva

in mano.
- Sono pronta a cominciare - affermò Nishima, con un accenno di sorriso.
- Lord Butto Joda, della provincia di Itsa, mia Imperatrice - annunciò Kamu. - Lord Butto si sta preparando a partire per il nord all'inseguimento dei barbari che si stanno ritirando lungo il Canale Grande.
Ad un cenno di Nishima, batté quindi la mano sulla coscia producendo un suono sorprendentemente forte in risposta al quale le porte della sala sì aprirono. Nishima aveva scelto quella sala così piccola con lo scopo di evitare che quanti si fossero presentati per avere udienza fossero costretti ad attraversare in ginocchio un ampio spazio, ma essa era anche un ambiente di una certa bellezza, con gli stipiti che non erano stati laccati e conservavano quindi la loro ricca tinta naturale e con l'arcata delle travi di sostegno del massiccio tetto di tegole che movimentava l'ambiente altrimenti statico; dipinti raffiguranti cortigiani che passeggiavano nei giardini del palazzo decoravano una parete, e Nishima era grata che non si trattasse di scene di guerra.
La figura minuta di Lord Butto s'inchinò sulla soglia e si avvicinò alla piattaforma, arrestandosi con un altro inchino alla distanza richiesta dall' etichetta.
- Lord Butto, per favore, mettiti a tuo agio - disse Kamu, poi si ritirò scomparendo senza rumore dietro un paravento. Nishima stava elargendo a Lord Butto il massimo tributo di stima e di favore. Gli stava permettendo d'incontrarsi in privato con la sovrana dell'Impero.
Nel concentrare la propria attenzione sul giovane nobile inginocchiato davanti a lei, Nishima pensò che come in un ragazzo, tutti i suoi tratti erano minuti, anche se aveva ocelli molto belli, ma che al di là di quell'aspetto tanto giovane si celava una natura molto equilibrata e una sicurezza di sé, pari a quella di molti funzionari di

corte.
Costui diventerà un grande uomo, si sorprese a riflettere l'Imperatrice nel sorridere con calore, anche se per ora è intrappolato nel corpo di un bambino.
- Lord Butto - cominciò, ma con sua sorpresa la voce le s'incrinò per l'emozione e dovette concedersi un istante di pausa .prima di continuare: - Lord Butto, sono onorata di esprimere a te e alla Casa dei Butto la gratitudine del governo e del popolo di Wa. Nei recenti tumulti che hanno scosso l'Impero hai dimostrato una grande saggezza e un'esemplare capacità di giudizio, anteponendo gli interessi della Provincia di Itsa e dell'Impero di Wa a quelli della tua Casa. Combattèndo accanto a mio padre contro gli invasori barbari e rischiando di essere giudicato un ribelle hai dimostrato coraggio e convinzione, e nelle successive battaglie il tuo coraggio non è venuto meno, così come i guerrieri della tua Casa non hanno mai esitato a fare il loro dovere. - Interrompendosi, Nishima trasse un lungo respiro e concluse: - Se c'è qualcosa che desideri e che l'Imperatrice ha il potere di concedere, devi soltanto chiederlo.
Durante quel lungo discorso Lord Butto aveva continuato a fissare il pavimento, ma adesso sollevò per un secondo lo sguardo a incontrare quello della sua interlocutrice.
- Mia Imperatrice, è stato per me un grandissimo onore poter cavalcare al fianco di Lord Shonto Motoru mentre lui combatteva per fermare l'invasione dei barbari senza godere del supporto,del governo imperiale. Quest'impresa, degna delle più eroiche mai compiute nella nostra lunga storia, verrà narrata per mille anni;e il nome dei Butto figurerà in essa anche se in realtà la parte da me svolta è stata assai umile. Quale dono più grande potrei mai chiedere? Sono onorato dalle tue parole, come lo sarà la Casa dei Butto.
- Le tue parole sono molto belle e mi commuovono, signore - rispose Nishima, con un inchino. - Per favore, Lord Butto, accetta

questi pegni della nostra stima - aggiunse quindi, battendo due volte le mani.
Nella sala entrarono alcune guardie che trasportavano una splendida sella di cuoio. Essa non era decorata con argento o pietre preziose, ma era la sella che un guerriero avrebbe scelto per sé, di fattura perfetta e realizzata con i materiali migliori. Sotto il pomo, un fiore di shinta era inciso sul lato destro della sella e un fiore di warisha su quello sinistro, e sull'arcione era adagiata una briglia fatta anch'essa in cuoio ma con le redini di seta intrecciata tinte di carminio e di azzurro. Dopo la sella fu la volta di una cassa per armature appesa ad un palo, che le guardie aprirono a rivelare un'armatura completa le cui finiture erano nella tinta porpora dei Butto ma erano bordate con la stessa miscela di carminio e di azzurro, poi arrivò anche un elmo da guerriero adagiato su un cuscino di seta che venne deposto davanti a Lord Butto.
- Questo è l'elmo di mio padre, Lord Butto - affermò Lady Nishima. - Che il carminio e l'azzurro possano ricordarti sempre la gratitudine e la fedeltà degli Shonto e dei Fanisan, che i fiori di shinta e di warisha simboleggino i legami sempre più stretti fra le nostre famiglie e la grande stima di cui tu godi presso di noi.
Mentre parlava alcuni servi deposero accanto a lei un basso tavolino da cui Nishima prelevò un pennello.
- Lord Butto - proseguì, - la Provincia di Itsa ha bisogno di un governatore di grande saggezza che ponga riparo alle devastazioni causate dall'invasione, ed io vorrei offrire a te questa carica perché non ci sono altri di cui mi fidi maggiormente.
In realtà quella era soltanto una formalità perché la carica di governatore di Itsa era già stata offerta a Lord Butto in privato da Kamu, in modo da rendergli possibile opporre un eventuale rifiuto senza offendere l'Imperatrice.
- Mia Imperatrice - replicò Lord Butto, inchinandosi ancora, - questo è un grande onore per la Casa dei Butto. Accetto e spero

soltanto di potermi dimostrare degno della tua grande fiducia.
- Su questo non ci sono dubbi, Lord Butto - rispose con calore Nishima, firmando la pergamena d'investitura che avrebbe fatto di Butto Joda il Governatore Imperiale di Itsa.
Assalita dal ricordo dell'Imperatore Yamaku che parlava con il nuovo governatore di Seh nel giardino del palazzo, Nishima esitò per un istante prima di posare il pennello, poi allontanò quell'immagine dalla mente e si costrinse a continuare il colloquio.
- Ora inseguirai l'esercito barbarico in ritirata, Lord Butto?
- Intendo partire domattina, mia Imperatrice.
- Che Botahara ti accompagni, Lord Butto - annuì Nishima.
- Grazie, mia Imperatrice - rispose quasi in un sussurro il giovane nobile, prostrandosi in segno di omaggio.
Ad un cenno di Kamu, che era intanto rientrato nella sala senza fare rumore, Lord Butto indietreggiò fino a oltrepassare le grandi porte.
Rivolto a Nishima un sorriso d'incoraggiamento, il vecchio cancelliere tornò intanto a consultare la sua pergamena e batté di nuovo la mano sulla coscia.
- Il Generale Hojo Masakado - annunciò.
Il generale anziano di Lord Shonto s'inginocchiò sulla soglia e avanzò nella stanza in risposta ad un gesto d'invito del Primo Cancelliere.
Osservandolo venire avanti, Nishima notò che il generale appariva molto meno a suo agio di quanto lo fosse stato prima di una battaglia e che le sue vesti bianche ricamate con pallidissimi fiori di ciliegio erano un pubblico segno di lutto per la perdita del suo signore.
Con la barba grigia tagliata alla perfezione e i capelli raccolti all'indietro, Hojo era un uomo dall'aria imponente nonostante il suo disagio dovuto a quell'ambiente così formale. Nel guardarlo Nishima pensò che quello era un uomo che sarebbe stato meno felice nel nuovo Impero, perché con l'aiuto di Botahara in futuro

gli Shonto avrebbero avuto ben poco bisogno del suo talento di guerriero.
- Masakado-sum - esordì Nishima, mentre Kamu lasciava di nuovo la sala, - se pure fossi una grande poetessa non riuscirei comunque a trovare parole adatte ad esprimere la mia gratitudine o per onorarti come meriti.
Nel guardare l'uomo inginocchiato davanti a lei, sentì poi il cuore che le si contraeva per il dolore.
Questi sono gli uomini che amavano mio padre, pensò, lanciando un'occhiata in direzione di Kamu, sono persone che condividono la mia perdita ma che hanno soffocato i loro sentimenti nell'interesse dell'Impero e della loro nuova Imperatrice.
I suoi primi ricordi su quegli uomini risalivano al suo arrivo nella casa di Shonto, e a quel tempo essi le erano sembrati sconosciuti che la intimidivano. Ma ben presto le cose erano cambiate, perché proprio quegli uomini rudi l'avevano coccolata e viziata come se fosse un membro della loro stessa famiglia.
Serrando gli occhi, Nishima si costrinse a trarre tre lenti respiri per controllarsi.
- Generale, la tua fedeltà verso Lord Shonto Motoru e la Casa di Shonto è stata assoluta e costante come quella di Fugimori nei confronti del suo principe esiliato. Costante come le stagioni. Senza la tua saggezza e il tuo coraggio, gli sforzi di mio padre per rallentare l'avanzata dei barbari non avrebbero di certo avuto tanta efficacia. Sono pronta a concederti qualsiasi cosa mi chiederai, Hojo Masakado, perché il debito che l'Impero ha verso di te è grande.
- Mia Imperatrice… - cominciò Hojo, ma quelle parole gli uscirono di bocca come un rauco sussurro e lui dovette schiarirsi la gola prima di ricominciare a parlare: - Mia Imperatrice, ho servito due Shonto ed è mio desiderio servirne un terzo perché credo che questo sia ciò che sono destinato a fare. Se posso, vorrei seguire

Lord Shonto Shokan.
- Questa è una piccola cosa, generale, è la tua legittima posizione. Non c'è altro che l'Imperatrice ti possa concedere?
- Ti ringrazio, mia Imperatrice, ma le tue parole sono già un onore sufficiente - replicò Hojo, scuotendo il capo.
- Masakado-sum, mio padre non permetterebbe mai che tu rimanessi senza una ricompensa ed io non posso alterare le tradizioni della mia famiglia - affermò però Nishima. E come prima batté due volte le mani e nella stanza entrò una guardia degli Shonto che portava un piccolo sgabello su cui era posata una pergamena che depose davanti ad Hojo.
- Generale, quello è l'atto di proprietà di una casa della capitale vicina a quella del tuo signore, una casa che a quanto mi hanno detto tu ammiri. È tua, in modo che tu possa visitare spesso la capitale e venire a palazzo, non privandomi così del piacere della tua compagnia.
Prima che Hojo potesse rispondere sopraggiunse una seconda guardia che reggeva con entrambe le mani una spada, trasportandola come se fosse un oggetto prezioso. Segnalando alla guardia di avvicinarsi, Nishima la sorprese prendendo la spada con le pròprie mani, poi si alzò in piedi con la grazia di una danzatrice e scese dalla piattaforma tenendo l'arma con entrambe le mani nell'offrirla a Hojo, che rimase così sconcertato da esitare per un momento nell'accettarla.
- Era la spada preferita di mio padre - disse Nishima, come per rassicurarlo.
- Mia signora, è la Mitsushito - mormorò Hojo, che ancora non accennava a prendere l'arma: dopo tutto, non si era mai sentito che un'Imperatrice scendesse dalla sua piattaforma per offrire un dono ad un soldato con le proprie mani.
- Infatti, Masakado-sum. Mio fratello ed io speriamo che tu voglia accettarla - replicò Nishima, tornando a protendere la spada.

Hojo infine si decise a prelevarla con delicatezza dalle sue mani e nel farlo chiuse gli occhi. Nishima si aspettò di scorgere delle lacrime, ma il generale riuscì a fatica a mantenere il controllo. Nishima indugiò per un secondo ancora, sfiorandogli un polso, poi tornò sulla piattaforma perché non riusciva a tollerare oltre il suo evidente disagio.
Incapace di trovare parole adeguate, Hojo s'inchinò e lasciò la sala prima ancora che l'Imperatrice decretasse la fine dell'udienza. Rimasta sola, Nishima si concesse qualche momento per calmarsi, prima di poter continuare, quindi rivolse un cenno a Kamu e si concentrò al tempo stesso su uno degli esercizi di respirazione che Fratello Satake le aveva insegnato.
- Il Capitano Rohku Saicha - annunciò Kamu, e un momento più tardi il capitano della Guardia personale di Shonto si avvicinò alla piattaforma. Indossava l'armatura leggera che Nishima gli aveva visto addosso tanto spesso, e teneva l'elmo sotto il braccio; una fascia bianca al braccio indicava il suo lutto per Lord Shonto e alla cintura mancava la spada, cosa da cui Nishima comprese che al capitano della guardia non era stato concesso di presentarsi armato al cospetto dell'Imperatrice, una grave offesa per un uomo tanto orgoglioso.
A parte la fascia bianca e l'assenza della spada, Rohku era vestito nello stesso modo di quel giorno in cui aveva discusso con lei per impedirle di recarsi a Seh.
In che situazione ho messo questo poveretto, pensò Nishima, ricordando quell'episodio.
- Saicha-sum - disse quindi, - anche se ti garantisco che non è stato intenzionale, a quanto pare ti ho recato una terribile offesa.
Batté poi le mani e una guardia venne avanti, portando con sé una spada riposta nel fodero.
- Fra tutte le lame della vasta collezione di mio padre ce n'erano soltanto tre che lui usasse portare in battaglia. Ho dato la Mitsushito

al Generale Hojo. Questa è una Kentoka, Saicha-sum, ed è mio desiderio che tu la porti al fianco in mia presenza.
Rohku Saicha posò al suolo l'elmo e prese la spada con entrambe le mani.
- Mia signora, non ho pensato neppure per un momento che avessi perso la tua fiducia nei miei confronti ed ho ritenuto che fossi soltanto concentrata sugli affari dell'Impero e oppressa dal tuo dolore. Porterò sempre questa spada per la tua protezione -disse.
- Questa è la mia speranza, Capitano Rohku, ed è un argomento di cui ho parlato a lungo con mio fratello - annuì Nishima. -Troppi Imperatori sono stati deposti da un comandante della guardia infedele, un rischio ancora più grave ora che l'Impero è così sconvolto. Se sei d'accordo, Lord Shonto ha suggerito che sia tu ad assumere il comando della Guardia Imperiale, Saicha-sum, e ti garantisco che se lo farai dormirò sonni più tranquilli. La scelta però spetta esclusivamente a te, e se deciderai di rimanere presso la Casa degli Shonto lo farai con la mia benedizione - aggiunse, sentendosi la bocca d'un tratto arida nell'accorgersi che aveva parlato degli Shonto come se si trattasse'di un'altra famiglia e non la sua.
In silenzio, osservò quindi il volto del capitano mentre questi valutava la sua offerta. Né lei né Shokan erano stati certi di cosa lui avrebbe deciso, e pur essendo consapevole di essere stata tutt'altro che facile da proteggere in passato, Nishima sperava che lui accettasse perché aveva bisogno di qualcuno di cui potersi fidare completamente e il numero di persone dotate di questo requisito e della necessaria esperienza era molto esiguo. Non bastava infatti che un capitano della guardia fosse un grande guerriero o un grande generale, perché doveva essere anche sospettoso senza darlo a vedere a nessuno e doveva avere la mente di un assassino per poter creare un sistema di sicurezza privo di punti deboli.
- Mia Imperatrice, sono preoccupato per Lord Shonto, lui è il mio

signore e la sua sicurezza è affidata a me - affermò infine Rohku. - Abbandonarlo mi riesce difficile.
- Se il tuo cuore non si sente di farlo, Saicha-sum, allora devi rimanere con Shokan-sum. Da parte mia posso soltanto dirti che secondo il tuo signore la sicurezza degli Shonto potrebbe essere garantita nel modo migliore soltanto rendendo la dimora imperiale del tatto sicura. Per favore, rifletti sulle sue parole e prenditi del tempo prima di decidere: quale che sia la tua scelta, io l'accetterò.
Detto questo attese ancora qualche momento nel tentativo di decifrare l'espressione del capitano, ma questi tenne il volto ostinatamente abbassato e lo sguardo fisso sulla spada che teneva adagiata sulle ginocchia.
- Saicha-sum, mio padre ha scelto di cavalcare nel cuore di una battaglia - aggiunse dopo un po'. - Non sei stato tu a decidere al suo posto, e in battaglia non c'è modo di proteggersi da una freccia vagante. Nessuno è responsabile della morte di Lord Shonto Motoru.
- Ti ringrazio, mia signora - mormorò Rohku, senza sollevare lo sguardo.
Pur avendo altro da dire, altre lodi per il valore dimostrato dal capitano nella guerra contro i barbari e per il coraggio di suo figlio, Nishima ritenne che fosse meglio rimandare tatto ad un momento più adatto e rivolse un cenno a Kamu che stava osservando la scena da dietro il paravento.
Rientrato nella sala, il Primo Cancelliere si schiarì la gola e segnalò a Rohku che poteva ritirarsi.
- Kamu-sum, se elargire ricompense è tanto difficile, come potrò mai rimproverare qualcuno? - si lamentò Nishima.
- Mia Imperatrice, quello che stai facendo è una cosa difficile.
Questi uomini si sono schierati con tuo padre mentre il resto dell'Impero è rimasto a guardare gli Yamaku che tentavano di causare la sua rovina. Hanno combattuto contro un esercito

barbarico di cui non si era mai visto l'uguale, avendo a disposizione forze esigue e hanno dimostrato un valore tale da destare reverenziale meraviglia. Sono diventati figure della nostra storia - replicò Kamu, indicando la sala vuota. - Quest'udienza costituisce una conclusione, e quei guerrieri si chiedono come faranno a rimanere all'altezza della reputazione che si sono conquistati. Il capitano che oggi si è presentato davanti a te diventerà una figura storica più importante di ogni altro attuale abitante dell'Impero, con la sola eccezione di pochi nobili, e il nome di Hojo Masakado sarà pronunciato in un sol fiato con quello dell'Imperatore Erri. È mio parere che essi non sappiano più bene chi sono, Lady Nishima. Fino a pochi giorni fa erano uomini che stavano opponendo resistenza a un'invasione barbarica lottando contro forze schiaccianti e la loro vita non aveva altro scopo. E adesso?
«Adesso tu li stai liberando dallo scopo che li ha guidati finora, mia Imperatrice, e loro non sanno dove andranno o cosa faranno. In passato nessuno di loro aveva mai immaginato di diventare una figura di spicco della nostra storia e pur rivolgendo a loro meritate lodi, tu li stai mandando incontro all'ignoto. Come si fa a vivere nei panni di una figura storica, di una leggenda vivente?
- Non ne ho idea, Kamu-sum - ammise Nishima, annuendo. -Al riguardo sono ignorante quanto loro.
- Perdonami se te lo ricordo, mia signora - sorrise Kamu, - ma Lord Shonto era solito dire che da troppo tempo tu stavi rifiutando il tuo posto in seno al nostro Impero.
- Se mi terrai con regolarità delle prediche, citando frasi di mio padre, Kamu-sum, ti darò in cambio le ricchezze di una provincia.
- Chiedo scusa, mia Imperatrice, non intendevo travalicare i limiti della mia posizione.
Nel sentire quelle parole Nishima sollevò lo sguardo, incapace di nascondere il proprio sgomento.

- Non intendevo criticarti, Kamu-sum. Sentire le parole di mio padre pronunciate da un vero amico, mi spezza il cuore ma al tempo stesso mi dà conforto - affermò, contemplando le immagini serene dipinte sulla parete. - Per favore, Kamu-sum, chiedi a Lady Kento se vuole pranzare con me.
Inchinandosi profondamente Kamu lasciò la sala quasi senza far rumore. Non appena fu sola, Nishima scese dalla piattaforma e attraversò la stanza, che era priva di balconata ma si affacciava ad ovest come le sue camere personali: da lì non era tuttavia possibile vedere l'accampamento barbaro e questo ebbe l'effetto di turbarla.
Cosa sta facendo luì in questo momento? si chiese. Sta pensando a me, e in che termini ?
Negli ultimi giorni aveva continuato a chiedersi per quanto tempo ancora Shuyun le sarebbe rimasto accanto. Il fatto che lui non fosse più un monaco botahista le era di ben poco conforto, perché era consapevole che adesso Shuyun era qualcosa di più, e che diritto aveva lei, per interferire con il cammino che gli era stato preparato? Quella, più di ogni altra, era una domanda a cui non poteva rispondere.
Lady Kento arrivò poco dopo, seguita da servi che trasportavano tavolini e vassoi.
- Kento-sum - sorrise Nishima, sollevando una mano per trattenere la sua dama di compagnia dall'inchinarsi profondamente, -se ti rivolgerai a me come all'Imperatrice o mi tratterai in qualsiasi modo come tale mi getterò giù dalla balconata.
- Come desideri, mia signora - annuì Lady Kento, - ma posso farti notare che questa stanza è priva di balconi?
- In tal caso mi getterò giù dalle vette spirituali che ho raggiunto: cadendo da una così scarsa altezza non rischierò di danneggiarmi troppo - ribatté Nishima con un altro sorriso, poi indicò i dipinti a parete e aggiunse: - Siamo state invitate a godere della compagnia di queste fini e generose persone.

- Davvero? - commentò Kento, sorridendo a sua volta. - Gentile da parte loro.
Come due ragazzine che giocassero a inventare delle storie fantastiche, le due donne spostarono i tavolini più vicini ai dipinti e per tutto il pasto si comportarono come se fossero in compagnia dei personaggi raffigurati, molti dei quali ricevettero nomi assurdi e furono oggetto di spietati pettegolezzi nei quali Nishima e Kento attribuirono loro i comportamenti più scandalosi.
Nel bel mezzo del pranzo giunse poi una lettera da parte di Kitsura che conteneva una poesia scritta in finto stile romantico e che fece ridere le due donne fin quasi alle lacrime, al punto che le guardie che si trovavano fuori della porta si guardarono domandandosi cosa stesse accadendo nella stanza tra l'Imperatrice e la sua dama di compagnia.
Nishima aveva l'impressione che una diga si fosse infranta nel suo animo e stesse riversando un'inondazione sotto forma di risa, anche se esse non erano necessariamente generate da un senso di gioia. Soltanto verso la fine del pranzo il tono della conversazione divenne infine più serio.
- Quando Lord Shonto è stato dichiarato un ribelle - spiegò Kento, - le Guardie Imperiali hanno abbattuto le porte della casa; e arrestato i servi per interrogarli ma io sono fuggita prima del loro arrivo. In seguito la casa rimasta sorvegliata dagli uomini dell'Imperatore, che hanno abbandonato i loro posti soltanto quando è risultato evidente che la battaglia era perduta.
«Le nostre guardie sono tornate nella casa non appena questo è stato possibile, Lady Nishima, ed io non le posso certo criticare perché nessuno sapeva con esattezza cosa stava accadendo nella capitale, e se avessero lasciato il loro nascondiglio troppo presto… Le perdite sono state minori di quanto temessi, anche se superiori alle mie migliori speranze, ma in ogni caso la casa è ancora più o meno quella di prima - continuò, giocherellando con la propria

tazza e distogliendo lo sguardo. - Essa sarà sempre là ad attenderti ogni volta che il palazzo soffocherà la tua armonia, mia signora.
- Se potessi, Kento-sum, mi trasferirei domani stesso, ma in realtà adesso quella è la casa di Shokan-sum - replicò Nishima, posandole una mano sul braccio. - Tu però sei la dama di compagnia di una certa Nishima Fanisan Shonto, che attualmente gioca a recitare la parte di Imperatrice, e se vuoi venire a vivere qui con me sei la benvenuta, per quanto non possa certo raccomandare questo posto che è privo di umorismo e di gioia, vincolato da assurde convenzioni sociali e abitato da uomini e donne i cui pensieri hanno la stessa profondità di quelli dei nostri attuali compagni - affermò, indicando le figure dipinte sulla parete.
- Lady Nishima, non presumo certo di interessarmi degli affari dell'Impero - replicò Kento, - ma per quanto riguarda questa tua campagna contro le convenzioni, sono pronta a impugnare la spada al tuo fianco.
- Mi sollevi lo spirito, Kento-sum - dichiarò Nishima, stringendole la mano. - Ti nominerò in via non ufficiale Ministro della Gioia, e per questo servigio avrai la mia imperitura gratitudine.
- Come tale, ritengo che il primo atto da compiere sia quello di trovare un marito per tua cugina perché sono certa che questo la renderà più gioiosa.
- Kitsura-sum?
- Certamente. Con il passare del tempo non diventa certo più giovane, mia signora, anche se sembra diventare più bella - dichiarò Kento. - Senza dubbio le serve un marito, e sono certa che in questo stesso momento lei ne stia cercando uno per te, come atto di autodifesa.
- Capisco - commentò Nishima, scivolando nello stesso modo di esprimersi di suo padre. - Chi pensi che sia più adatto a lei?
- Tuo fratello è senza dubbio il più adatto fra i nobili che conosco, mia signora - rispose Kento, posando la tazza sul tavolo.

- Ma Shokan-sum conosce Lady Kitsura da tutta una vita -protestò debolmente Nishima.
- E non la trova incantevole?
Nishima rifletté per un istante su quella domanda.
- Mi sembra improbabile che lui sia il solo uomo dell'Impero insensibile al suo fascino - replicò infine, - anche se di certo non si confida con me in queste cose.
- Se non Lord Shonto, allora, forse potrebbe andare bene Lord Komawara?
- Suvvia, Kento-sum, non è una cosa possibile.
- Rifletti, Lady Nishima. Lord Komawara è l'eroe della guerra contro i barbari e di certo riceverà ampie ricompense, grandi tenute, il favore imperiale e un giorno la carica di governatore. Ogni giovane donna dell'Impero brucerà incenso e canterà il suo nome all'alba del primo giorno di ogni mese. Io l'ho conosciuto solo in modo superficiale, ma non è forse nobile, gentile e agile di mente? Questo è ciò che tutti dicono di lui.
- Meno di un anno fa il nostro coraggioso eroe era giudicato il più provinciale fra i nobili della capitale - sorrise Nishima.
- In un tempo anche più breve, una donna può trasformarsi in un'Imperatrice, mia signora… l'ho visto con i miei occhi.
Nishima scoppiò in una risata divertita.
- Un anno fa lui era giudicato un provinciale, Lady Nishima, ma adesso la gente lo ritiene invece un nobile e addirittura puro di spirito - aggiunse Kento.
- Che Botahara ci salvi !
- Visto che non sembri disposta a rinunciare a Lord Komawara, torno a suggerire Shokan-sum - replicò la dama ridendo.
In quel momento il suono di una campana pose fine alla conversazione, con un certo sollievo da parte di Nishima.
- Devo tornare ai miei doveri - affermò. - Fra poco m'incontrerò con l'eroe della guerra contro i barbari e sono convinta che quando

gli verrà offerta qualsiasi cosa esso desideri, invece di chiedere la mano di Lady Kitsura lui opterà per una spada, una bella armatura e il miglior cavallo dell'Impero.
- Senza dubbio l'Imperatrice vede più lontano di me - dichiarò con umiltà Kento, guadagnandosi un'occhiata esasperata da parte di Nishima.
Mentre i servi portavano via i resti del pranzo, Nishima tornò a prendere posto sulla piattaforma riflettendo sia sulle parole di Kamu che su quelle di Lady Kento.
A quanto pareva era proprio vero: gli uomini che avevano seguito suo padre e avevano combattuto contro i barbari quando tutto pareva perduto, erano diventati eroi di cui si poteva trovare l'uguale soltanto nella storia antica e in leggende ancora più antiche. Era incredibile pensare che Komawara fosse diventato oggetto di desiderio delle donne dell'Impero… Komawara!
Kamu entrò nella sala e s'inchinò per poi inginocchiarsi accanto alla piattaforma come richiedeva la sua carica.
- È giunta una lettera da parte di Lady Okara, mia Imperatrice - disse, prelevando la missiva dalla manica vuota, ma mentre si protendeva per posarla sul bordo della piattaforma Nishima gliela tolse di mano, apprezzando come sempre la semplicità della calligrafia della grande pittrice. Riposta la lettera nella tasca della propria manica, si disse che leggerla sarebbe stata la ricompensa che si sarebbe concessa una volta ultimati i propri doveri e guardò Kamu con aria interrogativa.
- Il Colonnello Jaku Tadamoto, mia Imperatrice - annunciò.
Il fratello di Katta era stato oggetto di lunghe discussioni fra i consiglieri di Nishima perché se da un lato Tadamoto meritava l'esilio dalle provincie interne o almeno dalla capitale per essere stato uno dei favoriti dell'Imperatore Yamaku, d'altro canto la sua posizione non era definibile in maniera così semplice perché Jaku Tadamoto aveva mantenuto uno scambio di corrispondenza con

suo fratello Katta, anche quando lui era diventato apertamente un alleato di Shonto, e inoltre, a detta della Tigre Nera era stato ancora lui a convincere l'Imperatore a raccogliere un esercito quando era iniziata l'invasione dei barbari. Molti lo ritenevano un uomo che era rimasto fedele al trono pur essendo giunto a disprezzare l'Imperatore che lo occupava. Alla fine Tadamoto aveva cercato di impedire al fratello di commettere un regicidio e poi si era gettato fra Katta e il colpo di spada che avrebbe dovuto ucciderlo, e anche questo indicava che Tadamoto era un uomo dalle molte contraddizioni.
Rohku Saicha era del parere che il colonnello fosse un elemento prezioso in virtù della sua approfondita conoscenza delle macchinazioni del governo imperiale, mentre Nishima non sapeva ancora come regolarsi con quell'uomo, perché non era disposta a fidarsi di lui e tuttavia non aveva prove che costituisse una minaccia.
Alcune guardie che portavano la livrea degli Shonto entrarono e si disposero vicino alla piattaforma proprio mentre le porte all'estremità della sala si aprivano e un uomo che portava l'uniforme nera della Guardia Imperiale s'inginocchiava sulla soglia.
Quando l'uomo si risollevò in ginocchio dopo essersi prostrato in segno di omaggio, Nishima sentì il respiro che le si bloccava in gola: pur avendo già visto Tadamoto la notte in cui l'Imperatore era morto, in quei momenti non gli aveva prestato molta attenzione perché lui era ferito e stordito e lei aveva avuto la mente occupata da altri pensieri. Non aveva quindi notato la sua sorprendente somiglianza con il fratello.
Tadamoto era però una versione più raffinata di Katta, i suoi lineamenti non erano deboli ma erano decisamente meno forti di quelli del fratello maggiore e l'impressione che lui dava era diversa. Mentre Katta era tutto istinto, desideri e forza, Tadamoto dava

l’impressione di essere un uomo portato a profonde riflessioni e assorto in cose che avevano poco a che fare con il mondo di ogni giorno. Il suo aspetto era soprattutto quello di uno studioso, avvenente e sincero, e anche i famosi occhi degli Jaku in lui erano profondamente diversi: al contrario di quelli freddi e grigi del suo famoso fratello, gli occhi di Tadamoto erano verdi e pieni di calore come la terra.
Giunto davanti alla piattaforma Tadamoto tornò a prostrarsi e si risollevò sulle ginocchia, con le mani appoggiate sulle cosce, e sul suo volto Nishima non riuscì a scorgere nulla tranne forse un senso di tristezza, cosa ormai tanto comune fra i suoi sudditi da apparire normale. Quello era un uomo che aveva imparato a nascondere il suo vero io, e nel constatarlo Nishima si chiese se presto la vita a palazzo avrebbe avuto lo stesso effetto anche su di lei.
- Il Colonnello Jaku Tadamoto - scandì in tono formale Kamu, senza accennare a lasciare il suo posto.
Nishima esitò per un secondo, sperando di riuscire a intercettare lo sguardo dell’ufficiale senza però riuscirci: Tadamoto aveva l’aria di un uomo sconfitto, una cosa assurda in una persona tanto, giovane.
- Colonnello Tadamoto, spero che tu abbia ricevuto la mia lettera - cominciò Nishima, usando un tono gentile perché le sembrava quello più indicato alla situazione e riferendosi al poema funebre che Jaku Katta le aveva affidato e che lei aveva fatto pervenire ancora sigillato a Tadamoto.
Il colonnello si riscosse abbastanza da riuscire a parlare, ma non sollevò lo sguardo.
- L’ho ricevuto, mia Imperatrice, e per questo ti sono debitore.
- Assolutamente no, colonnello. Il Generale Katta si è alleato con mio padre quando ancora in pochi credevano nella minaccia barbarica - replicò Nishima, poi fece una pausa e quando non ottenne reazioni di sorta aggiunse: - Colonnello Jaku, permettimi di esprimere il mio cordoglio per la perdita che hai subito.

- Ti ringrazio per la tua cortesia, mia Imperatrice - annuì Tadamoto.
- Se c'è qualcosa che posso fare per il fratello dell'alleato di mio padre…
- Mia Imperatrice, io ero un fedele servitore del defunto Imperatore, ho accettato la resa di Lord Shonto e senza dubbio avrei combattuto contro le truppe di mio fratello se così mi fosse stato ordinato. Alla fine, Katta-sum ed io abbiamo addirittura incrociato le spade - replicò Tadamoto, accasciandosi su se stesso.
- Gli Shonto capiscono la fedeltà, colonnello: onore e fedeltà non possono essere separati, ma lo stesso non vale per l'amore ed è possibile onorare il proprio signore senza però amarlo: è una situazione che ho visto molte volte. È possibile amare il proprio fratello ma essere indotti dall'onore ad agire in modo corrispondente ai. propri sentimenti di fedeltà, quindi ciò che in effetti ti devo chiedere, colonnello, è questo: eri fedele al trono oppure all'uomo chiamato Yamaku Akantsu?
- All'inizio ero fedele ad entrambi, mia Imperatrice - rispose Tadamoto, dopo alcuni secondi di esitazione, - ma non ho potuto conservare la fedeltà verso l'uomo, e alla fine non sono certo di essere rimasto fedele neppure al trono, perché come si può essere fedeli ad esso quando l'uomo che lo detiene fa addirittura decapitare il proprio figlio, pur sapendo che gli era fedele, e contemporaneamente è così cieco da spingere l'Impero verso la rovina? Cosa impone in quel caso la fedeltà?
- Che infezioni avevi quella notte, quando ti sei recato nelle stanze dell'Imperatore?
Tadamoto scosse il capo, in preda ad una sofferenza che gli traspariva evidente dal volto.
- A dire il vero non lo so, mia signora. Intendevo affrontarlo, metterlo a confronto con il suo tradimento nei confronti dell'Impero e della sua carica, questo è tutto ciò che posso dire.
- Le tue sono sagge parole, Tadamoto-sum - osservò Nishima,

fissando il giovane ufficiale inginocchiato davanti a lei. - La fedeltà al trono e quella nei confronti della persona che lo occupa sono la stessa cosa, finché il sovrano non tradisce i propri doveri. Non intendo criticarti, Jaku Tadamoto, perché hai agito in base ad intenzioni onorevoli e pochi si sarebbero comportati con maggiore saggezza.
- Le tue parole mi confortano, mia Imperatrice.
- Il mercante di mio padre ha un'alta opinione di te, colonnello. Tanaka-sum ritiene che tu abbia sofferto molto per il modo in cui l'Imperatore ha tradito la propria carica, ed io dò molto valore al giudizio di Tanaka-sum.
- Lui è un uomo notevole, mia Imperatrice. Se l'Imperatore fosse stato saggio quanto il tuo mercante, l'Impero sarebbe stato davvero ben governato.
- Non ne dubito, colonnello - rispose Nishima, trattenendo a stento un sorriso. - Se non ti dispiace, Colonnello Tadamoto, ho molte domande da rivolgerti perché sono successe parecchie cose che non mi sono del tatto chiare.
- Sono il servitore della mia Imperatrice - replicò per riflesso istintivo Tadamoto.
- Come certo sai, nessuno conosce le circostanze della morte dell'Imperatore. La donna che hanno trovato con lui, era la sua amante?
- Sì, Imperatrice - rispose Tadamoto, con un profondo respiro.
- Era una danzatrice Sonsa, vero? Mi pare di averla vista esibirsi in una danza creata in onore dei dipinti di Lady Okara.
- È esatto, mia Imperatrice.
- Una cosa molto triste - mormorò Nishima, manifestamente commossa. - Era una splendida danzatrice.
- Senza dubbio, mia signora.
- Sono andati incontro alla morte insieme, come ultimo atto d'amore?

Tadamoto trasse un lungo respiro tremante, come se stesse controllando un intenso dolore fisico.
- Ti senti bene, colonnello? - chiese Nishima. - La tua testa era piuttosto seria.
- Sto bene, mia Imperatrice - garantì Tadamoto, poi féce un'altra pausa prima di proseguire: - Le tracce presenti nella stanza fanno supporre che l'Imperatore stesse per fuggire perché era vestito come una semplice Guardia Imperiale, e gli uomini incaricati di proteggerlo hanno detto che una barca era pronta per portarlo lontano dalla capitale. È mia convinzione - continuò, dopo una nuova interruzione che indusse Nishima a dubitare che stesse davvero bene, - che Osha-sum abbia spinto l'Imperatore giù dalla balconata e che lui l'abbia trascinata con sé. Non credo assolutamente che lei abbia voluto morire insieme all'Imperatore.
- Ma lei era la sua amante, colonnello - obiettò Nishima, dopo un momento di riflessione. - Sai forse qualcosa di cui i miei consiglieri non sono al corrente?
Tadamoto s'irrigidì in silenzio, lottando contro una sofferenza che Nishima comprese d'un tratto non essere di natura fisica, poi sollevò fugacemente lo sguardo e l'Imperatrice fu la prima a distogliere il proprio.
- Lei non lo amava, mia Imperatrice - replicò il colonnello, in tono sommesso ma permeato di un'incrollabile certezza che non sfuggì a Nishima.
- Capisco - annuì Nishima. - Dov'è la sua famiglia?
- Non lo so, mia signora - rispose Tadamoto, accennando un gesto infinitesimale con la mano. - L'Impero è nel caos più totale ed è difficile stabilire dove si trovi chiunque.
- Purtroppo è vero, colonnello, però bisogna provvedere ai riti .funebri di quella donna. Hai idea di chi se ne possa occupare? Aveva amici nella capitale?
- Se è accettabile, mia Imperatrice, vorrei provvedere io ai riti

funebri di Osha-sum - mormorò Tadamoto, lottando invano per mantenere calmo il tono della voce.
- Senza dubbio è una soluzione accettabile - replicò Nishima, guardando verso Kamu che annuì impercettibilmente, poi concesse a Tadamoto un momento per ritrovare una certa calma e proseguì: - Colonnello Jaku, voglio dirti in tutta onestà che i miei consiglieri non sono d'accordo in merito a cosa si debba fare di te. La maggior parte di coloro che hanno sostenuto gli Yamaku non costituisce un problema, perché verrà esiliata negli angoli più lontani dell'Impero e privata di ogni potere perché non ci si può fidare degli opportunisti. Nel tuo caso, colonnello, c'è però chi è convinto che tu sia stato fedele a Wa e al trono, e come ho detto gli Shonto apprezzano la fedeltà; oltre a questo, sei anche un uomo noto per la tue mente acuta e per la tua conoscenza della corte e dei suoi intrighi. Sei stato tu a convincere l'Imperatore a riportare l'ordine sulle strade e sui canali?
Tadamoto annuì in silenzio.
- Perché?
- Le dinastie che hanno garantito stabilità al loro popolo, hanno invariabilmente conservato il trono più a lungo delle altre, mia signora. La storia lo dimostra: le Famiglie Imperiali che non si sono curate del popolo, sono state spazzate via.
- Colonnello - disse Nishima, estraendo un ventaglio dalla manica e prendendo a tamburellare lentamente con esso contro il palmo della mano, - se ti venisse offerta una posizione nel nuovo governo l'accetteresti?
Tadamoto non celò la propria sorpresa per quella proposta, anche se essa non fu sufficiente a dissolvere la sua profonda tristezza.
- La tua domanda mi onora, mia Imperatrice - rispose, poi la voce gli venne meno per un momento e Nishima tornò a prendere la parola per nascondere quel suo momento di cedimento.
- Hai sofferto gravi perdite, colonnello. Hai sacrificato l'amore alla

fedeltà e al senso dell'onore. Tuo fratello… - Nishima non completò la frase, e invece proseguì dicendo: - Se quelli a cui sei stato fedele erano i principii della sovranità, colonnello, è improbabile che tu ti venga a trovate ancora in una simile posizione di contrasto con i tuoi sentimenti, ma ne parleremo ancora quando avrai risolto le altre questioni che richiedono ora la tua attenzione. Se mi giurerai fedeltà, colonnello, non sarà necessario che le mie guardie presenzino al nostro prossimo incontro.
Tadamoto sollevò lentamente il capo con un'espressione di sorpresa da cui si capiva che non si era aspettato che il mondo potesse avere ancora in serbo per lui un atto di gentilezza di qualsiasi tipo.
- Imperatrice - rispose, - mi sono inginocchiato davanti al sovrano di Wa più volte di quante ne possa contare, e tuttavia soltanto oggi ho sentito parole di saggezza e di compassione. Ti giurerò fedeltà, mia Imperatrice, sarei pronto a dare la mia vita per garantire la stabilità del tuo governo, perché il popolo di Wa ha bisogno di saggezza e di compassione nella stessa misura in cui ha bisogno di cibo e di acqua.
- Parleremo ancora, Colonnello Tadamoto - replicò Nishima, con un accenno d'inchino. - Se vorrai trasmettere la tua esperienza al capitano della mia guardia, Rohku Saicha, te ne sarò grata.
- Mia Imperatrice, sono io che sarò per sempre tuo debitore - dichiarò Tadamoto, prostrandosi prima di lasciare la sala indietreggiando.
- Colei che rinnova… - mormorò allora Kamu. - …Rinnova onore e speranza.
- Quella danzatrice Sonsa era la sua amante - commentò Nishima, fingendo di non aver sentito quelle parole anche se le avevano fatto un immenso piacere.
Kamu annuì.
- Ho permesso alla compassione di accecarmi, Kamu-sum? Temo

che essa sia la mia debolezza.
- Come tu stessa hai detto, io ritengo che Jaku Tadamoto sia un uomo onorevole e combattuto fra onore, fedeltà e amore. In tutta la mia vita al servizio degli Shonto non ho mai visto un'anima così lacerata - dichiarò Kamu, tracciando un segno in onore di Botahara che sarebbe stato fuori posto in una persona che Nishima non avesse conosciuto così bene. Comprendendo che quel segno era per suo padre, lei invece imitò il gesto del Primo Cancelliere.
- Dopo che avrai parlato con Lord Komawara, vorrei suggerirti di aggiornare gli altri incontri a domani > ad una data successiva - consigliò quindi Kamu.
- Tu mi stai viziando, Cancelliere.
- Per nulla, mia Imperatrice. Non è possibile ricostruire un Impero in un solo giorno e una persona non è più in grado di fare nulla se si spinge al punto da vedere distrutta la sua tranquillità.
- Adesso parli come Fratello Satake.
- È un complimento che non dimenticherò, mia Imperatrice.
- Per favore, Cancelliere, fa' entrare Lord Komawara - sorrise Nishima.
Lord Komawara, vestito in bianco per il lutto, s'inginocchiò fino a toccare il pavimento con la testa. Osservandolo, Nishima notò che i suoi capelli erano ricresciuti e poi si concesse un sorriso per quella riflessione così frivola.
L'eroe di Wa avanzò con mosse rigide, come se stesse soffrendo per le azioni che aveva compiuto. L'agonia che Nishima gli aveva scorto sul viso al funerale di suo padre non si era dissolta e lei era certa che essa non dipendesse da una causa fisica. Ciò che vide la sconvolse a tal punto che per un momento non riuscì neppure a parlare.
L'eroe di Wa, pensò, con lo spirito distrutto dalle sue stesse azioni.
D'un tratto provò vergogna per quello che aveva detto a Lady Kento… lui opterà per una spada, una bella armatura e il miglior

cavallo dell’Impero… e si rese conto che se lei aveva rinunciato alla vita che aveva sempre sognato, da parte sua Komawara aveva sacrificato la propria anima.
- Lord Komawara - cominciò infine, con l’intenzione di esprimere la gratitudine dell’Impero, ma d’un tratto scoprì di non riuscire a portare avanti quella commedia e con voce pervasa da un tremito inatteso mormorò: - Il tuo spirito è come .una pietra nell’acqua, Samyamu-sum. Cosa è successo per renderlo tale?
- Non lo hai saputo, mia Imperatrice? - rispose Komawara, con voce fredda come la pioggia. - Sono diventato un grande eroe, ma per ottenere questo risultato non ho scritto poesie o composto una canzone, non ho creato leggi permeate di grande saggezza. Invece, sono diventato il più grande macellaio esistito da dieci generazioni, e per questo sono onorato in tutto l’Impero.
Nishima si portò una mano al volto con sgomento, pensando che sarebbe stato più facile ricostruire l’Impero che risanare le ferite di quell’uomo.
Oh padre, pensò, guarda cosa abbiamo fatto!
- Samyamu-sum, cosa posso fare? - domandò quindi, con la massima gentilezza possibile.
Un amaro sorriso attraversò il volto di Komawara, rapido come l’ombra di un uccello in volo.
- Mi hanno detto che Lord Butto si sta preparando a inseguire i barbari che si ritirano verso nord - replicò. - Vorrei accompagnarlo, mia Imperatrice.
- Non ritieni di aver fatto abbastanza? Non puoi lasciare che ora agiscano gli altri?
- Mia Imperatrice - ribatté Komawara, scrollando le spalle, -in tutto Wa non c’è un guerriero più adatto di me a questo compito perché non c’è un frammento della mia umanità che non sia stato lavato via dal sangue versato.
- Lord Komawara, ti chiedo di rimanere nella capitale. Per favore,

hai già fatto più di quanto qualsiasi sovrano abbia il diritto di chiedere - insistette Nishima, pensando che forse Shuyun avrebbe saputo come aiutare quell'uomo, ma Shuyun non era raggiungibile e Komawara era lì in ginocchio davanti a lei e stava chiedendo di essere mandato ancora in guerra, senza dubbio con l'intento di cercare la propria morte.
- Imperatrice - dichiarò con fermezza Komawara, fissandola negli occhi, - sarebbe meglio se tu mi dessi una spada, come hai fatto con gli altri, e mi mandassi nel nord.
Nishima si sentì arrossire ma si costrinse a sostenere il suo sguardo senza che Komawara accennasse ad abbassare il proprio.
Dunque sei irraggiungibile, pensò, in te non c'è più traccia del giovane che conoscevo e a cui potrei appellarmi.
- Lord Komawara - disse quindi, - non intendo ordinarti di rimanere nella capitale, ma ti supplico di non partire.
- Imperatrice - protestò Komawara, sconcertato infine da quelle parole, - non puoi dire una cosa del genere. Tu non capisci, questo è ciò a cui sono destinato.
- Io ti supplico di rimanere - ribadì Nishima, scuotendo il capo con un gesto secco. - Sono pronta a prostrarmi davanti a te…
- Mia signora, non puoi farlo !
Nishima scese dalla piattaforma, superando lo spazio che li divideva, e posò le mani al suolo, cominciando a prostrarsi, ma Komawara scattò in avanti e la trattenne per le spalle.
- Tu sei l'Imperatrice. Questo è indegno di te - esclamò. Nishima si risollevò sulle ginocchia e afferrò le sue mani nelle
proprie. - Se ti lasciassi andare potresti trovare la morte che stai cercando, oppure potresti finire di distruggere il tuo spirito, e questa è una cosa che non riuscirei a sopportare, Samyamu-sum.
Per un momento Komawara rimase in silenzio, come sopraffatto da un tumulto interiore.
- Lady Nishima, qui non servo a nulla - cominciò, ma s'interruppe

nel vedere una lacrima rotolare lungo la guancia di lei e infine concluse: - Resterò, se questo è il tuo desiderio.
- So che hai visto cose terribili… - mormorò Nishima, stringendogli le mani.
- No - la corresse lui scuotendo il capo come se stesse cercando di liberarsi di qualcosa. - Io ho fatto cose terribili, e tu non dovresti neppure toccare le mie mani.
In risposta a quelle parole Nishima gli prese la destra e se la portò alle labbra per poi premersela contro una guancia.
- Hai uno spirito nobile e gentile, e noi riusciremo a ritrovarlo - disse. - Non so come, ma ci riusciremo.
- Non lo so neppure io, mia Imperatrice - confessò Komawara, con voce che era un rauco sussurro.
- Io invece so da dove cominciare - replicò Nishima, riadagiandogli la mano in grembo con gentilezza, poi si girò verso la piattaforma e prelevò dal tavolino il pennello con il suo supporto e la pietra per l'inchiostro.
- Questa apparteneva a mia madre - affermò, mettendo la pietra nelle mani di Komawara.
- Lady Nishima, non posso accettarla - protestò lui, cercando di restituirla.
- Posso sempre implorarti - ammonì con fermezza Nishima, bloccando il suo gesto.
- Ma è preziosa.
- Sciocchezze - ribatté lei, con un astuto sorriso. - Ho dato ad Hojo un palazzo e a Lord Butto una provincia. Di certo tu puoi accettare una consumata pietra per l'inchiostro.
Anche se non furono sufficienti a farlo sorridere, quelle parole fecero affiorare una diversa espressione nei suoi occhi, come se ciò che li tormentava si fosse dissolto per un momento, e Nishima ne approfittò per posargli sul palmo dell'altra mano il supporto per il pennello, che aveva la forma di un cigno intagliato nella giada.

- Questo è un dono del mio padre adottivo - precisò.
Quasi con timidezza, Komawara sollevò l'oggetto e lo rigirò lentamente di qua e di là.
- Questo pennello - proseguì Nishima, consegnandogli anche quell'oggetto, - è invece il dono di una donna che avrebbe potuto diventare una poetessa se il dovere non l'avesse costretta a imboccare una strada diversa. Tu mi scriverai delle poesie ed io risponderò ad esse.
- Mia Imperatrice, hai cose più importanti da fare che scambiare versi con un poeta di così scarsa abilità.
- Ricordo la poesia che hai composto nel giardino di mio padre, Samyamu-sum, quindi non mi parlare della tua scarsa abilità, e inoltre non c'è nulla che mi piacérebbe maggiormente fare. Non vuoi aiutarmi a tenere in vita almeno una piccola parte del mio io di un tempo?
Komawara abbassò lo sguardo sugli oggetti che lei gli aveva dato e annuì.
- Ti ringrazio, mia Imperatrice - mormorò, e anche se appariva ancora angosciato Nishima ebbe l'impressione che l'amarezza e la lotta contro la rabbia interiore fossero adesso meno evidenti.
- Ti restituirò tutto ciò che sarà possibile, Samyamu-sum, e poi lo decuplicherò - promise Nishima.
- Ti ringrazio, mia Imperatrice - annuì Komawara, e pur accorgendosi del suo acuto disagio Nishima notò anche che lui stava cominciando a reagire alle sue parole.
Gli importa di me, pensò, sentendosi commossa da quella constatazione.
- Hai altri doveri che ti aspettano - le ricordò infine Komawara in tono sommesso, inchinandosi, e Nishima ritenne che fosse meglio lasciarlo andare, con la pietra per l'inchiostro di sua madre stretta nella mano.
Dopo che le porte si furono richiuse rimase per un momento a

fissarne i battenti prima di alzarsi per avvicinarsi alla finestra in attesa del ritorno di Kamu. Quando non lo vide arrivare, ricordò che quel colloquio era stato l'ultimo dei suoi doveri ufficiali.
Le udienze di quel giorno erano state diverse da come si era aspettata. Nel corso delle Guerre Interine lei era tanto giovane da rimanere schermata dai loro effetti, e non aveva visto quanto erano costate, per cui aveva creduto che dare onorificenze e ricompense sarebbe stato facile, ma ora non riusciva ad allontanare dalla mente l'immagine di Tadamoto e di Komawara, che erano ancora troppo giovani per simili esperienze e non erano induriti veterani come Hojo.
Formulando quei pensieri desiderò che Kamu fosse tornato nella stanza perché i suoi consigli erano saggi e lui era comunque un altro che andava ringraziato per il ruolo svolto in quella folle guerra. Neil'appoggiare la mano allo stipite della finestra avvertì la presenza della lettera di Lady Okara nella manica e la tirò fuori, tornando sui cuscini sulla piattaforma per leggerla.

Mia Imperatrice:
Quando ho appreso della tua ascesa al trono il mio cuore ha cantato perché sapevo che l'Impero avrebbe avuto bisogno della saggezza del tuo cuore aperto per risanare i suoi mali. Subito dopo, e spero di non aver presunto troppo, il mio cuore si è però fatto pesante perché consapevole del tuo desiderio di condurre una vita dedicata alla contemplazione e all'arte. Quello che hai fatto è stato un grande sacrificio, reso ancora più grande dal notevole talento che la natura ti ha elargito. Come ha potuto il fato chiamare una grande artista a governare l'Impero?
E mia convinzione, Imperatrice, che Wa abbia bisogno della tua anima d'artista per guarire dalle perdite e dalle rovine provocate dalla guerra. L'arte, la vera arte, è una forza fatta di compassione e di tranquillità: che l'Impero sia dunque governato dalla

compassione invece che dall’avidità e dalla guerra, intessiamo d’arte la trama, della nostra vita.
Ho ricevuto inoltre, mia Imperatrice, la triste notizia della, tua grave perdita. Motoru-sum era un vecchio e fidato amico e il suo trapasso è una perdita per tutto Wa. Che Botahara protegga la sua anima.

Dalle grigie nebbie invernali
Un Impero in fiore
Sboccia
Disegnato con i pigmenti dell’anima.
Che Botahara cammini al tuo fianco.
Okara.
Nishima ripiegò la lettera con estrema cura, poi levò una preghiera a Botahara per chiedergli di proteggere tutti coloro che le erano cari.

33

Nell'attraversare a passo lento l'accampamento dei barbari Fratello Sotura si stava guardando intorno con attenzione senza però che il suo occhio esperto riuscisse a riscontrare neppure il minimo errore commesso da Shuyun.
E incredibile, pensò. Non gli è mai stato insegnato come gestire un'epidemia di peste di queste dimensioni, e tuttavia…
I nomadi che il monaco stava incontrando apparivano sani, anche se un po' denutriti, e i malati erano concentrati tutti in alcune tende disposte verso ovest. Sotura si diresse verso di esse accompagnato dagli inchini di molti guerrieri barbari che oziavano sotto il sole caldo e nel passare accanto ad alcuni rozzi ripari vide una Sorella Botahista che stava pregando insieme a tre nomadi. La cosa lo turbò profondamente anche se non avrebbe saputo spiegarne il motivo.
Poco lontano alcuni uomini stavano cucinando su un fuoco di sterco, all'apparenza indisturbati sia dal fumo che dall'odore, e più oltre altri guerrieri stavano trasferendo i cavalli su un tratto d'erba meno calpestata, impastoiandoli perché pascolassero.
Da nessuna parte si scorgevano armi, tranne qualche coltello per scuoiare, e nell'accampamento regnava una strana quiete perché chi parlava lo faceva in tono sommesso e non si sentivano risa o richiami: nel complesso, quel campo militare era silenzioso come un tempio.
A mano a mano che Sotura si avvicinava alle tende dei malati la popolazione del campo si andava assottigliando vistosamente, con l'eccezione di alcuni guerrieri di guardia che lo adocchiarono con fare diffidente.
Per un momento Sotura si chiese perché quegli uomini

proteggessero le tende dei malati, ma poi si rese conto che in realtà stavano proteggendo Shuyun perché c'era chi era disposto a sfidare anche la peste pur di incontrare l'Insegnante.
Poiché molti Fratelli della Fede avevano abbandonato i loro voti per venire a raggiungere Shuyun a curare i barbari, i nomadi di guardia non tentarono comunque di fermare Sotura anche se era nuovo dell'accampamento; nello scavalcare le corde che ancoravano una tenda il monaco sentì giungere dall'interno dei colpi di tosse, poi una Sorella gli passò accanto con fare frettoloso e lui ne approfittò per chiedere informazioni.
- Sorella, dove posso trovare Fratello Shuyun? - chiese.
La donna si fermò e lo scrutò con aria attenta e sospettosa, poi indicò verso una tenda posta al di là di uno spiazzo.
Sotura la ringraziò con un inchino, accorgendosi con una certa sorpresa di sentirsi nervoso al pensiero di incontrare Shuyun.
La soglia era sorvegliata da quattro guerrieri barbari armati di bastone, che lo fermarono quando cercò di avvicinarsi.
Parlando nella loro lingua Sotura chiese allora di poter vedere Fratello Shuyun.
- Il Maestro sta lavorando, Fratello - rispose uno dei guerrieri. - Se hai bisogno d'istruzioni farai meglio a parlare con Sorella Morima.
Morima! pensò Sotura, trattenendosi a stento da un'esclamazione nel sentire il nome di quella suora che era diventata quasi l'ombra di Shuyun.
- Porto un messaggio da parte della Confraternita Botahista -disse, - ed è importante che io parli con Fratello Shuyun.
I nomadi si scambiarono una lunga occhiata.
- Vado a chiedere se può vederti - decise infine uno di essi, entrando nella tenda.
Sotura lo vide arrestarsi nella penombra della soglia e parlare gesticolando con una giovane Sorella, che si soffermò per un secondo a fissare il visitatore e poi si allontanò in tutta fretta.

Un momento più tardi Shuyun apparve sulla soglia, impegnato ad asciugarsi le mani su una pezza di cotone, e se pure fu sorpreso di vedere il suo antico maestro non lo diede a vedere.
- Fratello Sonora - salutò, con un profondo inchino. - Questa è una sorpresa e un onore. Prego, vieni con me - aggiunse invitando il monaco anziano lontano dalla tenda, fuori della portata d'udito della giovane Sorella.
La brezza agitava la pesante tela delle tende e in alto la bandiera della peste sventolava su un palo, pervadendo con il proprio rumore scandito la strana quiete che regnava nell'accampamento.
Non appena fu certo che nessuno potesse sentirlo Shuyun venne subito al dunque, come se avesse avuto altre questioni di grande importanza che richiedevano la sua attenzione, ma non mancò di mostrarsi assolutamente cortese.
- Porti davvero un messaggio, Fratello Sotura, oppure hai trovato la compassione nella tua anima? - domandò.
Sotura si accigliò, trovandosi a disagio nell'essere interpellato, su un piano di parità.
- Porto un messaggio, Shuyun-sum, un messaggio di compassione - rispose, incontrando lo sguardo del giovane monaco. - Il Maestro Supremo manderà i nostri Fratelli incontro ai barbari che si stanno dirigendo verso la Montagna del Puro Spirito, offrendo di risanarli se deporranno a loro volta le armi.
- Che Botahara possa cantare il tuo nome, Fratello Sotura - dichiarò Shuyun, con un profondo inchino.
- Inoltre mi è stato ordinato di darti questo - proseguì Sotura, rimanendo impassibile e protendendo il pugno serrato.
Shuyun esitò per un istante poi protese la mano aperta, quasi aspettandosi che Sotura gli deponesse sul palmo una piccola farfalla azzurra; invece, avvertì contro la pelle il peso freddo del pendente di giada appèso alla sua catena.
- Prima d'ora non ne era mai stato restituito uno, Shuyun-sum, ed è

mia speranza che tu non lo rifiuterai - aggiunse Sotura.
- Perché, Fratello? - domandò Shuyun, fissando il pendente che aveva in mano.
- Molti hanno ritenuto che il Maestro Supremo avesse agito con eccessiva impulsività e lo hanno indotto a rivedere le sue posizioni - spiegò Sotura, imbarazzato nell'ammettere che il suo Ordine fosse fallibile, poi indicò il campo e proseguì: - Pensa agli altri Fratelli che ti hanno seguito qui. Se ti vedranno indossare di nuovo il tuo pendente, Fratello Shuyun, saranno indotti a rivedere la loro decisione. Sono preoccupato per la loro anima, Shuyun-sum, e per la tua.
E giovane monaco sfoggiò un sorriso che pareva dettato da un sentimento di gioia. - Faresti meglio a concentrare la tua preoccupazione altrove, Fratello - replicò. - Coloro che sono venuti qui per curare i barbari affetti dalla peste vivono nella pratica la parola del Maestro perfetto, e nessuna pietra può cambiare questa realtà - aggiunse, sollevando il pendente per la catena in modo che si trovasse in mezzo a loro.
- Fratello Shuyun - insistette Sonora, ora con una nota di disperazione nella voce, - essi sono qui perché credono che tu sia l'Insegnante. Cosa hai detto loro?
Protendendosi a prendere la mano del monaco anziano, Shuyun gli depose il pendente e la catena sul palmo e gli chiuse le dita intorno ad essi, tenendogli stretta la mano come per esprimere grande affetto.
- Dico loro che non ritengo di essere l'Insegnante - rispose.
- Se questo è vero, cosa farai? - domandò Sonora, scuotendo il capo con aria confusa. - Hai volto le spalle alla fede botahista.
- L'Insegnante è fra di noi, Sotura-sum. Io andrò da lui e ascolterò la Parola da qualcuno che ha realizzato ciò che noi non possiamo neppure sognare.
- Sai dove dimora l'Insegnante? - domandò Sotura, afferrando il

giovane monaco per le spalle e fissandolo negli occhi.
Shuyun annuì.
- Dove?
- Quando desidererà che tu lo trovi l'Insegnante ti manderà un messaggio, Sotura-sum - replicò Shuyun, scuotendo il capo.
- Tu hai ricevuto un messaggio del genere? - insistette Sotura in tono quasi imperioso.
- Ritengo di sì, Fratello - rispose Shuyun, indietreggiando in modo da costringere Sotura a lasciarlo andare.
- Come può essere vero, Fratello? - sussurrò il monaco, fissando l'erba ai propri piedi. - Perché lui non ha mandato a chiamare il Maestro Supremo o Fratello Hutto?
- Il loro karma appartiene soltanto a loro, Fratello - affermò Shuyun, in tono gentile e con aria preoccupata. - Chiediti invece perché non ha mandato a chiamare te, Sotura-sum, perché questo interrogativo ti condurrà alla saggezza.
Poi s'inchinò al Fratello anziano e tornò verso la tenda dentro cui stava lavorando per curare i nemici di Wa.
Il giorno successivo Shuyun Tenne interrotto da Sorella Morima, la cui ombra si stagliò a coprire il sole mentre il giovane monaco si chinava su un nomade che giaceva su alcune coperte stese sull'erba.
- Fratello Shuyun? - chiamò la grossa suora, che come tutti i Botahisti presenti nell'accampamento continuava a rivolgersi a Shuyun con il titolo di Fratello, contrariamente ai barbari che invece lo chiamavano Maestro.
Shuyun sollevò lo sguardo socchiudendo gli occhi, e anche se il bagliore del sole gli impedì di vedere in viso la suora, si rese conto con un senso di sollievo che Morima aveva ritrovato la buona salute di un tempo, come indicava il suo passo ora leggero e scattante: la sua crisi spirituale aveva trovato soluzione in un atto di compassione.

- Sorella? - rispose.
- La Priora, Sorella Saeja, si trova al limite dell' accampamento - spiegò la suora, indicando verso sud. - Ha chiesto di te, Fratello, ed è disposta a venire a raggiungerti se le permetterai di entrare nel campo.
Rivolte in fretta alcune parole al nomade che stava curando, Shuyun si alzò subito in piedi.
- Andrò io da lei - rispose, mentre già si avviava attraverso l'accampamento rivolgendo un cenno del capo a tutti coloro che s'inchinavano al suo passaggio.
Oltrepassati i limiti del campo vide un piccolo padiglione eretto lungo l'invisibile confine creato dalle guardie degli Shonto e si diresse subito verso di esso suscitando una reazione che lo colse del tutto impreparato: fra le persone che si erano raccolte intorno al campo ci fu un massiccio movimento in avanti e lui sentì cantilenare più volte il proprio nome misto a preghiere di ringraziamento.
I soldati d'altro canto non parvero colti alla sprovvista da quella reazione e contennero la folla con una prontezza tale da indicare che l'avevano invece prevista.
Facendosi forza, Shuyun continuò ad avanzare e nel guardare quella calca di gente e la speranza dipinta sul volto di tutti si rese conto che quella sarebbe diventata la sua vita e che non poteva tirarsi indietro.
Quando fu più vicino alle Sorelle notò fra esse alcuni volti che aveva già visto al palazzo, fra cui quello della suora dalla mascella marcata e dai modi altezzosi e quello della Sorella minuta che si prendeva cura della Priora.
Non appena fu a tre passi di distanza, le Sorelle s'inginocchiarono per poi inchinarsi profondamente, e pur rimanendo sulla sua portantina la Priora riuscì ad inchinarsi a sua volta, prendendo la parola prima che Shuyun avesse tempo di aprire bocca.

- Con nostra vergogna ammettiamo di non sapere come rivolgerci a te - disse.
- Sarei onorato se tu volessi chiamarmi Shuyun-sum, Priora - rispose senza esitazione Shuyun.
L’anziana suora vagliò per un momento quelle parole ma poi le respinse, giudicandole inadeguate.
- Maestro Shuyun - replicò, - noi stiamo cercando l’Insegnante.
- Saranno in pochi a trovarlo, Priora - dichiarò Shuyun, con una nota di preoccupazione nella voce dovuta alla speranza che vedeva in quegli occhi così anziani.
Le Sorelle si scambiarono occhiate piene di disagio.
- Maestro Shuyun - insistette la Priora, mentre la speranza presente nel suo sguardo veniva sostituita da una crescente incertezza, - sei tu colui che è stato preannunciato?
Per quanto farlo lo addolorasse, Shuyun scosse lentamente il capo e in risposta al suo gesto la Priora esalò un lungo respiro, mentre il suo volto si accasciava improvvisamente come quello di un bambino le cui speranze fossero state infrante e che stesse per scoppiare in lacrime.
- Come puoi allora avere poteri di cui non si è mai visto l’uguale in tutta la nostra storia? - domandò.
Shuyun abbassò lo sguardo sull’erba e quando tornò a sollevarlo i suoi occhi risultarono umidi, la sua voce suonò pervasa da una reverenziale meraviglia.
- Io sono il portatore, Priora, e servirò Lui.
A quelle parole fece seguito un lungo silenzio durante il quale le Sorelle continuarono a fissare il giovane monaco come se fosse un mito che avesse acquisito improvvisamente vita propria.
- Quei pochi che troveranno l’Insegnante, chi saranno? - domandò infine la Priora con esitazione, come se temesse la risposta.
- Non lo so con certezza, Priora.
- Maestro Shuyun, non vorresti portare con te una di noi? -chiese la

vecchia suora, annuendo.
Shuyun tornò ad abbassare lo sguardo per un istante appena.
- Se mi sarà possibile, Priora - rispose, risollevando il capo, - manderò a chiamare Sorella Morima e le chiederò di raggiungermi.
Nel pronunciare quelle parole vide affiorare su alcuni volti una sfumatura d'ira e di risentimento, ma la Priora sfoggiò invece un sorriso improvviso, luminoso come il sole che emergesse da dietro una nuvola.
- Se non altro non mi sono sbagliata del tutto - affermò. - Che Botahara ti benedica, Fratello. Pregherò per te.
- Priora - disse ancora Shuyun, in tono ora estremamente grave, - Shimeko-sum.,, colei che voi chiamavate Sorella Tesseko.., la sua anima ha maggiore bisogno di preghiere della mia.
La Priora esitò per un istante, assumendo a sua volta un'espressione grave, poi annuì e il sorriso tornò ad affiorarle sul, volto.
L'Imperatrice sedeva sulla balconata che dominava il vasto accampamento dell'esercito barbarico e aveva appena finito di leggere una lettera di Tanaka che conteneva un rapporto sulle condizioni del Tesoro Imperiale.
A quanto pareva la situazione non era disperata quanto lei aveva temuto perché quando gli Yamaku avevano perso il potere Hojo era stato pronto a far controllare ogni uscita del palazzo e ben pochi funzionari erano riusciti a fuggire trafugando dei tesori.
Anche se non per sua volontà, nel corso di molti anni Tanaka aveva svolto uno studio approfondito sulla corruzione del Governo Imperiale perché vi era stato costretto dal modo di governare degli Yamaku.
Per riuscire nei suoi intenti, aveva dovuto pagare per avere informazioni e per comprare la necessaria influenza, aveva dovuto corrompere ministri e burocrati. Come risultato, Nishima aveva a disposizione una lunga lista di persone di cui non ci si poteva fidare

e stava portando avanti una rapida purga nelle file dei funzionari del servizio civile. Un'iniziativa che senza dubbio Lord Shonto avrebbe apprezzato.
Nel formulare quella riflessione l'Imperatrice sorrise. Aveva parlato con Shokan di Tanaka e aveva scoperto che quel poveretto era consumato dai sensi di colpa per aver consegnato al colonnello Tadamoto una lista dettagliata, anche se incompleta, dei possedimenti degli Shonto, motivo per cui era adesso convinto di aver tradito tutta la fiducia che gli era sempre stata accordata.
Dal momento che consegnare quella lista aveva permesso al mercante di restare in vita in una situazione difficile, Shokan aveva approvato la saggezza della mossa da lui fatta, ma Tanaka non ne era rassicurato e continuava a tormentarsi inutilmente.
Il dovere, si disse Nishima. Lui ritiene di essere venuto meno al suo dovere anche se non ne è derivato nessun danno e con quest'azione ha potuto invece salvare la sua vita per noi preziosa.
Un colpo battuto sullo stipite della porta attirò la sua attenzione e lei vide Lady Kento inginocchiata sulla soglia.
- Kento-sum - salutò con un sorriso, reso spontaneo dal fatto che si sentiva molto soddisfatta.
- Mia signora, il capitano Rohku è certo che l'area che comprende i tuoi appartamenti, la Sala delle Udienze e le camere degli ospiti imperiali, sia del tutto sicura e ritiene che l'Imperatrice non corra rischi a circolarvi senza scorta - riferì Lady Kento.
- Questa è davvero una buona notizia, Kento-sum, perché stavo impazzendo a causa di quegli uomini che mi seguivano ovunque. Per favore, esprimi al Comandante della Guardia la mia approvazione per la sua diligenza.
- Inoltre, mia Imperatrice, è arrivata Lady Kitsura.
- Allora non farla aspettare.
Lady Kento s'inchinò e scomparve dalla soglia.
Rimasta sola Nishima arrotolò in fretta una pergamena e spostò di

lato il tavolo da lavoro spingendo di nuovo lo sguardo in direzione dei campi. Quella mattina era arrivato un messaggio da parte di Shuyun, nel quale annunciava la sua venuto a Palazzo quella stessa sera, una visita che Nishima attendeva con eccitazione e al tempo stesso con timore.
Per quanto tempo si fermerà? tornò a chiedersi, una domanda che per lei era diventata ormai una litania.
Kitsura apparve sulla soglia della balconata, dove si soffermò con un inchino.
- Kitsu-sum, sei benvenuta quanto l'arrivo della primavera, e sei altrettanto splendida - dichiarò Nishima.
- Mia Imperatrice, è un piacere vedere che stai bene - rispose Kitsura.
L'undicesimo giorno di lutto-era ormai trascorso e la sola traccia di bianco che Kitsura portava era la cintura, in ricordo di Lord Shonto e di quanti avevano perso la vita nella recente guerra.
- Mi hanno detto che hai rivisto la tua famiglia - commentò Nishima. - Posso sperare che stiano tutti bene?
- Sei gentile a chiederlo, cugina. In effetti stanno bene e la mia famiglia desidera esprimere tutta la sua stima e gratitudine all'Imperatrice.
- Kitsu-sum - insistette Nishima, posando una mano sul braccio della cugina, - sii sincera… come sta tuo padre?
Kitsura le rivolse un sorriso carico di tensione per ringraziarla del suo interessamento e prese a tormentare un anello che portava al dito.
- Il suo aspetto è meno buono di quello che aveva quando sono partita per Seh, ma la sua forza è incredibile, Nishi-sum. Parlando', della tua ascesa al trono mi ha detto che Wa ha perso una grande artista per ottenere un'Imperatrice ancora più grande, credo volesse che te lo riferissi.
- Lord Omawara è troppo gentile - si schermì Nishima,

condividendo la sofferenza della cugina perché aveva già perso due volte un padre e sapeva cosa questo significasse, poi evitò di portare avanti quell'argomento che faceva soffrire Kitsura e allontanò la conversazione chiedendo: - Desideri del cha, Kitsu-sum? Oppure vogliamo assaporare qualcuno degli eccellenti vini del palazzo? A quanto mi hanno detto, qui c'è una collezione di vini davvero pregiati, al punto che secondo Shokan-sum il contenuto della cantina dei vini è più prezioso di quello della tesoreria.
- Il cha andrà benissimo, cugina, ti ringrazio, anche se in un'altra occasione sarò lieta di assaporare questi vini così rari.
Nishima batté le mani e un servitore si affrettò a portare il cha.
- Al mio arrivo ho avuto modo di parlare con Lady Kento -osservò intanto Kitsura, con noncuranza. - A quanto pare è decisa a trovarti un marito adeguato, Nishima-sum.
- Un marito per me? - esclamò Nishima, sconcertata. - Ma è per te che ne sta cercando uno !
- Come sospettavo! - rise Kitsura. - Ti sto prendendo in giro, cugina, lei non ha parlato di trovarti un marito - confessò, cercando di non apparire troppo compiaciuta. - Chi è lo sposo che l'Imperatrice ha scelto per questa sua fedele e umile serva?
- La tua Imperatrice non ha ancora deciso - rispose Nishima, scuotendo il capo di fronte alla facilità con cui era stata ingannata. Dipenderà dal grado di fedeltà e di umiltà che Lady Kitsura saprà dimostrare.
- Allora temo per la felicità del mio matrimonio, cugina - rise Kitsura, e Nishima scoppiò a ridere a sua volta.
- Ammetto che le nostre ricerche non si sono spinte oltre i due partiti più ovvi, e cioè Shokan-sum e Lord Komawara - aggiunse Nishima, scrutando in tralice la cugina e chiedendosi quale potesse essere la sua reazione, ma Kitsura non tradì in nessun modo i propri sentimenti al riguardo.
Intanto arrivò il cha e Nishima mandò via i servitori in modo da

poter finire personalmente di prepararlo.
- L'eroe di Wa, mia Imperatrice? Non mi ero resa conto che mi ritenessi tanto umile e fedele - commentò Kitsura, poi rifletté per un momento e aggiunse: - In quel caso però dovrei andare a vivere a Seh, lontano dalla mia amata Imperatrice.
- E dai piaceri del palazzo - aggiunse Nishima, versando il cha nelle tazze.
- Quando ho incontrato Lord Komawara qui nei giardini del palazzo, lo scorso autunno - affermò Kitsura, d'un tratto seria in volto, - non avrei mai immaginato che un giorno il suo nome sarebbe stato sulle labbra di tutti. Per le strade la gente s'inginocchia e si prostra davanti a lui… perfino i nobili, l'ho visto con i miei occhi!, e Lord Toshaki, che a Seh per poco non lo ha sfidato a duello, è adesso la sua ombra, senza contare che tutte le giovani donne dell'Impero muoiono dalla voglia di conoscerlo. Senza dubbio il primo intrattenimento che terrai a palazzo vedrà accorrere più giovani donne malate d'amore di quanto noi due si possa immaginare, il timido Lord Komawara, chi lo avrebbe mai immaginato? - continuò, scrollando le spalle e bevendo un sorso di cha.
- Naturalmente alle donne che mi chiedono di lui dico di aver visto le sue doti fin dall'inizio. Ammetto di essere una svergognata bugiarda, mia Imperatrice.
- Lady Kitsura, questo significa che accetterai Lord Komawara come marito? - domandò Nishima, fissando la propria tazza di cha.
Kitsura reagì con una risata che suonò però un po' forzata.
- Ritengo che il nostro giovane eroe debba fare da sé le sue scelte, mia Imperatrice - dichiarò poi.
- Lord Komawara ha riportato una grave ferita spirituale, Lady Kitsura - affermò Nishima, guardando verso il campo dei barbari, - e non so cosa si possa fare per aiutarlo.
- Se non è troppo audace da parte mia, potrei suggerire parecchie

cose - sorrise Kitsura.
- Stavo pensando a qualcosa di più spirituale, Lady Kitsura -là rimproverò Nishima.
- Lui è un guerriero, Nishima-sum, e può darsi che una cura spirituale non sia ciò di cui ha bisogno.
Nishima si riparò gli occhi per guardare verso le montagne, chiedendosi se ciò che vedeva in lontananza fosse una nube di polvere.
Quella mattina aveva ricevuto la notizia che i Fratelli erano andati incontro al gruppo di barbari diretto da quella parte e con l'aiuto di Lord Taiki li avevano convinti a deporre le armi. A quanto pareva Shokan aveva avuto ragione e la Confraternita si stava affrettando a rimediare al proprio errore.
I barbari che si stavano invece ritirando lungo il canale non la stavano cavando altrettanto bene e stavano morendo in gran numero, lasciandosi alle spalle una tale quantità di tombe da far supporre che non sarebbero stati in molti a riattraversare il confine per tornare nelle loro terre.
II giorno precedente Kalam aveva fatto ritorno alla capitale per ordine di Lord Butto, il quale era ormai convinto che quel gruppo di barbari non si sarebbe mai arreso.
Il loro orgoglio li sta distruggendo, pensò Nishima, poi si accorse che Kitsura aveva ripreso a parlare senza che lei le desse ascolto.
- … così dicono tutti, Nishi-sum. È vero? - stava infatti concludendo in quel momento.
- Mi dispiace, Kitsu-sum, mi sono persa dietro ai miei pensieri. Ti prego di scusarmi.
Kitsura fissò la cugina con una certa preoccupazione, ma ciò che vide dovette rassicurarla perché la sua ansia svanì sul nascere.
- È vero, come tutti sostengono, che Fratello Shuyun sarebbe l'Insegnante?
Nishima si concesse un momento per servire dell'altro cha e

attizzare i carboni ardenti nel braciere. Quella era una domanda a cui aveva cercato di sottrarsi per giorni, anche se a tarda notte essa tendeva a diventare più persistente e turbava la sua veglia e i suoi sogni.
- Non lo so, Kitsura-sum - replicò poi. - Fratello Shuyun lo nega ma Tesseko, che Botahara dia riposo alla sua anima, era convinta che lui potesse essere l'Insegnante senza però essersene ancora reso conto.
- Qual è la tua opinione, Nishi-sum? Cosa ti dice il tuo cuore?
- Il mio cuore? - ripetè Nishima, con un accenno di risentimento nella voce. - Io sono l'Imperatrice, cugina, e non sono governata dal cuore.
Kitsura tacque per un momento, osservando Nishima che stava ora fissando i campi e che si era improvvisamente incupita.
- Perdonami, Kitsu-sum - aggiunse Nishima, girandosi all'improvviso e sorprendendo la cugina intenta a fissarla. - Ti prego di accettare le mie scuse. È ingiusto che io mi mostri amareggiata a causa del ruolo che ho scelto di recitare.
- Dove andrà ora Shuyun? - chiese Kitsura, prendendo la mano di Nishima nella propria, così morbida e perfetta. - Seguirà Lord Shonto?
- Shokan-sum lo ha liberato dai suoi obblighi - rispose Nishima, scuotendo il capo.
- Allora rimarrà di certo con te - insistette Kitsura, stringendole la mano.
Nishima si limitò a chiudere gli occhi.
- Cugina?
Nishima avrebbe voluto dare una risposta neutra ma non ci riuscì e dopo un momento sentì Kitsura che le si faceva più vicina e le appoggiava una mano sulla spalla in una carezza gentile per poi abbracciarla.
- Kitsu-sum - disse Nishima, dopo qualche tempo, - devi

promettermi che se ti sposerai rimarrai nella capitale, perché non posso sopportare di perdere nessun altro.
- Hai la mia parola - sussurrò Kitsura. - Shuyun-sum è laggiù in mezzo ai barbari?
- Tornerà questa sera.
- Cosa posso fare, cugina?
- Nulla. Hai già fatto così tanto. Quando viaggiavamo verso Seh, lungo il canale, tu sei spesso stata la mia forza e non l'ho dimenticato.
- Sai che una volta Okara-sum mi ha detto che dovevamo imparare a non competere fra noi? - osservò Kitsura, in tono scherzoso.
-Noi, cugina?
- Adesso naturalmente tu sei l'Imperatrice e quindi hai vinto tatto - annuì Kitsura. - Non resta nulla per cui competere.
- Ho la sensazione che diventare l'Imperatrice sia stato più una perdita che un guadagno - replicò Nishima senza sorridere, e quando Kitsura si limitò ad annuire aggiunse:
- Okara-sum è saggia, cugina.
- Sono d'accordo - assentì Kitsura, dopo qualche secondo, mentre entrambe si districavano dall'abbraccio.
- Sono certa che non è previsto che i sovrani vengano tenuti così tanto nella bambagia - commentò Nishima.
- Invece è proprio ciò di cui hanno bisogno, cugina. Non hai letto i testi di storia? Tu costituisci un'eccezione per il fatto che non richiedi di continuo un simile trattamento.
Il cha contenuto nelle tazze si era intanto raffreddato e quello
nel contenitore era diventato troppo forte., ,\
- Ne farò portare dell' altro - propose Nishima.
- Ti ringrazio, cugina, ma… so che è sconveniente congedarsi da soli in presenza della sovrana, ma capita spesso che nel tardo pomeriggio mio padre si svegli e sia abbastanza in forze da ricevere visite.

- Portagli il mio più affezionato omaggio - disse subito Nishima.
Kitsura s'inchinò profondamente, le strinse un'ultima volta la mano e se ne andò.
Rimasta sola Nishima si alzò in piedi e prese a camminare avanti e indietro per la balconata, poi sedette per un momento sulla ringhiera per contemplare il lontano accampamento, ma subito si rialzò e tornò d'impulso al proprio tavolo da lavoro. Fregò un bastoncino di resina sulla pietra per l'inchiostro e cominciò a respirare in modo regolare e ritmato.
Quando aveva saputo che lei aveva regalato a Komawara la pietra per l'inchiostro di sua madre, Shokan gliene aveva mandata un'altra che era appartenuta a Lord Shonto e che lei aveva riconosciuto immediatamente, una pietra molto vecchia e molto usata che lei adorava.
Mentre aggiungeva alla miscela alcune gocce d'acqua, Nishima rifletté che mancavano ancora alcune ore all'arrivo di Shuyun, e che poiché non aveva ancora ricevuto una poesia da Lord Komawara era giunto il momento di costringerlo a rispondere. L'Imperatrice gli avrebbe scritto per prima.
Era ormai il crepuscolo quando Nishima contemplò con soddisfazione la poesia che aveva composto. Dopo aver stilato parecchie versioni, alla fine scelse però di mandarne una che dimostrava meno talento di quella finale, perché non voleva intimorire Komawara sul nascere con il proprio talento. Un momento più tardi scoppiò a ridere della propria vanità ma subito dopo si disse che stava soltanto mostrando considerazione per lo stato di depressione di Lord Komawara: in futuro, quando lui avesse cominciato a riprendersi, non avrebbe più dovuto usare tante cautele.
Nishima rilesse la poesia per l'ultima volta, augurandosi di aver ricordato in modo esatto i versi che Komawara aveva composto tanto tempo prima nel giardino di suo padre.

Distanti orizzonti intravisti nel giardino autunnale
Nel decifrare le antiche monete
Fra i gigli delle nebbie e nuove amicizie.
La Barca sta partendo
Incontro a venti incerti
Sicura come un cuore costante.
Il Ventaglio aperto della tentazione ti appare

Allargato sullo sfondo di un cielo bianco? Noi tutti fissiamo il verde specchio dell'acqua Cercando il passaggio di una nube Con la consapevolezza che essa appare soltanto ad un'anima tranquilla.
Riletta la poesia Nishima si fece portare una lampada e della cera, piegò il foglio e lo fermò con la cera, poi esitò prima di apporre il sigillo e dopo un momento di riflessione scelse quello con il fiore di shinta, invece del sigillo del drago dai cinque artigli avvolto intorno al sole. Dopo tutto, aveva chiesto a Komawara di aiutarla a tenere in vita una parte del suo io di un tempo.
Intanto il sole, che era scivolato in mezzo ad un banco di nubi sospeso in lontananza sulle montagne, riapparve per un momento con un fulgore ramato fra le nuvole e i picchi, prima di svanire e di lasciarsi alle spalle nubi incandescenti come carboni ardenti. Nishima stava osservando il lento dissolversi di quei colori quando una cameriera bussò alla porta e si prostrò al suolo.
- Sì? - rispose Nishima, in tono distratto.
- Fratello Shuyun, mia Imperatrice - annunciò la cameriera. Nishima si riscosse immediatamente dalle fantasticherie in cui si era persa e cercò di nascondere l'ansia che aveva provato e la soddisfazione.
- Per favore, accompagnalo qui - disse, protendendosi verso il cuscino usato da Kitsura e tirandolo più vicino a sé.
Anche se non era certo il genere di comportamento che ci si

aspettava da un'Imperatrice, non potè trattenersi dal fissare la soglia in attesa del sopraggiungere del monaco perché era impaziente di vederlo in volto, quasi sperasse di leggere su di esso senza bisogno di parole la risposta alla domanda che per lei era diventata un tormento.
Oltrepassata la soglia Shuyun s'inginocchiò e subito si prostrò} nascondendo il volto. Gli ultimi raggi del sole diffondevano nella stanza una calda luce dorata e quando infine il monaco si rialzò i suoi lineamenti apparvero più morbidi e meno severi di come Nishima si era aspettata di vederli, dando anche l'impressione di illuminarsi dall'interno.
È successo qualcosa, pensò subito Nishima. A giudicare dal suo aspetto, deve aver avuto una rivelazione.
Una sensazione simile al panico cominciò a nascere dentro di lei, costringendola a lottare per non cedere ad essa.
- Shuyun-sum - disse, cercando di dare una nota di calore alla voce che però risuonò soffocata a causa della gola contratta. -Prego, accomodati.
Shuyun venne avanti con quella grazia che l'aveva sempre affascinata, e anche se i suoi modi risultarono quelli composti di sempre, Nishima avvertì in lui una leggerezza di spirito che prima non c'era.
Con sua sorpresa, Shuyun si protese quindi a prenderle la mano nella propria e per un momento lei si trovò sottoposta ad un attento esame da parte di quegli occhi che parevano al tempo stesso antichi e innocenti.
- Stai bene, mia signora? - domandò infine Shuyun. Nishima annuì, incapace di parlare, e continuò a fissarlo negli
occhi alla ricerca della risposta alla domanda che la tormentava.
Intanto Shuyun racchiuse la sua mano fra le proprie, trasmettendole d'un tratto il caldo formicolio del flusso del chi.
- Qualcosa ti ha turbata? - insistette.

- Sto bene, davvero - garantì Nishima, ritrovando a fatica la voce. - Forse imparare a governare mi è costato più fatica del previsto - aggiunse, con un gesto inteso ad accantonare la cosa come insignificante, poi domandò: - Sei riuscito a sconfiggere la malattia dei barbari? ,
- La guarigione richiede del tempo, Nishi-sum, e per essa ci vorranno ancora molti giorni. Però non è troppo presto per pensare a cosa si dovrà fare di essi quando staranno bene.
Anche se la conversazione si stava allontanando dall'argomento che le stava a cuore, Nishima accolse la cosa con sollievo, perché le notizie che temeva avrebbero tardato a giungere.
- Kamu-sum ha cominciato a prendere gli accordi necessari - rispose. - Manderemo i barbari al nord lungo il canale per riportarli nelle loro terre.
- Perdonami se te lo dico, ma io ritengo che si dovrebbe fare di più - affermò Shuyun, annuendo. - Dobbiamo stabilire rapporti regolari di commercio con le tribù, mandare ambasciatori e doni in occasione della nomina dei capi e permettere ai barbari di commerciare più liberamente oltre il confine, perché se non lo faremo, un giorno potremmo trovarci ad affrontare un altro Khan - concluse, accennando con il capo in direzione dell'accampamento che stava scomparendo nell'oscurità sempre più fitta.
- Sono certa che tu abbia ragione, Fratello - rispose Nishima, - ma sarà difficile convincere il Consiglio della saggezza di questa linea di condotta in quanto l'ira nei confronti dei barbari è molto grande. In ogni caso parlerò con i miei consiglieri personali, perché si deve trovare il modo di piegare il Consiglio.
- Vorrei anche suggerirti, Nishima-sum, di nominare Kalam ambasciatore di Wa presso le tribù.
Quella proposta sorprese Nishima, che si sentì allontanare sempre più dalle domande che intendeva effettivamente porre.
- Non è forse obbligato a rimanere con te fino a quando la morte

non lo libererà dal suo impegno di servirti? - obiettò.
- È vero, perché il Tha-telor è una legge molto rigida. Adesso però nel mondo sono cambiate molte cose e dopo che gli ho parlato a lungo, Kalam ha accettato il mio suggerimento, a patto che esso corrisponda ai desideri dell'Imperatrice - rispose Shuyun, e in tono molto più sommesso aggiunse: - Adesso Kalam si rende conto che non mi può seguire nel mio viaggio.
Nishima esalò un lungo respiro e abbassò lo sguardo sulle mani di lui, chiuse intorno alla propria.
- Vedo nei tuoi occhi che hai preso delle decisioni, Shuyun-sum - affermò. - Intendi fare un viaggio?
- Ciò che vedi, Nishi-sum, è la tranquillità d'intenti - spiegò Shuyun, accarezzandole la mano. - Per tutta la vita mi è stato detto di perseguirla, ma io l'ho trovata soltanto adesso. Intendo andare alla ricerca dell'Insegnante perché il mio posto è al suo servizio, come il tuo è alla guida dell'Impero.
Nishima sentì i propri sensi vorticare in preda alla confusione e una sorta di torpore che però non era assenza di sensazioni pervaderle il corpo. Questo era troppo, ed era troppo subitaneo perché lei potesse vagliare le proprie emozioni o controllarle. Quella reazione non le era sconosciuta, perché era la stessa che avrebbe avuto se avesse appreso della morte di una persona cara.
- Non c'incontreremo più? - riuscì infine a chiedere.
- Non lo so, Nishi-sum - rispose il monaco, in tono d'un tratto molto gentile, poi si protese a prenderla fra le braccia, ma lei rimase inerte come se quell'ultimo colpo l'avesse del tutto privata delle forze che le rimanevano.
- Allora non sei l'Insegnante? Lo sai per certo? - insistette, e sentì la testa di lui che si muoveva accanto alla sua in un cenno di assenso.
- È successo quando ho incontrato Quinta-la e lei si è prostrata davanti a me, recitando una preghiera nella sua lingua. In seguito ho poi compreso il significato di quello che lei aveva detto: Colui

che Porta la Parola. Oltre a questo c'è quella veggente del popolo della montagna, quella donna di cui ha parlato tuo fratello e che lo ha interrogato sul mio conto.
«L'antica pergamena che parla dell'avvento dell'Insegnante parla anche di colui che porterà la Sua Parola, e per quanto da tempo gli studiosi botahisti siano convinti che questo sia un altro riferimento all'Insegnante, in realtà non è così. - Interrompendosi, Shuyun trasse un profondo respiro e concluse; - Quello è un riferimento alla mia persona, Nishi-sum: io porterò alla gente la Parola dell'Insegnante, che mi ha mandato a chiamare. A dire il vero lo ha fatto già da tempo, ma finora io non me ne ero reso conto.
Una parte dell'animo di Nishima avrebbe voluto sollevare delle argomentazioni, contrastare la logica delle sue parole, ma un'altra parte era convinta che Shuyun non potesse essere in errore nelle sue convinzioni.
È uscito da solo sul campo ed ha fermato l'invasione dei barbari, disse a se stessa. Ispira reverenza e timore nei Fratelli anziani e le Sorelle lo stanno seguendo da quando è arrivato in Wa, e adesso sta per andare a incontrare qualcuno che ha raggiunto la perfezione… come se lo stesso Botahara fosse rinato. Non c'è da meravigliarsi che io abbia perso ogni importanza nella sua vita. Come ho mai potuto pensare che sarebbe rimasto con me ?
- Allora non ci sono dubbi - affermò, cercando di non far trapelare dalla voce la sensazione di essere stata appena offesa, - devi cercare l'Insegnante.
- Forse non ho ancora raggiunto la perfetta tranquillità d'intenti - replicò Shuyun, con una certa tenerezza, - perché non so come fare ad andarmene quando il mio cuore è qui con te.
- Allora devi restare finché non lo avrai scoperto - ribatté Nishima, circondandolo con le braccia e stringendolo a sé.
Vuole che io lo lasci libero, comprese con fulminea intuizione.
Shuyun protese un dito a seguire la curva del collo di lei, senza dire

nulla. In alto le stelle stavano cominciando ad apparire nel cielo e la luce del sole era ormai quasi del tutto scomparsa anche verso ovest, e in quell'oscurità Nishima sentì una profonda tristezza emergere dal caos delle sue emozioni, dominando tutte le altre.
Il buio era ormai assoluto quando Shuyun infranse il silenzio sceso fra loro.
- Vorrei portare un dono all'Insegnante, ma è una cosa che non è in mio potere procurarmi - affermò.
- Se è una cosa che io posso darti, Shuyun-sum, non hai che da dirlo - replicò senza esitazione Nishima.
- In tal caso vorrei chiederti di scrivere una poesia.
- È questo il dono che desideri portare all'Insegnante? - domandò lei, ritraendosi leggermente in modo da poterlo vedere in volto alla luce della lampada.
- Sì - sorrise Shuyun. - Sono certo che sia la cosa che più desidera.
- Shuyun-sum, l'Insegnante è la testimonianza vivente della Via, è vicino alla condizione divina quanto più può esserlo un uomo, di certo non vuole una mia poesia.
- Invece è ciò che più desidera - garantì con fermezza Shuyun, appoggiando la fronte contro quella di lei.
- Ma cosa posso scrivere? Quali parole posso mandare all'Insegnante?
- Non ha importanza. Scrivi del tramonto o dell'essere diventata Imperatrice o del tuo giardino, importa soltanto che sia tu a scrivere e che firmi come Nishima-sum.
- Shuyun-sum, questa è una richiesta insolita.
- Ti ho chiesto troppo?
- No - rispose Nishima, dopo un istante di riflessione. - Se questo è ciò che vuoi, cercherò di scrivere una poesia degna di qualcuno che ha raggiunto la perfezione, per quanto possa sembrare un'impresa impossibile.
Shuyun la strinse a sé per un momento, poi con sua sorpresa la

lasciò andare e indicò il tavolino da scrittura.
- Non ti aspetterai che lo faccia adesso, vero? Suvvia, Shuyun-sum, mi serve tempo per pensare.
- Non ne hai bisogno, basteranno anche tre soli versi, anzi credo che uno solo sarebbe sufficiente - garantì Shuyun, sorridendo ancora in modo tale da indurla a chiedersi se stava facendo sul serio. A lei infatti quello non sembrava affatto il momento di scherzare.
Levando le mani al cielo in un gesto di rassegnazione, Nishima si girò verso il tavolino e cominciò a preparare l'inchiostro, sentendo al tempo stesso le dita di Shuyun che procedevano ad esplorare l'intricato insieme di fermagli che le tratteneva i capelli.
Questo le rese quasi impossibile concentrarsi, ma si trattenne dal chiedergli di smettere perché quella era infine la dimostrazione che Shuyun avvertiva un certo senso d'intimità, come lei aveva sempre sperato che accadesse. Poi i capelli le ricaddero sulle spalle e lungo la schiena, e un sorriso le affiorò sul volto.
- Non sei concentrata - le sussurrò all'orecchio Shuyun. - Il tuo maestro ne sarebbe deluso.
- A dire il vero tu non mi stai certo aiutando.
- Allora me ne andrò e ti lascerò lavorare in pace - rise Shuyun.
- Assolutamente no! Devi sederti vicino a me e cercare di non distrarmi troppo.
- Posso restare immobile come una pietra - assicurò lui, con voce che tradiva il sorriso presente sul suo volto.
- Una cosa del genere può essere eccessiva - ribatté Nishima. Facendo appello ad una notevole forza di volontà prese quindi da una cartella un pezzo di carta di gelso e intinse il pennello nell'inchiostro.

Anche solo pochi anni senza cambiamenti
Cullano la mente

E poi un giorno
Il mondo muta completamente.
Appaiono eroi
E leggende prendono vita.
Cose immutabili sono trasformate:
La guerra si muta in pace, la disperazione in gioia
I viventi muoiono
E tornano a nascere.

- Hai finito? - chiese Shuyun.
- Finito? Non ho quasi cominciato!
- Lasciami vedere - disse il monaco, protendendosi in avanti per leggere da sopra la spalla di lei. - È perfetta, Nishi-sum.
- E un perfetto orrore. Ci vorranno ore per trasformare questa cosa in una poesia.
- No, non devi cambiare una sola parola. Questa è la poesia che porterò all'Insegnante, e adesso la devi firmare come ti ho chiesto di fare.
- Shuyun-sum, mi vergogno all'idea che qualcuno legga questo orrore, e per di più ora vuoi che la firmi in una forma familiare?
- L'Insegnante non è come gli altri uomini - ammonì Shuyun, posandole una mano sulla spalla, - e non lo devi giudicare secondo i criteri dell'Impero. Per favore, firma.
Scuotendo il capo Nishima fece come le aveva detto, chiedendosi se per caso la cultura dei monaci botahisti fosse più diversa da quella laica di quanto lei avesse mai supposto, poi soffiò sull'inchiostro fino ad asciugarlo.
- Adesso devi piegare il foglio secondo lo schema della porta - ordinò Shuyun.
Giunta ormai alla resa incondizionata, Nishima obbedì e quando ebbe finito consegnò la poesia a Shuyun.
- Spero che il tuo Insegnante non pensi che sono scadente come

Imperatrice, quanto lo sono come poetessa - commentò.
Sorridendo, Shuyun ripose la poesia nella tasca della manica. La notte si era fatta fredda, come accadeva di solito in tarda primavera. Nishima posò la mano sul polso di Shuyun e la fece poi scivolare nella manica fin oltre il gomito, assaporando il calore della sua pelle.
- Adesso sei tu che mi devi fare un favore - disse.
- Sono il tuo servitore - rispose lui, in tono assolutamente serio.
Sollevandosi, Nishima lo indusse ad alzarsi con lei e lo trasse con sé nella stanza interna, aprendo un paravento e passando nella camera da letto dove non c'erano lampade accese e soltanto la luce delle stelle che filtrava dagli shoji aperti forniva un po' di chiarore.
Lasciando andare la mano di Shuyun, sciolse allora il complesso nodo che le fermava la cintura dietro la schiena e se ne liberò, poi il monaco l'aiutò a sfilarsi le vesti esterne finché le rimase indosso soltanto uno strato di seta e le domande che la consumavano vennero infine soffocate dal crescere del desiderio.
Quando si decise a sciogliere il nodo della cintura di Shuyun, le sue. dita parvero riluttanti ad obbedirle, e il respiro le si fece sempre più corto.
Tirate indietro le coltri si lasciarono cadere nel letto quasi con abbandono e Nishima si liberò immediatamente dell'ultima veste, stringendosi a lui quanto più le era possibile.
- Se non trascorressi la notte cercando di resistermi - gli sussurrò all'orecchio, - sono certa che non avresti tanta fretta di andartene. Se non altro, potresti restare almeno per qualche giorno ancora.
- Temo che tu abbia ragione - rispose Shuyun.
Per un momento rimasero vicini uno all'altra e nel rendersi conto di non essere la sola ad avere il respiro affannoso Nishima si protese a baciare la pelle morbida all'angolo dell'occhio di lui. D'un tratto la bocca di Shuyun trovò la sua e per la prima volta ricambiò il suo bacio, generando in Nishima una strana sensazione

che era quasi di vertigine mentre il bacio si faceva infinito e la sua pelle diventava sensibile al tocco, come non lo era mai stata. Intense correnti di emozione, di energia e di chi parvero attraversarla e per un istante si sentì sfiorare dal panico che però venne subito disperso da un'ondata di tenerezza a cui lei si abbandonò senza esitazione.
Molto più tardi, Nishima si stava ancora crogiolando nel calore della vicinanza del suo compagno.
- Non voglio dormire - dichiarò. - Voglio dire tatto quello che c'è nel mio cuore, anche se non so da che parte cominciare per trovare le parole necessarie.
- Non ci sono parole - rispose Shuyun, baciandole il collo. - È già stato detto tutto.
Per quanto desiderasse restare sveglia, di lì a poco Nishima scivolò in un sonno sereno e senza sogni.
La brezza che le agitava i capelli finì per svegliarla quando ancora era molto presto, anche se il sole era ormai già sorto. Per un momento rimase immersa nei ricordi e nel piacere, poi si girò verso il suo amante ma scoprì che Shuyun non era più accanto a lei e stava per chiedersi dove potesse essere, quando si svegliò completamente e comprese: affondando il volto nel copriletto giacque del tatto immobile, come se il mimmo movimento avesse potato alterare tatto per sempre.
Dopo qualche tempo i rintocchi di una campana la indussero ad aprire gli occhi, e sul tavolino accanto al letto vide una sacca di broccato che conteneva un oggetto angoloso. Sollevandosi a sedere, scoprì che sopra la sacca c'era una conchiglia di un azzurro delicato al cui interno era stato infilato un pezzetto di carta bianca in modo che non potesse volare via… un pezzetto di carta su cui era scritto il singolo carattere che significava colei che rinnova.
Il mio cuore si spezzerà, ne sono certa, si sorprese a pensare nel posare la conchiglia sul cuscino, poi prese la sacca di broccato e

l’aprì, trovando al suo interno una semplice scatola di legno. Certa che essa contenesse il fiore dell’Udumbara, per un momento non seppe cosa fare, ma alla fine si decise a posare con estrema cura la scatola da un lato e ad alzarsi dal letto. Si vestì stringendo alla meglio la cintura, poi prese la scatola con entrambe le mani e uscì sulla balconata, dove sedette sulla ringhiera con la schiena addossata a una colonna e si costrinse alla calma, ricorrendo a un esercizio di respirazione.

Quando il suo spirito ebbe raggiunto la calma, quando la sensazione lasciatale dalla partenza di Shuyun si fu mutata da dolore in una dolce tristezza, aprì la scatola.

Con sua estrema sorpresa all’interno non trovò il fiore dell’Udumbara ma una farfalla bianca dalle lievi sfumature porpora che allargò lentamente le ali e spiccò il volo, librandosi una volta in cerchio sulla balconata e risalendo una corrente d’aria per poi discendere e allontanarsi verso il giardino, scomparendo alla vista.

Per parecchio tempo Nishima rimase a fissare la direzione in cui essa si era allontanata nella speranza di intravederla ancora, ma la farfalla non riapparve e alla fine lei si appoggiò con la testa, alla colonna, chiudendo gli occhi.

Il mio cuore è al tempo stesso infranto e pieno di gioia, si disse. Non so se piangere o ridere.

Riaprendo gli occhi, vide che sul rivestimento di seta della scatola di legno era posato un perfetto fiore di shinta di carta e posò la scatola sulla ringhiera per prenderlo in mano; dopo una breve ricerca trovò il modo di aprirlo e al centro del fiore di carta scoprì una singola linea di caratteri stilati con la splendida e fluente calligrafia di Shuyun.

Al di là del futuro c’è un futuro in cui non possiamo essere separati.

Nel leggere quelle parole Nishima ripensò alla farfalla che volava fuori della scatola e sorrise.

- Le cose non sono mai come ce le aspettiamo - rifletté ad alta voce, poi scoppiò a ridere fino a quando le lacrime le colarono lungo le guance.
Le guardie scortarono l'Imperatrice lungo un sentiero pavimentato in pietra e si arrestarono davanti ad una semplice porta di legno sovrastata da un piccolo arco e da un tetto. In fretta, uno dei membri della scorta oltrepassò la porta e tornò con altre quattro guardie, rivolgendo un cenno al suo ufficiale superiore che a sua volta s'inginocchiò e s'inchinò davanti all'Imperatrice: il giardino era sicuro e accessibile.
Nishima oltrepassò la porta e la sentì richiudersi alle sue spalle.
È un giorno di commiati, pensò.
Addentratasi di alcuni passi nel giardino si arrestò per guardare verso nord e verso il vasto accampamento dei barbari: sapeva che lui non era più lì, e tuttavia il suo sguardo persistette a scrutare le migliaia di minuscole sagome in movimento.
Pochi altri passi le permisero di arrivare al tempietto, dove s'inginocchiò sulla stuoia che le era stata preparata davanti ad una pietra grezza sulla cui superficie era stato inciso il nome Shimeko, e levò una silenziosa preghiera a Botahara e un'altra all'Insegnante.
Non sapremo mai la verità, pensò. Non sapremo mai se sei caduta nelle loro mani senza volerlo o se hai scelto di portare la tua terribile arma in mezzo ai nostri nemici in modo che altri potessero vivere. Quando penso al tuo fato, Shimeko-sum, mi sento attanagliare dal suo orrore. Fra tutti i coraggiosi, fra tutti gli eroi di questa inutile guerra, soltanto tu sei andata in battaglia senza armatura e senza protezione, soltanto tu hai rischiato la distruzione del tuo spinto. Che Botahara ti dia riposo e protegga la tua anima.
Recitata una lunga preghiera di perdono, Nishima si rialzò per tornare ai suoi doveri.

34.

Erano usciti di soppiatto dalla città all'alba, tutti e tre travestiti, e si erano avviati attraverso la campagna fino a trovare la stretta strada che stavano cercando. Soltanto allora avevano gettato indietro il cappuccio, esponendo il volto alla luce del sole e rivelandosi per ciò che erano: un guerriero, un monaco e un nomade barbari.
Nulla pareva indicare che i tre avessero fretta e dovessero raggiungere un luogo particolare o mantenere un appuntamento prefissato, e la loro andatura pareva anzi quasi rilassata, e si fermavano ogni volta che ne avevano voglia e spesso concludevano la giornata di viaggio prima del tramonto. In un periodo in cui gran parte della popolazione di Wa era in movimento lungo le strade e i canali per tornare a casa o per trasferirsi in un luogo in cui ricominciare tutto da zero, quei tre viandanti non davano certo nell'occhio tranne per il fatto che non sembravano impazienti quanto gli altri di arrivare a destinazione.
Naturalmente l'area che stavano attraversando non era affollata di profughi quanto lo erano il canale e le strade che portavano a nord. I tre viandanti erano invece avviati verso est e stavano incontrando ben poche persone sul loro cammino.
Seduto a gambe incrociate su una stuoia stesa vicino a un ruscello, Shuyun aveva appena trascorso un'ora a meditare sulla luce del sole che filtrava fra le foglie degli alberi mosse dal vento e stava ora contemplando la bellezza di quel movimento e i giochi di luce da esso creati come se si fosse trattato di una danza.
Una ventina di passi più in su, lungo la riva Komawara sedeva intento a leggere una lettera. Shuyun aveva visto già parecchie volte il giovane nobile tirare fuori quel foglio di carta dalla manica e

concentrarsi sul suo contenuto come stava facendo in quel momento, ma Komawara non gli aveva detto di cosa si trattava e lui riteneva che fare domande fosse una scortesia estrema. Ciò che comunque confortava il monaco era la certezza che in Komawara cominciassero ad apparire i primi segni di risanamento, tenui ma inconfondibili; del resto, le ferite riportate dalla sua anima erano profonde quanto quelle inferte da qualsiasi spada e non ci si poteva aspettare che guarissero nell'arco di una notte.
Ciò che Nishima aveva fatto e i doni che aveva elargito al giovane nobile erano atti che indicavano una grande saggezza, ma del resto Shuyun non dubitava che Nishima fosse la sovrana di cui Wa aveva bisogno in quel momento di difficoltà.
Pensare all'Imperatrice destò come sempre in lui un senso di calore e di gioia, perché anche se non lo sapeva lei era stata la sua insegnante.
Shuyun tornò infine a concentrare la propria attenzione sulle chiazze di luce solare che punteggiavano le felci e il suolo della foresta dalla parte opposta del ruscello. Gli era stato insegnato che quella era l'Illusione, e gli ci era voluto un certo tempo per apprendere cosa questo significasse veramente, a causa dei molti timori che lo avevano ostacolato nei suoi sforzi.
Il rumore di un passo leggero in mezzo alla vegetazione del sottobosco indusse il monaco a girarsi, scoprendo Kalam che si avvicinava con delle tazze piene di cha.
Inchinandosi, il nomade depose una delle tazze sul bordo della stuoia di Shuyun e andò a portare l'altra a Komawara, cosa di cui Shuyun approfittò per intercettare lo sguardo del nobile e rivolgergli un gesto che lo invitava a raggiungerlo. Ripiegata la lettera, Komawara si avvicinò e prese posto su un angolo della stuoia del monaco: da vicino, era indubbio che nell'espressione degli occhi e della bocca del giovane nobile ci fossero segni del riemergere del vero Komawara dal mare di amarezza e d'ira che lo

aveva sommerso.
Shuyun notò inoltre che il nobile non portava la spada alla cintura, cosa che del resto aveva evitato di fare da quando erano partiti, e che era insolito per un guerriero di Seh. Naturalmente Komawara aveva un' arma legata alla sella, ma Shuyun non lo aveva mai visto toccarla, anche se Kalam la prendeva ad ogni fermata e la teneva a portata di mano nel caso che il nobile ne avesse avuto bisogno, dato che le strade di Wa erano adesso infestate dai briganti. Molta gente un tempo onesta era costretta a quel genere di vita. Nonostante i pericoli, Komawara persisteva nel circolare disarmato.
- La montagna non è lontana quanto sembra, Fratello, ed è possibile che noi la si raggiunga entro oggi pomeriggio - osservò Komawara.
- Sì - annuì Shuyun. - Domattina dovrò continuare da solo, Samyamu-sum, anche se sentirò la mancanza della tua compagnia.
- Temo che essa sia stata ben misera, Shuyun-sum, e me nei, scuso.
Shuyun incontrò per un momento lo sguardo del nobile, scrutando in profondità i suoi occhi.
- Lord Komawara, vorresti forse sottintendere che colui che dovrà servire l'Insegnante possa dire qualcosa che non sia la verità? - domandò, con finta indignazione.
- Ti prego di scusarmi, Fratello - sorrise Komawara. - Non volevo dire nulla del genere, ma sono convinto che la mia compagnia sia stata meno che gioiosa.
- Può darsi, ma nonostante questo mi ha comunque dato molta gioia. Rispetto agli altri viaggi che abbiamo fatto insieme, questo è senza dubbio stato molto più piacevole.
- Mi meravigli, Fratello - esclamò Komawara, con una breve risata.
- Non hai forse provato una grande gioia nello scalare le pareli della Gola di Denji in mezzo all'oscurità più assoluta? Senza dubbio le leggende diranno che la tua gioia era immensa.
- È la tua leggenda, Lord Komawara, che parlerà di assoluto

disprezzo del pericolo - ribatté Shuyun con una smorfia.
- Questa è una delle molte cose che temo, Fratello - annuì Komawara, sorseggiando il suo cha. - Sulle pareti della Gola di Denji io ero più terrorizzato di quanto lo sia mai stato, e tuttavia di questo non si parlerà in nessuna narrazione di quella vicenda. Nessuna rappresentazione esprimerà il mio rimpianto per le vite che ho stroncato - aggiunse quindi, in tono più sommesso.
Fissandolo in volto, Shuyun vide l'angoscia riaffiorare dentro di lui.
- Anch'io ho stroncato una vita, Samyamu-sum, e un tempo Lord Botahara era un grande generale. Lo spirito può sollevarsi al di sopra di tutte le cose, quindi non devi pensare che la tua anima resterà macchiata per sempre in quanto essa può essere purificata. Tu non sei un semplice guerriero, Samyamu-sum, che possa seguire la via della spada senza porsi interrogativi, e questo è l'aspetto più spaventoso della guerra, il fatto che essa mandi sul campo di battaglia gli uomini più innocenti per poi spogliare la loro anima di quell'innocenza. È una cosa che abbiamo visto entrambi: Lord Shonto, Lady Nishima, Jaku Katta, tu stesso… noi tutti abbiamo svolto il nostro ruolo in questa terribile guerra e nessuno ne è emerso illeso.
«Il dovere esige molto da noi. Da alcuni esige una vita monotona e noiosa, da altri richiede invece che si elevino al di sopra delle difficoltà, al di sopra di ciò che hanno fatto proprio in nome del dovere, e tuttavia ci sono anime illuminate che si sono elevate nonostante le peggiori circostanze, per cui io ho fede che tu riesca ad emergere dalla tua situazione attuale, Samyamu-sum, per quanto riuscirci possa essere più difficile di tette le altre imprese per cui sei osannato.
- Ti ringrazio, Shuyun-sum - rispose Komawara, traendo un profondo respiro. - Spero che tu abbia ragione come l'hai avuta per molte altre cose.

Mentre parlava Kalam venne a sedersi su una roccia ad un passo di distanza e prese a sorseggiare in silenzio il suo cha, e tutti e tre rimasero dove si trovavano per la maggior parte del pomeriggio, godendo il più a lungo possibile della reciproca compagnia.
Il mattino successivo trovò i tre viandanti alla base della Montagna del Puro Spirito, impegnati a percorrere una strada che si snodava in mezzo ad un bosco di betulle, di pini e di aceri dorati.
I tre cavalcavano in silenzio perché non c’era più molto da dire: erano sopravvissuti ai loro viaggi nel deserto e alla guerra combattuta lungo il Canale Grande, e non c’erano parole che potessero esprimere la portata di quell’esperienza. Accompagnare Shuyun al punto d’inizio del suo viaggio personale serviva ad esprimere i sentimenti di tutti.
Alla fine i tre raggiunsero un tempietto al limitare della strada, che in quel punto si faceva più stretta ed erta. Come se quello fosse stato un segno, Shuyun si fermò e girò il cavallo in modo da fronteggiare i compagni.
- Da qui devo proseguire da solo, Samyamu-sum - annunciò, e per un momento vide il giovane nobile dibattersi in preda alla difficoltà di trovare le parole giuste, come spesso capitava a Kalam, senza rendersi conto che non c’erano parole adatte a quel particolare momento. - Che Botahara ti accompagni, Samyamu-sum -aggiunse infine.
- Che Botahara canti il tuo nome, Fratello - rispose infine Komawara, a fatica e con un filo di voce.
- Lo sta facendo, Lord Komawara, lo sta facendo - garantì Shuyun con un sorriso, protendendosi a posare per un momento la mano sul braccio del nobile.
Voltatosi verso Kalam gli parlò quindi nella lingua del deserto, mentre lui annuiva quasi ad ogni sua parola, poi infilò una mano nella manica e tirò fuori qualcosa che gli consegnò con poche altre parole che lasciarono il nomade del tutto immoto e silenzioso.

Con un inchino contraccambiato dagli altri due, Shuyun volse poi il cavallo e riprese la marcia fra gli alberi.
Arrivato ad un punto oltre il quale sarebbe scomparso alla vista, si girò e fece un cenno di saluto ai compagni prima di svanire.
Si era trattato di un piccolo gesto, ma esso rallegrò il cuore di Komawara più di quanto lui avrebbe mai immaginato.
Rimasti soli, il nobile e il nomade si avviarono nella direzione da cui erano venuti, cavalcando affiancati, e fu soltanto dopo parecchi rih che Komawara cedette alla curiosità.
- Posso chiedere cosa ti ha donato Shuyun-sum? - domandò.
A barbaro infilò una mano nella sacca che portava alla cintura e mostrò sul palmo una pietra azzurro cupo del genere che si poteva trovare sul fondo di un fiume, liscia e di forma regolare.
- È l'anima di una farfalla, Lord Komawara - spiegò, con apparente meraviglia. - Fratello Shuyun ha detto che un giorno me ne sarei reso conto anch'io.
- Allora è senza dubbio vero - rispose Komawara, poi i due uomini ripresero a cavalcare nel tepore della tarda primavera, persi ciascuno nei propri pensieri.
Shuyun regalò il suo cavallo a tre monaci incontrati lungo la strada, e quell'inattesa generosità gli permise di proseguire senza fornire loro il proprio nome. Adesso la strada si snodava vicino a templi e monasteri appartenenti sia alla Sorellanza che all'Ordine di cui un tempo lui aveva fatto parte, e come ogni buon pellegrino si fermò ad ogni tempietto per offrire una preghiera a Botahara.
Invece di dormire negli alloggi che erano messi a disposizione dei pellegrini nelle vicinanze dei monasteri e dei templi, Shuyun preferì sdraiarsi sotto la volta del cielo, avvolto nella sua unica coperta che durante il giorno gli serviva a trasportare una tazza e le poche cose di cui aveva bisogno.
Ad ogni passo che muoveva su per il crinale della montagna sacra, il monaco aveva la sensazione di liberarsi dalle pastoie della terra

per ascendere ad un diverso piano, mentre le nubi estive affluivano dall'oceano e a volte davano l'impressione di ancorarsi al fianco della montagna fino a distendersi sotto la spinta del vento come una bandiera lacera per poi liberarsi dall'ancoraggio e riprendere a fluttuare libere.
Vengono da me, pensò Shuyun, ridendo fra sé, da Colui che Raduna le Nuvole. Come il Fratello dell'antica commedia è mio compito radunare ciò che è nebuloso e ambiguo e disperdere l'Illusione, anche solo per poche anime.
Il secondo giorno di marcia Shuyun arrivò al tempietto che stava cercando: il luogo in cui Botahara aveva rinunciato al suo esercito e a tutti i suoi averi, lo stesso citato nella pergamena che lui aveva ricevuto da Fratello Hitara.
Si sedette su una roccia piatta e cominciò a digiunare e a meditare. Il tempietto sorgeva appena al di sopra della fascia della vegetazione e intorno ad esso sopravvivevano soltanto gli alberi più resistenti, pochi pini montani che per quanto scarsi di numero erano tanto antichi da aver ricevuto ciascuno un nome perché erano già stati presenti su quel crinale mille anni prima che il Maestro Perfetto avesse calpestato le sue pietre.
Molti pellegrini venivano a quel tempietto ma ben pochi rivolsero la parola a Shuyun perché la maggior parte di essi aveva pronunciato un voto di silenzio e partivano dal presupposto che anche gli altri avessero fatto altrettanto.
Shuyun digiunava da tre giorni quando vide arrivare il monaco che aspettava, che nell' accorgersi della sua presenza gli si avvicinò, inchinandosi secondo lo stile dei Fratelli Botahisti.
- Che il Maestro Perfetto cammini al tuo fianco, Fratello Hitara - salutò Shuyun.
- Che l'Insegnante ti accolga pronunciando il tuo nome, Fratello Shuyun - rispose il monaco che lui aveva incontrato nel deserto, appollaiandosi sul bordo della roccia.

- Fratello Hitara, è mia speranza che tu sia venuto per mostrarmi la Via.
- Soltanto l'Insegnante può farlo, Fratello, l'Insegnante e il suo portatore, ma io ti guiderò per un breve tratto.
Shuyun accettò l'offerta con un inchino, poi entrambi si incamminarono passando fra due alte pietre che sembravano gli stipiti di una porta eretti su quel panorama spoglio, dove le ossa stesse della montagna erano esposte alla vista e coperte soltanto a tratti da strati di licheni fra il grigio e il verde.
Quando oltrepassarono la spalla occidentale del picco Shuyun potè godere del panorama offerto dall'Impero che si stendeva in lontananza sotto di lui. In quel posto si trovava al di sopra delle nuvole e poteva vedere le loro masse bianche proiettare una serie di ombre sulla terra, mentre il Canale Grande era un filo d'argento teso attraverso il panorama e la Capitale Imperiale appariva come un mucchio di pietre bianche, nitido sullo sfondo verde e azzurro costituito dalle campagne e dal lago. In quel punto Shuyun si arrestò per un momento e Fratello Hitara lo attese a qualche passo di distanza, per lasciarlo tranquillo.
In quel luogo era facile per il giovane monaco pervadere il proprio animo della presenza di Nishima e lui lasciò che essa affiorasse con il suo umorismo, la sua tenerezza e il suo spirito aperto, poi sollevò una mano come per salutare qualcuno che si trovasse molto lontano e si avviò per seguire Hitara.
- Addio, mia maestra - sussurrò. - Vado a incontrare un diverso Insegnante.
Al tramonto i due avevano ormai oltrepassato il crinale della montagna e Shuyun aveva l'impressione che si fossero addentrati nella catena montuosa vera e propria, perché intorno non si vedeva più traccia delle terre dell'Impero. Quando scese il buio i due si accamparono e meditarono contemplando le stelle fino all'apparizione della luna, poi ripresero la marcia percorrendo uno

stretto costone che si snodava contorto come un viticcio selvatico ed entro l'alba riuscirono così a percorrere molti rih.
Dal momento che anche Fratello Hitara stava digiunando i due si fermarono soltanto per bere, mantenendo un passo deciso nonostante il calore del sole della tarda primavera, perché l'aria rimaneva comunque fresca e una brezza tesa giungeva dal mare rendendo tollerabile lo sforzo fisico.
Verso la fine del secondo giorno Shuyun si rese conto che soltanto la sua memoria da Botahista gli avrebbe permesso di ripercorrere quella strada così tortuosa e così priva di riferimenti.
Mentre scendevano un ghiaione, nel tardo pomeriggio, Fratello Hitara cominciò a scrutare con attenzione la parete di un'altura e dopo alcune ricerche localizzò un'apertura nella roccia che non risultava visibile neppure a distanza ravvicinata e che permise loro di sbucare su un costone abbastanza largo perché due persone vi potessero camminare affiancate; un sentiero naturale che si snodava lungo il fianco della parete rocciosa con una pendenza graduale per poi scomparire dentro una nuvola bianca aggrappata al fianco della montagna e che appariva così consumato e Uscio da far supporre di essere stato percorso dai piedi di molte generazioni.
Una volta su quel sentiero Hitara si soffermò a guardarsi intorno con soddisfazione, come se si sentisse rassicurato dal fatto che esso esisteva ancora e che fosse riuscito a rintracciarlo.
- Qui ti devi liberare dei sandali, Fratello Shuyun, perché questo è l'inizio della Via - avvertì. - Leva una preghiera di ringraziamento ogni volta che i tuoi piedi toccano la pietra, perché pochi hanno percorso questo sentiero.
- Fratello Hitara, la mia gratitudine è inesprimibile - rispose Shuyun.
- L'onore è senza dubbio mio, Fratello Shuyun - replicò Hitara, scoccandogli un'occhiata strana e quasi interrogativa, - perché ho avuto un piccolo ruolo nel completamento di una profezia. Ad ogni

respiro ringrazio Botahara per questo, perché pochi possono affermare di aver fatto altrettanto. Cosa posso chiedere di più dalla vita? - proseguì quindi, levando le braccia a circondare il mondo intero, poi s'inginocchiò e baciò la pietra liscia del sentiero prima di rialzarsi e di inchinarsi a Shuyun, aggiungendo: - C'incontreremo ancora, Fratello Shuyun. Che l'Insegnante ti benedica.
- Devo ringraziarti per avermi consegnato il Suo messaggio, anche se confesso di aver impiegato mesi prima di rendermi conto di cosa si trattasse - affermò Shuyun, poi continuò: - Sta scendendo il buio, Fratello, perché non ti accampi con me fino al mattino?
All'improvviso gli pareva infatti strano essere abbandonato a se stesso, e il sentiero che aveva cercato tanto a lungo lo stava intimidendo più di quanto avesse mai supposto.
- La luna mi rischiarerà il cammino, Fratello Shuyun - rispose Hitara, indicando il pendio, - ed ho molti compiti da portare a termine. Ti suggerisco però di aspettare la luce del giorno prima di proseguire, perché la Via è stretta.
Con un ultimo inchino si avviò quindi con passo leggero.
Trovata una pietra piatta Shuyun sedette su di essa e cominciò a meditare, e quando sorse la luna levò un canto di lode, facendolo echeggiare fra le montagne come la voce di cento uomini.
Al primo chiarore dell'alba si alzò e si tolse i sandali, poi s'inginocchiò a baciare la pietra come aveva visto fare a Hitara prima di muovere un solo passo su di essa; se avesse avuto a disposizione dell'acqua, si sarebbe addirittura lavato ì piedi per non contaminarla.
Il sentiero risaliva la spalla della montagna per poi addentrarsi in una fenditura che la separava dalla vetta successiva, e nell'oltrepassare quel costone Shuyun rimase sollevato nell'imbattersi in un fresco corso d'acqua. Da quel punto il sentiero seguiva lo stretto crinale e il pendio digradava su entrambi i lati verso le verdi valli sottostanti, mentre sulla destra si allargava in

lontananza un piccolo lago turchese.
Sul finire della giornata il monaco trovò un ruscello che scendeva lungo il fianco della montagna e passava accanto ad un rozzo tempietto di pietra dinanzi al quale lui trascorse la notte in preghiera per poi riprendere la marcia all'alba seguendo il sentiero che si andava addentrando sempre più in profondità fra le montagne.
Qua e là un pino contorto cresceva in quel deserto di pietra e a tratti era possibile imbattersi in una polla di acqua limpida ma da nessuna parte si scorgevano tracce del passaggio di altre persone, sebbene il sentiero rimanesse sempre chiaro e sgombro quanto una via della capitale.
Chi è già passato per questa strada? si chiese Shuyun. Com'è possibile che l'abbiano percorsa in tanti?
Il terzo giorno, che era anche il sesto di digiuno, arrivò in una valle incastrata fra tre montagne dove c'era uno strato di terriccio abbastanza spesso da permettere la crescita di erba e alberi, alti e stretti abeti di un genere che lui non aveva mai visto. Neil'aggirare un grosso masso s'imbatte d'un tratto in una Sorella Botahista che però si riprese subito dalla sorpresa e s'inchinò con un sorriso, segnalandogli a gesti che era il benvenuto senza però pronunciare una sola parola; accanto a lei era posato un cesto nel quale c'erano alcune pigne e piccole piante che Shuyun non conosceva. Poiché era evidente che la Sorella aveva pronunciato un voto di silenzio, il giovane monaco sorrise a sua volta e proseguì lungo il sentiero senza parlare.
Questa valle è la mia destinazione, rifletté, sentendo affiorare dentro di sé quella consapevolezza come se si fosse trattato di una conoscenza che possedeva da sempre. L'Insegnante è qui.
Aggirata la riva di un laghetto attraversò una macchia di alberi e senza preavviso si venne a trovare davanti ad una piccola e rozza abitazione circondata da una staccionata di assi grezze. Due Fratelli inginocchiati accanto al cancello accolsero il suo arrivo con un

profondo inchino, mostrandosi meno sorpresi del sopraggiungere di uno straniero di quanto lo fosse stata la Sorella intenta a raccogliere erbe, poi uno di essi si alzò e si allontanò oltre il cancello.
I Fratelli scomparsi dall'Ordine, pensò intanto Shuyun, e Fratello Hitara è uno di essi.
A quanto pareva il grande mistero che affliggeva la Confraternita Botahista aveva trovato spiegazione: i Fratelli scomparsi erano venuti a servire l'Insegnante… ma come avevano fatto a sapere della sua esistenza e a trovarlo? Avevano forse ricevuto un messaggio simile a quello che Hitara aveva recapitato a lui? A quanto pareva, sapere dove fossero finiti i Fratelli scomparsi non risolveva del tutto il mistero.
Rendendosi conto che il monaco rimasto davanti al cancello non aveva nessuna intenzione di parlare, Shuyun si girò per contemplare il lago, respirando a fondo per godere dei profumi della valle che una brezza leggera portava con sé.
L'ho trovato, pensò, sentendo il suo spirito sollevarsi come per spiccare il volo sulle ali della brezza. Abbiamo atteso per mille anni…
- Fratello Shuyun - chiamò una voce di donna.
Girandosi, il monaco si trovò davanti ad una Sorella che lo stava scrutando con evidente interesse… una donna matura, anche se non anziana quanto la Priora, che però aveva il portamento di una ragazza dell'età di Shuyun.
- Che tu sia il benvenuto nella nostra casa - continuò la donna, con voce giovanile quanto i suoi movimenti. - Questo è un posto di grande pace.
- Sono consapevole di essere arrivato, Sorella, ma non so dove sono.
La donna accolse quelle parole con un sorriso che le increspò la pelle agli angoli degli occhi, dandole un aspetto così deliziosamente

sereno che Shuyun non potè trattenersi dal sorridere.
- Questa valle e il lago non hanno un nome - spiegò la Sorella, poi accennò al pendio alle spalle della casa e continuò: - Anche questa montagna è senza nome, essa è la dimora dell'Insegnate, tenuta pronta a questo scopo per centinaia di anni. E adesso Lui è giunto. Per favore, Fratello, vieni con me.
Shuyun la seguì in un giardino, e nell'oltrepassare il cancello dilatò il proprio senso del tempo per rendere quel momento il più lungo possibile.
Un sentiero coperto di ghiaia conduceva al porticato della casa, ma la suora non andò verso di esso, imboccò invece un altro sentiero che si snodava fra alberi che Shuyun non seppe identificare, arrivando ad un secondo cancello che aprì con lentezza, sbirciando al di là di esso prima di spalancarlo per lasciar passare l'ospite.
- Lui ti attende, Fratello - annunciò.
Shuyun fu assalito da un senso di vertigine tanto intenso che dovette controllarsi con estrema disciplina, poi oltrepassò il cancello e rimase sorpreso nel vedere la suora fare qualcosa che non si sarebbe mai aspettato: la donna infatti si protese a toccarlo, non in un gesto di affetto o di rassicurazione ma soltanto per essere in contatto con lui.
Sono il portatore della Parola, pensò Shuyun, sono parte di una profezia.
Oltrepassato il cancello lasciò vagare lo sguardo nel giardino senza però scorgere nessuno. Per un momento rimase immobile, levando una preghiera di ringraziamento, poi si avviò con i piedi nudi che parevano vivi in ogni loro nervo come se la santità della terra stesse fluendo in essi insieme al chi.
Il giardino era piccolo e in esso grandi pietre erano disposte fra alberi e cespugli insoliti; senza dubbio l'alta quota in cui si trovavano poneva dei limiti a ciò che poteva essere coltivato lassù e questo dava un che di spartano all'insieme, che però esprimeva

anche un’arte notevole, tanto da indurre Shuyun ad assorbire avidamente ogni dettaglio.
Aggirato un masso trovò infine un uomo seduto su un cuscino sopra una pietra piatta che formava una piattaforma naturale davanti alla quale c’era un’area di ghiaia ben rastrellata e uniforme, e d’un tratto si arrestò per l’incapacità di muovere un altro passo.
Chino su una pergamena, l’Insegnante era vestito secondo lo stile dell’Ordine da cui Shuyun proveniva, compresi il pendente e la cintura purpurea. Sorprendentemente, il suo aspetto non era anziano quanto quello di molti monaci che Shuyun aveva conosciuto, anche se avrebbe invece dovuto esserlo. Di taglia media, fisicamente non aveva nessun tratto che lo rendesse particolare, tranne forse il fatto che gli occhi erano più distanziati della media e gli zigomi più alti, caratteristiche che facevano apparire il suo volto meno rotondo di quello della maggior parte degli abitanti di Wa.
Sollevando lo sguardo, l’Insegnante rivolse a Shuyun un sorriso simile a quello della Priora Saeja, pieno di compassione ma sfumato dell’umorismo e della prospettiva, dati dall’età avanzata, in questo caso dati dalle molte vite vissute.
- Benvenuto - disse con voce melodica, e in quella singola parola Shuyun ebbe la certezza di avvertire un’eco sia della voce di Lord Shonto che di quella di Lady Nishima.
Procedendo ad arrotolare la pergamena, l’Insegnante fece segno al monaco di avvicinarsi: incerto su come comportarsi, Shuyun scelse di procedere fino a tre passi di distanza dalla piattaforma di roccia prima di inginocchiarsi e di inchinarsi.
Per parecchi minuti l’Insegnante continuò a fissare in silenzio il giovane che aveva davanti con un’espressione di estremo compiacimento che diede a Shuyun la sensazione di essere una sorta di figlio preferito tornato dopo una lunga assenza.
- Fratello Shuyun - disse infine, - è con grande gioia che ti

accogliamo nella nostra casa.
- L'onore è soltanto mio… Fratello Satake.
- Motoru-sum non te lo avrebbe mai detto - osservò l'Insegnante, illuminandosi in volto con un ampio sorriso.
- Non lo ha fatto, Fratello.
- Sei davvero il benvenuto - rise l'Insegnante. - Mi rammarica soltanto il fatto che io non potrò rimanere qui che per breve tempo.
Non sapendo con certezza quale fosse il significato di quell'affermazione, Shuyun cercò un diverso argomento di conversazione.
- Ti porto un dono, Fratello Satake - affermò, sentendo al tempo stesso il suo spirito che si calmava come se si fosse trovato alla presenza di qualcuno che conosceva da molto tempo.
- Sei davvero gentile, Fratello Shuyun, anche se non ho bisogno di nulla.
- Si tratta di una poesia, Fratello.
- Ah! Una poesia è sempre gradita.
Infilando una mano nella manica Shuyun trovò il foglio di carta di gelso e si protese in avanti per posarlo sulla piattaforma, ma Satake lo prevenne e lo accettò direttamente dalla sua mano, aprendolo con lentezza e leggendone il contenuto con il volto atteggiato ad un'espressione tale da indurre Shuyun a pensare che non avesse mai ricevuto un dono più gradito. Quando ebbe finito, Satake scoppiò in una risata permeata di gioia.
- Nishi-sum, Nishi-sum - mormorò, come se l'Imperatrice si fosse trovata con loro in quel giardino, poi sollevò lo sguardo e aggiunse:
- Questo dono mi ha dato una grande gioia, Fratello Shuyun, e te ne sono grato. Lei sta bene?
Shuyun annuì.
- A volte sento molto la sua mancanza - osservò l'Insegnante, con sentimento.
- Temo che per me sarà lo stesso - annuì Shuyun. L'Insegnante

tornò a fissarlo in volto senza imbarazzo.
- Sono passati molti secoli da quando un seguace dell'Ottuplice Sentiero ha percorso le strade di Wa, Fratello Shuyun - osservò.
- Non sono certo di cosa sia l'Ottuplice Sentiero, Fratello Satake - rispose Shuyun, - ma so di essermi allontanato dal sentiero insegnato dal mio Ordine.
- Sei andato in guerra a fianco del mio antico signore, Motoru-sum - affermò l'Insegnante, con espressione d'un tratto grave, -sei stato privato del tuo pendente ed espulso dal tuo Ordine, hai fronteggiato la minaccia dei barbari e preso come amante un'Imperatrice, e tutto nei pochi mesi trascorsi da quando hai lasciato il Monastero di Jinjoh.
Shuyun non seppe come replicare, perché anche se si trattava di gravi accuse, il tono dell'Insegnante sembrava essersi fatto più leggero ad ogni parola.
- Io ho impiegato decenni per realizzare assai meno, Fratello -rise d'un tratto Satake, poi sfoggiò il suo splendido sorriso e con un'altra risata aggiunse: - Forse soltanto Botahara ha vissuto in modo altrettanto pieno prima di trovare il Suo vero scopo. Nishi-sum, Nishi-sum - mormorò quindi, come se stesse rimproverando una figlia preferita, - la mia portatrice.
Il suo sguardo tornò ad appuntarsi su Shuyun, scintillante di umorismo.
- Qui stiamo lavorando per realizzare molte cose, Fratello -affermò, accennando alla pergamena che stava leggendo poco prima. - Copiamo in maniera integrale la grande opera di Botahara.
- Com'è possibile, Fratello? - chiese Shuyun, certo che la sua sorpresa fosse evidente, e gli parve che la sua domanda facesse apparire un bagliore di soddisfazione negli occhi del vecchio.
- Ci sono dei Fedeli anche fra i Fratelli Botahisti, Shuyun-sum - replicò l'Insegnante, - anche fra noi ci sono gli ipocriti e i bugiardi, e le pergamene sono in possesso di questi fedeli ormai da alcuni

anni.
«Noi abbiamo faticato a lungo per copiarle, un compito più difficile di quanto si possa pensare perché il linguaggio è cambiato e si è evoluto, ma adesso siamo vicini al completamento dell'opera grazie alla mia speciale conoscenza del passato, e la Parola di Botahara è di nuovo come deve essere conosciuta, insieme alla parola di Satake così come io l'ho scritta - aggiunse con un sorriso, soppesando la pergamena che stava leggendo come a dimostrarne il peso. - Questa è la parola che tu porterai, Fratello. La tua via sarà difficile, non ne dubitare.
La mano dì Botahara, pensò Shuyun, fissando apertamente la pergamena che Satake aveva in mano. Così vicina che posso protendermi e toccarla.
- Non hai ancora fermato la sabbia, Fratello Shuyun - osservò l'Insegnante, facendosi d'un tratto serio in volto.
- No, Fratello Satake - ammise Shuyun. - Confesso di avere paura.
- Ne avevo anch'io, Fratello Shuyun - annuì l'Insegnante con fare comprensivo, posando con delicatezza la pergamena e avvolgendola in un pezzo di broccato. - Dimmi cosa hai appreso dai tuoi maestri, gli Shonto.
È come supponevo, rifletté Shuyun. Nishima è stata la mia maestra, e così pure suo padre.
- Ho imparato molto, Fratello Satake, o forse nulla. Non lo so. L'Insegnante non rispose e concentrò invece su di lui tutta la propria attenzione, aspettando mentre Shuyun fissava intensamente la ghiaia come se ne stesse studiando i disegni alla ricerca di ordine nella casualità del mondo.
- Si tratta dell'Illusione, Fratello Satake - disse infine. - Ciò che mi hanno insegnato suonava falso perché il mondo non è un'illusione, è il piano su cui il nostro spirito prende forma. Mi è stato insegnato a credere che l'Illusione porti a grandi dolori e che gioia e piacere non siano reali ma soltanto cose intese ad intrappolarci in un

interminabile ciclo di rinascite nel mondo dell'Illusione. Adesso però credo che tutto questo sia sbagliato - dichiarò, sollevando d'un tratto lo sguardo. - Gioia e piacere sono reali quanto la sofferenza e il dolore e bisogna imparare ciò che essi hanno da insegnare, così come un Fratello Neofita deve imparare , la Forma. L'Illusione esiste nella mente di coloro che non credono veramente di poter proseguire al .di là di questo piano per arrivare ad uno più elevato, che non sanno dell'esistenza di una lezione che bisogna apprendere. Per progredire al di là del mondo bisogna , rinunciare ad esso in modo definitivo, anche se il mondo reale non scomparirà nel momento stesso di quella rinuncia, perché bisogna comunque giungere a completamento del proprio ciclo vitale prima di lasciarselo alle spalle, e perché continuerà ad esistere per tutte le anime che verranno dopo. L'uomo deve però liberarsi dall'illusione e percepire il sentiero che porta al piano successivo, Fratello Satake, una cosa che ammetto di non essere ancora riuscito a fare.
L'Insegnante sorrise, e Shuyun si sentì come un allievo che avesse soddisfatto il suo maestro.
- Hai altri doveri, Fratello, ma il tuo momento verrà - rispose, poi accennò verso le montagne e continuò: - Quando non sarò più fra voi, Shuyun-sum, tu dovrai andare in mezzo ai fedeli, il popolo della montagna ti aspetta come i nomadi del deserto attendono le piogge, e quello sarà l'inizio del tuo lungo lavoro. Con il tempo il tuo sentiero ti porterà in mezzo agli ipocriti e ai bugiardi, alcuni dei quali ti saranno ben noti.
«Tu sarai il Portatore, Shuyun-sum - dichiarò, contemplando una nuvola di passaggio, - sarai il Radunatore. E Botahara ti camminerà accanto - concluse, rivolgendo a Shuyun un sorriso pervaso di pace.

FINE